Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
201
31 I
5

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIE BRESCIANE

DAI PRIMI TEMPI SINO ALL'ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA FEDERICO ODORICI

Vol. II.

BRESCIA

DALLA TIPOGRAFIA GILBERTI

1854

201
31 I
5

STORIE BRESCIANE

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIE
BRESCIANE

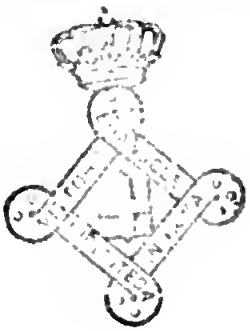
DAI PRIMI TEMPI

SINO ALL' ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA

FEDERICO ODORICI



VOL. II.

BRESCIA
PIETRO DI LOR. GILBERTI
TIPOGRAFO - LIBRAJO
1854

Digitized by Google

Digitized by Google

Sotto la tutela delle leggi.

APPENDICE AL VOLUME I.

BRESCIA ROMANA,

E BRESCIA CRISTIANA

SUL CADERE DEL SECOLO V

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

BRESCIA ROMANA

I.

LA CITTADINANZA ROMANA — LA COLONIA CIVICA AUGUSTA

LA TRIBÙ E LE CARICHE MUNICIPALI

Giunti ai limiti estremi di due grandi età, noi rivolgiamo lo sguardo a quella che abbiam discorsa; e fedeli per quanto ci basti la povertà dell'ingegno agli ardui proponimenti, qui, dove sciolto l'antico sistema italico, nuovi ordini, nuove leggi, nuovo culto subentra, ed incomincia la vasta rivoluzione che mutò governo, istituzioni, altari come in tutta l'Italia così nella nostra città che n'è parte sì bella, duopo è che per noi si retroceda un istante, perchè si vegga per intimo qual fosse il reggimento della patria comune da Ottaviano in giù; quali arti, quai costumi, quali commerci allegrassero la vita dei padri nostri; quali culti la temperassero col freno sacro del tempio, del sacerdozio, della divinità; quai monumenti restassero fra noi ad attestare nei secoli narrati le glorie e le sventure del municipio bresciano.

E voi gentili, che mi seguiste sin qui, non vorrete permettere che tanta mole di monumenti romani pei quali a tutte italiche città, se Roma ne traggi, procede innanzi alteramente

Digitized by Google

la nostra, che i martiri bresciani del cui sangue fu suggellata la nostra fede, e i primi altari che sursero ad attestarne il trionfo, e i vescovi pur nostri che la diffusero colla forte eloquenza di chi combatte per lei, così gravi memorie della storia bresciana non abbiano in queste pagine ricordo.

» Accostiamoci dunque ai monumenti dell'antica città; e

« Poi che la carità del natio loco »

» ci fe' raccogliere a' dì nostri quelle sparte relique come » Dante i ramuscelli intorno all'albero doloroso, serbiamole » con lungo e profondo amore, avvegnachè tra la solenne » mestizia di quei ruderi cadenti a noi parli un suono di » glorie municipali che per volgere di secoli non torneranno » mai più [1] ».

Fatti come dicemmo ne' tempi d'Augusto cittadini romani, venimmo ascritti ad una delle trentacinque tribù, o a meglio dire convocazioni [2], nelle quali si dividevano i comizj di Roma, ed allo quali non intervenivano che i cittadini per disputare sulle leggi, decretare la guerra e la pace, eleggere magistrature, sentenziare dei delitti di stato, e così via.

Queste tribù avean nome da luoghi o da famiglie, ed in rustiche ed urbane si dividevano [3]: non furono maggiori mai di trentacinque [4], e la città di Brescia fu registrata nella Tribù dei Fabj [5].

1. Odorici, Brescia Romana. Introd.
2. Labus, Della Tribù e dei Decurioni dell'antico Municipio Bresciano. Dissertazione. Brescia 1813, pag. 8. — Manutius, *De Comit. Roman.* E furono sempre a quel numero (*Quibus numerus expletus est.* Cic. *in Verr.* l. I, c. 5, n. 14), come apprendesi anche dai marmi che il Fabretti ha raccolti (c. V, n. 275, 276), e dal Grutero (pagina CCXLVI, n. 5), e da quanto ne scrive il dottissimo Morcelli (*De Stylo Inscript.* pag. 69).
3. *Rusticæ Tribus laudatissimæ etc. Urbanæ vero, in quas transferri ignominia esset, etc.* Plin. XVIII, 3.
4. Grut. *Inscr.* l. cit.
5. Sigonius, *De Ant. Jure Ital.* lib. III. — Bianchi, Mar. Crem. p. 98.

E per risalire alle origini della colonia bresciana, fu chi pretese ridotta la Cisalpina in provincia quando a' tempi di Claudio Marcello si diede luogo alla ricostruzione (a. di R. 535) di Piacenza e di Cremona: ma i Romani, vessati dagli eserciti cartaginesi, non che fondar province, bastavano appena in quel tempo a difendere le proprie; e fu *la paura* [1] che suggerì la deduzione di quelle due colonie.

Il Bravo, più ardito di tutti, mi fa l'anno di R. 558 entrare Claudio Marcello nella nostra terra *per dichiarare lo stato cenomano provincia romana* [2].

Vuolsi per altri che da Pompeo Strabone ci fosse dato il *diritto latino* verso l'anno varroniano 665; e che l'aver sostenute un anno le coloniche magistrature fosse condizione per ottenere, purchè domandata, la cittadinanza romana [3]. » Ma le nostre lapidi, tutte a Cesare posteriori, sì rara notizia » non danno, e molto meno gli scrittori, che del come e quan- » do si deducesse tra noi questa *colonia latina* non fanno pa- » rola ». E il celebre passo di Plinio *in mediterraneo regionis decimæ coloniæ: Cremona, Brixia Cenomanorum agro* [4] meglio forse è a leggersi col Carli: *in mediterraneo regionis decimæ colonia Cremona: Brixia Cenomanorum agro* [5]: e sappiamo che Patercolo dalle *coloniæ deductæ jussu Senatus* esclude la nostra città. L'AQVAS IN COLONIAM PERDVXERVNT, la COLONIA CIVICA AVGVSTA BRIXIAE dei marmi che abbiam pubblicati [6], il DECVRIO

1. EUTROP. lib. III, c. 1. — TACIT. *Hist.* l. III, il quale dichiara che le colonie furono erette *ingruente in Italiam Annibale;* e vi risponde mirabilmente Polibio (*Histor.* lib. III, c. 40), Patercolo (*Hist.* lib. I, c. 14), l'Epitome Liviana (l. XX).
2. Stor. di Bresc. - t. I, lib. I.
3. ASCON. PEDIAN. *in Cicer. Pison. Pompejus Strabo pater Cnei Pompei Magni transpadanas colonias deduxerat;* t. VI, p. 624, ed. Delf.
4. PLIN. *Hist. Nat.* l. III, c. XIX, n. 20.
5. CARLI, *Ant. Ital.* t. II, lib. I, p. 44.
6. LABUS, Dell'antico Acquedotto della Colonia Aug. di Brescia; let. inserita nella mia Brescia Romana, par. I, p. 48.

Digitized by Google

IN COLONIA di un altro che dal Manuzio [1], dal Muratori [2] e dal Gagliardi [3] è dato, sono cose posteriori ad Augusto, dal quale soltanto fu Brescia intorno al 727 di Roma rifornita di cittadini romani e convertita in colonia [4], ed al quale si denno trentadue colonie che in Italia ha dedotte.

Che le colonie si nominassero talvolta municipj parrebbe suadercelo il veder chiamata colonia augusta ad un tempo e municipio su duo marmi Verona [5]; e apertamente il Velsero ne apprende che anche Augusta Colonia era descritta nelle epigrafi qual municipio [6].

Erravano quindi certamente il Biemmi [7], il Bravo [8], il Gagliardi [9] ed il Maffei [10] ed altri assai. E certo non era duopo che Giulio Cesare tanto s'affaccendasse per ottenere ai transpadani il diritto di città quando già fosse preesistito. Dirò di più: l'orazione di Cicerone per Balbo fu recitata l'anno 697; ivi, accennate le varie cittadinanze concesse da Mario, da Silla, da Metello, da Crasso e dallo stesso Pompeo Strabone, neppur motto si fa dei famosi *diritti del Lazio* onde i moderni fan pompa. Lo stesso Tullio perfine, vuotando il sacco contro Pisone, lo chiama *sacrilego sicario insubre*, chiari facendoci che l'Insubria non era allora a miglior condizione di prima [11].

1. *Ort. Rat.* pag. 35, n. 2.
2. *Nov. Thes. Vet. Ins.* p. DCCXLI, n. 1.
3. Parere intorno allo stato degli antichi Cenomani - art. XXV.
4. LABUS, Marmi antichi bresc. raccolti ed illustrati - pag. 111.
5. La pietra insigne della Porta dei Borsari (*Colonia Augusta*), l'altra pubblicata dal Panvinio (Mus. Veron. pag. 96) e dal Maffei, *AA. Ver.* p. 126, n. 1 (*Municipium*).
6. *Augustam Coloniam in nostris Inscript. Municipium appellatam esse invenio* (*Rer. August.* lib. V, pag. 109).
7. Stor. Bresc. - lib. II.
8. Stor. Bresc. - lib. II.
9. Parere ecc. - pag. 105.
10. Antica condizione di Verona, art. 8. — Verona illustr. par. I.
11. CICERO, *in L. Pisonem*, capo V e XVI.

Dione Cassio gli è quello che apertamente ci narra come Cesare conferisse ai Galli transpadani la romana cittadinanza [1]; lo che da Cicerone in più luoghi [2] e da Strabone [3] ci vien confermato. E il dirsi da Claudio imperatore che i Romani stettero in pace al di dentro, fiorirono al di fuori quando si fecero cittadini quei d'oltre Po [4], sembra piuttosto alludere a' tempi di Cesare e di Augusto che ad altra età. Tanto più se si rifletta che assai tardi l'Italia rigorosamente così chiamata, venne protratta dal Rubicone al Po, e che dalla sola mano d'Augusto ne vennero allargati fin oltre Vobarno i limiti [5].

A questo termine ci condurrebbero le dotte argomentazioni del nostro Labus: il perchè n'avremmo intorno al 705 di Roma (48 av. C.) accaduta la gran metamorfosi ordinata senza guerra, per sola virtù di un decreto di Cesare Dittatore. E forse allora fu da lui stesso eretto quell'edificio, i cui ruderi notati dal Zamboni [6] servirono sino dal 1484 ad erigere il Monte di Pietà e le fabbriche circonvicine; e a quella età riferir si potrebbero le lapidi transpadane che portano *Tribù*, e la nostra di Publio Atinio innanzi a tutte [7].

Ed anche il dono della tribù fu brevissimo dono; perchè assunto da Cesare l'impero, la libertà dei suffragi ne' pubblici comizj quasi al tutto cessò [8]. Altro metodo fu da Ottaviano sostituito [9]; e traslocando Tiberio gli adunamenti (*Co-*

1. *Hist. Rom.* lib. XLI, n. 36, e sopra quel passo il Reimaro.
2. *Philipp. XII*, § 4 ecc.
3. *Geograph.* lib. V al principio, e pag. 211, 227.
4. Tacit. *Ann.* lib. XXX.
5. FINIBVS . ITALIAE . MONVMENTVM VIDI . VOBERNA. Lapide bresciana portata dal Capriolo (*Hist. Brix.* lib. II), dal Grattarolo (Storia della Riviera di Salò, p. 107), dal Grutero (*Corpus Inscr.* pag 903) ecc.
6. Fabbriche di Brescia – c. IV.
7. La stessa, ricordata alla nota 5 di questa pagina.
8. Sveton. *in Jul. Cæs.* c. XLI, ed ivi le annotazioni del Lipsio.
9. Sveton. *in Aug.* c. XLVI.

mitia) dal campo al senato [1], più non rimase della tribù che una formola. Indarno tentò Caligola rivendicare i suffragi del popolo [2], perchè spenta la repubblica, il tiberiano sistema si raffermò [3]. Il perchè, cessata l'importanza politica della tribù, vediamo i padri nostri censiti nella Fabia, come abbiam detto, ascriversi ad altre; sicchè fu libero a ciascuno tenersi con lievissimi pretesti a quella tribù che più gli talentasse [4]. Epperò una fatta eredità, un'adozione assunta, un cangiato domicilio, una carica, il capriccio medesimo bastava per cangiare tribù; e de'Bresciani assai la si mutarono [5], e sopra tutti Q. Minicio Macro indubbiamente di Brescia, che in un marmo insigne gli piacque ascriversi alla tribù Poblicia di Verona [6].

Teneri bamboletti e fanciulli di pochi anni, inetti all'uso della romana cittadinanza, vediam notati colla tribù [7], e liberti e figli di liberti se ne vantavano [8]: e figli hanno ancora di tribù diversa del padre [9], e magistrati e militi che tribù ben altra scieglievano della patria [10], ed uomini insomma che si registravano ad un tempo in diverse tribù [11]; finchè a'tem-

1. Tacit. *Ann.* lib. 1, c. XIV.
2. Sveton. *in C. Calig.* c. XVI.
3. Lipsius, *ad Sveton. in Cæs.* c. XLI.
4. Labus, Tribù e Decur.; ove ne reca esempi infiniti del preso arbitrio.
5. Nominati ad un per uno dal Labus nelle Tribù e Decur. cit. p. 13.
6. Mus. Veron. p. 190.
7. Manut. *Ort. Rat.* p. 146. — Smet. pag. 135, 6. — Grut. pag. 380, n. 4 ecc. — Mur. p. 1128, 5 ecc. — Zaccar. Istor. Letter. t. XII, pag. 667. — Orelli, *Inscr. Lat. Coll.* t. II, n. 3093.
8. Smet. pag. 182, 6. — Fabretti, *Col. Trajan. qui vidit*, cl. VII, n. 9. — Manut. *O. R* p. 146. — Doni, cl. X, n. 86. — Gori, *Inscr. Etr.* tom. I, pag. 156. — Labus, Marmi bresciani, pag. 108.
9. Grut. p. 448, 4. — Marini, *Inscr. Alb.* pag. 120, ecc.
10. Grut. p. 469, 10. — Malvasia, *Marm. Felsin.* pag. 118. — Olivieri, *Marm. Pisaur.* n. 38, 39. — Gori, *Inscr. Etr.* t. I, pag. 316; t. II, pag. 95, 96.
11. Gori, *Inscr. cit.* t. I, p. 316, 61.

pi di Caracalla, fatto cittadino di Roma tutto l'impero, scaddero affatto le inutili tribù, sicchè al quarto secolo non ha più traccia.

Tutto ciò a togliere la pompa che della Fabia tribù s'è fatta dal Biemmi, dal Gagliardi, dal Bravo e da più altri.

Tuttavolta il contrastato passo di Asconio[1] è dal Borghesi ammesso, il quale terrebbe a noi dato il diritto latino da Pompeo Strabone l'anno 665; ma la cittadinanza romana riconosce anch'esso da Giulio Cesare a noi largita nel 705, come dalle parole di Dione[2], e che non avessimo per altro uno stabile ordinamento municipale se non per la legge Giulia del 709 di Roma.

Ammette ancora che morto G. Cesare, fossimo tolti alla condizione di provinciali ed uniti all'Italia; per lo che ottenemmo d'essere amministrati nella giustizia da cariche municipali secondo un'altra legge, della quale fu scoperta una tavola a Velleja[3], essendo così cessati gli avari proconsoli che ci avevano tenuti.

Non altrimenti che ad Ottaviano Augusto dobbiam noi dunque la riordinazione di Brescia in Colonia Civica Augusta;

1. *Cn. Pompejus Strabo transpadanas colonias deduxit: non novis colonis, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii, ut possent habere jus, quod ceteræ latinæ coloniæ, id est, ut gerendo magistratus civitatem romanam adipiscerentur.* — Ascon. *in Cic. Orat. in Pisonem.* Il passo è confortato dall'autorità di Appiano (*De Bell. Civ.* lib. II, c. 26), e parrebbe incontrastabile. È duopo quindi sospettare che il nostro Labus non abbia bene distinto il *Diritto Latino* dalla cittadinanza. Il primo ci venne da Pompeo Strabone, da Cesare la seconda. Ed ecco sciolta, se nulla voggo, la questione. Di Verona dodotta Colonia da Gn. Pompeo farebbe testimonianza l'ignoto autore del Panegirico a Costantino (*Quam Coloniam Cn. Pompejus aliquando deduxerat;* c. 8).
2. *Hist. Rom.* lib. XLI, c. 36.
3. Serbasi ora nel Museo di Parma. (De Lama, Tav. Legislativa della Gallia Cisalpina. Parma 1820).

e fu l'una per certo di quelle che dopo l'Azziaca vittoria [1] ricondusse o fondò in Italia (come sapientemente il Sigonio [2] e forse più ancora il Borghesi [3] han dimostrato), rifornendole nel 727 di Roma di cittadini romani; e tra quelle ancora ch'egli stesso *operibus ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit: etiam jure ac dignatione urbi quodam modo pro parte aliqua adæquavit* [4].

E che le sue colonie adornasse di sontuosi edificj lo abbiamo dal monumento Ancirano [5]: e si sa che Rimini COLONIA . AVG. [6] fu da lui rabbellita di un arco e di un ponte sulla Marecchia; che Fano COL . IVLIA [7] fu circondata di muraglie, rifornita d'una porta detta ancora l'Arco d'Augusto; che Parma COL . IVL . AVG. [8] donò di un teatro non ha molt'anni scoperto; e a quella guisa che a Venafro (*coloniam* . IVL . AVG . VE*nafrum*) largiva un aquedotto che da Volturno per cinque miglia conduceva l'acqua nella città [9], non è improbabile che appunto per ciò incominciasse per la COLONIA . CIVICA . AVG . BRIXIAE l'aquedotto che poi Tiberio ha terminato [10].

La romana cittadinanza consisteva precipuamente nella facoltà di maritarsi, di testare, di ricevere legati; nella piena

1. È singolare per altro la discrepanza di data che al fatto strepitosissimo venne dai dotti attribuita. Al 16 genn. 726 il Labus (Trib. e Dec. cit. pag 20); al 10 settemb. 723 il Furlanetto (Lap. Pat. p. 174). Ma la seconda è confermata dalle Rettificazioni del Sanmicheli nei Fasti Consolari.
2. *De Ant. Jure Ital.* lib. III, cap. 9.
3. Archivio Storico Italiano - t. XVI, parte I, pag. LXXXIX e seg.
4. SVETON. *in Aug.* c. 46.
5. EGGER, *Recherches sur les Augustales*, pag. 90.
6. TONINI, Rimini avanti l'era volgare - pag. 343.
7. GRUT. pag. 416, n. 8.
8. LOPEZ, Lettere intorno alle ruine del Teatro. - Parma 1847.
9. CORCIA, Storie Sicule, II, 19.
10. LABUS, Sull'Acquedotto e sul culto dell'acque dell'antica Colonia Bresciana. — Lettera cit.

potestà sulla moglie, sui figli, sulla propria casa [1]; nell'arbitrio di poter assumere la protezione, la rappresentanza dei clienti, delle città, dei collegi, delle province intere; nel diritto del suffragio e della eleggibilità; nel privilegio di non essere dannato a morte o battuto colle verghe [2]; di poter anzi per quella vece prevenire una condanna capitale col volontario esilio [3], od appellare al popolo sulla decisione dei magistrati [4].

La cittadinanza romana non era dunque nel suo complesso che una rivendicazione dei diritti dell'uomo, uno sforzo della ragione per emanciparsi dalla ferrea catena di quei patti umani che d'una legge di natura, sacra, ingenita, universale faceva un'esclusione, un privilegio.

E tra i privilegi che colla cittadinanza furonci dati è a noverarsi la costituzione amministrativa che tutta venne informandosi a quella dell'eterna città per guisa da presentarne come a dire una piccola imagine.

E anche qui, come in ogni tempo e da per tutto ove sia traccia d'uomo, la solita separazione di popolo e nobiltà; dei pochi nelle cui mani o data o voluta è la forza, e dei molti che pur quella forza energica e materiale costituiscono, ma che si lasciano carpire quasi senz'avvedersene, che cercano talvolta chi la governi... o ne faccia il suo pro: istinto, condizione, fatalità della moltitudine, che sbarazzatasi di chi abusa delle sue sofferenze, ha già in collo un altro padrone.

1. Sigonius, *De Ant. Jure Ital. in Polem. Ant.* t. II.
2. Cicer. *De Suplic.* 61, 62 *etc.*
3. Cicer. *pro Cecina.* XXXIV.
4. Dureau de la Malle, *Mém. sur l'Administr. Rom. en Italie, et dans les provinces etc.* (*Mém. de l'Inst. Royal de France*, t. XII, 1836). Veggansi del resto sull'argomento le dotte lucubrazioni del Panvinio, del Manuzio, dello Spanheim, del Vaillant ecc.

La civile comunanza bresciana, come quella degli altri municipj, si componeva di decurioni e di plebe [1]. Era nei primi l'ordine, il senato, il ceto del municipio [2], al quale non si aggregavano che i ricchi (come abbiamo da Plinio dove narra di decurioni comensi) per centomila nummi di censo [3] o per ampli commerci, e i distinti dal volgo per arti belle, per merito, per sapere; bonchè Callistrato talvolta in caso di scarsezza non escludesse dal decurionato neppure i venditori di utensili, *si facultates habebant* [4], e benchè tal altra l'essere senza lettere non pregiudicasse [5].

Era quindi naturale che i servi ed i liberti ne fossero esclusi del pari che i delinquenti, gl'inonesti, gl'infami [6]; perchè l'innocente condizione di servo era una macchia allora, direi quasi un delitto; ed inonesti dichiarava Callistrato *personas flagellorum ictibus subjectas*, le quali mettea fuori dell'*Ordo* [7].

Il perchè i decurioni diceansi padri e possessori da Ulpiano [8]; *principes, summates principales* della colonia da Tacito [9] e da Firmico [10]; *civitatum patres, municipiorum senatus, curiales* per altri. I decurioni dei municipj e delle co-

1. Panv. *Imper. Rom.* - p. 747, 748.
2. Gruter. *Corpus Inscr.* pag. 275, n. 2; 1100, n. 8; 276, n. 5; 481, n. 9 ecc. ecc.; ed ordo . pussimvs tra le medesime nostre lapidi. — Manut. pag. 627, n. 14.
3. *Esse autem tibi (Firmo) centum millium censum satis indicat quod apud nos (Comenses) Decurio es.* Plin. l. I, ep. 19. - De-Vita, *Ant. Benev.* Diss. IV, p. 127. - Tartar. M. di C. Val. Mariano, p. 63. - Il censo presuntivo di 130 mila lire.
4. *In Digest.* lib. L, tit. 2, l. XII.
5. *Cod. Theod.* lib. X, titolo 31. — Pancirollus, *De Magistr. Municipalibus.*
6. *Cod. Theod. De Decur.* tom. IV, pag. 127.
7. *In Digest.* lib. L, l. cit.
8. *De Decur. ab ord. f.* lib. I.
9. *Hist.* lib. I, c. 57. — In quanto al *Principalis* vedi i marmi nel Grutero, pag. 509, n. 3; nel Muratori, pag. 1329, n. 4.
10. Astron. lib. III, c. 4 e 12.

lonie sembra che in prima non oltrepassassero i cento[1]. Il che si conferma da un passo di Cicerone[2], dalla tavola Canosina, ove coll'albo dei magistrati della colonia Canosa[3] sono i nomi di cento decurioni, trentotto patroni e venticinque pretestati (giovani figli dei decurioni), a' quali era lecito come a quelli dei senatori in Roma l'intervento alle adunanze decurionali, checchè ne dica l'Orelli[4]. Cento pur sono nelle iscrizioni di Vejo[5], di Casino[6], di Perugia[7], di Bojano[8].

E se talvolta sacerdoti e magistrati oltre il numero prescritto si rinvengono dai primi tempi dell'impero in giù, nessuna meraviglia che del decurionato ancora si facesse un titolo di distinzione soprannumeraria, la quale però non alterava menomamente il corpo civile prestabilito. Ed è sì vero, che Plinio stesso, parlandoci dei decurioni della Bitinia sotto Trajano, aggiunge che questi oltrepassavano il numero più che non comportasse la imperiale indulgenza[9]. Da *sette* la-

1. Fabretti, *Inscr.* p. 107, n. 324.
2. *De Lege Agraria*, 2, c. 35. *Huc (scil. Capuam) isti decemviri, cum numerum colonorum ex Lege Rulli deduxerint, centum decuriones, decem augures, sex pontifices constituerint.*
3. Ora nel Museo di Firenze. Fu pubblicata dallo Spon. (*Miscell. Erud. ant.* p. 280), dal Fabretti (p. 599, n. 9), dal Lami (*ant. Tab. æn. etc*). L'Orelli (*Collect. Inscr. Lat.* numero 3721): il Savigny (*Hist. du droit rom. au moyen âge*, t. I, pag. 65), il Labus stesso (Tribù e Decurioni cit.) ne trovavano in quella lamina Canosina assai di più; ma sembra cogliessero errore come il Tartarotti (Mon. di C. Val. Mariano, pag. 62).
4. *Inscr. Coll.* n. 3721.
5. Marini (*Frat. Arv.* p. 191 e 831). — Nibby (*Viagg. ant.* tomo. I, pag 49). — Marini (*Iscr. Alb.* pag. 60).
6. Gruterus, pag. 100, n. 8. — Romanelli, *Topogr. Nap.* tomo III, pag. 391.
7. Vermiglioli, Antiche Iscr. Perug. pag. 394, ed. II.
8. Avellino, *Bullet. arch. Nap.* a. IV, pag. 114.
9. Plinius, *Epp.* - lib. X, *epistola ad Trajanum.*

pidi Vejentane[1] li decurioni sono detti centumviri, e Cicerone a cento e non più fa risalire quelli di Capua.

La Curia del Duumvirato nelle calende di marzo con molta solennità si convocava[2] per sostituire altri colleghi agli estinti od ai cassati; nè sempre il merito, ma l'oro corrompitore potea talvolta sugli animi degli elettori[3], sicchè un cotale fu nomato a dodici anni[4]; e v'ha esempio di un bimbo fatto decurione a quattro[5].

Proposti dal duumvirato i nomi dei candidati[6], procedevasi allo scrutinio, ed il più favorito nei voti rimanea decurione. L'eletto venia poi solennizzando con pubbliche largizioni ed opere monumentali e feste l'ambito onore; ed era spendio gravosissimo, a non dire del canone dell'entratura, quando per altro, come di Sesto Nigidio abbiam veduto, per merito o per favore non ne venisse francato[7], il che ne' marmi solevasi a buon diritto segnare[8].

Una Curia adunque avemmo indubitabilmente in cui l'Ordine Bresciano si radunava per l'amministrazione delle cose pubbliche[9], ed era sacra come un tempio[10]. Gli annonarj provvedimenti, la tutela della pubblica proprietà, i ristauri,

1. Furlanetto, Lapide ant. del Museo di Este, pag. 48. — Lapid. Patav. pag. 75 e 26.
2. *Cod. Theod. De Decur.* l. XXVIII.
3. Cicer. *in Verr.* lib. II, c. 49, *quamvis puer quamvis indignus prætio factum esse etc.* — *Cod. Theod. De Decur.* lib. XIX.
4. Murat. *N. T. V. I.* p. 1028, n. 6.
5. Marmo presso la chiesa di Paganica nei Vestini (Gudio, p. 163, num. 2).
6. Plin. *Ep.* LXXVIII *ad Trajan. et ep. LXXX.*
7. Plin. Ep. cit.
8. Labus, Marmi antichi bresc. cl. I, n. 159, pag. 120.
9. Odorici, Brescia Romana. — La Curia.
10. *Hoc illis Curia templum.* Virgil. *Æn.* l. VIII, v. 174. Abbiam veduto come presso i popoli più antichi (Galli, Italici, Germani) era come sacro il luogo delle loro convocazioni, le quali alcuna volta si faceano nei templi e nelle sacre selve.

gli assegnamenti dei luoghi pei templi, per gli acquedotti, pei sepolcri, pei sacri e civili monumenti d'ogni maniera, la destinazione dei ludi scenici e gladiatorj, la nomina dei duumviri, dei pontefici, degli auguri, dei sacerdoti, dei precettori, dei medici municipali, dirò breve; *quidquid universæ civitati tranquillitatis erat ac commodi* [1] era scopo delle loro adunanze, attributo principalissimo dell'ufficio loro.

I primi dieci per merito avevano il carico di riscuotere le pubbliche entrate, e quando al cadere dell'anno non arrivassero a pareggiare la somma prestabilita dovevano riparare col proprio [2]. Dagli altri si governava con obblighi diversi la cosa pubblica.

L'insigne monumento di Gabino [3] ci fa sapere che i decreti decurionali *post tres relationes* si ripetevano a conferma: ed ecco l'ufficio dei banditori; ecco gli editti, ch'erano di legno imbiancato a lettere nere o rosse; le tavole di bronzo e di marmo per gli archivj, per le piazze, per la posterità [4].

Avevano i decurioni seggio distinto al teatro, al circo, ai pubblici spettacoli [5] ovunque si celebrassero; e forse la nostra città, rallegrata già fino d'allora delle sue fontane, concedea loro, come ad altri era concesso, una fonte [6].

Gli *ornamenti decurionali* tanto celebri nei nostri marmi e nelle pagine dei dotti erano il clavo, la toga bianca, i senatorj calzari, ad omettere più minute cose [7]. Di quegli ornamenti è

1. Pancirol. *De Magistr. Municip.*
2. *Lex civica C. si curial. relicta etc.*
3. E. Q. Visconti, Monum. Gabini della Villa Piciniana — pag. 144.
4. Brisson. *De Formul.* — Mazzocch. *Tab. Heracl.* — Egitius, *De Bacchanal. etc.*
5. Mazzocc. *Tab. Heracl.* pag. 450, n. 151; pag. 452, col. 2.
6. Grut. *C. Inscr.* pag. 482, n. 3. — Morcell. *De Styl. Inscr.* p. 81. — Chimentello, *De Hon. Bisell.* cap. 37.
7. Paol. *De Decur.*

ricordo in una pietra bresciana [1], come in un'altra lo è di un decurione di Brescia, di Trento e di Verona insignito dall'Ordine nostro d'una statua equestre aurata e del funerale a pubbliche spese; ed era Sesto Valerio Publicola [2].

Decurione di Brescia e di Trento è Val. Mariano cui spetta un marmo dei tempi di Ottaviano Augusto [3], nel quale vien detto flamine di Roma e d'Augusto, un cui tempio, ov'era forse addetto, potrebbe congetturarsi tra noi, se ai marmi del Rossi avessimo a prestare più larga fede [4]. Fu ancora prefetto quinquennale, cioè delegato a rappresentare fra noi lo stesso imperatore lorchè mancando per lo conteso dei candidati le magistrature [5], il municipio delegava direttamente l'imperatore medesimo. Che reggesse la prefettura invece d'Augusto o d'altro Cesare non decide il Labus: pur dal sapersi ancor vivente Ottaviano, per l'ammissione del predicato DIVO terrei chiara, se nulla veggo, la soluzione.

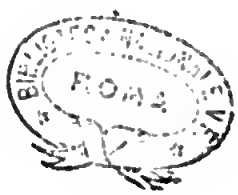
1. GRUTER. pag. 469, n. 4. — ROSSI, Mem. Bresciane, pag. 251. — CORSINI, *Mon. Ant. Ur. et Agri Brix.* pag. 82 del Ms. già presso Labus.
2. LABUS, Tribù e Decur. cit. ecc.
3. Nel castello di Treolo sulla piazza dei Leoni. — APIANUS et AMANTIUS, *Inscr. sacr. vet.* Ing. 1534. - PERUCCI, Pompe funeb. - lib. III, pag. 57. — MATTEI, Dell'Ant. Tuscolo, p. 110. — MANUT. *Ortogr. Rat.* pag. 764. — GRUT. p. 479, 6. — VELSERIUS, *Ant. Aug. Vindel.* pag. 272, n. 16. — PANVIN. *Ant. Veron.* lib. II, c. 12, pag. 59. — *De Civit. Rom.* c. 27. — LABUS, Trib. e Decur. c. 18. — LIPSIUS, *M. Smet. Inscrip. Ant.* p. 169, 9. — TARTAROTTI, Mon. di C. Valerio Mariano. - Roveredo 1824.
4. ROSSI, Mem. Bresciane, p. 237. — GNOCCHI, Iscr. Bresciane, p. 32. — DONATI, *Inscrip.* pag. 54, n. 9. — GRUTERO, pag. 105, n. 8. Fatto sta che il marmo è genuino, ma di Pola città dell'Istria ov'era il tempio. - LABUS, Epigrafi antiche ammesse da' patrj scrittori tra i monumenti bresciani, benchè spettanti ad altre città. Ms. presso l'autore; l'autog. è possed. dall'Ateneo.
5. NORIS, *Cenotaph. Pisan.*

Altri decurioni ci tramandarono i patrj marmi, e fra questi un C. Placidio Casdiano della tribù Quirina [1] (alla quale i Camunni erano ascritti, separati com'erano allora dal bresciano), e Macro Minicio questore dell'erario, che è quanto dire tesoriere della città; carica importantissima dell'ordine decurionale, cui era dovuta la riscossione e la custodia dei redditi municipali, e che sempre davasi ad uomini di conto. Nè lascierò quel Settumio Galliniano ch'oltre a quelle cariche sostenne l'edilità, altro ufficio municipale tenuto, dirò con Cicerone, dai *curatores urbis, annonæ, ludorumque solemnium* [2].

Aveano cura gli edili delle pubbliche e private costruzioni, dei viveri cittadini e di ciò che suol dirsi adesso polizia urbana. Nelle colonie governate dai III VIRI costituivano un corpo chiamato talvolta *Quatuorviratus ædilitiæ potestatis* [3], come *Quatuorviri ab ærario* [4] solean dirsi i medesimi questori.

Ma la carica suprema dei municipj e delle colonie era il tanto discusso duumvirato od anche quattuorvirato, secondo la colonia che di due o di quattro personaggi vantasse ordinata quella massima magistratura; e l'aggiugnere del Furlanetto che in ogni municipio fossero i quattuorviri è gravo errore [5].

1. P. Gregor. Trattenim. Camuni, pag. 247. — Avenoldi, Pitture, pag. 283, che da Cividate recò il marmo a Brescia nel 1689. — Muratori, pag. 1035, n. 5. — Donati, pag. 333, n. 2: tutti con molta varietà che il Labus, Tribù e Decur. pag. 22 e 45, nota e rettifica.
2. *De Legibus*, c. III.
3. Pignoria, *De Servis*, pag. 19. — Orsato, Monum. Patav. p. 229. Maffei, Mus. Ver. p. 116, n. 2. — Morcelli, *De Stylo Inscript.* t. I, p. 92. — Fabretti, p. 485, n. 160. — Mazzocchi, *in Æneæ Tab. Heracl.* pag. 409. — Policastro, *Rom. Inscr. Fascic.* p. 69. — Trevisan, Sigillo di Padova, p. 93. — Orelli, n. 3676 ecc.
4. Furlanetto, Lap. Patav. p. XXIII.
5. Illustrazione del Monum. di C. Val. Mariano. - Roveredo 1824, p. 52, c. X, ove combatte la suddivisione.



Reggevasi Brescia pel duumvirato, checchè ne dica l'archeologo patavino, sottilissimo però sempre nelle sue opposizioni. Distinguevasi in *Quinquennale* ed in *Juridicente* [1]. Massimo grado era il primo [2]: nè si creda perciò duraturo a cinque anni, come il Gagliardi [3], il Biemmi [4], il Bravo [5] copiandosi l'un l'altro han sostenuto; perchè i duumviri Apro e Costa del marmo di Ninfodoto che abbiam recato [6] non avrebbero segnato il loro nome, come nota il Labus, ad uso di epoca dopo quello dei consoli; nè, a dir breve, la plebe urbana di Pesaro avrebbe posta una statua ad Abejena Balbina nell'anno della quinquennalità di suo marito [7], nè si vedrebbero iterate, triplicate, quadruplicate talvolta le quinquennalità [8].

Ai duumviri quinquennali spettava il registro dei cittadini e del censo loro, adunare, presiedere la curia, provvedere alla costruzione, al mantenimento ed al decoro degli edifici pubblici e delle vie, frenare con censoria facoltà il cittadino costume, sorvegliare l'ordine pubblico, governare insomma con amplissima facoltà l'affidata colonia. *Quinquennalitas enim non est aliud quam Censura Municipalis* [9].

1. *Duumvir Quinquennalis.* — *Duumvir Jurisdicundo*, ed anche *Duumvir* semplicemente.
2. VELSERUS, *Rer. August.* lib. V. pag. 101. — PANVIN. *Antiquitates Veronenses.* — MAFFEI, Verona illustr. parte I. — LABUS, Marmi antichi bresciani, p. 76 e 111. E tutti sostenitori della suddivisione da noi accennata, cui assentono il CHIMENTELLO, *De Honore Bisellii*, c. V. - SCHWARZIO, *Miscell. Politic. hum* c. I, p. 20. - CARD. NORIS, Cenot. Pisan. diss. I, per accontentarci di poche citazioni. Sulle quali testimonianze tranquillamente noi riposiamo.
3. Parere cit. § XVIII, pag. 9.
4. Storia di Brescia, t. I, pag. 151.
5. Storie Bresciane, t. I, pag. 90.
6. In questo volume a pag. 111.
7. OLIVIERI, Mar. Pesaresi, n. XXVIII, pag. 67.
8. LABUS, Marmi Bresc. - pag. 117.
9. MORCELLI, *De Stylo Inscr.* p. 38, ed. di Roma.

Q. Largenio Sagitta, Cajo Numazio Tirone, Lucio Acuzio Primo[1], Lucio Salvio Apro, Cajo Postumio Costa[2], Settimio Macrino, che fu anche cavaliere *(eques publicus)* ed altri ancora furono duumviri quinquennali del municipio bresciano; ma nessuno prima del nostro Labus ebbe osservato che Nerone Cesare figlio di Germanico parimente lo fu. Ecco la pietra che per questo lato passò inavvertita[3]:

C · PAPIRIVS · P · F · PASTOR
AVGVR · II · VIR · PRAEF · FABR
PRAEF · NERONIS · CAESARIS
II · VIR*i* · QVINQ · SIBI · ET
CN · PAPIRIO · FVSCO · PATRI · II · VIR*o*
CN · PAPIRIO · CVRSORI · FILIO
CN · PAPIRIO · FVSCO · FILIO · PONTIF*ici*

È noto che gli augusti ed i cesari per cattivarsi le predilette città non isdegnavano accettarne i carichi municipali, e non potendo esercitarle colla loro presenza vi mandavano un vicario che si nomava *Præfectus*. È noto che Nerone e Druso furono quinquennali di Formia[4] e di Cartagena[5], che Germanico e Druso lo furono di Palestrina[6], ed Augusto stesso d'altra città[7]. E dottamente osservava il Borghesi che quando l'uno dei due posti del duumvirato si teneva da un principe,

1. Marmo già presso la Baitella, ora nel patrio Museo.
2. Labus, Marmi citati - p. 113, 116.
3. Labus, Op. cit. pag. 117, n. 157: e prima di lui Grutero, p. 447, 10. — Vinacc. Mem. Bresc. p. 285. — Gagliardi, Parere, § XXVIII, pag. 97. — Sambuca, Mem. Cen. p. 110; ma non seppero spiegarne il senso.
4. Grut. *Corp. Inscr.* p. 491, n. 10.
5. Vaillant, col. 1, 147. — Morcell. tab. XV. — Rom. Aug. p. 542.
6. Foggin. *in Fast. Verr. Flac. Præf.*
7. Avercampius, *in Comm. ad Thes. Morell.* pag. 452.

l'altro da un particolare, la magistratura si rinveniva composta di un prefetto e di un duumviro [1]. E questo accadeva quando PROPTER . CONTENTIONES . CANDIDATORVM . MAGISTRATVS . NON ERANT [2], cioè quando per gare o dispareri non potendo i decurioni convenire nella scelta dei duumviri, si rivolgevano talvolta agli stessi imperatori ed ai cesari, perchè ne assumessero il carico delegando un vicario col titolo di prefetto [3]; e somigliavano allora per alcun lato ai Curatori d'Italia, dell'Istria, della Venezia, che vennero da poi.

Dopo ciò evidente risulta come sbagliasse il Tartarotti quando nei prefetti da noi ricordati non riconosceva che un magistrato sopraintendente a'ludi sacri quinquennali [4].

Che poi consoli o pretori si chiamassero talvolta i duumviri, e sotto quel nome ad imagine dei consoli romani ci governassero, è un sogno del Gagliardi, che il Biemmi ed il Bravo han replicato; avvegnachè i consoli ed i pretori dei nostri marmi altro non fossero che consoli suffetti o pretori veracemente romani [5]. Bensì l'essersi offerta dai decurioni municipali ai cesari ed agli imperatori la carica cittadina del duumvirato quinquennale prova da sè come fosse l'ufficio più insigne della colonia, senzachè non avrebbero ardito profferirla al capo di tutto l'impero [6].

Che se non temessi di convertire la storia (Dio ne liberi) in un trattato d'archeologia, d'altri carichi potrei parlarvi. Non tacerò per altro dei prefetti de'fabbri, i quali non già che pre-

1. Osserv. Numism. decad. X, oss. V. (VAILLANT, colon. I, pag. 142. — HAVERCAMP. *ad Thes. Morell. Famil.* pag. 235, 237, 239).
2. C. NORIS, *in Cenotaph. Pisan.*
3. NORIS, *Cen. Pis.* diss. I, c. 3. — DE-VITA, *Ant. Benevent.* tom. I, pag. 123. — IGARRA, *De Palestr. Neapolit.* pag. 110. — MARINI, Atti Arvalici, t. I, pag. 175.
4. Mem. di Cajo Val. Mariano - c. VI, pag. 33.
5. LABUS, Marmi ant. bresc. - p. 119.
6. Luogo cit.

siedessero a tutte l'arti fabbrili e meccaniche del municipio, come opinava il Furlanetto [1], nè alle miniere sopraintendessero, come il Biemmi [2] ed il Gagliardi [3]; ma si creavano dalla Repubblica, dai cesari frequentemente, perchè provvedessero *ut quidquid exercitui necessarium videbatur numquam in castris deesset* [4]; e bene il Visconti [5] assomigliavali ai comandanti del genio de' tempi nostri. Le laminette di Zenano della Valtrompia non hanno da questo lato il senso che lor si volle attribuito; molto meno denno dirsi col Mazzoldi [6] monumenti d'ospitalità, di patti, di confederazione fra i valligiani dell'agro nostro ed alcune città dell'Africa.

Sono tutte dei tempi di Tiberio, ne' quali stanziando in Africa la III legione Augusta di cui Silio Aviola (prefetto dei fabbri chi sa forse Triumplino) era Tribuno, qualche popolo di colà conosciuta la costui bravura, facevalo con quelle tavolette [7] suo protettore. I legati affricani che vengono a Brescia per supplicare Aviola di farsi patrono delle loro città sono abbagli del Rossi, del Biemmi, del Bravo e così via. Nè però il Maffei dovea dire quelle tavole *mercaturæ gratia* foggiate dal Rossi [8]. Sapevaselo egli il grand'uomo, che due ne aveva nella sua città, non esserci forse monumenti più genuini: nè a combattere gli errori cui dieder

1. Lapidi Patavine illust. - p. XXVI.
2. Storia di Brescia - t. I, pag. 177.
3. Parere intorno agli ant. Cenomani, pag. 129.
4. VEGETIUS, *De re militari*, lib. II, cap. 11. — BIAGIO CARIOFILO, *De antiq. aurofodinis*. — BETHE, *De antiq. re metallica*, parte III.
5. *Iconograph. Grécque*, t. I, p. 234.
6. Strenna bresciana 1851.
7. Furono pubblicate da parecchi; p. e. ROSSI, Mem. Bresc. f. 175. — GAGLIARDI, Parere, art. 35. — GRUTERUS, *Inscr.* pag. 470, n. 1, 2. — TOMMAS. *De Tesser. Hosp.* c. 2. — MAFFEI, *Mus. Veron.* p. 189. — SAMBUCA, Mem. Cenom. p. 223. — COMPARONI, Storia delle Valli Trompia e Sabb. in fine. - BRAVO, Stor. Bresc. tom. I, pag. 76. — MAZZOLDI, Op. cit.
8. MAFFEI, *Mus. Veron.* l. cit.

luogo era duopo rifiutarle; bastava rettificarne il valore, imperocchè potesse qualvogliasi ragguardevole cittadino ricevere in allora il patronato di collegi, di colonie, di municipj [1].

II.

COLLEGI E RELIGIONE

Erano in Brescia nobilissimi collegi sacri e civili. E prestante più ch' altri mai doveva essere il vostro, o giovani bresciani. Al COLLEGIVM . IVVENVM . BRIXIANORVM che vi raccoglieva era dato in custodia un simulacro del dio Vulcano [2]; ed era sacerdote del sodalizio L. Cornelio Prosodico [3] Seviro augustale di Brescia e di Verona; ed Asinia Polla moglie del vostro concittadino M. Nonio Arrio Muciano, che fu poi console romano, avea da quella vostra congregazione OB MERITA un monumento [4] che leggesi nel patrio museo.

Dei sodalizj de' fabbri, dei dendrofori, de' centonai moltissime poi sono ed insigni le testimonianze. Si aggregavano al primo gli esercenti ogni arte fabbrile e meccanica [5]; nel secondo, cui non accoglie di buona lena il Maffei [6], si radunavano i legnajuoli.

1. LABUS, Mon. ant. 1823 - pag. 20.
2. LABUS, Monum ant. l. cit.
3. Marmo bresc. pubblicato dal Ferrarini, p. 161; dal Gnocchi, p. 16, Ms.; dal Grutero, pag. 397; dal Volpato, n. 114; dal Rossi, p. 112, n. 3; dal Corsini, f. 189; dal Tolli, pag. 25, n. 75.
4. LABUS, Epig. di M. Non. Ar. Muciano, scolpita in Verona. Milano 1811. — MANUT. *Or. Rat.* p. 608. — GRUT. *Inscr.* p. 366, n. 6 ecc.
5. FURLANETTO, Lapidi Patavine illustrate, e Guida di Padova cit. pag. 16.
6. *Collegium Dendroforum nullo ex genuinis nostris hactenus vidi.* Arte Crit. Lapid. lib. 1, 3 e 4. Eppur di genuine ne abbiam noi soli una mezza dozzina per lo meno.

Dendrofori chiamavansi anticamente coloro che nelle feste bacchiche e dendroforie o nei trionfi [1] portavano rami d'alberi; da qui la loro derivazione [2]. Erano i centonai fabbricatori di schiavine o dirò meglio dei centoni, stoffe di lana consarcinate di brandelli a vari colori per farne tende, coperte e rustici mantelli pei soldati, pei villici, pei servi, non che per altri usi civili e militari; erano gli artefici qui *centonos consuebant aut venundabant* [3]. Oh ma il Bravo poi la sa più lunga!

I poveri cucitori dei brandelli di lana mi solleva d'un tratto, e me ne fa il collegio dei possidenti bresciani; mi fa dendrofori legnajuoli tutta la plebe [4]: e dividendo il popolo bresciano in quattro classi, me ne compone quattro Comitati (misericordia! buon per lui che non viveva nel quarantotto), che è un incanto ad udirlo. Ma dove poi sarebbesi argomentato di porre il quinto non ha molto uscito in luce, quello dei giumentarj?

Fuor degli scherzi, ogni collegio avea patroni, attributi, privilegi, esenzioni, rendite sue proprie; cose tutte delle quali sarebbe il discorso infinito.

Abbiamo dalle patrie lapidi che il sodalizio de' centonai ponesse monumenti a Petronia Bebiana [5], a Bebia Nigrina, ed Emilia Equa sacerdotessa della diva Plotina [6]; ch'altri ne

1. Visconti, Museo Pio Chiaramonti - pag. 257. e Mus. Pio Clem. t. V.
2. Visconti, Museo Pio Clem. t. V, pag. 51, ed Milan. labusiana. — Forcellin. *et* Furlan. *in voce Dendrophorus*.
3. Labus, Lettera intorno ad una Iscrizione antica scoperta in Venezia, pag. 13.
4. Storie Bresc. — « Quello dei possidenti Collegio dei Centuarj, e » Collegio dei Dendrofori quello » della plebe ».
5. Labus, Marmi antichi bresc. p 19, e Lapide nel patrio Museo.
6. Gnocchi, Ms. pag. 24. — Murat. *Thes. Inscr.* pag. 513, 7. — Vinaccesi, pag. 329, 95.

consacrasse a C. Vibio Giusto ed a C. Vibio Burdono [1]; mentre congiunto a quello dei fabbri dedicava marmi a Lucio Claudio Sabiniano EQVO . PVBLICO [2], a Q. Clodio Ursino OB . HONOR . QVAEST . EIVS [3], a C. Emilio Proculo Q . ADLECTO . INTER . II . VIR . FLAM . DIVI . AVG. [4], a Bedesia Giusta [5], a Bittalia Festa [6]: ma soprattutto a quel Sestio Onesigeno [7] che troviamo decorato degli ornamenti decurionali di Brescia, seviro augustale, e patrono dei collegi de' fabbri, dei dendrofori e de' centonai; a P. Clodio Sura flamine del divo Trajano (duumviro quinquennale, tribuno della legione II Adjutrice Pia Fedele, curatore delle repubbliche di Bergamo e di Como [8]) e ad altri.

Nè i dendrofori volean essere da meno, avvegnachè vantassero per loro patrono quel nostro Marco Nonio Arrio Paolino Apro *Clarissimus Vir*, quindecimviro delle cose sacre, questore, pretore, curatore della via Appia e delle repubbliche Nicomediense e Nicasiense, al quale per aver egli ottenuto al collegio la riconferma delle sue immunità ponevasi una sta-

1. Lapidi nel patrio Museo.
2. Sull'architrave della porta di s. Barnaba in Bresc. — Veggansi le Racc. GNOCCHI, *Inscrip. Ms.* pag. 6. — TOTTI, *M. Urb. et Agr.* pag. 19, n. 55. — FERRARINI, *Inscr.* f. 159. — GRUTERO, *Inscr.* p. 390, n. 1. — CORSINI, f. 184. — FABRETTI, *Inscr.* pag. 744, n. 526.
3. GNOCCHI, p. 24. — TOTTI, p. 41, n. 130. — ARRAG. n. 101. — GRUT. 103, 3, n. 1.
4. Lapide nel patrio Museo.
5. Lapide nella fronte delle prigioni di Piazza Vecchia. — GNOCCHI, Inscr. Ms. pag. 24. — VOLPATO, pag. 19. — ROSSI, M. B. p. 252. — CORSINI, *Inscrip.* f. 177. — TOTTI, p. 12. — GRUTERO, Inscr. pag. 1091, 11 ecc.
6. GNOCCHI, pag. 24. — MURATORI, p. 516, 4. — CORSINI, pag. 196. — TOTTI, p. 25. — ARAGO, M. A. n. 43. — ROSSI, M. B. p. 252 ec.
7. TOTTI, p. 17, n. 46 ecc.
8. MANUT. *Ort. Rat.* pag. 375, 26. — FERRAR. M. Iabusiano, f. 158. — GRUT. p. 392, 7. — FELICE FELICIANO, f. 39. — CORSINI, f. 193. — ROSSI, 254, 11. — VOLPATO, n. 128. — APPIAN. f. 62. — PANVINIO, *De Urb. Rom.* c. 27 ecc.

tua, la cui base recentemente usciva dagli scavi di Torrelunga [1]: ed Emilia Onelia Agrestina ebbe un monumento dai nostri dendrofori [2], come l'ebbe C. Crispo Esperio seviro di Brescia e di Verona [3].

Ma il collegio più insigne della nostra città pare che avesso la propria sede appo il tempio di Vespasiano. Di natura probabilmente sacerdotale, sarebbe indarno, e l'abbiam detto, sugli uffici suoi qualunque indagine. Certo è però che il trovarvi ascritti gli stessi imperatori è prova della sua nobiltà. Scrivevansi loro nomi sovra lastre di marmo, delle quali ci restano ancora preziosissimi frammenti. Questo ch'io vi reco è inedito; e noi verremo compiendone le gravi lacune fin dove non parrebbe arbitrario il supplemento.

. . . . . TRIBVN · POTEST ·
XX . . . . . .
. . . . . IN · COLLEGIVM · RECEPTVS . . . . . .
. . . . . TRIB · POTEST · II . . . . .
IMP · CAES · DIVI · TRAIANI · PARTHICI · FIL · DIVI · NERVAE · NEP
TRAIANVS · ADRIANVS · AVG · MAX · TRIB · POT · II · COS · II

In cui risulta, dopo altri cesari od augusti, aggiunto come ricevuto nel collegio lo stesso Adriano. Al secondo consolato risponderebbe la tribunizia potestà II. — Altro avanzo di simil fatta porrò nelle note [4].

1. Ora nel patrio Museo.
2. Mus. Patr. - GNOCCHI. Ms. p. 23. — MURAT. *Thes. Inscr.* p. 515, n. 1. — TOTTI, pag. 112, n. 342. — ROSSI, M. B. pag. 256. — DONATI, pag. 227, 8.
3. Lapide nel Museo Bresciano; dono del sig. Alf. Rosa.
4. . . . . *Trib.* POTEST . . . . . .
. . . . . IN *collegium Receptus*
. . . *Caes*ARIS . *Aug* . . . . . .
. . II . PA*ter. Patriae* . . . . . .

Più prezioso è quest' altro uscito come il primo nel 1825 dalle macerie del tempio di Vespasiano.

Ivi agli accolti Augusti vediamo aggiunto e registrato dal sodalizio il nome di Tito Elio Trajano Antonino Pio, di quell'ottimo dei principi, cui fatto console appena per la seconda volta, larga, spontanea, riconoscente si volse l'ammirazione delle nostre città, e non imposta da quella servile bassezza di tutti i tempi, che applaude e trema. Testimonianza della

gioja di Brescia vi basti il marmo che abbiam pubblicato; della vicina Bergamo lo attesta un altro forse inedito ancora[1].

Dalla condizione politica alla religiosa è breve passo, poichè la religione de' tempi di cui parliamo propriamente non fosse che un'arte politica, uno strumento arcano d'impero in mano al patriziato.

Simile nelle sue origini alla teogonia degli antichi popoli d'Italia, erede anch'essa della greca mitologia, prese di quest'ultima più intimo aspetto e carattere: vi si accomunò totalmente non senza improntarsi di riti, di credenze, di numi occidentali; e nel suo tollerante politeismo abbracciò, serbando le proprie, quant'erano allora più venerate straniere divinità. Ma preminente fu però sempre il tipo, la forma sarei per dire italo-greca.

Più di trenta epigrafi attestano il culto di Giove nell'agro bresciano. *Paganico* lo salutammo, e sette altari gli ponevano due Pomponii per decreto del nostro pago *Farraticano*, quasi a metterne sotto la sua protezione i lati campi[2]; e dal Santuario di Doliche lo dicemmo *Dolicheno*[3]; e quando sciogliemmo voti alla sua Tutela[4], e quando a dispetto di Omero e di Lattanzio lo dichiarammo *arbitro dei fati* inesorabili[5], o

1. Ci venne comunicato dal sig. Gabriele Rosa. Noi lo suppliremmo così:
   Imp . Caesar
   DIVI . HADRIani . F
   DIVI . TRAIAni . *Parthici*
   NEPOTI . DIVI . *Nervae*
   Pronep . Titus . Aelius
   Hadrianus . Antoninus
   Aug . Pius . Pont . Max
2. LABUS, Marmi ant. bresc. ecc. — Epigr. Saere, n. 1, p. 1 (Pedergnaga).
3. LABUS, p. 7, n. 3. — ROSSI, Mem. Brese. pag. 80. — MURAT. *Thes. Inscr.* pag. VIII, n. 3. — DONATI, *Suppl.* p. 3, n. 8.
4. LABUS, Mon. citati, pag. 6, n. 2 (Poncarale). — TOTTI, Mon. Ant. Ms. pag. 99, n. 271. — MURAT. Op. cit. p. X, n. 10.
5. LABUS, l. cit. p. 9, n. 4 (Brescia).

colle invocazioni d'*Augusto* [1], di *Brario* [2], d'*Alannino*, di *Conservatore* [3] lo distinguemmo sui cippi e sopra l'are.

E quel Giove Conservatore delle possessioni dei Roscii (nobilissima famiglia nostra [4]), del quale poco lunge dal Mella era forse un tempietto od un sacello [5], ricordandomi il bronzo di un altro Giove Conservatore che fu scoperto a Gardone [6] pure appo il Mella, mi fa sospettare in quella divinità un Giove preservatore degli straripamenti del patrio fiume, presso cui fu rinvenuta l'immagine e l'iscrizione, ugualissimo al Giove arbitro dei nembi e delle piogge che troviamo rappresentato nella colonna Antonina [7]: tanto più che di que' secoli è memoria dell'irrompere di fiumi subalpini desolatori di sì bella e cara parte d'Italia nostra; e non è a dubitare che il Mella anch'esso, rotti gli argini, si rovesciasse devastatore alcuna volta dell'agro triumplino.

Trovava inesplicabile Raoul-Rochette [8] lo stringersi al petto che fa il Giove gardoniano della patera sacra; ma dove si rifletta ch'anco i fulmini contiene raccolti al seno, chiaro ne sembrerà il senso jeratico di un nume raffrenatore dei tur-

1. Labus, pag. 10, n. 5 (Sermione).
2. Lab. p. 14, n. 16; ove si fa provenire il Giove Brario dal nome forse di un vico scomparso da secoli. Noi lo derivammo da *Briarios* forte, potente.
3. Ferrarini, *Inscr. Brix.* (a. 1475) pag. 167. Ms. labusiano. — Solazio, Iscr. Bresc. Ms. labusiano. — Caprioli, *Chron. de Reb. Brix.* p. IX ecc. — Per ultimo Labus, l. c. pag. 21, n. 26 (Concesio).
4. Monum. antichi scoperti in Brescia 1823. — Stemma dello bresciane famiglie Roscia, Nonia e Matiena.
5. Labus, Marmi antichi bresciani, pag. 21. — Museo Bresc. illustr. pag. 126.
6. Museo Bresciano illustr. - tom. I, p. 125, tav. XXXV. Giove Custode.
7. Coll. ant. ill.
8. *La patère appuyée contre le sein doit se rapporter à quelque intention particulière.... et dont j'avoue que je ne comprends pas le motif.* - Journal des Savants, septemb. 1745, p. 531.

Digitized by Google

bini e dell'acque, quasi in atto di raccoglierli a sè, come altrove allarga le braccia per lasciar libero il corso alle seconde [1].

Un marmo solo abbiam di Giunone, ed è un'ara di Cividate [2], ov'era probabilmente una statua; diecinove ne restano di Minerva [3], divinità ch'ebbe in Brescia templi ed altari [4]. Ma desumere dal numero delle pietre a noi rimaste il grado di preferenza e di venerazione dell'una sull'altra divinità non terrei potersi fare con esattezza. Chi vorrà credere p. e. che il culto di Nettuno in questa provincia nostra, superba del più bel lago lombardo, allegrata dal Sebino e dall'Edrino, corsa da fiumi, ravvivata dal tesoro perenne di sue dolci fontane, non istesse a paro dopo Giove a qual altra pur vogliasi divinità? Eppure quattro lapidi soltanto ne attestano il culto [5].

E di Vulcano ancora poche iscrizioni pervennero insino a noi [6], ma preziose per la memoria di un tempio che a pubbliche spese gli decretarono i padri nostri, e d'una statua erettagli probabilmente presso il collegio dei *Giovani Bresciani* [7]: come presso il teatro doveva essere il tempio del Sole Elio, nume di cui tre lapidi ci parlano [8], l'una poi

1. P. Mognan, Colonna antonina cit. tav. XXIII.
2. Gnocchi, pag. 44, 99. Ms. Guadagnini, schedo inedite labusiane. — Labus, Marmi cit. - p. 26, n. 31.
3. Eccoli secondo il cav. Labus (op. cit.) collo loro primitive località: n. 32 già scoperta alla Pontevica, 33 Maderno, 34 Cellatica, 35 Orzinuovi, 36 Nigolera, 37 Verziano, 38 s. Eufemia, 39 Onzato, 40 Manerbio, 41 Bedizzolo, 42 Cividato, 43 Brescia, 44 e 47 Manerba, 45 Valcam., 46 Calcinato, 48 Noce, 49 Inzino, 50 Mazzano.
4. Museo Brosc. illust. - p. 145, 157.
5. Labus, Marmi cit. n. 51 (s. Felice), 52 baso di statua (già in Toscolano, presentemonto a Salò), 53 Gussago, 54 Gargnano.
6. Labus, Marmi cit. n. 55, 56, 57.
7. Labus, Mon. ant. bresc. - p. 13.
8. Labus, Marmi bresciani cit. n. 58, 59, 60; tutti municipali.

per caratteri e per concisione maravigliosa, collocatagli dalla nostra RESPVBLICA [1] ove ora sorge, come dissi altra volta, il tempio di s. Maria *de Solario* [2].

Ed eccoci al Cauto Pate, oscurissimo nume degli inferi e dei morti, mitriaca divinità, la quale dicea falsa il Maffei, solito mezzo di quel vasto ed arguto ingegno a liberarsi di alcuni marmi bresciani dei quali non voleva il grand'uomo capacitarsi, benchè per altro ghiottissimo ne fosse pel proprio museo. Quindi falso il Vulcano *Mulcibero* [3]; false predicava le Forze [4] (VIRIBVS), sospetto il nostro *Marte* [5], e così via che è una consolazione.

Lapidi tutte non ha guari dal Labus rivendicate, il quale restituito alla sua dizione il misterioso Cauto Pate, recavaci sei monumenti del mal creduto nume [6].

Mi passerò d'Apolline [7] e di Diana [8], come dell'unico voto sacro a Marte [9], un cui tempietto era forse a Vobarno: ma bene a trenta arrivano i dedicati a Mercurio [10]: chiara per altro n'è la ragione. Mercurio, comunque vogliasi presso i Galli distinto, era loro principalissimo nume, ond'appo i Cenomani doveva il suo culto radicarsi profondamente; perchè a dispetto delle sorvenute divinità, era culto più antico, più

1. ODORICI, Monumenti Cristiani di Brescia - parte I, tav. III.
2. ODORICI, Brescia Romana, p. 44. - Il tempio del Sole. — Guida di Brescia rapporto all'Arti ed ai Monumenti. — *S. Maria de Solario.*
3. Art. critic. lapid. - pag. 385.
4. Art. crit. cit. - pag. 475.
5. Art. crit. cit. - pag. 279.
6. LAB. Marmi ant. cit. - p. 43 a 50.
7. Op. cit. n. 62 (Gussago), 63 (Calcinato), 65 (Gottolengo).
8. Op. cit. n. 64 (Predore bergam.).
9. Op. cit. n. 66 (Vobarno).
10. *Ædem et Signum.* Tempio e statua del nume era nel borgo di s. Eufemia. — LABUS, l. cit. p. 54: nè la statua certo sarà stata come il Mercurio del Rossi *con un occhio in fronte e col pugnale in mano!* Le altre lapidi si rinvennero a Moniga, Ronco, Ghedi, Brescia, Cividate, Inzino, Nuvolento, Erbusco, Flero, Sermione ecc.

naturale [1]. Un suo tempio certamente sorgeva a s. Eufemia, come un secondo a Moniga, ed altri, com'io sospetto, altrove.

Undici marmi abbiamo sacrati ad Ercole [2], quattro soli a Silvano [3], sei collocati alle misteriose Matrone [4], mentre dieci ne conosciamo delle Giunoni, deità di senso arduo non meno e tenebroso [5]. Più gentili e graziose ci si presentano le *Fonti* [6]; poi le *Ninfe* [7], il *Benaco* [8], gli *Dei Conservatori* [9], la sorridente *Gioventù* [10], che forse aveva un tempietto nella nostra città probabilmente là dove poi surse quello di s. Agostino.

Ragionammo altrove dell'Alo Saturno e della Diva Alantedoba: ricordammo i Fati Deruoni, il Dio Bergimo, l'uno e gli altri di gallica e severa impronta, per cui diresti fra i colli deliziosissimi dell'agro nostro e l'ineffabile sorriso del nostro cielo serbassero tuttavia l'austerità selvaggia delle antiche loro lande.

Poche memorie dei *Lari Augusti* [11], dei *Fati* e delle *Fate* [12]; poche ne abbiamo della *Fortuna* [13]; maggiori della *Vittoria* [14], benchè sì rare altrove.

1. Bianchi, Marmi Crem. tav. II, e seg.
2. Labus, l. c. n. 96 a 107 (Maderno, Brescia, Cremezzano, Ghedi, Manerba, Fiumicello, s. Eufemia).
3. Lab. l. c. n. 108, 109, 110 Brescia; 111 Lomas nelle Giudicarie.
4. L. c. n. 122 a 127; Carzago, Manerbio, Calvisano, Isorella e Nuvolento.
5. L. c. n. 112 a 121; nove di Brescia, uno di Manerbio.
6. L. c. n. 128, pag. 87 (Breno di Valcamonica). — Odorici, Bresc. Romana. - Le Fonti.
7. L. c. n. 129, pag. 88 (Gardone di Valtrompia). — Odorici, l. cit.
8. Labus, Marmi cit. n. 130, e in queste Istorie, tomo I, pag. 19.
9. Labus, Marmi cit. n. 131, pag. 90.
10. L. c. n. 132, pag. 93.
11. L. c. n. 133 Mazzano, 134 Toscolano, 135 Sermione.
12. L. c. n. 141 Toblino in Tirolo, 142 Botticino.
13. L. c. n. 143, 144, 145 Brescia e Lumezzane.
14. L. c. n. 146, 147, 148, 149, 150 Inzino, Nuvolento, Loseno, Sermione, Povegnago. (Cito sempre i luoghi della loro scoperta primitiva).

Il Genio della Colonia Civica di Brescia [1] veneravasi nel campidoglio bresciano, ed abbiam memoria dei Genii di quattro paghi [2], di quello del pago Livio [3] (se pure il marmo è genuino) e del collegio dei Vetturali [4].

Anco i titoletti del dio Revino [5] e della Tutela Augusta [6], monumenti d'Arco e di Riva registrati dal nostro Labus ne' patrj marmi, perchè assai parte del territorio di que' due luoghi presso il lago di Garda fu da Ottaviano Augusto, come opinerebbe quell'erudito, all'agro nostro aggiunta.

E d'Iside qui pure, amabile divinità, penetrarono i misteri [7]: benchè più volte dal senato romano fuor d'Italia proscritti [8], più rigogliosi ripullularono [9], e molto più quando Commodo ne ripristinava gli altari, onde un sacello in Acquanegra sappiamo a quella diva innalzato; ed un voto ed un' aretta conviviale di lei ci rimangono. E forse il nome Iseo, più che dalla celtica radice *Is* (basso) come altra volta ho sospettato, potrebb'esser derivato da questa divinità, tanto più che in un documento del secolo VIII veggo nomata quella terra nostra *Hisigies*.

Dello stranissimo Notturno abbiam toccato altrove. Più chiaro senso hanno i titoli sacri a Castore e Polluce [10] (de'quali numi era forse un tempio dove ora sorge il vecchio Monte di Pietà), a' patrj Dei [11], che certamente dovean essere i tu-

1. Borghesi, Arch. Stor. Ital. t. XVI, p. I. — Odorici, Bresc. Romana. Il Campidoglio. — Labus, Marmi bresc. antichi, p. 110, n. 151; l'ara scoperta sul colle Cidneo.
2. Labus, l. cit. n. 152 Inzino.
3. L. c. n. 153 Bovegno.
4. L. c. n. 154, pag. 112 Brescia.
5. L. c. n. 160, p. 121 Riva di Trento.
6. L. c. n. 161 Castello d'Arco.
7. L. c. n. 162 Acquanegra; n. 163 e 166 Brescia.
8. Visconti, Museo Chiaram. - p. 25.
9. Labus, Museo di Mantova, tom. II, pag. 121 e seg.
10. Labus, Marmi antichi bresciani, n. 165, pag. 126, Offlaga.
11. L. c. n. 167.

telari di Brescia, ed al consesso universale dei Numi e delle Dive (DIIS . DEABVS . OMNIBVS[1]). E qui ci tocca il cuore quel povero Trifone che, servo in terra straniera, dedicava una pietra agli Dei del suo paese, cui era certo fors'anco di non vedere mai più. Ed è noto come frequente fosse l'uso di recare con sè, lasciando la patria terra, quasi compagni indivisibili i *Numi Paterni*[2] e le geniali domestiche divinità; e forse a quel modo ci venne il Cauto Pate.

Rapporto al quale Mitreo siami lecita una mia congettura. All'acume del Labus non era sfuggito l'errore universale fin qui di chi pretese che le immagini virili scolpite costantemente ad un modo[3] su alcuni marmi bresciani di funebre natura, protette assai volte da una nicchia, pileate, bracate, con barbarico sago, tutte stanti della persona, ma col volto reclinato in una palma e incrocicchiate le gambe, fossero effigi del Dio Nottulio, confuso poi con NOTTURNO, il pianeta di Venere personificato da Omero[4] e da Esiodo[5], salutato NOTTURNO da Plauto[6], da Stazio[7], da s. Gerolamo[8], e del quale esistono le imagini[9]. Ma dichiaravale per quella vece di schiavi custodi del sepolcro[10]; al quale sospetto i celebri Raoul-Rochette[11] e De-Hammer[12] aderivano del pari.

1. L. c. n. 169 Brescia, 170 Cividate.
2. L. c. n. 171 Renzano: ed è rarissimo titolo.
3. Museo Bresc. illustr. - tav. XLV, n. 3; tav. XLVI, n. 1, 2.
4. Iliad. XXII, v. 317.
5. *Theog.* v. 381.
6. *Amphit.* lib. I, 110.
7. *Theb.* VI, 240.
8. *Advers. Vigilant.*
9. RAOUL-ROCHETTE, *Monum. ined.* tomo I, pl. 72. — LABUS, Mus. Mant. tomo III, tav. 13.
10. LABUS, Monum. figurati nel citato Museo Bresciano, p. 164 — *creduto Nottulio.*
11. *Journal des Savants; août et septem.* 1845.
12. Gazzetta Ufficiale di Vienna, 5 febbrajo 1845.

Digitized by Google

Noi per altro non possiamo persuaderci ancora del carattere totalmente servile di quelle imagini. La posa, conveniamo, è la stessa che troviam replicata nei monumenti a rappresentare il corruccio. È posa tradizionale, ritmica diremmo quasi dell'arte antica per gli atteggiati di mestizia e di dolore [1]: ma l'espressione unica ed esclusiva in quelle imagini di un alto cordoglio non è il senso della vigilia e della guardia servile; è la manifestazione di un sentimento più delicato e gentile, e per poco è che non aggiugnemmo l'apoteosi, il genio del dolore istesso. L'abito barbarico non è tanto esatto costume del servo romano, quanto indeclinabilmente lo è delle inferne mitriache divinità, del genio mitriaco dei trapassati [2]; e da questo lato quanto jeraticamente scielto a vestirne un simbolo che personificasse qualche altra divinità mestissima del sepolcro! Ed altro ancora. La guardia, la custodia supporrebbe anche un mezzo di difesa dell'oggetto affidato; e gli uomini e gli Dei guardiani rappresentati dai gentili non ne mancano quasi mai. Le nostre imagini per quella vece sono affatto inermi; non ha in esse che un'impronta, un simbolo, un concetto — la malinconia. Ma e la nicchia, quel segno, quella rappresentanza uniforme, eppur consueta del sacello, non pare che avverta nell'acchiuse e custodite figure qualche cosa di non affatto servile? Mitriache divinità le dichiarava il Rosa [3]: opponeva Labus quest'ultime trovarsi non di spesso, ma *costantemente* con due faci [4]. Eppure Felice

1. Apul. Metam. III, 13. — Philostr. Sen. *Imag.* II, VII, p. 64. — Raoul-Rochett. *Monum. inéd.* pl. XXVI, 1; pag. 132, 4. — Vinckelmann, Monum. ined. n. 129. — Visconti, Op. Var. - tom. II, pag. 273, n. 365.
2. Lajard, *Recherches sur le culte et les myst. de Mithra.* — *Mém. de l'Institut.* T. XIV, 1840, p. 54.
3. Crepuscolo 7 marzo 1852. Art. di Gabriele Rosa, n. 10.
4. Labus, Marmi ant. bresciani raccolti ed illustrati, pag. 132.

Lajard pubblicava imagini reggenti un' unica face, ed altre ancora che quella face non hanno [1].

Non era dunque la face un segno, un attributo indeclinabile. Che poi le figure scoperte dal Rosa a Provaglio [2], le già note di Brescia [3], di Padova [4], di Pavia [5], non tedifere, non in attitudine di dolore, non sieno Genj assessori di Mitra accordo. Io non trovo in esse che l'immagine del dolore.

Dirvi de' collegi sacri, de' seviri augustali attestati da più che cinquanta lapidi bresciane, dei sacerdozj moltiplici, dei sacrifici municipali e di cento altre cose pertinenti al culto antico sarebbe infinito, nè basterebbe un volume: sono quesiti più spettanti alla storia delle religioni di cui parliamo che alla colonia nostra; e il lungo tema ne stringe a non divagarci, ma starcene contenti alle cose puramente municipali. Ben più vasto e prediletto argomento siaci adesso l'indagine altra volta da noi tentata, ma non compiuta = Qual fosse ne' romani tempi la nostra città.

III.

AVANZI E TRADIZIONI DOCUMENTATE DI BRESCIA ROMANA

E innanzi tratto: non crediate ad ogni modo che la città di Brescia, come dal Malvezzi in poi tutti narravano, avessero gli Unni del 452 totalmente disterminata. Popoli avidissimi di qual più fosse facile e preziosa preda, non abbattevano che

1. Op. cit. in più tavole.
2. Giornale di Bergamo 1847, p. 222.
3. Museo Bresc. illustr. t. I, p. 147.
4. Furlanet. Lap. Patav. tav. LXXI.
5. Capsoni, Mem. storiche di Pavia, tom. I, n. 198.

quanto bastasse a levarne l'oro, l'argento, il bronzo: popoli nomadi, che spogliata una città correvano all'altra per nuova preda, non è probabile si fermassero a bella posta per la matta voglia di scassinare con eterno e faticoso lavoro e senza pro i massicci avanzi dei già spogliati edifici, consumando un tempo che ad altri dispogliamenti potevano impiegare. Vi basti l'esempio di Roma, che scopo eterno dell'ingordigia di tanti barbari, assediata per ultimo e dispogliata dal terribile Alarico, serbava ancora ne' tempi di Cassiodoro[1] il Circo massimo intatto, intatto il Colisseo, dischiuse al pubblico le Terme, splendida de' suoi monumenti la piazza di Trajano e il Campidoglio, sicchè Fulgenzio vescovo del secolo VI, maravigliando cotanta grandezza, sclamava: « Qual mai, se » questa è Roma, potrebb'essere la celeste Gerusalemme? »

Abbiam notato che quegli Unni stessi, abbattute le prime città della Venezia, perchè avean resistito coll'altre subalpine, correvano al sacco ed allo sperpero, ma si astenevano dal ferro e dal fuoco; e lo sappiamo da quell' *Historia Miscella* cui bisogna pur chinare il capo: e nella *Brescia Romana*[2], se non è il ricordarvelo alterezza, parmi aver dimostrato più a lungo l'errore d'una tradizione cittadina più replicata che meditata sin qui. Quanti castelli dell'agro nostro non fa rasi a terra dalle guerre municipali il nostro Malvezzi, che poi veggiamo, voltata pagina e talvolta poche righe più sotto, ricomparire a un bel tratto come surti per incantesimo! È sfoggio di eloquenza a scapito del verò: è la smania di que' prosatori, cui l'analisi ed il confronto sendo intoppo alla piena della loro eloquenza, non fecero per lunga età delle barbariche incursioni e delle guerre di parte del medio evo che un favo-

1. Cassiod. *Variar.* lib. III. — Cicognara, Storia della Scoltura, t. I, capo IV.

2. Brescia Romana illustrata, art. I. - Brescia non al tutto annichilata dai barbari.

rito soggetto di declamazione. Omai le pagine di Balbo, di Troya, del Muratori ci persuadono che il numero de' barbari calati dall'Alpi nostre *non fosse poi così grande come lo scrissero i vinti sbigottiti* [1].

E per tornare alla nostra città; se Brescia risorta, come vedremo sotto lo splendido Teodorico, sfasciavasi, crollava poi « questo non fu che per lungo e faticoso avvicendamento » di cittadine sventure ». Narra il Malvezzi di romane fabbriche distrutte nel secolo XII ad erigere torri o palazzi [2]; ed altre ne atterrava il crudele Eccelino onde cogli sculti marmi piantare a freno della nostra città due forti castelli; ed altri diroccamenti accenna il Capriolo nel secolo XV, non per furore di barbari sorvenuti, ma per mutamenti edilizj e per decreti municipali. Che se gli avanzi dei monumenti romani non così tosto discomparivano, egli è naturale che nei contratti del medio evo, su quelle povere pergamene che noi degniamo appena d'un guardo, ma che pur sopravvissero alla prisca città, ne rimanesse memoria; ed è su questa via quasi intatta tra noi che nuove ancora e nè pur sospettate fabbriche romane accenneremo.

Il Campidoglio. — Dovea sorgere sulla vetta del colle Cidneo. Se tutte le città romane gareggiavano tra loro per farsi un campidoglio, molto più quelle cui si prestasse ad erigerlo, come nella nostra, la presenza di un colle [3]; il che sì francamente l'Olivieri ed il Baronio [4] asserivano, che so-

1. Balbo, Storia d'Italia, t. I, note. — Sartorius, *Essai sur le gouvernement des Goths, ch.* 2. — Troya, Storia d'Italia del Medio Evo, t. II, I. XXXIV.
2. *Chronic. Brix. in R. I. S.* t. XIV.
3. » Il perchè le città più illustri e » ch' ebbero colle dentro di sè, ov- » vero accanto, anche il lor campi- » doglio si fecero ». Così il Maffei, Verona illustr. pag. 121.
4. Olivieri, Mem. del Porto di Pesaro, p. 3. — Baronius, *Martyr. Rom.* 29 *decemb.*

stennero senza più non conoscersi municipio appo il quale non si levasse il glorioso edifizio. Noi ricordammo quei di Trento, di Verona, di Ravenna, di Perugia, d'Anzio, di Tuscolo, di Capua, d'Avellino e d'altre italiche città; ed al cenno del dotto Brunati [1] per lo bresciano aggiugnemmo altrove le nostre indagini [2].

Gli atti dei nostri martiri Faustino e Giovita non più recenti del secolo VIII [3] parlano del campidoglio bresciano; ed, avanzo di un grande altare, fu rinvenuto sulla vetta del colle Cidneo il marmo de' tempi d'Augusto sacro al Genio della colonia civica di Brescia, che abbiam recato [4]. Sappiamo che nei campidogli collocavasi appunto l'idolo più venerato della città, che le imagini dei Genii e della Fortuna si collocavano pel consueto in alto a vigilanza delle rocche e delle mura [5]. Ond'io non posso trattenermi dal riportare le stesse parole dell'illustre archeologo Giovanni Labus. « Probabi-
» lissima è quindi la congettura dell'Odorici, dedotta dal sito
» ove da immemorabile tempo l'ara trovavasi, che quivi fosse
» il Campidoglio Bresciano, e vi si adorasse il Genio della
» Città, come a Roma nel suo Campidoglio, più che altrove
» e presso all'ara di Giove Tonante, templi vi aveano eretti
» alla Fortuna, assimilata al Genio, e di sovente con esso con-
» fusa [6] ». Onde il nostro Ticheo non altrimenti dovea sorgere che nella patria rocca — nel Campidoglio. *Capitolium arcem esse urbis manifestum est* [7]. E ch'altro era in fine

1. Leggend. dei Santi Bresc. - p 24.
2. Brescia Romana. - Il Campidoglio.
3. Labus, Fasti della Chiesa 15 feb. — Graden. *Brix. Sac.* p. 18, 19. — Brunati, Leggend. dei Santi Bresciani, p. 21 ec. — Enscken. *in Bulland. Acta SS.* 15 febbrajo.
4. Nel primo volume di queste Istorie - lib. III, pag. 233.
5. Labus, Fasti 5 agosto.
6. Labus, Marmi antichi bresciani raccolti, classificati ed illustrati - pag. 111.
7. Servius, *in Æneid.* lib. VIII.

la *specula Cydnea* di Catullo che il campidoglio bresciano? Specula, come abbiam detto, dinota guardia, vedetta, fortezza. *Eminens locus ubi vigilias milites agunt* [1]. Che se poi cadde il campidoglio con Brescia romana, restovvi l'*arx* cittadina, della quale se per alcuni scrittori non si tiene più antica del secolo XIV, hanno memorie preziose fino dal secolo VIII [2].

Le Mura. — Abbandoniamo il giro fantasticato dal Malvezzi [3], dal Biemmi [4], dal Sala [5], dal Gambara [6], dal Bravo [7], dall'Ercoliani [8], dagli altri tutti, i quali or te ne fanno un cerchiolino di poche tese, ora un amplissimo giro con entrovi non so quanti de' nostri colli.

Dalle domestiche memorie, dalle poche vestigia che di quelle muraglie a noi rimangono parrebbe corressero le romane mura da Porta Bruciata per via diretta verso le rive del Garza, e di quivi ripiegando verso l'attuale teatro seguissero la via delle antiche mura, che ancor sussiste, prolungandosi a mattina per le ubicazioni di s. Maria di Pace, di s. Spirito e di s. Siro presso Torrelunga.

Quand'anche il verso di Catullo

Flavus quam molli percurrit flumine Melo [9]

non si volesse a rigore di storia, è noto che scavandosi recentemente appiè de' resti di antichissimo edificio che ancor

1. Furlan. *Lexicon. in V. Specula.*
2. B. Ramperti, *Serm. in traslat. s. Filastrii.* È del secolo IX, ma vi si parla di un fatto de' tempi di Ausvaldo vescovo sul cadere dell' ottavo.
3. *Chr. Brix.* Dist. I (*R. I. S.* t. XIV).
4. Storie Bresciane - t. I, pag. 307.
5. Guida di Brescia - pag. 33.
6. Ragionamenti patrj — t. I, Rag. I.
7. Stor. Bresc. - tomo I, lib. I.
8. Nei Valvassori. È romanzo *storico;* ma non credo che il romanziere abbia il diritto di trasportare a sua posta le nostre città dove gli garbano meglio.
9. *Eleg. ad Januam.* Biemmi, Stor. Bresc. - tomo I, lib. VI.

si veggono nella piazzetta di s. Giuseppe, risultò poggiarne quegli avanzi sul piano di massiccia muraglia, e dal suo ciglio equabilmente distanti. L'ordine alternato delle grosse e quadrate sue pietre, la forte ed esatta loro compagine manifestavanli residui di antiche mura, le quali correndo lungo le rimanenze di quell'edificio volgeano al Garza. Oltredichè per un documento del secolo IX gli antichi granai si comprendevano dal cerchio delle mura [1]. L'attual *Granarolo vecchio*, tradizionale avanzo dell'*horreum* cittadino, non altrimenti potrebbe chiudersi nella città. Arrogi la *Curia Ducis*, che all'asserire del Malvezzi *extendebatur usque ad ripam fluminis Carziæ* [2], perlochè sarebbe assurdo il crederla suburbana; ed è noto per documenti del secolo XIII [3] come fosse vicinissima a s. Ambrogio: il che aggiungo perchè ho sospetto che l'antico palazzo regio fra noi del basso romano impero si convertisse agli usi della curia longobarda.

La Porta Milanese. — Che la *Porta Mediolanesis* (ora porta Bruciata) dei patrj documenti del secolo VIII debba tenersi di romana origine è indubitato, e lo apprende il romano costume d'apporre i nomi delle porte secondo i luoghi cui adducevano. Aprivasi questa per l'appunto rimpetto alla via Emilia che da Milano passando per Brescia attraversava la Venezia tutta. *Prope Portam Mediolanensem loco qui dicitur Parevaret* [4] leggiamo in un contratto bresciano del 761; e nel *Parevaret* è a tenersi un avanzo della stazione dei Parevaredi (o direm noi stallaggi) rammentati nei codici di Teodosio e di Giustiniano, i quali si locavano presso le porte della

1. Cod. Dipl. Quirin. - t. II, a. 889.
2. *Chronicon Brix.* Dist. IV, c. 31.
3. Luchi, *Cod. Dipl. Brix.* Autog. labusiano, a. 1291, 3 feb. *In Contr. S. Ambrosii Curte Ducis.*
4. Muratori, *Antiquitates Italiæ Med. Ævi*, t. III, col. 759. — Astesati, Indice Cronolog. dei Docum. Giuliani. — Cod. Dipl. Quir. sec. VIII, ed ivi l'antico apog. pergam.

città. I nostri Parevaredi ricevono poi luce da un marmo discoperto a porta Torrelunga, per Ammia Firmia collocato al Genio dei Giumentarj [1].

Ma la porta Milanese pare che sostenesse a cavaliere quel grandioso edificio, le cui reliquie patenti ancora nella piazzetta di s. Giuseppe v'ho menzionate più sopra. Alla guisa d'altre porte innalzate in Roma ed in altre città ne' tempi d'Aureliano Augusto [2], levavasi d'in sul massiccio delle antiche mura nelle quali aprivasi precisamente la *Porta Mediolanensis*. Che poi questa porta palatina si convertisse agli usi della curia longobarda sonmi altrove ingegnato dimostrarvi, ed a suo luogo con nuove testimonianze vi proverò. Di queste porte palatine del basso imperio (simili alle *arces palatinæ* che già dal secolo IV al dire d'Ausonio sorgevano in Milano) hanno esempi nell'antichità che indarno abbatte il Canina [3]. Il palazzo delle torri di romana struttura e che levasi a cavaliere d'una porta romana nella città di Torino, ad appagarmi di un solo esempio, darebbe imagine presuntiva della porta bresciana di cui parliamo, quale sui pochi avanzi che ci restano ancora potrebbe ricostruirsi.

La Porta Cremonese. — Schiudevasi probabilmente ove surse da poi l'antica e forse longobarda porta Matulfa, cioè nelle ubicazioni di Fontana Coperta.

Che si chiamasse *Cremonese* lo argomento dal nome stesso della via per la quale era aperta, molto più che negli atti

1. Presso il Museo Patrio, e pubblicato nella Brescia Rom. pag. 28.
2. Cordero, Dell' Ital. Architet. durante la Longob. Signoria - p. 289. — D'Aginc. *Hist. de l'Art. Arch. tab.* 53. — Odorici, Brescia Romana - Parte I. Porta Milanese.
3. Canina, Architettura Romana. — Ivi l'Atlante, e più il testo all'articolo delle Porte Romane, cui opporremo p. e. il Laborde, *plance 29. Porte à Trèves (palais prétorien).* - Lemaitre, *La France, premier partie.*

medesimi dei ss. martiri Faustino e Giovita è cenno di quella via probabilmente romana [1]; senzachè abbiamo in Tacito che la porta Cremonese, a cui la via medesima conduceva, era detta porta Bresciana [2].

Che la porta e la via Cremonese fossero poco lungi da s. Afra parrebbe da ciò che fuori di quella porta e su quella via, là dove i nostri martiri furono decollati, corre tradizione antichissima che sorgesse un cimitero cristiano così detto di s. Latino [3].

Porta Orientale. — Che una porta Romana fosse là dove sino dal principiare del secolo IX era quella di s. Andrea [4] non è quasi a dubitarne, perchè avanzi dell'antica via sussistono ancora lungo i margini dei colli suburbani, e perchè il tempio di s. Andrea, principalissimo tempio nostro fino dagli ultimi romani tempi [5], dovea sorgere lunghesso quella strada; e non è improbabile che la porta romana, mutati i culti, dal tempio vicinissimo di s. Andrea si domandasse, come la milanese dai ss. Faustino e Giovita nel secolo VIII si domandò [6]. Questa porta romana m'argomento si chiamasse Orientale, perchè la via massima che da porta Milanese attraversando il Foro Nonio mettea nell'altra di cui parliamo era detta la *via d'Oriente* [7] fino dai tempi di Desiderio: e

1. Bullann. *Acta SS.* 15 *febr. Extra portam civitatis in via Cremonensi.*
2. *Tertia decumanos ad brixianam portam impetus tulit.* — *Histor.* lib. III, capo 27.
3. Brunati, Leggend. cit. p. 182. - Boldetti, Osserv. sui Cimiteri ec. lib. III, c. 17, pag. 599, 603. —
4. *Amizo Presb. prope Portam s. Andrei.* Perg. autog. dell'824, nel Cod Dipl. Quirin. - sec. IX.
5. S. Filastrio vi veniva sepolto al cadere del IV secolo. — Brunati, Leggend. citato, pag. 33, n. 1.
6. Cod. Dipl. Quir. - sec VIII, a. 767.
7. *Usque ad viam Orientis cum eccl. S. Benedicti:* così nel Dipl. di Berengario (962) concesso ai monaci Leonensi, nel quale si dichiara non essere che replica di concessioni già fatte da Desiderio (Zaccaria, Dell'ant. Badia di Leno, doc. XII).

notate di grazia quanto quel nomo alla parte orientale della provincia, per la cui porta si andava, mirabilmente risponda.

Altra Porta Romana. — La *janua Paganorum* del Malvezzi [1] non potea locarsi per mio senno che dove nel piano topografico di Brescia romana ho segnata una porta, la tradizione antica d'una *porta pagana* [2]. Gl'ingenti ruderi d'importantissimo edificio a quel luogo scoperti, se portiam fede al Capriolo, tre secoli prima di lui e che il Malvezzi ricorda [3], ne fanno assai probabile la congettura.

Il Teatro. — Ne rimangono magnifici resti nel cortilo di casa Gambara poc'oltre la chiesa di s. Zeno. Poggiato col dosso dell'ampia curva all'ultime radici del patrio colle, svolgesi ampiamente a cotal giro, che il più lontano emiciclo risponde a un raggio di quarantadue metri [4]. Sonvi robusti avanzi dei vomitorj, del proscenio, de'corridoj; più vasto di quello di Ercolano, agguagliava in ampiezza quello di Catania e di Taurmina. Ho già notato [5] come nel 1173 servisso di pubblica magistratura pei consoli bresciani. *Die Mercurj ultimi mensis januarj MCLXXIII in Theatro civitatis brixiæ super gradum in quo morantur consules* pronunciavano i consoli di Brescia una sentenza [6]. « Quasi un fatalo e mi» sterioso amore incatenasse quell'anime sdegnose dei padri

1. *Chron. Brix.* Dist. IV, c. 31.
2. Erra il Malvezzi nell'origine della tradizione. I sepolcri non si confondevano dai pagani coi templi e cogli altari.
3. *A fovea seu molendino s. Georgii versus meridiem extenditur usque ad portam aliam Cittadellæ quæ Paganora dicitur, et* extendebatur ad occasum usque ad ripam fluminis Carziæ. — *Porro dum prædicta fovea locus ille foderetur nonnulla confracta mœnia et edificiorum fundamenta . . . . templa quoque et altaria, sepulcra etiam etc.* Malveti, *Chron.* l. cit. *in R. I. Scrip.* t. XIV.
4. Se ne veggano i rilievi pubblicati nel Museo Bresc. illustr. tav. I.
5. Brescia Romana. — Il Teatro.
6. Cod. Diplom. Quiriniano, sec. XII. Autografo pergamenacco.

» nostri all'ultime reliquie d'una gloria antica[1]: quasi venis-
» sero fra que'marmi ad inspirarsi, a palpitare d'orgoglio
» anco una volta, e tutte chiuse nei saldi proponimenti che
» fecero sanguinosa la battaglia di Legnano, vi cercassero
» il coraggio e la speranza ».

L'Anfiteatro. — Attestatoci dal marmo scoperto nell'ottobre del 1823, che il nostro Labus ha dottamente supplito[2].

P · ATILIO
PHILIPPO
ORNAMENTIS
DECVRION · BRXIAE
VERON · CREMON · HONORATO
ET · IVRE · QVATTVOR · LIBEROR
VSQ · ANVLOR · A · DONATO
EX · POSTVLATIONE · POPVLI
OB . LIBERALITAT . EIVS . QVOD
IN · OPVS · AMPHITEATRI
HS . . . . . N . . . . REIP . DEDERIT
DEC . DEC

Emerge da questa base letterata che P. Atilio sì largamente avea sovvenuto dell'oro proprio la costruzione della patria arena da meritarsi una statua. Anche il numero V, scoperto in un dado marmoreo di que'medesimi che servivano a contrassegnare gli sbocchi e le riuscite dell'anfiteatro; anche i frammenti di concave cornici, ma d'una curva uniforme come parti di vasto non so se circolare od elitico edificio ivi presso rinvenuti, avvalorano la congettura[3].

1. Brescia Romana cit. - pag. 40.
2. Monumenti ant. scoperti in Brescia 1823. Mon. III, pag. 49, tav. I.
3. Monum. cit. pag. 77, e la Relazione dell'arch. Vantini in fine ad essi.

Digitized by Google

Basiletti dis. ed inc. — Lit. A. Ogheri

Avanzi del Tempio di Vespasiano in Brescia
prima della edificazione del Patrio Museo

Al che aggiungasi la pietra che il *maestro degli arenarj* poneva ad Antigono *provocatore*[1] (volteggiatore ne' ludi anfiteatrali), quella d' Iantino *reziario*[2] e il monumento singolarissimo del seviro Asiatico, nel quale sono rappresentati giuochi atletici e gladiatorj, dal medesimo largiti al popolo bresciano[3]: monumento che inciso all' acqua forte abbiam recato a pagine 279 del primo volume. Nè quella tavola soltanto piacque al bravo e benemerito pittore Luigi Basiletti offerire gratuitamente a decoro dell' opera nostra ed al pio divisamento che la suggeriva, ma più altre monumentali da lui medesimo incise coll' usata e squisita disinvoltura del suo bolino, onde noi gli attestiamo la nostra gratitudine.

Come per l' ordinario di quasi tutti gli anfiteatri doveva essere il nostro fuor delle mura, e presso forse la *Bruttanome*; nel qual termine direbbesi tuttavia, siccome avverte il Labus, una reliquia dei fornici anfiteatrali. Del bresciano anfiteatro è cenno ancora negli atti dei nostri martiri Faustino e Giovita[4].

Il Foro dei Nonj. — Diede il suo nome alla piazza del Novarino *(Nonio Arrio)* che tutta la comprendeva. La prossima chiesa di s. Zeno chiamavasi anch'essa, or fanno sette secoli, *de Foro*[5]. Fu detto dei Nonj o perchè n' ajutassero la costruzione, o perchè ivi fossero le loro case o le statue loro[6]; e forse noi lo dovemmo in gran parte ad Arria di M. Nonio Macrino, illustre matrona, che oriunda dalla Campania e dal Sannio,

1. Labus, Monum. cit. pag. 78. — Rossi, M. B. p. 255. — Vinaccesi, M. B. pag. 289.
2. Grutero, pag. 333, n. 9. — Gagliardi, Mem. Cenom. p. 104. — Murat. pag. 613, 4. — Labus, l. cit. pag. 81.
3. Labus, Mon. cit. pag. 87.
4. Bulland. *Acta Sanctorum* 15 febbrajo.
5. Gradenicus, *Brix. Sacra*, p. 83. — Odorici, Guida di Bresc. p. 50.
6. Labus, Antichi Monum. scoperti in Brescia ecc. 1823, p. 31 e 66.

accasatasi in Brescia, vi portò dovizie, splendidezze ed un nome che negli avanzi di quell'edificio sorvive ancora [1]. Fiancheggiato da nobilissimi porticati, chiuso a meriggio dal magnifico tempio di Vespasiano, cui faceva riscontro la Curia, prolungavasi per quasi duecento metri fin presso i limiti della piazzetta del Beveratore [2]. E nelle sostruzioni di casa Martinengo nobilissimi avanzi rimangono tuttavia del Foro bresciano; ed altri più magnifici ancora (e questa volta con una sposizione ingenua più dell'usato) descrive il Rossi [3].

Sia luogo al vero; que' suoi portici [4] sostenuti da un vago marmo caristio, con basi e capitelli delle nostre cave di Botticino, e dell'ordine più bello che l'arti greche ci tramandassero, coronati in alto dal solito loggiato [5], dovean fare di sè mirabil mostra. « Che se a tanto aggiugni le statue delle » quali probabilmente era cinto, e se fra quegli immobili » simulacri ti rappresenti il murmure, la vita, il movimento » del popolo accorrente al mercato, ai sacri riti del tem- » pio, ai tribunali, o stipato e plaudente agli spettacoli dei » gladiatori, ti verrà compreso perchè si viva ne sia rimasta » appo noi per forse dieciotto secoli la ricordanza ».

La Curia. — Dicemmo altra volta doversi credere sospetta l'epigrafe del Gnocchi CVRIA . BRIXIANORVM [6]. Che una Curia fosse in Brescia non è per altro a dubitare, perch' eravi sem-

1. Labus, Lettera indirizzatami il 16 giugno 1851.
2. Museo Bresciano illustr. tom. I. — Del Foro.
3. » Ci si trovano le colonne ancora » intere sulle loro basi . . . il suo » ordine è Corinthio . . . . i capi- » telli sono di pietra candidissima, » lavorati a foglia d'oliva ». (Mem. Bresc. pag. 46).
4. » Poggiavano ... su di un pavimento » per tre gradi elevato dal piano » del foro ». — Mus. Bresciano illustrato, t. I, pag. 36.
5. » Di esso porge indizio il risalto » che fa cornice sul vivo di cia- » scuna colonna ». — L. cit.
6. Iscr. Bresciane. Codice presso gli eredi Labus, del quale è copia nel seminario di Bresc. ed altrove.

Digitized by Google

pre in ogni città governata da un senato municipale, ossia dall'ordine dei decurioni (ORDO BRIXIANORVM), detti curiali sul declinare dell'impero appunto perchè nella Curia si radunavano. Quegli avanzi d'una fabbrica romana che tuttora vediamo al Beveratore non male si addicono alla Curia e per la loro magnificenza, e per la poca loro attinenza al carcere, all'erario, alla basilica, e per essere fabbrica isolata, rettangolare, prossima al Foro [1].

IL TEMPIO DI VESPASIANO. — Rifacimento indubitato di più antico edificio, del quale si ammirano tutt'ora i sotterranei resti, surse nel 73 di G. C. con quella maestà che spira ancora dalle sue reliquie. Che debba tenersi un tempio diviso in tre sacre celle pare bastevolmente argomentato dall'architetto Vantini [2]. Ma il Bravo non sapea capacitarsene; e in luogo del patento concetto dell'edificio, sognò un'orchestra, e più in alto il proscenio, la scena, tutte le parti d'un teatro antico [3]. La fabbrica maravigliosa per augustale grandezza e per attica venustà fu in ogni parte sapientemente illustrata dai compilatori del primo volume del Museo illustrato, e si tenne dono larghissimo di Vespasiano, quasi a rimunerarci dell'aver combattuto per lui ne'campi di Bedriaco.

E poi ch'è noto come l'imperatore ponesse nel tempio romano della Pace le spoglie di Gerosolima non solo, ma la statua del Nilo rammentata da Plinio, e il bellissimo Ganimede ricordato da Giovenale, e la tavola insigne d'Jaliso, non è improbabile che quel principe, *in omne hominum genus liberalissimus* [4], decorasse questo patrio edificio col simulacro della

1. Mus. Bresc. illustr. - p. 38.
2. Risposta alle osservaz. di *Raoul-Rochette* sul Mus. Bresc. ill. tom. I (*Journal des Savants*, 1845).
3. Storie Bresciane - tom. I, lib. III, cap. 15 e 16. Brescia, per Venturini 1840.
4. SVETON. *in Vesp.* c. 17.

Digitized by Google

Vittoria, quel miracolo dell'arte greca, di cui non ha monumento in bronzo fuso che lo pareggi [1]. Qui dedicavano i padri nostri ai benemeriti cittadini, agli augusti ed alle divinità imagini e donarj: qui sorgeva la statua di Nerva maggiore dol vero; qui raccoglievasi un collegio sacerdotale cui con rarissimo esempio non isdegnavano come abbiam detto essere inscritti gli stessi augusti.

Di quelle registrazioni scolpite sul marmo già diemmo (pag. 30) un avanzo, in cui sovrapposti a grandi cancellature [2] leggonsi nomi augustali secondo le sostituzioni volute dai tempi o dai cesari mutati o dalla versatile adulazione. Illustrarvi quel marmo sarebbe un eccedere i nostri limiti; e forse anche troppo sulla romana età ci siam fermati. Non debbo tacervi ad ogni modo come que' fasti, que' palimsesti marmorei lastricassero il fianco ad oriente di quella parte centrale dell'alto stereobate dell'edificio, che sporgendo all'infuori sorreggea le colonne del portico di mezzo: registrazioni emule quasi dei Fasti Capitolini che il Panvinio e il Sanclementi [3] hanno illustrati.

Sui ruderi di questa fabbrica discoperti nel 1823 con ottimo divisamento fu eretto il museo cittadino.

Il Tempio del Sole Elio ed il Solario. — Ridirvi quanto fu da me stesso già replicato altrove sull' antico Solario

1. Mus. Bresc. ill. tom. I. - Vittoria.
2. La parte da noi circoscritta in quel marmo con linee punteggiate comprende una vasta cancellatura sulla quale fu scolpito il nome di Sett. Severo. Notasi quel GETAE che il Labus (Ep. lat. scoperta in Egitto 1826 in fine, tav. II) leggeva in nominativo. Anche a M. AGRIPPA d'una lapide imperiale che abbiam recata (t. I, pag. 268) segue un punto che noi omettemmo attenendoci al Labus (op. citata, tav. I), ma che nel marmo sta come a segno di continuazione. Tanto a correggere quel monumento.
3. Enrici Sanclementi, *De vulgari ære emend.* Ivi le tavole Capitoline.

bresciano[1] parrebbemi soverchio. Le meridiane si collocavano dove i circhi, i templi, gli anfiteatri, le magistrature promovevano l'affluenza dei cittadini: onde il Solario nostro m'argomentai si collocasse dove poi fu eretto il tempio cristiano di s. Maria che *del Solario*[2] ebbe nome; cioè presso il teatro, il foro, la curia, il campidoglio bresciano, ed appo il tempio del Mitriaco Sole, il quale sorgeva appunto colà presso quel santuario medesimo; e n'è testimonio la grande ara che tuttodì ne sostiene le volte, colle parole:

SOLI · DEO
RES · PVB

Ottimamente fu locata vicino al Foro, perchè di nume tutelare della giustizia; vicino al Campidoglio, perchè di nume d'affinità jeratica coi Capitolini[3]. In un codice antico del monastero di s. Giulia leggeva il Rossi queste parole: *Ad radices Cidnei orientem versus contra Theatrum et* APOLLINIS TEMPLVM, *quod olim insuper insidebat, Divæ Juliæ . . . monasterium etc.*[4]: e grandi frammenti decorativi di « un edificio sacro ad » Apollo od altra affine divinità (così l'archeologo G. Labus), » e che doveva essere tra i più *ragguardevoli del Municipio* » *Bresciano*[5] » furono rinvenuti qui presso, come il Rossi ne accerta, ed accolti nel patrio museo; e fra quelle decorazioni ha il Grifo col ceppo della vite e colla posa in cui trovasi ne' templi dedicati al Sole[6].

1. Ant. cristiane di Brescia, illustrate in appendice al Mus. Bresc. c. IV.
2. S. Maria *de Solario;* non *in*, non *ad Solarium* leggo nei Codici Giuliani presso la Quiriniana.
3. ODORICI, Antich. Cristiane citate; ivi la lettera su quell'ara indirizzatami dal Labus. — LABUS, Marmi antichi Bresc. illustr. n. 60.
4. Cod. Quirin. - C, I, 2.
5. Mus. Bresc. illustr. - t. I, p. 61.
6. NARDINI, Roma ant. - t. I, p. 320.

Le Fonti. — Che la nostra città, fino da quando vi s'adducevano l'acque per munificenza d'Ottaviano Augusto e di Tiberio, s'allegrasse delle vivaci sue fonti non è a porre in dubbio. Il cesareo condotto della Colonia Bresciana forse era quello di cui restano lungo Valtrompia ed i colli suburbani le reliquie. Eppure, dove ne togli due fonti scoperte appiè dell'ampia scalea del tempio di Vespasiano [1], un marmo che parla di bagni, un altro che dell'acque nella Colonia tradotte, e gli avanzi di un antico ninfeo, non si conoscono di romane fonti altre insigni restanze. Tuttavolta e quell'acque ebber culto ed altari dai padri nostri [2], e fonti urbane svolte ai collegi, ai templi, al foro, all'anfiteatro doveano diramarsi per tutta Brescia Romana; e Cosmo *Villico dei Bresciani* (VILICVS BRIXIANORVM) che poneva un marmo a Nigrino *Vicario* (delle fontane [3], e non d'Italia, come credeva il Gagliardi [4]) non era che un fontaniere municipale [5].

Il Bagno. — Fino dal 1569 presso il cessato monastero di s. Maria di Pace rinvenivasi questo marmo [6]:

Q · CORNEL · · ·
IIII · VIR · I · D · Q · II · V · · ·
IN · BALINEVM · FAC · · ·

il quale ci apprende come Q. Cornelio quattuorviro giudiciale, questore e duumviro sovvenisse denaro alla fabbrica di un bagno, ch'io supponeva non senza esitamento sorgesse

1. Museo Bresc. illustr. - tom. I.
2. Labus, Sull'acquedotto e sul culto dell'acque dell'antica Colonia Bresciana. Dissertazione inserita nella mia Brescia Romana - pag. 48.
3. Fabretti, *Inscr.* cap. IV, n. 26.
4. Parere intorno allo stato degli antichi Cenomani. Ed. Samb. p. 116.
5. Labus, Marmi Bresc. ill. - p. 125.
6. Gnoc. p. 27. — Murat. p. 474, 3.

colà. Quando a confortare i miei sospetti scopersi un tronco d'acquedotto romano, che partendo probabilmente dal massimo trasversale (che da Porta Milanese conducea l'acqua al foro, al teatro e così via) scendeva lungo le ubicazioni che noi diremmo di Cittadella. Quel tronco mi fu gentilmente indicato dal sig. Antonio Venturi, ed attraversa la di lui casa N.° 217, accennando colla sua direzione alla via di s. Pace. Ed è forse quell'acquedotto che, in uso ancora nel secolo XIV, proveniva dalla *Mater Fontium* ricordata negli Statuti del 1385 [1].

Le Terme od altro consimile edificio. — Che pubbliche terme od altra fabbrica di simile natura sorgesse un tempo dove poi fu eretta la chiesa di s. Pietro de Dom narrano i cronisti [2]; e parlano del celebre marmo d'Augusto e di Tiberio, che generosamente AQVAS. IN. COLONIAM. PERDVXERVNT, rinvenuto nel 1766 *cum pluribus quadratis lapidibus et columnis sepultis, sed adhuc stantibus in antiqua sua sede* [3]. Quel marmo noi già portammo a pag. 224 del tom. I, e ci fa sovvenire l'epigrafe dell'arco dell'acque romane Marzia e Giulia, ove è detto quasi che con identiche parole come Antonino Pio AQVAM. MARCIAM . . . IN. SACRAM. VRBEM. SVAM. PERDVCENDAM. CVRAVIT [4]. E nulla di più probabile che il nostro edificio fosse un *Lacus*, un *Castellum*, un luogo in somma da cui derivassero i condotti animatori delle fonti urbane, ed al quale più propriamente s'addirebbero i sensi del patrio marmo.

1. *A sero parte ecclesiæ seu Hospitalis s. Juliæ est quidam locus sive aquæductus . . . ex quo loco hauriuntur omnes aquæ fontium quæ sunt a dicto loco a mane parte civitatis, sicut trahit platea de Calcharia versus mane et appellatur illa buca Mater Fontium.* Stat. autogr. perg. municipali del 1385 presso la Quiriniana.
2. Rossi, Mem. Bresciane - p. 17.
3. *Anonim. Adnotat. Ms.* A' margini delle Memorie Bresciane di Ottavio Rossi. - Cod. Labusiano.
4. Canina, Architett. antica, sez. III. Arch. Romana. Atlante, pag. 167.

Il Ninfeo. — Le sue reliquie da me illustrate nella *Brescia Romana* [1] si conservano ancora dal nominato signor Antonio Venturi, che le discoperse alla profondità di poco più che due metri e mezzo del di lui cortile nella via di s. Giuseppe. Si compongono di un ampio pavimento tessulare e di muraglie con tracce di scannellature per le fistule e pei tubi diramatori dell'acque. Due tessulari epigrafi rendono prezioso il pavimento, e il fanno della classe dei letterati.

BENE	SALVV
LAVA	LOTV

Come non altrimenti cho ad un bresciano Ninfeo debbano quelle epigrafi attribuirsi abbiam veduto; e le nostre induzioni vennero convalidate dalle testimonianze tradizionali del medio evo. In un documento dell'889 [2] è un Gasimberto *habitator de prope fistula* LIMPHEVS (chè così pure chiamavansi gli antichi Ninfei); ed un altro del 1037 ne insegna che la fistula *que dicitur* AMPHEO era intorno alle ubicazioni di s. Giorgio e di Porta Bruciata [3]. Non ci voleva di più per convertire la nostra congettura in una realtà. Io lessi allora SALVE LOTE; ma parrebbe quivi meglio sostituito il nominativo SALVVM LOTVM: ed io debbo alla cortesia del dotto canonico Birago [4] la comunicazione di un passo degli atti sincroni di s. Felicita e Perpetua, scoperti dall'Oldstein [5], pubblicati dal Ruinart [6], attribuiti a Tertulliano (sec. III), lodatissimi da s. Agostino,

1. Il Ninfeo Bresciano - pag. 60.
2. Cod. Dipl. Quirin. - t. II, sec. IX. Della nuova Classificazione.
3. Graden. *Brix. Sac. Udulricus Eps.*
4. Lettera 6 gennajo 1852.
5. Luca Holstenio, *Acta etc.* art. 21.
6. *Acta Martyr. Sincr.* - *Ed. Amstelod.* 1713, pag. 101.

dove appunto si legge l'acclamazione stessa del Ninfeo bresciano. *Item Saturnus . . . in fine spectaculi leopardo objectus, de uno morsu ejus tanto perfusus est sanguine, ut populus revertenti illi baptismatis secundi testimonium reclamaverit* SALVVM LOTVM, SALVVM LOTVM. Ed il nostro Ninfeo spiega d'un tratto il senso di quella salutazione gridata dalla moltitudine nel circo, perchè già popolare ne' suoi lavacri.

Quali sorridenti imagini non ricordavano agli antichi i loro Ninfei! Ivi la incantatrice bellezza delle marmoree Oceanidi flessuose e molli quasi come l'onda fuggevole delle loro conchiglie che, o pregavano silenzio al passeggiero [1], o posavansi dolcemente addormentate sull'urna [2], lo scorrere, il concento l'esuberanza di quelle fresche e dolci acque, che sembravano comunicare all'immobile Ninfeo la loro vita, tutto destava il seducente pensiero di quelle fantastiche e voluttuose credenze della mitologia, che nate fra l'aure vitali del più bel cielo dell'universo, anima greca non seppe dimenticare giammai.

E però la vostra mente non può ricorrere agli avanzi del Ninfeo bresciano senza figurarselo tutto fastoso di portici, di edicolette, di xisti e di giardini salienti per avventura sul dolce pendio del colle vicino, popolati di statue, rabbelliti di quanto potea lor crescere vaghezza e maestà. Dovunque poi uno scorrere di rivoli tra l'erbe, un suono d'acque cadenti, un elevarsi dalle espanse conche di getti e di zampilli; e dove accogliersi l'onda e di sè fare speglio ad una Driade, e dove rapida sfuggirti quasi dicesse: *tu passerai così.*

Il Palatium. — Che fosse qui pure il Palazzo regio come in Milano, in Verona, in Ravenna, in Aquileja, per non

1. NYMPHIS . LOCI . BIBE . LAVA TACE (Boissard. *Ant.* t. III).

2. Poleni, *Antiq. Supplem.* tomo IV, pag. 608.

dirvi d'altre città parecchie, risulterebbe dagli atti dei nostri martiri, ove si narra che qua giunto Adriano *se recepit in Palatium*[1]. Il *Palatium regium Brixiæ* di un documento dell'847 (ove credasi al Rossi che lo dà [2]), il *locus Palazo* di un altro del 1014 sembrano alludere al nome tradizionale del *Palatium* di cui parliamo; ed era quello probabilmente che sorgeva sulla porta Milanese, dal quale forse Valentiniano ed Onorio pubblicavano le leggi che abbiam citate. V'ha di più: nell' XI secolo non erano palazzi tra di noi; prova ne sia quel raccorsi che facevano allora i consoli bresciani nelle laubie di legno o nelle chiese o tra gli avanzi del teatro antico. Molto meno dovean essere nel X e nel IX; i secoli più miserandi per la nostra città, per tutta l'Italia. Eranvi però le curie o palazzi ducali; e la curia nostra sorgea proprio nel luogo da noi congetturato. Epperò le memorie, le tradizioni che abbiam citate non alludevano che al *Palatium* del basso romano impero (o se vuolsi de' tempi di Teodorico), ereditato dai Longobardi.

L'Horreum. — Che è quanto dire il pubblico granajo, del quale ha memoria in un documento del secolo IX [3]. L'attual *Granarolo vecchio* è traccia forse ancora del nome antico. Era chiuso dalle mura come l'*Horreum* Pipiniano della carta di Verona pubblicata dal Biancolini [4], *in prefata civitate*. E notisi ancora che nella carta bresciana dell'880 che abbiam citata, leggesi — *locum ubi dicitur Orreo* — quasi a richiamare piuttosto un nome tradizionale di un' antica fabbrica distrutta *(ubi dicitur)* che una fabbrica tutt' ora in piè.

1. Bulland. *Act. SS.* 15 *febr.*
2. Storie Bresciaoe. — Manoscritto Quirioiano.
3. *Et in prefata Civitate prope Curte que dicitur Orrea.*
4. Biancolini, Vesc. e Govern. di Verona, tav. I. — E giovami ricordare che nella stessa Verona la Curia Ducale inalzavasi probabilmente a cavaliere d'una porta urbana.

Il Ponte Marmoreo. — « *Lo ponte che è lì presso alla » Fontana Rotonda se chiama lo Ponte de Marmoro* ». Così il Nassino [1]. E gli Statuti Municipali del secolo XIII e le registrazioni del *Liber Poteris* pur di quel secolo [2] apprenderebbero che fino dal 1254 la bresciana ubicazione *Pons Marmoreus* sul Garza era presso il *Mercatum Ponticelli*, cui senz'altro alludono gli Statuti del 1294 [3] e del 1435 [4], relativi al *Pons Marmoreus super Garciam versus Eccl. S. Faustini.* Eccovi, se nulla veggo, le tradizioni di un ponte marmoreo de' romani tempi, simile al *Pons Marmoreus* della Verona Pipiniana [5].

Altro Ponte Romano. — Doveva essere gittato sul Garza presso l'*arco* romano che levavasi ad *Arco Vecchio;* e forse gli appartenevano le due lapidi del correttore Gaudenzio affatto uguali, scoperte non lunge dalla medesima località, incassate probabilmente nelle pile del ponte, ripetute appunto per simmetria, come troviamo in altri ponti antichi.

I Templi. — Che quello di Giulio Cesare sorgesse ove ora sono le prigioni urbane e il Monte di Pietà parrebbe dall'aversene impiegati gli avanzi nelle escavazioni per la fabbrica di quegli edifici. Fu detto che basti di quello di Vespasiano, del Sole Elio e dei templi nel campidoglio sacri al Genio della Colonia civica di Brescia e al Dio Bergimo; ma dove fosse l'eretto alla *Diva Plotina* [6] (di cui era sacerdotessa Clodia Procilla), a Giove Dolicheno [7], a Minerva Augusta [8], a Mercurio,

1. Memorie autografe presso la Quiriniana - c. 13.
2. Ora presso la Quiriniana, a. 1287.
3. Cod. Perg. ora Quiriniano.
4. Arch Munic. Indice Poncarali, p. 45.
5. Biancolini, Op. cit. Ivi la carta top. di Verona, creduta del IX secolo.
6. Muratori, p. 163, n. 2. — Sambuca, Mem. Cenom. pag. 88. — Labus, Tribù e Decurioni, p. 19.
7. Labus, Marmi ant. - p. 7, n. 3.
8. Luogo citato, pag. 33, num. 45. — Muratori, *Thes. Inscriptionis*, pag. 53, 2.

del quale in Brescia e più ne' luoghi suburbani di s. Eufemia dovean essere templi ed altari [1], è indarno la ricerca. L' AEDEM ET SIGNVM [2], che *Primione Cariasse* di gallica schiatta locava SOLO SVO a quella divinità presso i Galli veneratissima, era forse nell' orto dell' isolata casetta Pedercini, dove si discoversero avanzi di una edicola a facce ricurve, che misurate dal benemerito ingegnere Pietro Filippini [3] darebbero un diametro al tempio di otto metri e mezzo. I marmi di s. Eufemia dedicati a Mercurio trasmigrarono alla torre Cremonese dei Picenardi [4]. Bensì parrebbe doversi credere un sacello da Ercole vicino al Foro, non tanto per un titoletto di Cunopenno Secondo fabbro Tignuario [5], quanto per la tradizione della torre e del fonte d'Ercole, che risale fino al secolo XIII (*Fons de Hirculis a.* 1292 *in Stat. Municip.*); e poco lunge un altro a Silvano, della cui statua fu rinvenuto fra le macerie del tempio di Vespasiano il basamento [6]. Di un altro tempio d' Ercole sulle parole del Capriolo avea sospetto il Labus ove adesso è la chiesa di s. Barnaba [7].

Ma nè quello delle Giunoni (delle quali fu scoperta a Torrelunga un'ara che L. Clodio liberto della celebre Clodia Arbuscula consacrava [8]), nè gli altri d'Alo Saturno e della Fortuna lasciaron traccia di sè.

Un tempietto di Vulcano trovavasi probabilmente fuor delle mura presso Torrelunga, però che suburbani erano quasi sempre gli altari suoi; e sulla fronte di quel tempio

1. BIANCHI, Marmi Cremonesi - p. 47.
2. LABUS, Marmi illustrati - pag. 54 e seguenti: s. Eufemia n. 67, 68, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 80, 92; Brescia n. 72, 73, 76, 81.
3. Lettera 23 aprile 1853 gentilmente indirizzatami.
4. BIANCHI, Marmi Cremonesi.
5. LABUS, Marmi ant. illustr. - p. 70, num. 97.
6. LABUS, Marmi - pag. 74, n. 108, 109, 110.
7. Monum. ant. 1823 - pag. 68.
8. Marmi ant. - pag. 80, n. 116.

era posto il titolo VOLCANO . SACRVM . PVBLICAE rinvenuto poc'oltre quella porta [1]. Il geniale delubro della cara Gioventù [2], per un marmo ch'era in s. Agostino più di due secoli fa, terrei sorgesse vicino a quel santuario; come seguendo il Labus crederei l'altro di Castore e Polluce presso il tempietto di Giulio Cesare [3].

Gli Archi. — Di quattro soltanto ci resterebbero memorie, dove almeno l'edificio scoperto nel 1844 a sei braccia sotterra nelle sostruzioni dell'osteria del Bel Soggiorno a Torrelunga — ch'io ritengo ad ogni modo una porta — vogliasi un arco. Il frammento acclamatorio MAX. a grandi ed eleganti lettere scolpite nel fregio di un architrave lo dice consacrato ad un augusto od eretto da lui. Se gli scavi si fossero continuati sarebbero esciti assai pregevoli monumenti bresciani; ma spesse fiate si troncano a mezzo i più nobili divisamenti.

Era un secondo ad Arco Vecchio, del quale, se vogliam credere al Rossi, trovava un Todeschini gli avanzi nell'attuale piazzetta di quel nome. Ma ben più che al Rossi crederemo alle testimonianze del medio evo, le quali ci parlano di un Alberto e Giovanni *f. q. Joanni de locus Arco* fino dall'889 [4], e che nel 1041 *Ardericus Archipresbiter fil. q. Alberti foris civit. Brix. habitat. locus Arco* soscriveva un contratto [5]. La *Platea de Arcu* era già fino dal 1110 [6], la *Contrata de Arcus et s. Agathe* si noma in una cronaca bresciana sotto l'anno 1184 [7], a talchè dall'arco romano o dalle sue rovine passò quel nome (a. 1294) a tutta una quadra [8]; e il *templum Archi civit. Brix.*

1. Labus, Monum. ant. - pag. 13.
2. Labus, Marmi ant. - p. 99, n. 132.
3. Marmi cit. - pag. 68.
4. Codice Diplom. Quirin. nuovamente compilato - t. II, sec. IX.
5. Luogo cit. - t. IV, sec. XI.
6. *Breve Record. de Ardicio de Aimonib. et de Algiso de Gambara;* ed. dal Biemmi.
7. *Chron. s. Salvatoris.* Doneda, Zecca di Brescia in fine; edizione del Zanetti.
8. Come da pergamena cho si trova presso l'autore.

di una pergamena del 1069 [1] altro forse non è che la chiesicciuola antichissima di s. Zeno, detta nelle carte del secolo XIII *S. Zenonis de Arcu* [2]. — Il terzo potremmo congetturarlo sulla via Emilia nell'antica località di Rebuffone, così mutando il sepolcro del re dei giuocolieri di Ottavio Rossi in un arco romano. Il che mi argomento da un passo del *Liber Poteris*, dov' ha il nome assai meno corrotto di quella località *(Arcu buffono* [3]*)*, abbreviato poi negli Statuti del sec. XIII in quello di *Ar-buffono*. Ma perchè quell' epiteto di *buffone?* Gli è uno di que'motti pungenti del volgo, cui vennero battezzati da secoli e monumenti e luoghi moltiplici *(Furca de Canis, Curte Travalio etc.)*, ne'quali s' asconde quasi sempre un fatto che la storia non ha trasmesso. — Il quarto era forse dove ancora serbasi la denominazione d'Arco del Vino, la quale per altro non ho potuto rinvenire più antica del secolo XV [4].

Collegio dei Giovani. — Vedeste mai nel fianco di s. Ambrogio un marmoreo pezzo di lesena, e suvvi una epigrafe mezzo profondata nella via? Eccone le poche parole:

···· RIVS · MV ····
··· TELAM · H ···

Il rev.mo prevosto di s. Agata nob. sacerd. Onofri fu appena in tempo or fanno pochi mesi ad arrestare la mano dello scalpellino, che le avea bellamente così per vezzo già punzecchiate qua e colà: quelle poche parole potrebbero supplirsi

*M . Nonius . Ar*RIVS . MV*cianus . Coll . Iuven*
*Brix . In . Tu*TELAM . H . *S . . . . Dedit*

1. Cod. Dipl. Quir. - t. IV, sec. XI.
2. Pergam. presso l'autore.
3. Ora Cod. Quirin. carte 204.
4. Rossi, ed. Vinaccesi, M. B. p. 116.

Quand'io rifletto che una statua di Vulcano Augusto doveva essere fra quelle ubicazioni di s. Agata [1], che la cura della statua di quel nume affidavasi al Collegio dei Giovani, per cui sembra che quel collegio non dovesse trovarsi dal simulacro assai distante, e che alla moglie di M. Nonio Arrio Muciano poneva quel sodalizio un monumento, sono quasi per sospettare che il collegio non fosse lontano dai siti dell'*Horreum* corrispondenti alla chiesicciuola di s. Ambrogio, e che il frammento santambrosiano v'abbia relazione.

Collegio dei Giumentarj. — Il marmo scoperto fuori di Porta Torrelunga che lo ricorda e che citammo altrove, nonchè il fatto che le stazioni dei Giumentarj (Parevaredi) si collocavano alle porte, prescrivono ad un dipresso l'antica località di questo volgare ma necessario collegio.

I Mosaici. — Un lavoro che tutti disegnati ed illustrati accogliesse i nostri mosaici getterebbe gran luce sui monumenti romani della nostra colonia. A mostrarvene l'importanza, ed a documento della mia Brescia Romana, eccone la serie comunicatami dal bravo Joli custode del patrio museo.

1. Grande mosaico a varj colori, scoperto l'anno 1820 in casa Emilj contr. dei Cappuccini. — Ora nel Museo.
2. Idem frammentato a colori: esiste nella cantina di casa Ferrini contr. s. Giulia, trovato l'anno 1840.
3. Gran pezzo di fascia attortigliata pure a colori, trovatasi alla Bruttanome presso il negozio Donegani il 4 aprile 1837, indi nuovamente sepolta con altro mosaico vicino.

1. Gnocchi, p. 86. — Totti, p. 103, num. 281: non tanto per le parole del Rossi, che vi pone anzi un tempio, ma per la base ivi trovata e posta da tre devoti al nume. - Veggasi Labus, Mon. ant. p. 21.

4. Mosaico scoperto nella cantina Bonfanti contr. s. Barnaba, con altro vicino in casa Bonizzardi (1839).
5. Mosaico (del Ninfeo) a colori ed iscrizioni, scoperto in casa Venturi a s. Giuseppe (4 luglio 1845).
6. Idem a colori, scoperto il dì 1 aprile 1849, e totalmente distrutto, in casa Fenaroli a s. Maria Calchera.
7. Il più grande mosaico fin ora scoperto tutto a colori dietro la chiesa e vicolo di s. Domenico (10 maggio 1844); non ne rimangono che due soli pezzi nel Museo.
8. Frammenti rinvenuti nel cessato convento di s. Paolo.
9. Altro mosaico rinvenuto in casa Piazzoni a s. Zeno [1].

Gerolamo Joli.

Acquedotti. — Che l'acquedotto di cui parlano i documenti del sec. VIII, e che sino d'allora volgendo ad un tratto da monte a mezzodì recava l'acque al monastero di s. Giulia, fosse romano non è a porre in dubbio: lo accertano i suoi resti di romana struttura, il ninfeo delle cui acque s'alimentava, le due fonti al tempio di Vespasiano animate da lui. Si sa che del 767 bastavano quell'acque per un molino che re Desiderio donava ad Ansilperga sua figlia [2], e che correndo *apud portam beatiss. mart. Faustini et Jovitæ* radea quindi le muraglie della curia [3]: è quel desso ancora di cui parla un contratto del 761 [4]. Delle quali cose tutte potrei più largamente ragionarvi se il lungo tema non mi stringesse.

1. Questi mosaici furono veduti o disegnati da Gerolamo Joli custode del Museo patrio. Il mosaico della Rotonda (Brescia Romana, tavola top. in fine al vol. I) è citato in una Prov. Municipale del 1495 (Indice Poncarali), e lo ritengo scoperto nello scavare le fondamenta del coro.
2. Cod. Diplom. Quirin. sec. VIII. — Ant. apog. perg. 17 novemb. 767. — Margar. *Bull. Casin.* t. I.
3. *Vel ad curtem ducalem pertinuit* nell'apog. stesso. E i molini di s. Giorgio poggiavano realmente ai resti della curia ducale.
4. 17 aprile 761. *De curriculo illo per quam graditur aqua ad su-*

Vedete, lettori miei, come a stento dobbiamo andarcene racimolando gli avanzi di Brescia Romana. Ben più facile fu a' miei predecessori il fabbricarsela di tutto punto co'palazzi, co' templi, cogli archi, colle vie, che ciottolo non vi manca. » All'entrare della città » dicon essi « dalla parte occidentale » s'incontrava per la prima fabbrica maestosa l'arco trionfale » di Germanico . . . . Passato l'arco ed un ponte di pietra » sul Garza, s'incontrava una via lunga, discretamente spazio- » sa, ornata di fabbriche. Sulla sinistra stava il palazzo dei » seniori, sulla destra il tempio di Castore e Polluce, presso il » quale altro tempio a Germanico; di rimpetto a questo una » piazza, poi le terme ossia bagni pubblici . . . [1] ». E così trionfalmente passeggiano per le vie d'una Brescia teatrale di nuovo conio, e la vi porgono dinanzi con un candore, una sicurezza maravigliosa. Diecisette sontuosissimi templi v'imagina Ottavio Rossi, e il sepolcro del re Buffone, e le botteghe degli armajuoli, e la piazza dei contadini, o il sacrario del Dio Nottulio nelle fosse di Mombello, e più altre fantasie [2] sul fare di quello che il Violi ci narra quando ne fa sapere che Vespasiano Augusto pigliava in moglie la sorella del conte Carlo Lavellongo [3].

Eccovi quali indagini ardue, penose, avviluppate nella caligine dei secoli, travolte dai sogni dei cronisti facciano duopo. Eccovi come le lacere contrattazioni del medio evo disvelino talvolta con una sola parola una gloria cittadina,

perscriptum monasterium, e dice che il venditore Bovorcolo trovavasi presso la medesima sua casetta a Porta Milanese. — Cod. Diplom. Quirin. l. cit. — MURAT. *Ant. Ital.* t. III, pag. 759.

1. GAMBARA, Ragionamenti. Brescia 1839, t. I, pag. 22 e seg.
2. ROSSI, Memorie Bresciane, ed. Vinaccesi 1693.
3. Cronichetta breve e dilettevole ecc. Brescia 1677.

aggiungano un fatto al tesoro dei già conosciuti, ed all'errore per molti secoli creduto sostituiscano la verità per altri secoli ignorata.

Non sono tuttavolta queste mie pagine che povere investigazioni quali può mettervi innanzi la povera mia mente. Altri di maggior lena compia la via che forse il primo con queste mire ho tocca; e gli dovremo la inaspettata rivelazione dell'antica nostra grandezza, negataci dal sommo[1] a cui la potenza delle colonie cisalpine era in uggia per ciò solo che ne temeva eclissata la sua Verona.

Ed è stolta invidia; chè i fasti municipali non si cercano per quella gloriola cittadina che non passa più in là della cerchia che ci serra, ma si raccolgono perchè ne aderga lo splendido edificio della storia italiana.

Per Italia nostra si deggiono accogliere in una i monumenti delle nostre città. Largamente disseminate fra i calabri deserti o sulle rive dell'acque solitarie di Taranto e di Messina, orgogliose di quelle del Tevere, festanti fra gli oliveti dei colli toscani, sparse pei dolci clivi e nei bei piani lombardi, addossate alle giogaje dell'Alpi, sono tutte italiane; e a questa che è pure

Sempre la stessa veneranda terra[2]

debbe volgersi la mente e il cuore di chi medita sulle rovine de' suoi municipj.

1. Scipione Maffei.

2. Spolverini, Colt. del Riso. - Poem.

IV.

LE ACQUE, LE STRADE, IL TERRITORIO BRESCIANO NE' TEMPI DEL ROMANO IMPERO

Dappoichè i popoli circonvicini alle colonie, domata la Rezia, furono da Ottaviano Augusto, per dirla con una frase di Plinio, *finitimis attributi municipiis*, pare che il territorio nostro giugnesse quinci all' Oglio, quindi al Mincio ed al Benaco. E per cominciare dall' acque =

L' Oglio. — Che racchiudesse con amplissima curva da occidente a mezzogiorno i limiti bresciani parrebbe anco per ciò che l'isola di Suzaria fino dall' 880, i luoghi di Murgola e di Fontana nell' 883 erano nostri [1]; che Vidicelo e Scandolara lo erano del 1011 [2], e che bresciano nel 978 [3] chiamavasi l' agro sul quale per cinque miglia possedea qualche ragione il vescovo di Cremona; ed è noto che l'ecclesiastica giurisdizione di Brescia giugnesse del 1037 all' Oglio ed al Po [4]. E il *Portum fluminis Olei prope Alfianum* poco lunge dalla via Pretoria, donato da Desiderio nostro concittadino nel 759 [5] ad Ansilperga sua figlia, sosterrei dell'agro nostro colla padana isola Cicomaria ed altre terre colà, tanto più

1. Murat. *Ant. Ital.* - t. I, col. 361; t. II, col. 205; t. III, col. 69. — Ant. Est. parte I, c. VII, p. 41. — Cod. Diplom. Quirin. sec. IX.
2. Murat. Ant. Est. parte I, c. XIV, pag. 119.
3. Murat. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. I, diss. XVIII, col. 997. — Cod. Dip. Quirin. tomo III, a. 978.
4. Ughelli, Ital. Sacra, tomo IV, col. 539, 541. — Gagliardi, Parere ecc. nel Sambuca - p. 122.
5. Cod. Dipl. Quirin. - t. I, sec. VIII, an. 759.

che l'Oglio fino dal 761 era *in finibus Brixiana* [1]. Male avvisavano però il Bianchi [2] ed il Gagliardi [3] quando pel marmo di Giove Paganico trovato a Pedergnaga, vi leggendo *in finibus Cremonensibus* [4], tennero che questi di qua dall'Oglio si dilatassero; perchè la frase monumentale non significa più che verso il confine dei Cremonesi. Anche il vico bresciano di Vobarno in altra lapide romana si pone ai confini d'Italia, benchè fossero più in là parecchie miglia.

Il Mella. — Forse non tutti sapranno come sì rapido e minaccioso torrente avesse nome da un vago fioro, l'Amello, che ne' tempi di Virgilio [5] a cespiti gli serpeggiava in sulle sponde, se pur dal fiume non ebbe nome il fiore.

Est etiam flos in pratis, cui nomen Amello
Fecere agricolæ: tonsis in vallibus illum
Pastores et curva legunt prope flumina Mella.

Cho le sue rapide piene fossero temute dai padri nostri è duopo congetturarlo dal tempio di Giove Conservatore, cui si votavano probabilmente, come abbiam veduto, i limitrofi al Mella rovinoso. Negli atti doi nostri martiri è chiamato qualche volta Ymella.

Il Clisi. — Già confine dei Cenomani ricordato da Polibio venti secoli fa [6]. *Clusius* presso i latini, ed è nome d'etrusca impronta [7]. Cleosa nomossi dall'autore di un inno a s. Filastrio del secolo IX [8], denominazione che richiama il *Cleusis* delle tavole itinerarie ricordate dal Cluverio [9].

1. Cod. Dipl. - t. I, sec. VIII, an. 761.
2. Marmi Cremonesi.
3. Parere cit. pag. 122; edizione del Sambuca.
4. Labus, Marmi antichi. n. 1.
5. Georg. lib. IV. — Servius, *in Virgil. ibi.*
6. *Transmisso flumine Clusio.* - *Hist.* lib. II.
7. Bardetti, Della lingua dei popoli primitivi d'Italia. — Lanzi, Micali, Lepsius, Gori, Passeri ec.
8. Galeard. *in Opp. Patrum Brix.*
9. *Ital. Ant.* t. I, pag. 413.

Garza. — Nomino questo povero torrentello che viene dalla vallicella di Nave, perchè fatto celebre da un verso di Catullo e dalle dotte controversie cui fu cagione [1]. Chiamavasi Melo, e correa forse rasente le mura dell'antica città [2]. E quel nome gli fu serbato nel secolo XII, per documenti autografi citati dal nostro Biemmi [3].

Acquedotti territoriali. — Che vasi e cunicoli ed acquedotti si diramassero ne' romani tempi dai nostri fiumi e dai laghi ad irrigare la terra bresciana non è a porre in dubbio [4]; e assai canali di romano lavoro, smessi nel corso delle lunghe età, ripristinavansi in quella operosissima del medio evo: ed errore io credo l'attribuirli adesso tutti quanti a' tempi del nostro Comune, ne'quali grandiosissime rimanenze dovean essere ancora dei manufatti antichi.

Ma l' acquedotto romano che visibil traccia lascia ancora di sè gli è quello che a cominciare da s. Apollonio, giunto ai colli suburbani, conduceva il tesoro dell' acque nella nostra città [5]. La muratura cementata col *signino* che Vitruvio prescrive per la conserva dell'acque è affatto romana, romana la *forma* [6]; nè saprei come al dotto avv. Mazzoldi sia parsa o gallica od etrusca [7]. Parrebbe non improbabile per quella vece la congettura che all'acquedotto di cui parliamo si riferisca il marmo che abbiam recato, dal quale risulterebbe quel manufatto principiato da Ottaviano Augusto, compiuto da Tiberio [8].

1. Catull. *Eleg. ad Januam.*
2. Sambuca, Memorie Cenomane.
3. Storie Bresciane - t I, p. 308.
4. Odorici, Brescia Romana; ivi la Dissert. del Labus sull'acquedotto e sul culto dell'acque in Brescia.
5. Labus, Marmi ant. pag. 147. — Biemmi, Stor. Bresc. t. I, p. 125. — Grandoni, Delle Acque Miner. p. 9.
6. *De Arch.* lib. VIII, c. ultimo.
7. Mazzoldi, nella Siren. Bresc. 1851.
8. In queste Istorie, t. I, pag. 244.

Digitized by Google

De' cui resti preziosi, che tutti ricordano ma che nessuno ha investigati, mercè le indagini pazienti degli egregi signori Giuseppe Ragazzoni e Pietro Filippini (poichè di tanto mi furono cortesi d'aggiugnersi meco a rintracciarli) posso darvi tal cenno quale non ebbimo sin qui.

Non da Lumezzane come fu creduto, ma più alto, dalla sorgente di s. Apollonio sembra che principiasse l'acquedotto romano. La qualità dell'acque di quella fonte, la loro esuberanza riferibilmente alle povere scaturigini sottoposte, alcuni avanzi di fabbriche romane a s. Apollonio testè rinvenuti avvalorano la congettura. Di là seguiva dal manco lato il torrentello Valgobbia; e veramente a manca del ponte di quel nome cominciano i latenti avanzi dell'acquedotto, i quali con subita risvolta si drizzano a Pregno, la cui Seriola colà si getta nel condotto antico e tutto il corre fino a Costorio, dove poi ne sbocca per dilatarsi a'campi. Qui l'opera romana corre vuota sotterra; ma passato Concesio, riceve l'acque del fiume Celato, nè le abbandona che a Conichio (da *cuniculus*, condotto), dove passando il Garza, ripiegando ad oriente per girare intorno al dosso Colmetto, riprende sua direzione di mezzodì per cessare al di sopra di Mompiano, la cui vallicella n'era tutta recinta, come risulta dagli avanzi per noi veduti al di là di Pontalto, nel ronco Regola. Al di sopra di Pontalto un gittare di sasso emersero testè non pochi frammenti dell'acquedotto di cui parliamo, il quale radendo per questa guisa le radici flessuose dei colli suburbani entrava in città. La curva che sotto le patrie mura dovea descrivere andò distrutta; il colle Cidneo fu separato dal Goletto; ma il tronco urbano dell'acquedotto quale segnammo nella tavola topografica di Brescia Romana esiste ancora; il popolo, che suol battezzare i monumenti a modo suo, non conosce quell'opificio romano che pel nome di *Condotto del Diavolo*, il quale parrebbe fab-

Digitized by Google

Basiletti dis ed inc.

Rovine di un acquedotto romano in Valle Trompia alla Bendesa quali esistevano intorno al 1830

bricato coll'uso di una mobile *forma*, su cui direbbesi gittato mano mano, indi spalmato dei cementi vitruviani.

Luce dell'acquedotto nella proporzione di 1 a 31.

La sua costruzione laterizia presenta i caratteri dell'*opus incertum* di Vitruvio: lo spessore delle pareti varia da centimetri 30 a 45; l'altezza della luce risulterebbe di metri 1, 30; la sua larghezza di cent. 55.

Benchè il Bravo lo supponga distrutto sino dai tempi di Teodosio, gli statuti nostri ci apprendono che a quelli di Giangaleazzo Visconti recava, come a' tempi romani, la copia dell'acque nelle nostre fonti [1].

Il Lago d'Iseo. — È l'antico Sebino ricordato da Plinio [2]. Non pare per altro che a' tempi del latino imperio fossero i Camunni, cui spetterebbero quell'acque, aggregati al municipio bresciano. Costituivano indubbiamente una comunanza

1. *Ita statutum quod cuniculum de Priegno teneatur ita* clusum, muratum *et expeditum, quod aqua quæ solita est per ipsum cuniculum discurrere et discurrit, possit et debeat.... discurrere per ipsum cuniculum usque in civitatem Brixiæ.* Statuto Municipale del 1385. Cod. Perg. Autog. presso la Quiriniana, carte 203. — *De Cuniculo Priegni expediendo.*

2. *Hist. Nat.* lib. III.

a sè [1], come lo prova l'essere ascritti nei marmi alla tribù Quirina. E quando le tre ultime linee di una lapide sieno fedelmente dall'Averoldi portate (A . RE . P . CAMVNNOR . [2]), costituivano que' valligiani un ORDO, una RESPVBLICA loro propria, disgiunta dall'ordine e dalla repubblica bresciana. Il più antico esempio del nome *Isex* dato all'acque risulta dalla Tavola Teodosiana *(Isex fluvius)*. Nessuna meraviglia. Non troviamo citato da Plinio un fiume *Brixia* nelle regioni del Tigri [3]?

Il Benaco. — Secondo il nostro Labus i popoli benacensi parrebbero coi Trumpilini, coi Sabini, cogli Edrini aggiunti al territorio nostro per opera d'Augusto, a talchè i marmi stessi d'Arco e di Riva dicea bresciani [4].

Le lapidi benacensi della sponda orientale tutta quanta portano per vero dire la Fabia tribù, come nella occidentale s'improntano della Poblilia o Poblicia veronese; ed è incontrastabile che non solo i popoli vicini alle colonie venissero aggiunti a quelle, come dal celebre passo di Plinio, ma ben anco i più insigni personaggi delle terre aggregate FINITIMIS . MVNICIPIIS . QVI . MERVISSENT . VITA . ATQVE . CENSV . PER . AEDILITATIS . GRADVM . IN . CVRIAM . ADMITTEBANTVR [5]. E la stessa *Brixia Colonia Civica Augusta ideo appellatur, ut videtur, quod non milites, sed togati cives deducti erant* [6].

Il marmo della torre dai cento piedi decretata da non so quale senato di Toscolano è un'invenzione un po' scipita del

1. Labus, Tribù e Dec. p. 22 — » Che » nella tribù Quirina fosse descritta » la comunanza Camunna, separa- » ta allora dalla Bresciana, non v'ha » contrasto ».
2. Rossi, Mem. Bresc. ediz. Vinaccesi, pag. 249. — Labus, Tribù e Decurioni Bresciani, pag. 22, non fidandosi per altro di quella frase.
3. *Hist. Nat.* lib. IV, c. 27.
4. Labus, Monum. ant. - pag. 121.
5. Gruter. *Corp. Inscr.* p. 408, n. 1. — Mem. dell'Accad. di Vienna, t. I. - Ivi Labus, Lapidi Tergest.
6. Zumpt, *Comm. Epigr.* pag. 350.

Rossi [1], come lo è certo di qualche epigrafista del secolo XIV l'altro pur letterato di Giulio Cesare, accolto dal Capriolo [2], replicato dal Dugazzi [3], dal Ferrarini, dal Volpato ecc. ma non dalla critica lapidaria. Quello poi di Marco Agrippa non ha linea che non possa dirsi una vera mostruosità.

Nè però questa come pur vogliasi aggregazione dei Benacensi al territorio bresciano togliea loro affatto le prische libertà. Continuavano i loro comizj, le loro adunanze, le indipendenti loro deliberazioni, e ne son prova i marmi che abbiam recati. Era presso ch' io non dissi riunione territoriale, che lasciava comunque vogliasi ai paghi, ai vici di quella terra i loro statuti, le leggi, gli uffici, le consuetudini loro.

Pare ad ogni modo che le rive del nostro lago, le circostanti colline, sparse in prima di qualche retico vico, di qualche povero altare, s' abbellissero sotto i romani di palagi, di templi, di sacelli, di xisti e di giardini [4]. Sia luogo al vero; quel popolo dominatore che nelle lande inseminate della selva Ercinia cotanta orma stampava della sua magnificenza, come avrebbe dimenticato il più bello degli italici laghi?

Una maestosa via romana, che noi diremmo Emilia, ne toccava presso Arilica le terre, mentre un' altra, la Claudia, seguendo a ritroso il corso dell'Adige, salia di là dal Baldo i dorsi della Rezia. E chi uscito dal porto di Arilica, oggi Peschiera, in cui stanziava un collegio di nocchieri benacensi [5],

1. Mem. Bresciane, pag. 233.
2. Capriolo - Solazio - Volpato. - Totti, pag. 35. — Rossi, p. 281. — Vinaccesi, pag. 239. — Duekero, pag. 106. — Grattarolo, pag. 95; e non saprei quanti altri lo danno in Salò. È una solenne impostura.
3. Storia della Riviera. — Fu dato ancora dal Rossi, pag. 295; dal Duekero, pag. 166, che lo dicono in Salò.
4. Walckenaer, *Géog. ancienne des Gaules Cisalp. et Transalp.* t. II, Paris 1850. — Maffei, Verona illustr. parte I. — Wesselingius, *Itiner. ant.*
5. Orti, Ant. di Garda e Bardolino.

volgeva ai lidi della florida Sirmione, stupia dinanzi a quel nobile palagio, che manifesta ancora nelle sue reliquie la romana grandezza; e quinci biancheggiare le colonnette miliarie della via che abbiam nomata, non intercetta che dalle stazioni per le romane coorti; quindi levarsi un sacello a Giove Massimo Augusto [1], e sulla rupe vicinissima di Minerva biancheggiar fra gli olivi un tempio a quella dea [2]. Dovunque poi monumenti, edicolette ed altari a Nettuno [3], a Bergimo [4], al Benaco [5], a Marte [6], alla Vittoria [7], alle Giunoni, a tutti i sogni della mitologia.

Nell'antica lor Toscolano si radunavano i Benacensi; e benchè di quella terra così nomata non mi conosca monumento anteriore al XII secolo [8], il nome stesso d'etrusca derivazione, le imperatorie lapidi quivi erette dai Benacensi valgano per tutta prova della sua vetustà.

Le marmoree colonne qui dal Cattaneo vedute [9], le scolture di cui parla il Grattarolo [10] erano avanzi di tosculanensi edifici. Presso la chiesa parrocchiale sono resti ancora del-

1. IOVI . OPT . MAX . AVG . SACRVM ec. — LABUS, Cenni ricord. ne' quali attribuisce il marmo all'isola Lechi: ma Labus medesimo lo ai trascriveva del 1813 nella penisola di Sermione. (Marmi ant. illus. p. 11). È nota l'epigr. IOVI a lettere cubitali di Bedizzole, IOVI . O . M di Salò, il Giove Alannino dell'isola suddetta ecc. (BRUNATI, *Mus. Ben. Ethnicum. Ms.*).
2. MURAT. pag. 52, n. 8. — ROSSI, Mem. Bresciane, pag. 72. — CAPRIOLO, *Chron. Brix.* f. X ecc.
3. ODORICI, Brescia Romana: ivi la Dissert. del Labus sul culto antico dell'acque nella Colonia Bresciana. — SARAINA, *Mus. Veron.* — PANVIN. *Ant. Veron.* p. 223. GRUTERO, p. 61, 6; 112, 9.
4. MAFFEI, *Mus. Veron.* - p. 89, 6.
5. BRUNATI, *Museum Benac. Ethnic. Clas. Sacr.* — MAFFEI, *Mus. Ver.* pag. 89.
6. VOLPATO, p. 130. — SOLAT. Ms. pag. 103. — DONATI, pag. 25, ed altri assai; per ultimo LABUS, Marmi ant. p. 52, n. 66.
7. LABUS, Marmi - p. 104, n. 146.
8. MARG. *Bull. Casin. Const.* 197. *In pleb. Salaude, Materno, Tusculano etc.* a. 1123.
9. SILVANO CATTANEO, Giornate.
10. Storia della Riviera di Salò.

l'*opus reticulatum* di Vitruvio; frammenti di bei terrazzi a mosaico si rinvengono tuttodì: e qui pregava gli Dei Conservatori per la sua consorte quel M. Nonio Macrino che fu console, prefetto in Roma, governatore delle due Pannonie sotto M. Aurelio [1]; e qui forse riparavano i posteri infelici di Probo Augusto [2].

Quando si rifletta che una delle più facili vie per tradurre viveri ed armi alla legione III Italica, stanziata nella prossima Rezia, dominante Settimio Severo [3], quale proteggitrice degli itali confini, era appunto il nostro lago; che una mansione di militi era presso Arilica; che più d'ogni altra terra munivasi di legionarj la benacense, perchè solita via dei barbari quando invadevano la Venezia; che fucine d'armi pensò che fossero Ferraria di Montebaldo e Campione il grande Maffei, soggette agli arsenali di Mantova e di Verona [4]; che finalmente le derrate del piano si portavano per queste vie benacensi, dalle quali venivaci di rimando ferro, legname, qualvogliasi prodotto delle loro vallate, si apprenderà di che importanza fosse a que' tempi la benacense navigazione [5]; e come ottimamente vi provvedesse il collegio Nautico in Arilica, cui spetta il marmo dal Maffei già pubblicato, e sostenuto da lasciti, l'un dei quali ascendeva a dodicimila seicento sesterzj, purchè i navicellai rinnovassero ogni anno le parentali e i serti di rose alla tomba del testatore [6]: sodalizio

1. Labus, Marmi ant. p. 90. — Maffei, *Mus. Veron.* pag. 91, n. 7. — Morcelli, *Opp. Epp.* t. I, p. 22. — Panvin. *AA. Ver.* l. 8, p. 232.
2. Labus, Museo Bresc. illustr. t. I.
3. Labus, Del Marmo di C. Giulio Ingenuo - Milano 1827.
4. Maff. Verona ill. - l. I, par. II.
5. Tamburini, *Benacus.* 1756. — Miniscalchi, Risposta al Tamburini.
6. Maffei, Verona illustr. e Museo Veronese. — Orti, Ant. di Garda e Bardolino. — Panv. *Ant. Ver.* pag. 243. — Grut. p. 449, n. 6. — Dal Pozzo, Garda e Gardesana, pag. 10 ecc.

al quale probabilmente rispondeva dalla nordica estremità del nostro lago altra scuola romana di navicularj benacensi; ed era forse a Riva, come parrebbe almeno dalla frase COLL. N . B . di un' altra epigrafe colà rinvenuta [1].

Io non dirò delle lapidi storiche, sacre, funebri, onorarie che l' agro benacense largamente somministra alle indagini degli archeologi, perchè molte già da me pubblicate in queste pagine, e tutte poi raccolte in un volume che aspettiamo dalla dottrina del nostro Brunati [2].

L' IDRO. — Che fosse bresciano non è a porre in dubbio; come non è a dubitare che i Sabini ed i Trumplini, delle cui miniere sarà detto a miglior luogo, lo fossero del pari.

Chi tiene che il marmo di P. Atinio fissi a Vobarno il limite d' Italia s' inganna certo a partito; perchè le lapidi sabine e degli Edrani, popoli a parecchie miglia più su, portano tutte la tribù Fabia: ed è noto per un passo di Plinio che i Trumplini furono con altre genti propinque aggregati al prossimo municipio.

Ed in quanto a Fermo Ingenuo che in un marmo è detto principe dei Sabini [3], e ad Esdra che in un altro anch' esso è nomato principe dei Trumplini [4], sarebbe errore

1. GNESOTTI, Mem. delle Giudicarie, p. 261. — TAMBURINI, *Benacus*.
2. *Mus. Ben.* Fra le quali una felice lezione di un marmo, in cui sarebbe nomata l' isola di Garda.

ELVIAE . . . . SON . . . .
. . . . *a*GAPITO . . . .
INS*u*LA . DENACI
VXORI . DE*functae*
M . CORNELIO
SECVNDO . EMILI . F
LEG . XXI . RAPACIS
DEFVNCTO

3. Da noi pubblicato nel t. I, p. 37.
4. STAIO . ESDRA . GASS . F . VOBEN PRINCIPI . TRVMPLINORVM . PRAEF COHORT . TRVMPLINORVM SVB . C . VIBIO . *Pa*NSA . LECATO . PRO . . . . IMP . *Ne*RONIS . CAESARIS . . . . . MESSAVAVECI . F . . VXOR. COMPAR. Storia delle valli Trompia e Sabbia. Salò 1805, p. 322. — BROCCHI, Delle Miniere del dipartimento del Mella ecc — e per ultimo l' avv. MAZZOLDI, Cenni sulla Valtrompia. Str. Bresc. 1851.

il dedurne la indipendenza loro, moderata come vollesi da un principe di quelle valli. E qui di buon grado parli per me Giovanni Labus, quel chiaro lume dell'archeologia che non ha guari abbiam perduto; il quale favellando dei due Comparoni, che scrivevano essere Fermo un generale di soldati Sabini, soggiungeva [1]:

» Abili entrambi nell'arte medica che professavano, e ine-
» sperti a leggere le antiche iscrizioni, non si avvidero esser
» Cornelio Prisco un ragazzo di tredici anni, figlio di Fermo,
» nipote d'Ingenuo, che appena potea presiedere al caprile
» e al pollajo ».

» Non più felice fu il Brocchi dove stanziò che Fermo PRIN-
» CEPS . SABINORVM *non era un generale, nè un comandante di una*
» *fortezza, nè un gran dignitario, come altri si è dato ad inten-*
» *dere, ma un semplice soldato gregario.* Nel che ingannossi a
» partito [2]. Fermo per esser soldato anche semplice dovea ap-
» partenere ad una legione o ad una coorte o ad altro corpo
» qual che si fosse di romano esercito; e di coorti roma-
» ne composto di soldati Sabini, come ve n'ha di Alpini, di
» Montani, di Norici e di Trumplini, non si ha fin ora no-
» tizia alcuna. Notar si dee che principi e primi e prima-
» rii e principali si diceano specialmente coloro che nelle
» province, nelle colonie, ne' municipj, nelle città, nei pa-
» ghi, nei vici, per nobiltà, ricchezze, decoro (e taluno per
» grado, autorità o giurisdizione lor conferita) soprastavano
» agli altri; o frequenti ne sono le memorie ne' classici auto-
» ri e nei marmi ».

1. Illustrazione del Marmo di C. Fermo Ingenuo; lavoro inedito di Giovanni Labus, da lui offertomi pochi giorni prima della sua morte, e ch'io farò di pubblica ragione interamente altrove.
2. Trattato delle Miniere del Dipartimento Mella - t. I, p. 18.

» Laonde, Fermo figlio d'Ingenuo, anzichè generale di sol-
» dati sabini o semplice soldato gregario, sarà il *protopolite*
» delle genti sabine come Aurelio Canartha *princeps gentium*
» *Baquaticum* popolo della Mauritania Tingitana di una lapi-
» de del Fabretti [1]; ma senza andare sì lungi, nel raro e
» prezioso marmo che abbiam nel museo, Stajo Esdra è *prin-*
» *ceps Trumplinorum* [2]: e della sua prestanza nel proprio
» paese fa sicurezza il grado conferitogli di prefetto d'una
» coorte di soldati tratti da quella valle, che militarono
» sotto Cajo Vibio Pansa legato di Nerone Cesare nelle
» guerre germaniche e retiche. Il Cajo Vibio qui nominato
» non è il celebre Cajo Vibio Pansa di cui si hanno tanti
» denarii con tipi diversi molto eruditi e curiosi [3] ».

» Il Reinesio ravvisa in Fermo PRINCEPS . SABINORVM il pri-
» mo decurione del municipio Sabino: *Sabii municipii de-*
» *curio primus* [4]; nel cui parere conviene Everardo Otto-
» ne [5], e vi aderisce il Savigny [6]... Effettivamente da più leggi
» dei codici Teodosiano e Giustinianeo si ha che *principales*
» *in ordine curialium* diceansi *qui reliquis antistabant;* e ne
» abbiamo splendide prove ne'marmi dello Smezio [7] e nei
» bronzi del Gazzera [8]: ma qual documento ne accerta che
» in Sabbio vi fosse l'ordine decurionale, la curia, i duum-
» viri, i quattuorviri, gli edili e i questori che al regime
» municipale si addicono? Chi ne dice come si governassero

1. *Inscrip.* n. XXXII, p. 379.
2. Arcata II, 13. — GNOCCHI, Ant. Iscr. Bresc. p. 112. Ms. ecc. ecc.
3. FONTANA, Serie Cons. p. 113. — CAVEDONI, Saggio di Osser. ecc. pag. 69, n. 101. — RICCIO, Monete di Famiglie Rom. p. 233.
4. *Epistol. ad Rupert.* n. 46, p. 394.
5. *De Ædil. Colon.* pag. 125.
6. *Histoire de Droit Romain au moyen âge,* t. I, pag. 68.
7. *Inscript. Antiq.* pag. 363, 11.
8. Di un decreto di patronato e clientela - tav. XXVII.

» le nostre valli allorchè furono conquistate dai figli d'Au-
» gusto[1]? Vienmi un barlume da'marmi autentici che i Ca-
» munni fossero risguardati con parziale indulgenza, e ne
» dissi altrove alcun che[2]; ma quanto ai Triumplini, ai
» Sabini, ai Benacensi ho gran sospetto fossero trattati
» come i Carni situati anch'essi entro l'Alpi, e non senza
» grido, perchè qualificati illustri da Plinio[3]. Si sa che *attri-*
» *buti* furono ai Tergestini *ubi eorum foro ac jurisdictioni*
» *parerent*[4]; ed anco i nostri terrei congiunti a quel modo
» al municipio bresciano ».

Ma per tornare al territorio, credete voi che tutte l'acque bresciane che abbiam descritte serbassero da venti secoli lo stesso letto, contenute dai loro margini quali vengono lambendo a' nostri dì? Non mai. Le belle osservazioni del Filiasi [5], dell'Odoardi, del Betussi, del Volta, del Vallisnieri sulla dismisurata larghezza e sulla mole rovinosa degli antichi fiumi ci avvertono come vasti sui piani che adesso rigogliano di gelsi e di vigneti movessero i nostri; e latenti ancora lungo il Mella ed il Chiese adergonsi pei campi le rupi accumulate dalla potenza irresistibile dell'acque, le quali a tanta piena per volgere di secoli non torneranno mai più: e le sponde abbandonate che si prolungano quinci e quindi come enormi ciglioni, al cui limite si troncano ad un tratto le soprastanti campagne, sono restanze dei letti immensi di que' vergini fiumi.

1. Vedi i Marmi antichi bresc. n. 174, pag. 149, e correggi An. Var. av. C. 38.
2. Marmi ant. bresc. — Classe storica, n. 177, pag. 159.
3. *Hist. Nat.* III, 20, 24,
4. Vedi l'insigne base onoraria di L. Fabio Severo nelle antiche Lapidi Tergestine nuovamente illustrate nel tom. I delle Mem. Stor. Filos. dell'I. R. Accad. di Vienna. 1849.
5. Veggasi intorno a codesti autori l'esame che il Filiasi ne fa. — Mem. Venete, tomo I, c. I.

L'ampiezza del nostro Benaco noi l'avemmo sino dai tempi di Polibio; e sarebbe di cinquanta miglia di lunghezza, largo quindici. Tanto bacino che Strabone ci dà [1], checchè ne dica il Giovanelli, non è a credere sì tosto: ma gli è non disprezzabile argomento a dedurne fosse allora più vasto che attualmente non è.

Dieci secoli innanzi a noi la penisola di Sermione toccava nel suo principio il letto del Mincio, e Minciade era detto in quel secolo VIII [2] il lago di Garda. Prova indeclinabile della vastità di quell'emissario verso l'antica Arilica.

Poco a dire ci resta dell'antica pianura bresciana: divisa in paghi, siccome tutto il rimanente della provincia, è indarno qualunque indagine sui loro nomi.

Dell'uno di questi (il Farraticano) restò memoria. Le rustiche popolazioni dei nostri paghi già fino d'allora avevano un patrono che le rappresentasse nel maggior municipio; e questa supremazia parve a quel tempo desideratissima. Il pago si componeva d'altrettanti vici quant'erano le terre sue: della maggior parte di questi ancora non è memoria. Non mi garba la pietra che porta il nome del pago Livio, benchè dal Labus già messa in luce [3].

Senonchè la romana origine di alcuni luoghi si attesta dalle cronache, dalle carte del medio evo [4] raccolte nel Codice Diplomatico Bresciano che vi abbiam promesso, dagli statuti e dalle lapidi; e *Scopulus, Grebia, Minerva, Munichia, Magutianus, Palatiolum, Decentianus,* ecc. sono tutti o vici o paghi della stessa origine.

1. *Géograph.* — GIOVANELLI, Memorie intorno a' Rezj, pag. 51.
2. Cod. Diplom. Quirin. - tomo I, sec. VIII, a. 769 e 774.
3. LABUS, Marmi ant. p. 111, n. 153.
4. MALVETII, *Chron.* — ROD. NOT. *Hist.* — Cod. Diplom. Quir. t. I, II e III. — *Liber Poteris etc.*

Ma il monumento più insigne che attestava tra di noi la romana grandezza erano le vie. Eppure ditemi un po' se il tratto di via consolare principalissima che attraversava tutto l'agro bresciano, per alcuni chiamata Gallica, per altri Emilia, venisse mai rintracciata un istante? Ripariamo, se tanto ci è dato, all'altrui noncuranza.

La via militare da Milano a Ponte Aureolo fu già dal Birago[1] sapientemente illustrata. Tredici miglia romane correvano da Ponte Aureolo a Bergamo, 12 da Bergamo a Tellegate, 12 da Tellegate a Tetello, altre dieci da Tetello a Brescia[2].

Che Palazzolo fosse un pago romano attraversato da quella via parrebbe dall'antico nome *(Palatiolum)*, simile ad altra mansione di una delle vie Claudie Auguste[3]; e più dalle colonnette militari[4] che a Palazzolo si discopersero[5].

Di quivi la strada passava per lo Zocco di Erbusco; e lo insegna il cippo militare di colà, dove i MP . XVII[6] risponderebbero mirabilmente colle distanze attuali. Oltrechè da un altro marmo deduceva il Labus[7] che dalla via basilica non fosse lungi l'antico cimitero di Bornato. Epperò non a sud-ovest di Monte Orfano, sì bene a nord-est correva l'antica strada; nè precisamente a Rovato, ma forse un miglio più verso Brescia e qualche cosa più su verso Bornato collocherei la *Mutatio Tetellus:* solo mezzo a conciliare i X mila passi

1. BIRAGO, Epitafio ant. di Cernusco.
2. *Itiner. Jerosolim.* — WESSELINGIUS, *De Itin Rom.*
3. MANSIO AD PALATIUM. *Itin. Anton.*
4. *Militari*, perchè parti d'una *via militare* (BERGERIO, CELLARIO, WESSELINGIO ecc.) e per cento altre ragioni ch'io non dirò, perchè non è locito stancare la pazienza altrui per le sofisterie di qualche magro appuntatore.
5. T. I delle Storie, p. 310, 314.
6. T. I delle Storie, pag. 298.
7. LABUS, Tribù o Decurioni, p. 33. » Il cimitero comuno (di Bornato) » era lungo la via consolare, o si » estendeva IN . FRONte . *Pedes* . XL » A . VIA . IN . AGRO . *Pedes* . C ».

dell'antico itinerario, segnati così da Tellegate a Tetello come da Tetello a Brescia[1] coi cippi militari che ancor ci restano; perocchè ritenendo l'attuale Rovato risulterebbero nove miglia di quivi a Tellegate, undici da Tetello a Brescia.

Pare ancora che dai limiti dell'agro di Bornato volgesse a Castegnato, a' luoghi chiamati *la Casa del Diavolo*, attraversati realmente dagli avanzi di vetusto cammino, il cui tronco volgente a Rovato sospetterei derivazione od appendice (romana se vuolsi) della consolare, che teneva più alto. Che direm poi del Cellario che poneva Tetello alla Baitella poco meno che suburbana[2]? Dalle terre di Castegnato pare che diritta venisse al Mella, il cui ponte delle Grotte gli è forse avanzo di ponte romano, pel quale volgendo a Brescia procedeva la strada Emilia; una derivazione della quale (secondo il Walckenaer) staccandosi dalle porte di Bergamo e passando l'Oglio più basso qualche miglio, sembra che risalisse a congiungersi presso Brescia con quella che abbiam descritta[3]. L'antica via di s. Giacomo *del Mella* potrebbe rispondere a quest'ultimo ramo.

Attraversata la città nostra, passata la porta che poi dicemmo di s. Andrea, svolgevasi la via Emilia lungo le radici dei nostri colli, e ripiegando a mezzodì verso il borgo attuale di s. Eufemia dirizzavasi a' campi di Bedizzole: testimonianza le lapidi milliarie colà scoperte[4], ma più la *Mansio ad Flexum* dell'Itinerario Gerosolimitano di M . P . XI dalla città.

Nè crederei che questa posata fosse a Ponte s. Marco; ma più su verso Ponte di Nove, appo cui le colonne si rinveniva-

1. *Mutatio Tetellus* M . X — *Civitas Brixia* M . X. — (*Itin. Jerosolym. in Wesselingius*, p. 557).
2. *Itin. Ant.* lib. I, c. 25.
3. WALCKENAER, *Géog. ancien. hist. et comparée des Gaules. Atlas. Carte des Itinér. anciennes dans les Gaules Cisalp. et Transalp.*
4. Da noi pubblicate nel t. I, p. 310, 317, 319 delle cit. Istorie.

no, e tenendo press'a poco la direzione di Maguzzano, come pare dal cippo M. P. XXVI colà rinvenuto a 26 miglia romane precisamente distante da Verona: anzi nelle Tav. del Dufour la via terminerebbe con un porto sul Benaco nel seno di Padenghe in relazione coi porti Sermionense ed Arilicense, mentre un secondo ramo continuerebbe più basso verso Rivoltella. E a vero dire questi due rami concilierebbero le colonnette che abbiam recate.

L'*Ad Flexum* per altri fu letto *alla curva del Clivi;* ma perchè non *Mansio ad Clexum?* al Cleusis delle Tavole Itinerarie? L'Itinerario Burdigalense qui pone di seguito una

MVTATIO BENEVENTVM . M . X — CIVITAS VERONA . M . X

Ma qui senza dubbio ha un'omissione d'una posata intermedia, della *Mansio Sirmione* dell'Itinerario d'Antonino, della quale pubblicammo le colonne militari, e ch'io tengo scambiata nel Burdigalense e confusa con Benevento, l'attual Castelnuovo.

La colonna milliaria M. P. XXXII [1] di Bedizzole darebbe la distanza precisa dal Ponte di Nove a Verona, come la darebbe il M. P. XXIII dell'altra di Rivoltella [2].

Certo è che le povere colonne militari facevano l'ufficio di palimsesti marmorei. Al mutare dei principi o si mutavano le colonnette, o abraso il nome dell'estinto, vi si notava il succeduto, o capovolta la colonna cancellavasi col nome del trapassato la sua memoria, scrivendo sul cippo capovolto i nomi del novello augusto.

Che più? sulle mal cancellate epigrafi s'accomodavano alla meglio altri nomi, altri titoli, altre salutazioni; ed è

1. Veggasi più innanzi. 2. Pubbl. nelle Storie a pag. 303.

singolarissimo da questo lato il patrio cippo di Bedizzole che abbiamo ricordato. È custodito nella sala massima del Museo cittadino: chi lo vede a primo tratto lo giudica una pazza fantasia di qualche bizzarro per tribolare il prossimo, o ghiribizzo della cabàla per cavarne i numeri del lotto, o segni d'un astrologo per evocare un diavoleto. Ma sono per quella vece tre belle iscrizioncine che mai le più graziose, da mettere in succhio e far venire l'acquolina in bocca agli antiquarj, che sapete gente innocua, dabbene, amante del quieto vivere, la quale per un sassolino etrusco ti lascierebbero mezzo mondo. Sono tre belle epigrafi rimescolate assieme l'una su l'altra, e se nol credete leggiamole in compagnia.

DD . NN . VALENTINIANO . ET . FL
VALENTI . DIVINIS . FRATRIBVS
ET . SEMPER . AVGVSTIS . DEVO
TA . VENETIA . CONLOCAVIT

DDD . NNN . AVG . PERPETVIS . VALENTINIANO
VALENTI . ET . GRATIANO . PERPE
TVIS . FRATRIBVS . SEM
PER . AVGVSTIS
XXXII

DD . NN
MAGNO . MAXIMO
ET . FL . VICTORI . INVIC
TIS . PERPETVIS
AVGVSTIS
B . R . P . N

E sopra queste sono sparsi qua e là gl'incerti avanzi d'una quarta . . . ma state lieti, ch'io la vi salto a pie' pari.

La prima epigrafe saluta gli augusti Valentiniano e Valente (364); s'applaudo colla seconda all'assunzione di Graziano (367); sull'una e sull'altra, spento da Magno Massimo (383) l'infelice Graziano (388), fu apposto a caratteri più profondi il nome dol barbaro usurpatore. Eccovi tutto.

Che poi Valentiniano si compiacesse di questa subalpina Italia, che soggiornasse frequentemente a Milano, a Verona, ad Aquileja non è a muovere dubbio alcuno. Forse ancora questa sua predilezione il conduceva ad assestare le vie cho qui mettevano capo e congiungevano fra loro le nostre città; forse i nomati cippi, e l'altro che a quattro miglia dall'Adda sul Bergamasco fu rinvenuto, alludono a que' ristauri.

E d'altre vie dell'agro nostro dovrei parlarvi, però che tutto ne doveva essere discorso, avvegnachè sepolcri e vie furono sempre e saranno dovo sia traccia d'uomo. Lo stradale montano per esempio che adduceva lungo il Clisi nella valle Sabina è attestato dalla toccante epigrafe di Vobarno, l'una per certo delle rarissime romane in cui l'affetto cerchi le vie del cuore. [1] Si leggo nol Museo cittadino, e si direbbe in versi scomposti dallo scultore per comprenderli nel marmo.

E veramente sulle rive del Clisi a poco tratto da s. Pietro Liano sono i ruderi di un ponte che ancora si chiama il *Ponte Pagano:* ed altro ponte di romano carattere gli è quello su

1. P . ATINIVS . L . F . FAB . HIC SITVS . EST . SI . LVTVS . SI PVLVIS . TARDAT . TE . FORTE VIATOR . ARIDA . SIVE . SITIS NVNC . TIBI . ITER . MINVIT PERLEGE . CVM . IN . PATRIA TVLERIT . TE . DEXTERA . RATI VT . REQVIETVS . QVEAS . DICERE SAEPE . TVIS . FINIBVS . ITALIAE MONVMENTVM . VIDI . VOBERNA IN . QVO . EST . ATINI . CONDITVM — GRUTERO, pag. 903. - ROSSI, Memorie Bresciane, pag. 206. — Non fu possibile recarla nelle note colla distribuzione materiale delle linee.

cui venne gettato il più recente di s. Anna presso Cacavero ad un miglio circa da Salò, per tacervi d'altro.

La via cremonese rammemorata negli atti dei martiri bresciani (cui di rimpetto aprivasi in Cremona la porta Bresciana data da Tacito) correva lungo le ubicazioni dell'attuale stradone di Manerbio (*Vicus Minerva*) e di Bagnolo (*Baniolum*): e Pontevico (*Pontis vicus*) è indubitabile sito romano presso un ponte sull'Oglio. Arrogi che in un contratto di undici secoli fa è nominata presso Alfiano la *Via Pretoria*, malamento dagli amanuensi dell'XI secolo cangiata in *Via Tretoria*[1]; e sono accertato che presso Folzano hanno luoghi abbandonati che portano ancora il nome di Via Cremonese. — Una strada militare passava per Asola, ed era forse la Postumia; ed ho sospetto che alcune vie dette *Principali* negli Statuti Bresciani del 1200 corressero sulle tracce delle romane. — La porta Bresciana di Trento nominata negli atti di s. Vigilio attesta una via romana che da Trento adduceva nella nostra città.

V.

FAMIGLIE ED UOMINI ILLUSTRI

Nonii. — Il più antico a noi noto parrebbe un Marco Nonio, che poi fu padre a M. Nonio Muciano, quindecemviro per le cose sacre e console suffetto a' tempi di Antonino Pio. Sposatosi ad una figlia di M. Romanio Macrino, bresciano anch'esso e d'alto lignaggio, n'ebbe il famoso M. Nonio Macrino, che fatto quindecemviro come il padre, saliva quindi al seggio pretoriale di Roma: ed è quel desso che noi vediamo console suffetto, legato d'Augusto e governatore

1. *Prope viam Tretoriam.* - Cod. Dipl. Quiriniano, sec. VIII, a. 759.

(Proprætor) delle due Pannonie sotto Marco Aurelio[1]. Arria la diletta moglie sua, donna insigne quant' altra mai delle romane, proveniente dal Sannio e dalla Campania [2], recava in Brescia vaste ricchezze, attinenze cospicue ed un nome illustre che vive ancora nella tradizione del foro Nonio Arrio (Noarino), il quale chi sa forse dovemmo gran parte a lei [3] che aggiunse ai Nonii l' altro titolo gentilizio degli Arrj chiarissimo e di etrusca origine [4]. Gli è quella che in Roma era in pregio grandissimo di Settimio Severo, e il cui marito colle due legioni prima e seconda Adiutrice, che reggea nella Pannonia, spalleggiò l' imperatore ad occupare l' imperio [5]. Di lei parla Galeno, e *supra omnium sibi carissimam* la dichiara [6]; e noi vedemmo come a rinfrancarsi della mal ferma salute si portasse a respirare le vivide aure benacensi [7].

Cinque figli pare avesse Macrino [8].

Il celebre *M. Nonio Arrio Muciano* quindecemviro come il padre per le cose sacre, pretore, console ordinario del 954 di Roma (di C. 201) assieme ad Annio Fabiano curatore e patrono dei Veronesi [9]: ed è quel desso che alcuno ci contrastò; d'onde poi nacque breve lite, cui Labus trionfalmente decise. A quest' Arrio dovettero i Veronesi il compimento delle Terme Giovenziane [10]; sappiamo di lui che dedicava in Brescia un monumento ad Aurelio

1. Labus, Marmo di M. Non. Arr. Muciano illustrato. — Monum. ant. p. 48, e Marmi illustr. p. 90, 91.
2. Borghesi, Della Gente Arria. - Milano 1817.
3. Labus, Marmi illustr. pag. cit.
4. Borghesi, l. cit.
5. Labus, Marmi antichi bresciani illustrati, pag. 92.
6. Galen. *Opp.* t. XIII, p. 932.
7. Tomo I delle Storie, pag. 284.
8. Labus, Monum. antichi scoperti in Brescia 1823, pag. 48 e 27.
9. Lab. Marmo di M. Non. Arr. Muciano scop. in Verona. - Mil. 1811.
10. QVOD . AT . THERMAS . IVVENTIANAS . PERFICIENDAS *etc.* — Lapide cit. presso il Museo Veron.

Commodo [1] ed un altro a Diana nel tempietto di Predore [2], e che Sestia Asinia Polla gli fu consorte [3]. — *Nonia Macrina* sacerdotessa come abbiam detto del Dio Bergimo patria divinità [4]. — *Nonio Arrio*. — *Nonio Macrino Giuniore*. — *M. Nonio Arrio Paolino Apro* quindecemviro per le cose sacre, console dell' anno varr. 960, conosciuto nei fasti col solo nome di Apro, e per le cui attinenze cospicue meritò il predicato di *Chiarissimo Giovane* [5]. Sciolse voti a Mercurio nume tutelare del municipio [6]. Roscia Pacula sua moglie [7] *Chiarissima Femina*, nientemeno che pronipote dell'imperatore Giuliano, moriva in Brescia dopo aver lasciata in Nonia Arria Ermionilla una figliuola.

I nobilissimi avanzi di marmorei edifici che intorno alla piazza del Novarino ci restano, l'ara GENIO . ARVORVM . ARII [8] del borgo di s. Eufemia, sono monumenti di palagi cospicui e di vasti poderi ch' erano forse di quella celebre famiglia.

MINICII. — Dalla consorte Minicia Fortunata [9] figlia di Marco Minicio avea Quinto Minicio un figlio cui nomò Quintò Minicio Macro, il quale fu quattuorviro e questore in Verona, ove sposò la bresciana Cassia Festa probabilmente allor-

1. FERRARINI, *Inscr.* pag. 154. — GRUT. pag. 262, n. 5 ecc. ecc.
2. LABUS, Lapide di M. N. Arr. Muciano citata.
3. MANUT. *Or. Rat.* p. 608, n. 4. — GRUT. pag. 362, n. 5, ecc. ecc.
4. Tomo I delle nostre Istorie, p. 115.
5. Ma poi « cogli anni divenne *Chiarissimo Uomo*... Per la dignità di console doveva essere necessariamente stato questore, pretore, curatore di qualche repubblica, di qualche via ecc.; fu uomo di pace, e contentossi di onori non militari ». — LABUS, Lett. a G. Joli del 4 febbr. 1847.
6. LABUS, Marmi ant. illustr. p. 55.
7. LABUS, Mon. antichi, p. 29, 30, 48. — GRUTERUS, *Corpus Inscriptionum*, p. 441, 9.
8. ROSSI, Mem. Bresc. pag. 184. — BIANCHI, Marmi Cremon. pag. 65. — MURAT. pag. 76, n. 6.
9. LABUS, Epigrafe antica nuovamente uscita dalle escavazioni bresciane. Milano 1830, p. 14.

quando maneggiò l'erario municipale [1]; ed è quel desso che i dotti veronesi del secolo passato, e innanzi a tutti il Maffei, volevano della loro città, ma che Labus poi seppe rivendicare alla nostra. Minicio Macrino suo figlio, modestissimo uomo fra i primi dell'ordine equestre; benchè ammesso da Vespasiano al seggio pretoriale, terminò col preferire la quiete domestica al fasto dei carichi più insigni [2]. Ebbe in isposa Acilia sorella di quel Publio Acilio [3] tanto lodato da Plinio, e forse quel desso che in un marmo bresciano è detto *Nutritor* [4]. Minicio Aciliano fu suo figliuolo (a. varr. 820), bellissimo giovanetto, di maestosa presenza e di vaste facoltà [5]: ottenuta in Roma la questura e il tribunato, fuvvi eziandio pretore. Lasciò morendo molta parte de' beni al giovane Plinio, per intromessa del quale [6] avea sposata Giunia Rustica sorella del console Q. Giunio (a. 872) e figlia di quel celebre tribuno L. Giunio Aruleno Rustico che fu dannato a morte da Domiziano [7]: non pare che avessero i due coniugi discendente alcuno; del che ci suaderebbe la stessa testamentaria disposizione di Minicio a favore d'un amico.

Non vi dirò d'altri Minicii assai, bresciani tutti, pago d'avervi ricordati i più distinti ed accennata l'attinenza loro colla celebre famiglia Giunia Rustica consolare. Così pure se dei Giovenzj, dei Postumj, dei Cornelj, dei Quinzj [8] e d'altre famiglie di prestantissimo nome diramatesi fra noi volessi pur dire alcuna cosa, non basterebbero assai pagine. Non omettiamo per altro le seguenti:

1. Labus, Dissert. cit. in fine.
2. Plin. lib. I, ep. 15.
3. Plin. lib. I, ep. 15.
4. Murat. *Inscr.* pag. 162, n. 4. — Labus, l. cit. pag. 32.
5. Plin. l. I, ep. 14, 15; l. II, ep. 16.
6. Plin. lib. I, ep. 14.
7. Tacit. *in Agric.* capo 2. — Dio Cass. *Histor.* lib. LXVII, 13. — Plutarc. *De Curiosit.*
8. Labus, Ant. Epig. nuov. scoperta ecc. Ivi lo stemma dei Minicii. - Lapide del Cons. M. Non. Arr. Muciano ecc.

Matieni. — Il cui più antico stipite parrebbe un Publio Matieno Exorato dal nostro Labus rinvenuto [1]. Congiuntosi alla bresciana Romania Terzia [2], n'ebbe quel Publio Matieno Proculo Romanio Massimo che, morto a sei anni e cinque mesi, i decurioni bresciani onoravano d'una statua equestre di bronzo dorato e di pubblico funerale: testimonianza non dubbia, al pari de' cinque nomi di quel bamboletto, dell'illustre casato a cui spettava.

Romanii. — Marco Romanio Macrino; benchè non abbia ne' bresciani marmi che il titolo di Veterano [3], i molti liberti suoi che per altre lapidi risultano ci apprendono la signorile sua condizione.

Romania Terzia che abbiam nomata, Publio Romanio, Romania Severa e Romania Macrina, che fu poi sposa di M. Nonio Muciano, provennero da lui [4].

Roscii. — L. Roscio Giuliano Paculo Salvio Giuliano nipote dell'imperatore Didio Giuliano apre lo stipite più glorioso di questa famiglia [5]. Fu console suffetto a Marullo nel 937, e nacque da Nummio Albino fratello dell'imperatore suddetto. Sposatosi a Domizia Vettilla [6], n'avea due figli: Roscia Pacula e quel Lucio Roscio Aeliano Paculo pronipote dell'imperatore Giuliano, le cui proprietà di Concesio e di Monto Roscio si ponevano sotto la tutela di Giove Conservatore [7] nel 224 di G. C. — L. Roscio Aeliano era suo figlio; e da un mar-

1. Lab. Mon. ant. 1823; ivi lo stemma Matieno, Romanio, Nonio e Roscio.
2. Rossi, Mem. Bresc. pag. 275. — Labus, Mem. cit. pag. 26.
3. Murat. *Inscr.* pag. 848, 1.
4. Labus, Mon. ant. pag. 48, e Marmi bresciani pag. 90.
5. Manut. *Ort. Rat.* pag. 585. — Labus, Mon. ant. Ivi lo stemma ec.
6. Ranza, Iscriz. scoperta ecc. 1783. Vercelli.
7. Grut. p. 18, n. 10. — Fabretti, *Inscript.* pag. 695. — Labus, Marmi antichi illustrati, pag. 21, n. 26. — Ferrarini, *Inscr. Brix.* pag. 167. — Solazio, Volpato, Capriolo, ecc. — Labus, Mon. ant. 1823, pag. 48.

mo risulta che fosse console nel 976 di Roma [1], di Cristo 223. Ben ci fa meraviglia come il Bravo, che ha infarcita la storia bresciana di consoli e magistrati da lui veduti in sogno, dimentichi poi questo che realmente ci spetta. E per toccarvi di qualche altro personaggio limiterommi a questi:

Anterote Asiatico. — Ne abbiam recato il monumento. Fu seviro bresciano: fosse poi degli urbani [2], degli edilizj [3], dei giuniori [4] non so certamente; ma sostegno agli edili nella tutela degli edifici, delle terme, delle vie, degli spettacoli, dell'annona, di tutto che spetta all'ordine della città, dei quali era Azio Fusco [5], Sesto Cazio [6], Elvio Ursione [7], Rufo figlio di Brigovico [8], Giunio Valentino [9] e Cajo Atestazio [10] Quarzione. I bassirilievi di quel marmo sono d'altissima importanza, però che più di quaranta figure vi sono aggruppate; e duolci che il marmo corroso ci tolga di coglierne con esattezza il senso. Terrei simbolici gli stessi fregi. L'uno di grossa vite ricca di grappoli, con un giovinetto recante ad armacollo una pala nautica, direbbesi emblema dell'agro benacense; l'altro d'altra vite più sfrondata, con un uomo coperto il capo del rustico *galero* [11] e satiri che ne discendono, parrebbe rappresentanza dei nostri valligiani recanti doni al sacrificio appiè dell'albero scolpitovi, tanto più che un oblatore già vi depone le offerte. Ha il simulacro di un

1. Lapide suddetta di Giove Conservatore, al quale noi crediamo dedicata quella che il Labus porta a p. 23, e che non ardì supplire.
2. Grut. pag. 358, n. 6; 471, n. 5.
3. Grut. pag. 486, n. 7.
4. Cyriac. *Nov. Fragm.* pag. 30. — Bagnolo, Gente Curzia, p. 78.
5. Rossi, Mem. Bresc. pag. 261.
6. Manut. *Or. Rat.* pag. 161.
7. Rossi, Mem. Bresc. pag. 273.
8. Donati, *Inscr.* pag. 261, 8.
9. Murat. pag. 300, 1.
10. Murat. pag. 1373, 6. — Labus, Monum. antichi, pag. 89.
11. Labus, Del modo di coprirsi il capo presso gli antichi Romani. - Lettera.

Ercole o di un Mercurio *Enagonio*, e presso la base due palestrini ignudi e ludenti. Tutte imagini dei giuochi, dei doni, dei sacrifici che forse Asiatico largiva nell'assumere il sevirato. Siede Asiatico sull'alto di un tribunale: ma più che in aspetto delle sue largizioni diresti che i supplichevoli chieggano ascolto alle loro querele. Tutt'altro *che gran popolo spettatore della solennità* [1], è a destra invece assai grave composizione: l'ingresso per avventura di Asiatico al sevirato. Staccatosi dalla turba de' suoi clienti frenata da due littori, sembra confabulare con chi debbe guidarlo al proprio seggio, mentre un togato diresti porgere il decreto della sua nomina: cose tutte per altro ch'io pongo nelle semplici induzioni cui lascia luogo il carattere del monumento.

C. Silio Aviola — del quale Apisia, Siagita, Timiligia e Temetra città dell'Africa cercarono il patronato e la clientela; e noi citammo altrove gli aenei decreti scoperti a Zenano di Valtrompia [2]. Era prefetto dei fabbri, o come a dire del genio [3]; era tribuno della terza legione Augusta stanziata in Africa nell'età di Tiberio [4]. Vedemmo per altro l'esagerato valore a quelle tavolette attribuito.

Munazio Picaziano — *equo publico honorato* [5], forse procedente in origine dai Munazj Romani, celebri nei fasti consolari, nelle medaglie, nelle pagine di Livio, di Tacito, di Cicerone.

Lucio Acuzio Primo — cavaliere, decemviro, edilo, questore alimontario, flamine del divo Giulio, cui dedicavano i de-

1. Labus, Monum. cit. - pag. 97.
2. Storie Bresc. tomo II, p. 25. — Rossi, Mem. Bresc. p. 177. — Tomasin. *De Tess. Hospit.* c. 11. — Gagliardi, Mem. Cenomane, pag. 223. — Grut. pag. 470. — Gnocchi, p. 30, 31. — Morcelli, *De Stylo Inscript. etc. etc.*
3. Labus, Mon. ant. pag. 20, n. 1.
4. Tacit. *Hist.* lib. IV, c. 48.
5. Era quindi fra gli *equites municipales* di Giovenale.

curioni bresciani una statua [1]; ed è noto che per essere cavaliere facea duopo del censo di 400 mila sesterzj.

Sesto Valerio Publicola — decurione di Brescia, di Trento, di Verona, di Nicomedia; e Publio Postumio Fuscino, ai quali l'*Ordo Brixianorum statuam auratam equestrem et funus publicum decrevit* [2].

Publio Atilio Filippo — *ornam. decurion. Brixiæ, Veronæ, Cremonæ honorato,* cui fu eretta una statua per la sua munificenza nella fabbrica dell'anfiteatro bresciano [3].

Sesto Valerio Vettiliano — patrono delle città dei Dripsinati e dei Vardagatesi (lo stesso che Gavardatesi, secondo il Maffei), flamine perpetuo e sacerdote di Roma [4].

Non dirò dei seviri augustali, perchè più di cinquanta lapidi a noi li ricordano, e perchè questo grado sì ambito in prima, divenne poi comunissimo, sicchè parve da ultimo destinato ai soli liberti [5].

M. Publicio Sestio Calpuriano — flamine del divo Giulio, prefetto, edile, questore, dove almeno un marmo del Rossi e del Capriolo sia genuino [6].

P. Clodio Sura — flamine del divo Trajano, duumviro quinquennale, curatore delle repubbliche di Bergamo e di Como per decreti di Trajano e d'Adriano [7].

P. Stazio Paullo Postumio — cavaliere, tribuno della legione VII Gemina Felice, seviro, questore delle province

1. Labus, Marmi illustrati p. 65. —
2. Labus, Decur. e Tribù, p. 18, ove omise il nome di Nicomedia.
3. Labus, Monumenti antichi scoperti in Brescia 1823. — Odorici, Brescia Romana illustrata. L'Anfiteatro. - E nelle Storie, tomo II, pag. 48.
4. Gagliardi, Mem. Cenom. p. 120.
5. Tartarotti, Marmo di C. Valerio Mariano. - Trento 1824, c. V.
6. Rossi, Mem. Bresc. pag. 113. — Capr. *Histor. Brix.* lib. I. — Gagliardi, Mem. Cenom. p. 106.
7. Gruter. p. 392, n. 7. — Rossi, M. B. p. 254 ecc.

dell' Africa, tribuno della plebe, prefetto, legato, pretore del Ponto e della Bitinia, proconsole della Betica, al quale C. Cominio Aufileno Miniciano come a concittadino ed *optimo et rarissimæ fidei amico* dedicava un monumento [1].

L. Gabonio Arunculeio Pacilio Severo — *Vir Clarissimus*, jusdicente della regione transpadana, proconsole designato della provincia di Cipro [2].

Gaudenzio — correttore dell' Istria e della Venezia, quando però sia questi dei Gaudenzj bresciani, come sospetta il Brunati, de' quali sono memorie nell' agro benacense [3].

Staio Esdra — fra i principali della Valtrompia, e prefetto della coorte Trumpilina [4].

Publio Postumio Mariano — curatore della repubblica Torinese per incarco degli augusti Severo ed Antonino [5].

Rixa Post. Pansa Valler. Giuvenzio Secondo [6] — che sostenne il consolato, ed al quale denno forse attribuirsi le Terme Giovenziane della repubblica di Verona, compiute da M. Nonio Arrio Muciano. Fu proconsole, tribuno della plebe, prefetto dell' erario; fu legato d' Augusto nell' Aquitania, curatore al Tevere, e per altri carichi principalissimi distinto.

L. Antonio Quadrato — *Donatus Torquibus et Armillis a Tib. Cæsare* [7]. — C. Mesio Picaziano, tribuno della legione prima

1. Gnocchi, p. 19. — Man. p. 100, 3. — Ferr. p. 164. — Cors. p. 207, — Grut. pag. 471, 2. ecc.
2. Gnocchi, pag. 26. — Ferrarini, p. 136. — Murat. p. 704, n. 6. — Doni, cl. V, n. 284.
3. Legg. dei SS. Bresciani (S. Gaudenzio, note).
4. Labus, Monum. di F. Ingenno illustr. Ms. presso l' autore.
5. Manutius, *O. R.* pag. 627. — Grutero, pag. 306. — Ferrarini, pag. 168. — Volpato, n. 104. — Corsini, pag. 205. — Totti, 52.
6. Labus, Lapid. di M. Nonio Arr. Muciano. — Bianchi, Manuzio, Rossi, Grutero, Sambuca, Gagliardi, ecc. — Lapide già in s. Urbano, ed attualmente nel patrio Museo.
7. Lapide presso il Monte di Pietà.

Italica, questore della provincia dell'Africa [1]. — C. Ponzio Peligno, due volte legato pretoriale ex S. C. per decreto di Tiberio Cesare [2]. — Lucio Settimio Macrino, duumviro, jusdicente e cavaliere. — Sesto Nigidio Primo, decurione *honore gratuito*, ristauratore dell'ara di Bergimo [3]. — Aurelio Giuliano, prefetto del pretorio, cui l'*Ordo Brixianorum* come a patrono collocava una statua [4]. — Sesto Valerio Rufo, prefetto quinquennale, jusdicente, che sappiamo da un marmo *funere publico honorato* assieme con Bivonia Priscilla [5]; e cento altri che il nomare per singolo sarebbe infinito: nè avremmo certo a ricorrere al nostro Bravo, creatore di consoli e di proconsoli maraviglioso. Il perchè noi chiuderemo con Marco Nummio Umbrio Primo Senecione Albino, console nel 206 con L. Fulvio Rustico Emiliano. Un marmo bresciano or sono due lustri venuto all'aprico reca di Nummio per filo e per segno le cariche supreme. E tanta fu la meraviglia del Labus al discoprire di quella pietra, che scrivea tutto lieto: » Questa iscrizione vale per me un tesoro; Marco Nummio è » cosa mia; viveva or fanno appunto 1638 anni: lo conosco, l'ho » accarezzato, nè lui solamente, ma i suoi parenti, gli amici, » le amiche, e ho dato un bacio al suo balio Erhodo e alla » sua balia Sabina, e che so io. Egli non è bresciano, ma fu » in Brescia, e deve ai Bresciani gran parte della sua fortu- » na [6] ». E qui porrò fine, altri assai risparmiandovi; poichè non è quasi grado civile, religioso o militare appo i Romani

1. Manuz, 502, 2. — Reinesius, pagina 466, 136. — Grut. p. 433, 7. — Gnocchi, p. 113. — Panvin. *De Urb. Rom.* 61. — Totti, Arago, Corsini ecc. ecc.
2. Lapid. Averoldi, ora nel Museo.
3. Odorici, Stor. Bres. l. I, p. 112. — Labus, Tribù e Dec. p. 15. - Marmi ant. illustr. pag. 120, n. 159.
4. Lapide scoperta a Torrelunga nel 1844.
5. Lapide rinvenuta presso il ponte delle Grotte.
6. Lettera a G. Joli 8 aprile 1844.

che sostenuto non veggasi da qualche nostro concittadino o chiaro ospite nostro.

Mi guardi il cielo per altro ch'io v'abbia ricordati come bresciani tutti gli uomini egregi di questa rapida nomenclatura. Quasi tutti per altro lo sono; e gli altri, od ebbero offici nostri municipali, come il trentino C. Valer. Mariano, che spettando alla tribù Papia o Papiria, sostenea nullameno il decurionato di Brescia e di Trento, la curatela della Repubblica Mantovana ed altri carichi illustri; [1] o fra noi dimorarono lasciando un nome caro ed onorato, che vinse di tanti secoli il silenzio.

1. Tartarotti, Monumento di C. Valerio Mariano illustrato.

Al termine della Brescia Romana siami permessa una rettificazione: A pagina 58, linea 13, ove è detto: *Eranvi però le curie o palazzi ducali* — piacciavi leggere: *Doveva essere ancora però quello della Corte o palazzo ducale.* Che poi la Corte ducale di Brescia fosse ad una palazzo regio ve lo proverò più innanzi con un passo di Rodolfo Nol. che viene mirabilmente a suggello delle mie congetture. — Così pure alla stessa pagina, lin. 24, correggete: *E notisi ancora che nel documento suddetto dell'889 (Codice Diplomatico Quiriniano, sec. IX) leggesi* — que dicitur Orrea.

LIBRO QUINTO

BRESCIA CRISTIANA

FINO AL CADERE DEL V SECOLO

I.

I VESCOVI

Fumavano ancora sul campidoglio bresciano gli altari del gallico dio Bergimo e del Genio Municipale; intorno all'are del mitriaco Sole e delle capitoline divinità si raccoglievano i tribuni, gli edili, i collegi, i decurioni; il sangue delle vittime rigava ancora il pavimento del tempio di Vespasiano, e già fuor delle mura nel silenzio di povere pareti si compievano dai primi credenti altri riti ed altri misteri: un'aura istessa portava con sè la recita dell'istrione, il plauso della plebe stipata nel teatro appo il foro dei Nonj, l'urlo delle belve che nell'anfiteatro si custodivano, e la lenta salmodia de' poveri cristiani accolti nel cimitero di s. Latino, di cui parlano il Brunati, il Boldetti, il Papebrocchio.

Chi fossero i primi propagatori del nuovo culto in questa diocesi nostra, ed in qual tempo si gettassero i primi semi fecondatori di un'altra età, è tuttavolta un'indagine avviluppata di tenebre e di mistero.

Pare che sino dalla seconda metà del primo secolo l'uomo di Dio s. Anatalone vangelizzasse fra noi [1], primo dei nostri pontefici, di greca origine, che molti fanno discepolo di s. Barnaba, altri sostengono mandato da s. Pietro istesso [2].

Ma questo apostolato, questa missione del presule di Milano e di Brescia fu per altri contesa [3]. Ad ogni modo, per validissime ragioni che il Brunati adduce [4], non potea Barnaba

1. *Perge ... ad orientalem versus plagam, lapide sexagesimo Brixiam ... quæ est Alpibus contigua; et una ex Venetiarum urbibus haud ignobilis ... salutaria verbi pabula impertire.* — *Histor. Datiana* (Mil. 1848) edita ed illustrata dal dotto canonico Birago, il quale contro l'opinione del Muratori e d'altri assai rivendicherebbe quel codice prezioso al VI secolo. - *Primus domnus Anathalon eps.* s. Catal. dei Vesc. Bresc. prob. del sec. XII, e pub. dal GRADEN. (*Brixia Sac.* p. XXXIII, Proem.). - E in un Cod. Quir. del X? sec. A, I, 8. *Primus Eps. Brix. fuit Anathalon Mediolanensis Archiep.*
2. PAUL. WARNEFRIDUS, t. VIII. *Biblioth. Colon. PP.* p. 315, *in Chron. Ep. Metens.* — GRAD. *Brix. Sac.* pag. 2. — ONOFRI, *De Sanctis Episcopis Brixianæ Eccl.* — Lo Scaligero, il Grutero ecc. a noi tramandavano l'epigrafe che il dotto Birago ha riprodotta (l. cit. p. XLI). *D. Anatholoni Attico Secundo Epo. Petri Hospes Sanctæque Anatholon Domne Probate Atque Idem Socius Barnabæ etc. = Dum Tua Membra Metu Rigidis Subducta Tyrannis Brixia Vicino Detinet In Loculo etc.* — Sarà poi genuina? Benchè l'Istoria Daciana farebbe Anatalone ordinato vescovo da s. Barnaba (*et imponens illi manus*), hanno alcuni che lo sosterrebbero consacrato da s. Pietro. Un erudito sacerdote bresciano è fra questi, il cui pensiero in sì fatte indagini è sempre di grave momento.
3. BULLAND. *Acta Sanctorum ad diem XXV septembris.* — MABILLON, *Musæum Italicum* tomo I, pag. 109. — TILLEMONT, *in notis ad Vitam s. Barnabæ.* — BACCHINI, *in Lib. de Eccl. Hier.* p. II. - CATENA, Dell'origine della Chiesa Milanese ecc. — Ed è poi messa per lo meno in dubbio da Tristano Calco, il quale per altro confessa di aver trovato nell'Itinerario di Clemente: *Barnaba ab Roma in Galliam profectus.* — Per non dire di Arnolfo scrittore dell'XI secolo, che citando storie antichissime già fino d'allora, narra dell'apostolato di s. Anatalone, da s. Barnaba trasmesso. *Rerum Ital. Script.* t. IV, col. 45. — SASSI, *Vind. de adv. s. Barnabæ etc.*
4. Leggendario dei Santi Bresciani. - Note alla Prefazione, pag. 8.

trovarsi nell'Insubria e nella Liguria prima del Concilio di Gerusalemme, nè prima della venuta di s. Pietro in Roma; nè il vescovato del nostro Anatalone avrebbe dovuto incominciare prima dell'anno 54 di G. C: priorità bastevole per asserire la nostra Chiesa più antica d'altre parecchie dell'Italia subalpina; e certamente delle Chiese di Bergamo, di Trento e di Cremona.

Argomento dell'affetto di Anatalone per la nostra parmi la circostanza che moriva tra noi, e che sepolto indubbiamente fu in un tempio suburbano della nostra città[1]. *Jacet apud Brixiam urbem in Monte s. Floriani*; così un catalogo dell'XI secolo[2]; — *jacet in Eccl. s. Floriani*[3] in una cronaca antica milanese; — e negli atti dei ss. Faustino e Giovita, *juxta altare Domini non longe a muro Brixiæ*[4]. Ed ecco già nominato un tempio cristiano dei padri nostri all'età di Claudio e di Nerone, di cui resta la tradizione infino a'nostri dì nel colle di s. Fiorano. Avea già prescelto a so medesimo Anatalone un successore[5]: Clateo nostro vescovo secondo, ma che nella serie preziosissima del B. Ramperto apparirebbe primo[6]. Se sapeste quanto s'è detto e ventilato per ciò soltanto! E non riflettevasi che Anatalone, più che vescovo nostro, nel più stretto rigore della parola dovea dirsi fondatore, istitutore

1. Birago, *Histor. Datiana*, pag. 16.
2. L. cit. Veggasi l'*Ordo antiq. Episc. S. Mediol. Eccl. - R. Ital. Script.* t. I, par. II, col. 228.
3. Cod. Ambros. H, 56.
4. Bulland, *AA. SS.* 15 *febr.* e il Lezionar. Perg. Quirin. anteriore al 1067. — A, I, 8.
5. *Ordinavit sibi successores duos, alterum Mediolanensis, alterum Brixiensis civitatis Episcop.* — *Hist. Datiana*. c. IV, p. 16, ed. cit.
6. *Tract. de Transl. B. Philastrii* a. 838, in cui nomina s. Filastrio VII non già VIII vescovo di Brescia; perchè a'tempi di s. Anatalone Brescia non per anco faceva diocesi da sè, ma era parte della Milanese. — Brunati, Leggend. Note alla vita di s. Latino, pag. 34.

della Chiesa Bresciana; e che da Clatoo soltanto principiò la bella serie di que' vescovi esclusivamente bresciani. Ecco ragione del silenzio di Ramperto, che getta qualche luce sulla condizione dei vescovati primitivi.

Clateo dunque fu il primo vescovo dell'esclusiva diocesi di Brescia. Successe Viatore, di cui si vorrebbero custodite nella cattedrale di Bergamo [1] le sacro ceneri. Ma se d'una traslazione di s. Viatore ha memoria colà, non è poi certo che sia Viatoro di Brescia. Il Lupi anzi lo sospetta un altro, e contemporaneo di s. Ursicino [2].

Dal primo al settimo secolo abbiamo una serie d'uomini virilmente e santamente operosi: e per limitarmi ai soli dell'epoca fin qui discorsa, rammenterò s. Flavio Latino probabilmente nativo di Brescia, d'una cui figliuola, Latinilla, parla il marmo a lui posto da una sua nipote, cui Gradenigo [3], Zaccaria [4], Ferrarini [5], Volpato [6], Totti [7], Arragonese [8], Labus [9], Brunati [10], Manuzio [11] ed altri han messo in luce.

Mancata la moglie [12], assunta la stola sacerdotale, fu eletto vescovo in luogo dell'estinto Viatore. È celebre la tradizione

1. Gradonicus, *Brix. Sacr.* pag. 11. — Ferrarius, *Topogr. in Martyr. Rom.* pag. 2. — Galeardus, *in notis ad Martyr. Brix.* — Ughellus, It. Sacr. l. IV, p. 412, ecc.
2. *Cod. Dipl. Bergom.* l. I.
3. Lettera nel Giornale di Roma del 1752, 1753.
4. Storia Letter. d'Italia - tomo XI, pag. 161, 164.
5. *Inscrip* — Cod. della Biblioteca di Reggio. *Vuolsi* nel Codice trascritta fino dal sec. XV, a c. 160.
6. *Inscript. ant.* Ms. trivigiano.
7. *Mon. Ant. Urb et Agr. Brix.* p. 19.
8. *Mon. Ant. Urb. et Agr. Brix.* p. 31.
9. Fasti della Chiesa 24 marzo.
10. Leggend. - pag. 29, 38, 39.
11. *Ortog. Lat. Rat.* 1561, car. 589. — Murat. Gruter. Baron. ecc. - Ecco la lapide:

FL . LATINO EPISCOPO
AN . III . M . VII . PRESB
AN . XV . EXORC . AN . XII
ET LATINILLAE ET FL
MACRINO LECTORI
FL . PAVLINA NEPTIS .
B . M . M . P

12. Anche ammogliato poteva ricevere in quel tempo gli ordini minori.

del cimitero cristiano di s. Latino [1], suburbano probabilmente, e in sulla via Cremonese nelle ubicazioni dell' attuale s. Afra (già tempo di s. Faustino *ad sanguinem*, o *ad carceres*), o perchè da lui costrutto, o perchè v' ebbe sepoltura.

Fiorì Latino sul cadere del secolo III a' tempi di Diocleziano, e s' adoperò ad estirpare l' idolatria non estinta in Brescia neppure nel quarto secolo [2].

Intorno a questo tempo già il sangue dei martiri bresciani suggellava tra noi la santità del nuovo culto. Dissi altra volta di un viaggio d' Adriano verso le Gallie, che Brunati e Labus attribuivano all' anno 120. Aggiunse il primo che, visitata la Gallia, volle vedere eziandio la Germania; e che nel passare perciò da Brescia ebbe contezza delle resistenze dei ss. Faustino e Giovita agli ordini suoi. Ma per passare dalle Gallie in Germania non era duopo rivalicasse l' Alpi, e tornasse ai piani lombardi per poi risalire la via Claudia Augusta, diversione poco meno che incomprensibile. Fu nelle Rezie; la medaglia retica lo insegna, e sia: ma non insegna il tempo, e molto meno che v'andasse di ritorno dalle Gallie [3]. Un' altra obiezione qui viene aggiunta [4]; ed è che Adriano, indulgente più ch' altro negli anni primi del proprio impero, non infieri contro i cristiani che negli ultimi [5], ne' quali Pagi [6] ed Enschenio [7] ancora terrebbero avvenuto il martirio dei nostri santi. Ond'io mi rallegro col dotto Brunati, il quale, per quanto mi sappia, nell' imminente edizione del

1. Brunati, Legg. p. 182. — Bulland, 15 febr. p. 812, e 18 apr. p. 525. — Boldetti, Osserv. sui Cimit. l. II, c. 17. — Enschen. - Gradenigo. — Gagliardi, *Adnot. Ms. ad Mart. Brix. Autog. Onofri.*
2. Galeardus, *in Opp. Patrum Brixiensium*, p. 319.
3. Greppo, *Les Voyages d' Hadrien.* - Paris 1842, II partie.
4. Birago, Del martirio dei ss. Faustino e Giovita. - Milano 1853.
5. *Hist. Datiana*, capo XIII. — Dio Cass. *Hist.* lib. LXIX.
6. *In Baron. Hist. Eccl. Adnot.*
7. *Acta SS.* — *In Vita s. Afræ.*

suo Leggendario (lavoro che per esattezza ed acume di sposizione avrà certo il plauso de' miei concittadini) s'accosterebbe coll'erudito Birago ad ascrivere il costoro martirio al 135, molto più che de' viaggi d'Adriano non si ha data certa fin qui [1]. Ed è perciò che del passaggio di Adriano in Brescia, per quanto riguardi le gesta dei martiri, non fa il Birago parola.

Ma gli atti di quei martiri ne parlano con tanta asseveranza, che fino a quando non vengano contraddetti da più valide prove, dobbiam seguirli; tanto più che della sincerità *del loro complesso*, dopo il dettone dal Labus, dal Brunati, dall'Enschenio (checchè vi notino il Guadagnini [2] e il Tillemont [3]) non è a muovere questione.

Narrano adunque che, usciti que' due fratelli bresciani da cospicuo casato, abbracciavano poco più che adolescenti la religione di Cristo, e che il nostro vescovo, detto negli atti *Anatalone*, battezzasse que'due neofiti giovanetti.

Scendeva Italico (probabilmente quel desso che una lapide farebbe legato della legione XIII e XIV [4]) nell'Italia subalpina ad incontrare l'imperatore per ossequiarnelo. Fattosi tradurre in quell'incontro a sè dinanzi gl'invitti fratelli, tentò indarno distorli dal nnovo culto.

Gli è però singolare che in nn codice pergamenaceo Mazzuchelliniano di quegli atti stessi, non più recente dell'XI secolo, ed or posseduto dal reverendo prevosto di s. Agata, si nomi questo Italico *Comes Venetiarum*. Senza dubbio gli fu dato un officio di tempi assai posteriori, come quello di *Comes Italiæ* [5] che in altri esemplari antichissimi gli vien dato.

1. *Les voyages d'Athènes et d'Alexandrie sont les seuls sur les quels nous ayons quelque chose de sûr.* GREPPO, l. cit. p. 46.
2. *Animad. in Rom. Brev.* art. 36.
3. *Mém.* t. II, pag. 259.
4. GRUTERUS, *Corpus Inscr.* p. 493, n. 1. — BIRAGO, opuscolo cit.
5. Eccovi quanto me ne scriveva il Labus: « Curiosa è la lezione *Comes*

Passava in questa (così gli atti) Adriano dalla nostra città, e udito come insistessero que' due cristiani, comandò loro un sacrificio al *Dio Sole Invitto* [1], nel cui tempio furono tradotti; ma non per questo piegavano.

Dannati alle fiere del nostro anfiteatro [2], ne uscivano illesi. Salito l'imperatore al campidoglio bresciano, fattosi tradurre i due campioni, apriva loro il tempio di Giove [3] perchè v'adorassero il nume supremo — fu inutile. Trattili col suo corteggio a Milano, a Roma, a Napoli, sofferirono per quelle capitali disumani tormenti; poi rimandati a Brescia, coglievano in sulla via Cremonese fuor delle patrie mura la palma del martirio.

Un po' diversa è la storia loro per altri atti che il Brunati non ha preferiti, e che il Birago seguitò. Ma queste diversità nulla tolgono al complesso dei fatti, i quali poi per tal

» *Venetiarum* del Cod. Mazzuchel-
» liniano; convengo pienamente con
» voi che la Venezia antica esten-
» desse i propri confini insino al-
» l'Adda. La colonna che a Va-
» lentiniano ed a Valente *Devota*
» *Venetia collocavit* a Verdello,
» quattro miglia di qua da quel
» fiume, ne fa sicurezza. Il titolo
» di *Comes Venetiarum* dato ad
» Italico non prova però che i Cor-
» rettori dell'Alpi Retiche esten-
» dessero la loro giurisdizione per
» tutta la Venezia. I Correttori fu-
» rono istituiti da Diocleziano, i
» Conti da Costantino; e nei nostri
» marmi abbiam Cornelio Gauden-
» zio *Comes et Corrector Venetia-*
» *rum et Histriæ*. — Forse l'au-
» tore degli atti che scriveva nel
» VI o VII secolo ha dato ad Ita-
» lico, equivocando, un titolo che
» rettamente scrivendo non gli
» apparteneva ».

1. DEO . SOLI . INVICTO è in un marmo bresc. che il Rossi nelle Mem. Brese. ha pubblicato.

2. *In medio ludi*. - BULLAND. 15 febbrajo, t. II. — *Acta SS. MM. Faust. et Jov.* p. 809, 812, 813, 817, ereduti dell' XI secolo. - Codici Quirin. degli atti stessi. — BRUN. Leggend. pag. 13 e seg. — LABUS, Fasti 15 feb. — BIRAGO, op. cit.

3. Una tradizione di cinque secoli, che il Malvezzi ha conservata, ci farebbe supporre innalzata la basilica di s. Pietro in Oliveto appo i ruderi di un tempio di Giove. — *Chron. Brix. in Rer. Ital. Script.* t. XIV.

modo nelle patrie leggende si travisavano, che muovono ad un tempo riso e pietà.

Sotto lo tempo de s. Apolonio de' Cropelli gentiluomo bressano (così quelle povere leggende)... *essendo lo imperatore Adriano nelle parte de Italia, lo venne a sapere el rabbiato cane conte Ytalico*[1] — e così di seguito; chè non mi regge l'animo di darvene più lati saggi per narrarvi della statua di Saturno, che ad un cenno dei nostri martiri discende rispettosamente dal suo piedestallo a tendre un pocolino di conversazione con Trajano Augusto, e dei fratelli Ugoni *accusatori dei nostri gentiluomini ss. Faustino e Giovita fratelli Pregnacchi*[2], *discendenti da Scipione Cartaginese*, e di cento altre fanfaluche rispettate quasi fino al cadere del secolo passato. E' mi ricorda che in una di quelle medesime leggende, dopo averci narrato di *s. Onorio vescovo di Brescia, figliuolo di Costante, fratello di Costantino Imperatore, che lo fece marchese di Monferrato, duca di Venezia e conte di Savoja*, termina poi con questa dichiarazione: *Io Stefano dei Marini bresciano andai con s. Onorio a levar il detto corpo* (di s. Gervasio della Corte) *et in fede ha exemplato il suddetto Marini et scritto di sua mano.*[3] (!)

Ma leviamci da queste pastoie[4], e ringraziamo la sana critica che, a stento pur troppo e contrariata, ce ne ha liberati. Noi non diremo nè di s. Clateo martire, nè di s. Afra, la cui patria non risulta, nè dei ss. Alessandro, Evasio, Epimeneo; e ci associamo alle dubitazioni dell'abate Brunati. Supposto è il titolo di vescovo bresciano a s. Evasio[5]; il s. Alessandro di Brescia è un patente anacronismo del mar-

1. Cod. Quirin. - D, VII, 21.
2. BULLAND. 25 septem.
3. Cod. Quirin. - D, VII, 15.
4. *Merito putidas hujusmodi fabulas in Martyrologium Brix. irrepsisse indignamur.* GALEARDUS, *in notis Martyr. Brix.* - Cod. autog. presso il prev. Onofri.
5. BRUNATI, Legg cit. — Prefazione, e note alla stessa.

tire s. Alessandro di Bergamo [1], del quale si hanno veridici atti [2]: s. Epimeneo non fu bresciano giammai [3], come nol furono mai nè Onorio (del IV secolo), nè Savino, nè Cipriano, nè Calocero, nè Secondo, nè Massimo, nè Venerando [4].

Questo mettere la falce in un martirologio già fatto popolare, accarezzato dalla indulgente pietà dei fedeli; questo ricidere crudamente le pie credenze delle anime cristiane, attentare al culto (sia pure infondato) di religiose memorie, parrà forse audacia. Ma il vero innanzi a tutto: e questa religione, che è tutta verità, non ha bisogno di santificare gli errori tradizionali del volgo, di radicarli col suggello fatale delle sue sanzioni, di porre altari ad esseri che mai non furono, di confondere il culto dei veri santi coi sogni e coi fantasimi del medio evo, di permettere che a que' fantasimi ed a quei sogni si prostrino le genti, e porgano le offerte e i sacrifici come ad una realtà.

Ma per tornare ai presuli bresciani dei primi tempi, una dolcezza, un compenso al perduto imperio avevano in que' giorni le italiane città, e al pari di tutte la nostra — ed erano i vescovi.

S. Filastrio consecrato sacerdote verso il 360, d'ignota patria, d'ignoti natali [5], di notissime virtù. Propugnatore del Vangelo contro gli ariani, compiva il suo *Catalogo delle Eresie* prima che s. Epifanio ne pubblicasse il *Rimedio* [6]. Fu a Milano (365 - 374) contro all'insidie dell'eretico Aussenzio [7], vi

1. Bull. 26 *aug.* t. V, p. 798, 808.
2. Labus, Fasti, 26 agosto.
3. Bulland. 18 *febr.* t. III, pagina 65. — Mazocchi, *Calendar. Neapol.* t. I, pag. 62, 63.
4. Brunati, Leggend. cit. Prefazione pag. 2, ed. 8-9 nelle note.
5. S. Gaudentii, *Sermo de vita et obitu s. Philastrii* (PP. Bresciani, pag. 371).
6. Brunati, Leggend. - pag. 55, nota 9.
7. *Sed tibi, Auxenti, miser, imperite - Restitit.* — Inno di s. Filastrio ch'io riterrei composto dal medesimo B. Ramperto. (Pubblicato dal Gagliardi nei Padri Bresciani).

conobbe s. Ambrogio: fu a Roma, fu in altre città dispensatore dell'evangelica parola. Fatto vescovo di Brescia verso il 380, in una città *rozza, ma avida di dottrina* [1], vi abbatteva qualche profano altare sostituendovi la croce [2]. Fu perseguitato in Milano dal giovane Valentiniano II (385-386), o piuttosto da Giustina sua madre, esso e il fortissimo s. Ambrogio e quel Benivolo che, piuttosto di soscrivere un decreto fatale ai cattolici, sprezzate le lusinghe dell'imperatrice, sciolto il cingolo, segnale della sua dignità *(magister memoriæ)*, lasciò la corte per chiudere nel silenzio i giorni suoi [3]. Ricordo quest'uomo, perchè da tutti gli storici nostri e dal Labus medesimo creduto bresciano: fu detto che terminasse la vita sulle rive del patrio Benaco, ma il monumento che gli fu attribuito non è suo [4]. Che fosse nostro concittadino potrebbe argomentarsi dall'essere stato discepolo di s. Filastrio ed intimo amico di s. Gaudenzio.

1. Gli è singolare la tradizione per secoli serbata dal primo secolo in poi della nostra alpestre semplicità. Alla *frugalitas atque enim rusticitas antiqua* di Plinio, aggiugneremo il *rudis, sed avida doctrinæ* di s. Gaudenzio *(Sermo de vita etc.)*. L'*agrestibus animis* della *Histor. Datiana* (c. III, pag. 13, ediz. del Birago) e le parole dell'Inno di s. Filastrio (sec. IX) quasi identiche a quelle di s. Gaudenzio medesimo, ma che acchindono per altro un lusinghiero elogio. *Et rudem, sed tunc cupidam moneri - Insciam quamquam, tamen ad docendum - Firmiter promptam.*
2. S. Gaud. pag. 253, 277, 319, 372 nei PP. Bresciani.
3. S. Gaudent. *Opp.* pag. 217, 219. — Rufinus, *Hist. Eccl.* lib. XI, c. 15. — Sozomen. lib. VII, c. 13. — Niceforo, lib. XII, c. 19. —
4. Brunati, Leggendario, pag. 94. Vita di s. Gaud. Note. — Labus, Fasti 4 aprile: e nell'uno e nell'altro la celebre lapide così detta di Benivolo, della quale non rerestano che pochi frammenti. Ma il Brunati (Dizion. degli uomini illustri della Riviera di Salò — Benivolo) trovava col Gagliardi nell' INDVSTRIO . AC . BENIVOLO della ricordata epigrafe di Toscolano due epiteti di *M. Aurelio Dubitato*, e cancellava dai monumenti di Benivolo un marmo che per tal modo non gli spetta.

Conversò Filastrio col sommo s. Agostino [1]; tornò in Brescia, dove poco appresso morì dominando Teodosio.

Sepolto in s. Andrea, vetustissimo tempio suburbano che sorgeva di rimpetto all'attuale rivellino del Ravarotto, fu dal B. Ramperto trasportato in s. Maria, l'attuale rotonda, cinque secoli e mezzo dopo la sua morte, con questa epigrafe [2]:

PHILASTRIVS
BEATISSIMAE MEMORIAE
HIC REQVIESCIT IN PACE

Il celebre s. Gaudenzio padre della Chiesa [3], che nato probabilmente secondo le induzioni dell'abate Brunati sulle rive del nostro Benaco, e forse in Toscolano [4], peregrinò in Gerusalemme [5], fu in Antiochia, e vi conobbe il Crisostomo [6]. Morto Filastrio, il clero ed il popolo bresciano acclamavano Gaudenzio loro vescovo. Rifiutavasi l'eletto; ma poi, costrettovi da s. Ambrogio, fu a Brescia, ed ebbe dalle sue mani l'episcopato [7].

1. Aug. *Ad Quodvultdeum. — Præf. in libr. de Hæres.*
2. B. Rampertus, *De Trans. B. Philastrii*, pag. 388, in Galeard. *Op. PP. Brix.* p. XIX. — Gradonicus, *Brix. Sac.* pag. 46. — Brunati, Leggend. pag. 52. - Lezion. Quir. anteriore al 1067. A, I, 8.
3. Dei *Sermoni di s. Gaudenzio* venne fatta dal canon. Gagliardi nei *PP. Brix.* una splendida ed accurata edizione.
4. D'una famiglia Gaudenzia parlano i marmi di Toscolano; il che di Brescia non si potrebbe asserire: nè mai quel vescovo chiamò patria sua la nostra città. Tanto argomentava l'autore del Leggendario.
5. S. Gaud. *Sermo de Dedic. Eccl. Concil. Sanctorum*, pag. 340: *ed. Galeard.*
6. Tillemont, *Mémoires*, tomo X, pag. 582. — Gradenigo, *Brix. Sac.* pag. 56. — Brunati, Leg.
7. Tillemont, *Mém. cit.* pag. 582, 583, tomo X. — S. Gaud. *Sermo in die ordinat. sui.*

Amico di quel Benivolo che abbiam nomato, e ch'era capo dei decurioni di Brescia, gli diresse alcuni ragionamenti *(Sermones)* venuti insino a noi, che recitava egli stesso nella casa dell'amico [1] tra fidati convegni; ed in uno degli anni (400 - 402) in cui Alarico invadeva l'Italia [2], consacrava un tempio da lui medesimo fondato nella nostra città, e deponendovi le sacre ceneri che dall'oriente avea recate con sè, gli dava nome di *Concilio dei Santi* [3].

Del 406 lo vediamo spedito con altri vescovi da papa Innocenzo I all'imperatore Arcadio per ottenere la liberazione di s. Giovanni Crisostomo, deposto ed esiliato da Arcadio stesso. L'ambasciata ebbe un esito infelice [4]; ma Crisostomo lo seppo, ed il nostro Gaudenzio ne ringraziò [5]. Il quale tornato alla sua città, onorato dal celebre Rufino di Aquileja colla dedica delle tradotte *Ricognizioni* attribuite allora a Clemente Romano [6] (a. 410), chiuse un anno appresso nella pace del Signore i suoi giorni, e fu sepolto nel tempio di s. Giovanni da lui medesimo innalzato [7].

Questi erano vescovi: le fidenti anime loro s'informavano tuttavia della mansueta pietà dei tempi apostolici, dei quali così recente, si venerata era ancor la memoria. Non è dubbio alcuno che all'evangeliche fatiche dei santi Filastrio e Gaudenzio fosse allora dovuta la propagazione per l'agro bresciano del nostro culto, e l'accostarsi delle moltitudini ai battisteri, e lo innalzarsi delle nostre chiese, che poi dovevano moltiplicarsi fino a' limiti estremi della diocesi na-

1. *Quos apud te olim etc.* (p. 220).
2. E quelle invasioni già il santo vescovo avea prenunciate. *Inter pericula imminentium barbarorum auxilio protegi divino mereamur (III Tract. etc.* p. 317. *PP. Brix.)*
3. Gagliardi, *PP. Brix.* pag. 191.
4. Stiltiny, *Acta Sanctor.* 14 *sept.*
5. Lett. 184 del Crisostomo, secondo l'edizione del Montfaucon.
6. Brunati, Leggend. - p. 89, 102.
7. Grad. *Brix. Sac.* Proem. p. XXXIII.

scente. E un inno preziosissimo del secolo IX Sabini, Trumpilini, Benacensi, tutti invita del pari ad intuonare col popolo bresciano al venerando Filastrio un cantico di gratitudine.

Fertilem cantum, habitator omnis,
Quo fluit Cleosa, fluit atque Mella,
Circuit currens Ollium recurvum,
Concine mecum.
Istius cantus modulator adsit
Nostra Benaci habitans et ora [1].

E mentre que'due pontefici spargevano cotanta luce, quasi a compiere e confortare il santo apostolato, negli anni stessi un altro sacerdote, il martire Vigilio vescovo di Trento, scorrea le terre del bresciano, del trentino, del veronese, battezzando anch' esso i popoli accorrenti alle sue predicazioni, benedicendo altari al vero Dio. Tanto abbiamo dagli atti suoi, pubblicati dal Papebrocchio [2], ritenuti dal Tartarotti [3] anteriori al secolo IX, e giudicati dal Mabillon nel loro complesso veridici narratori [4]. E quegli atti raccontano che, lapidato a morte (an. 400) dai valligiani di Randena tenaci adoratori di un loro Saturno, mentre i discepoli dell' estinto lo si recavano a Trento, venisse contrastata loro la spo-

1. Galeard. *PP. Brix.* p. 289. — Si osservi come sino dal IX sec. i confini dell' agro nostro abbracciassero l' *ora nostra Benaci*, che tanto dal Maffei ci venivano contrastati. Ritengo nel Clisi (il *Clausis* degli Itin. cit. dal Cluver. *It. Ant.* t. I, p. 413.) e nel Mella poeticamente sottintese le valli cui sono discorse.

2. *Acta SS. ad diem XXV jun. Vigilius . . . exit ad territoria Veronensium et Brixianorum; et multitudinem populorum agrestium Christo per baptisma acquisivit fundatis ultra triginta ecclesiis.*

3. *De Orig. Eccl. Trident.* § 14.

4. *Præf. in sæc. V Ord. Benedicti.* VI, n. 93.

glia da una turba di Bresciani presso il fiume Sarca, e che alcuni mercadanti salodiani *(ex Salonitis quoque mercatoribus)* seco recassero un velo inzuppato nel sangue del martire. Ove non sia questa una interpolazione, il che rimarrebbe per altro a dimostrarsi, n'avremmo la notizia che fino dal cadere del secolo IV la terra di Salò già si levasse a qualche floridezza pe' suoi commerci colle città vicine: ed è a notarsi per queste vicendevoli relazioni la *Porta Bresciana* di Trento, che forse dal secolo V nomavasi negli atti di s. Vigilio. È certo ad ogni modo che nell'VIII quelle *exuviæ* del martire erano fra i Saloniti veneratissime [1].

Altri vescovi seguirono da poi, tutti accolti nel novero dei santi, ma dei quali non ha memoria che nella serie del B. Ramperto, il più prezioso martirologio bresciano da noi conosciuto, ed in qualche sinodale sottoscrizione: onde noi riepilogandola, v'aggiugneremo quelle date che risultano dalla storia, e nulla più.

	Di Cristo	
I.	54-67.	S. Anatalone. — Lezion. Quirin. del sec. XI. — *Hist. Datiana.* — *Paulus Diaconus.* — *Arnulphi Histor. Mediol.* — Serie del Totti (secolo XII) pub. dal Gradenigo, ecc.
II.	67.	S. Clateo. — Lezion. Quirin. del sec. XI, e Serie del Totti.
III.	. . . . .	S. Viatore. — *B. Ramp. Ep. De Trans. B. Phil.*
IV.	. . . . .	S. Latino. — Epigraf. ant.
V.	120?	S. Apollonio. — Atti dei Ss. Martiri Faustino e Giovita. — Cod. Quirin. del sec. XI. (Sede vacante per due secoli, ne' quali non è infondato il sospetto che la Chiesa Bresciana si reggesse dai vescovi di Milano).

1. *Ubi* nvnc *Christus per suum fidelem plurima signorum insignia indesinenter... operatur etc.* Sono parole dello scrittore di quegli atti, che all'VIII secolo dalla critica più severa si attribuiscono.

VI. 347. S. Ursicino. — Lez. Quirin. dell'XI secolo. — Serie del Totti. — Atti del Concilio Sardicense.

VII. . . . . S. Faustino. — Lezion. Quirin. l. c. — *Adonis Martyrol. sec. IX in Grad. Brix. Sac.* p. XIV.

VIII. 380-387. S. Filastrio [1]. — *Lib. De hæresibus ejusdem epis.* — *S. August. Epist. et S. Gauden. Serm.* — *Carmen. et Serm. B. Ramperti.* — *Concilium Aquil. Acta, etc.*

IX. 390-410. S. Gaudenzio. — *S. Jo. Chrisost.* ep. 184. — *Rufinus, in lib. Recogn.* — *S. Gaud. Opera.* — *Pallad. Vita S. Jo. Chrisostomi etc.*

X. . . . . S. Paolo. — *B. Ramp. Serm.* — *Calend. ant.* [2]; — ed è felice la congettura di chi lo sospettò fratello di s. Gaudenzio [3].

XI. . . . . S. Teofilo. — *B. Ramperti Serm.*

XII. . . . . S. Silvino. »

XIII. . . . . S. Gaudioso. »

XIV. . . 451. S. Ottaziano [4]. » *et Concil. Mediol. Acta.*

XV. . . . . S. Vigilio. »

XVI. . . . . S. Tiziano. »

II.

LE CHIESE

Ma quali templi si erigessero allora dalla cristiana pietà, dove surgessero i primi nostri altari, succintamente ricercheremo.

1. Chiamato *septimus* dall'Inno del B. Ramperto, e ne vedemmo le ragioni.
2. È un Calendario dell'XI secolo pubblic. dallo Zaccaria (*Excurs. Litter.* p. 352).
3. Onofri, *de Sanctis Episcop. Brix.* *Qui... creditur eum ipsum esse cui Diacono Gaudentius Tractatum inscripserat... quemque* fratrem suum *nominat* carnis *etc.*
4. Fu presente al Concilio Milanese del 451.

La più antica delle chiese di cui resti memoria parrebbe la suburbana che poi fu detta di s. Floriano, già sull'alto del colle di quel nome. In essa poc'oltre alla metà del primo secolo pare fossero sepolte le ceneri di s. Anatalone [1]; la trovo ricordata in un documento del 1023 [2] e nell'elenco delle chiese bresciane del 1150 [3]; e a tacer d'altro, raccontaci il Nassino *che aveva la gesia de le capelle sotto terra*, e che fu distrutta nel 1517 *con il convento* [4].

S. Andrea. — Si levava rimpetto alla porta bresciana di quel nome, che aprivasi allo sbocco della via del Ravarotto, là dove termina colle mura. Che fosse anteriore al secolo IV non è a porre in dubbio. Il B. Ramperto (secolo IX) ci fa sapere che già da cinque secoli prima di lui vi riposavano le ceneri di s. Filastrio [5]. È nominata da Rodolfo Notajo (anno 825 [6]), e già fino da quel tempo la porta bresciana ivi presso trovo chiamarsi di s. Andrea [7]. I documenti di quella che ancor ci resta sono custoditi dal colto sacerdote Onofri prevosto di s. Agata, alla cui gentilezza io debbo la loro trascrizione. I più antichi non risalgono che al XII secolo; vi si parla però di collegi, di sacerdoti a quella chiesa uniti, e di un ospitale. Ma tutto fu raso a terra nel 1438, perchè non servissero quelle fabbriche nel celebre assedio d'appoggio agli inimici [8].

1. Testimonianze citate più addietro.
2. Cod. Diplom. Quirin. sec. XI.
3. Pubblicato dal Doneda nella Zecca Bresciana e di Bologna.
4. Memor. Antog. Quirin. C, I, 15.
5. *Quod ferme centum lustris . . . occultavit corpus etc. — Sermo in Translat. B. Philastrii etc.*
6. *Historiola* pubblic. dal Biemmi - tomo II delle Storie Bresciane.
7. Contr. priv. dell'824 nel Codice Diplom. Quiriniano, secolo IX.
8. Provis. Municipali di quel tempo. — Da un atto del 1287 abbiamo che la chiesa era vicinissima alle fosse della città: *in fundum fossati juxta regiam predictæ ecclesiæ cui coheret . . . a meridie murum fossati, a sera murum portæ civitatis Brix.* — Arch. di s. Agata.

Digitized by Google

S. Apollonio. — Era tempio suburbano vicinissimo a s. Andrea. Più ragioni suaderebberci locarlo fra i primi della Chiesa Bresciana, tanto più che il presule di quel nome si vorrebbe sepolto *juxta altare Domini non longe a muro Brixiæ* [1]: parole che alludono forse al tempio soprascritto.

Antichissimo era il culto del santo vescovo, e sì diffuso era già nel secolo VIII, che il duca Marcoaldo legava le sue ricchezze alla basilica triumplina di s. Apollonio [2]. Alla suburbana di cui parliamo, nominata dal Biondo [3] e dal Malvezzi [4], rapiva nel X secolo il marchese Attone alcuna reliquia [5]; il perchè Goffredo vescovo traslocava le ceneri di s. Apollonio in s. Pietro de Dom. Ha un documento del 1133 [6] stipulato in *confessione s. Apollonii*. La chiesa fu spianata con altre assai delle suburbane sul principiare del secolo XVI [7].

S. Faustino Martire. — Basilica nominata dal martire ivi deposto nel IV secolo dal santo vescovo Faustino [8]. È di quel tempio ricordo nel libro IV dei Dialoghi di s. Gregorio (a. 594? [9]) per un Valeriano patrizio nostro che, immeritevole di tanto conforto, vi fu sepolto. Dissi accaduta nel IV

1. Lezion. Quir. anter. al 1067. A, I, 8.
2. Ridolfus Not. *Hist.* E notinsi queste parole: *Et in ipsa Ecclesia s. Apollonius et s. Filaster Paganorum iram fugientes, sacra officia persolvebant.*
3. Decad. III, lib. IX.
4. *Chronicon Brix. R. It. Scr.* t. XIV.
5. Lezionario suddetto. — Sigonius, *De Regno Italico.* — Donizo, *in Vita Matildis, in Rer. Ital. Script.* tomo V, col. 350.
6. Codice Diplom. Quirin. sec. XII, ed autog. presso di me.
7. Nassino, Mem. Cod. Quir. C. I, 15.
8. *Qui corpora ss. Faustini et Jovitæ collegit. (Excerpta Martyr. Adonis).* — Graden. *B. S. Præf.* Ecco la traslazione di cui tanto si è cercata finora la presuntiva età. Che dal solo nome di s. Faustino la basilica s' intitolasse non è meraviglia. Di essa *ubi corpus B. Mart. Faustini quiescit* scrive nel IX secolo il vescovo Agano (Lupo, *Cod. Diplom. Berg.* t. I, p. 693. — Mabil. *Anal. Ben. etc.* p. 427.
9. Troya, Cod. Dipl. Long. n. CXXI. — Graden. *Brix. Sacr.* p. 83. — S. Greg. Dial. l. IV, 32.

secolo la traslazione ricordata dal codice Adoniano per validissime ragioni che il dotto Brunati verrà sviluppando nella prossima pubblicazione del suo Leggendario. Quella basilica non era forse che l'attuale *s. Giacomo* od altra chiesicciuola ivi presso, dalla quale Petronace di Brescia togliea nel secolo VIII la celebre reliquia di Monte Casino [1]; e da cui Ramperto trasportava nel tempio e monastero da lui costrutto nel secolo consecutivo, e secondo alcuni presso la chiesa di s. Maria *in Sylva*, le ceneri dei martiri Faustino e Giovita [2].

Concilio dei Santi. — Basilica probabilmente fondata da s. Gaudenzio, cui forse benediceva nel tempo dell'invasione d'Alarico (400-402), e chiamata *Concilium Sanctorum* [3] per le ceneri quivi depositate dei quaranta martiri di Sebaste, per quelle d'altri santi, e più di s. Giovanni il Precursore. Gli era forse la stessa chiesa di s. Giovanni Evangelista ricordata da un documento muratoriano del 761 [4].

Nell' *Historia Datiana*, altrimenti *De situ civit. Mediolani*, hanno queste parole: *Sancta Depositio ipsius (Anathalonis), ad Concilia Sanctorum* [5], sacro luogo che parrebbe anteriore alla basilica gaudenziana: se non che il Brunati sospetterebbe con quel nome indicata la basilica di cui parliamo [6].

Essendo fuor delle mura cittadine, assunse nome di s. Giovanni *de foris*, come si legge in una carta del 1109 [7], nonchè

1. Brunati, Legg. p. 211. — Zaccar. Storia della Badia di Leno. — Mai, *Scrip. Veter. Vatic. Coll.* tomo V, pag. 51. — Leo Marsicanus, *Chron. Casin.* lib. I.
2. Brunati, Leggendario, p. 18.
3. S. Gaud. *De dedic. basil. Concilii Sanctorum (PP. Brix.* p. 336*)*.
4. *Antiq. Ital. M. Ævi*, t. II, col. 407.
5. Birago, *Hist. Datiana.*
6. Ma il passo che abbiam recato: *jacet apud Brixiam in Eccl. s. Floriani*, lo tiene in sospeso.
7. *In suburb. urbis Brix. apud Eccl. s. Joan. de Foris.* Memorie e documenti della chiesa parrocchiale di s. Giovanni, raccolti dall'abate Zucchini.

nel catalogo del Totti pur di quel secolo. Fu incendiata nel 1151, e ricostrutta da poi [1].

Cimitero di s. Latino. — Non ha vetusto documento che ne convalidi l'esistenza, dove tale non sia la tradizione che lo colloca presso il tempio di s. Afra, e la sacra epigrafe di Latino vescovo che abbiam recata. Stella [2], Boldetti [3], Brunati [4], Doneda [5], Papebrocchio [6] favellano di quel cimitero. Il sapersi che appunto sulle vie suburbane si aprivano quegli asili di morte ai primi fedeli, che quivi era proprio la via Cremonese, e ch'ivi parrebbe scoperto il marmo di s. Latino, ci fa credere assai probabile la congettura. In quanto a s. Faustino *ad sanguinem*, creduto antichissimo sacrario, non ha memoria che mi conosca prima del secolo XII. Che s. Latino vi possedesse *degli orti* parve indubitato al Bravo: d'onde avesse la notizia chi 'l sa?

III.

LE COLTURE

Alle glorie degli uomini succedevano quelle di Dio; ed era fatale che già presso a dissolversi il vasto edificio della potenza italiana, d'ond'era dal luogo stesso partita, derivasse un'altra potenza, una scintilla rinnovatrice che dovea scorrere d'un tratto per quanto è vasta la terra. S'egli è vero che già fino dalla metà del primo secolo fosse una Chie-

1. *Hoc anno Eccl. s. Joannis de Foris combussit.* Cron. di s. Salvatore.
2. Risposta ai PP. Bollandisti.
3. Osservaz. sui Cimiteri — lib. II.
4. Leggend. cit. pag. 182.
5. Sacro Pozzo di s. Afra. Ms.
6. *Apr.* tomo II. — *Propyl. Antiq.* p. III.

sa fra noi Bresciani, non è a dubitare che odiati, combattuti, perseguitati ne fossero gli adunamenti: epperò qui come a Roma e da pertutto al primo nascere di que' poveri sodalizj, riti e preghiere di soppiatto, martiri che sfidano gli apprestati supplicj, neofiti accorrenti ai lavacri battesimali, vescovi che pregano per chi soffre e per chi fa soffrire, presidi romani che tentano di spegnere a viva forza fra noi questo culto, strettivi dai decreti di Nerone, di Domiziano, di Trajano, di M. Aurelio, di Sett. Severo, e così via; quale prescrivente la strage, la sevizie, l'immanità; qual più mite battaglia, ma legale, insistente, organizzata. E non per questo le stoltezze, com' e' dicevano, cristiane già empivano le intere province, sicchè lagnavasi Plinio che derelitti omai restassero gli altari delle patrie divinità. E tutto un altro secolo durò, crebbe, soffrì questa, che taluni osan chiamare società secreta ed altri scuola filosofica, ma che era moltitudine e forse già pluralità nell' imperio.

Da un altro lato la cristiana operosità subentrava con altre colture alle colture affievolite e cadenti dello stato latino: alla dinervata parola, ed ai sensi e concettini e astruserie degli scolastici e dei rettorici, subentrò la semplice, grave, persuadente eloquenza cristiana. È naturale; non ha eloquenza ove non sieno gravi fatti, importanti a discutere od a ritrarre: le colture antiche seguivano l'inerte, irresoluto, vacillante impero; le cristiane si nutricavano della importanza della missione, si esaltavano dal sentimento e dalla convinzione di loro celeste origine, sentivano di farsi vendicatrici della libertà dell' uomo e della sua dignità.

Ond' è che la coltura cristiana doveva essere sacerdotale, ispirarsi all' aura sacra del tempio, schietta e semplice come il Verbo da cui proveniva. Epperò non è meraviglia se la rude Brescia venisse ben presto a riscuotersi per le calde

parole di Filastrio e pel *Catalogo* che di lui ci rimase *delle Eresie*[1], da s. Agostino rammentato[2]: e di questo s. Gaudenzio n'assecura[3]; di quel Gaudenzio probabilmente bresciano, ne' cui sermoni le patrie lettere diremmo rappresentate. Ed è da questi che alcun lume ci viene sulla coltura della nostra città nel IV secolo: perchè non può credersi che a noi dal pulpito rinfacciasse « l'argento accumulato, le mar- » moree case, le seriche vesti e i compri monili, preziosi di » gemme e d'oro, a dispetto delle angustie dei tempi » se realmente queste opulenze non fossero state nella patria nostra: e se le donne « che se medesime coprivano e le » figlie loro d'aurei vezzi e di margherite, e se i cavalli » bardati a fregio d'oro e d'argento » non erano tra noi, con qual fronte rimproverarceli[4]?

L'eloquenza di questo padre bresciano risente di quella gravità un po' concitata che è propria dei più grandi oratori cristiani del IV e V secolo, quando la parola dovea sorgere animosa per combattere con vigore i potenti nemici del nuovo patto: è l'eloquenza che sempre ammiriamo nelle grandi rivoluzioni dello spirito umano. Epperò non è meraviglia se, mentre dal pulpito predicava Gaudenzio, ne scrivessero secretamente i notarj gli eloquenti sermoni, attalchè lagnossene alcuna volta egli stesso[5].

Ma l'arti non andavano, non potevano andare di pari passo colle sacre lettere: e ne' bassirilievi che si conservano nel

1. Gagliardi, *Opp. Patrum Brix. Præf.* — Galland, *Bibl. Patr.* t. VII, *pro leg.* p. 17.
2. S. August. *Præfatio ad librum de Hæresibus ad Quodvultdeum.*
3. S. Gaudentius, *Sermo de Vita s. Philastr.* — *Opp. PP. Brix. cit.*
4. Sermone II sopra alcuni capitoli degli Evangeli, in cui come nel sermone III prenuncia l'imminente irruzione dei barbari: quella certamente guidata dallo stesso Alarico.
5. Galeard. *in Præf. ad Opp. Patrum Brixiensium.*

patrio Museo d'un mutilato sarcofago del IV secolo [1], e le rudi colombe e i fregi e i simboli scolpiti nel monumento di s. Zeno [2], forse del secolo V, serbano le tracce dolorose dell'arte scaduta, che tenta risorgere tutta cristiana emancipata dalle tradizioni della gentilità. Le stesse lapidi già spiravano quell'aura mestamente soave delle catacombe, quel non so che di cristiano che è carattere di tutta l'epigrafia dei secoli di cui parliamo. E tale si è quella che Agostino suddiacono dedicava ad Azia Innocenzia sua dolcissima consorte [3]; e l'altra che Fabia Seconda poneva ad Azio Proculo *lettore* il figliuol suo [4]; e il marmo di Flavia Paolina, che al vescovo Latino, a Latinilla sua figlia ed al *lettore* Martino [5] avea locato; e il monumento di Flavio Iggo SCVTARIVS SCOLA TERTIA [6], ed altri parecchi. Nè io dirovvi della lapide

COELIAE PATERNAE
MATRI SYNAGOGAE
BRIXIANORVM

La quale ritenuta dal Gagliardi [7], dal Bravo [8], da più altri Bresciani monumento di una congregazione cittadina dei

1. Presso il Museo Bresciano.
2. Serve di pavimento alla chiesicciuola di quel titolo.
3. P. ZACCARIA, Monum. della Badia di Leno, pag. 61, 62. — GAGLIARDI, Parere ecc. — BRUNATI, Leggend. citato: ivi le Epigrafi Cristiane dell'agro bresc. p. 191 e seg.
4. TOTTI, *Monum. Ant. Urbis et Agri Brix.* — MANUTIUS, *Ortograph.* pag. 89. — FABRETTI, pag. 584, n. 178. — BRUNATI, l. c. p. 192.
5. BRUNATI, l. cit. pag. 29, 38, 192. — LAB. Fasti della Chiesa 24 marzo. — E noi pure l'abbiam riprodotto in queste pagine.
6. ROSSI, M. B. p. 275. — GRUT. pag. 1052. — FABRETTI, p. 222, n. 588. — GAGLIARDI, Parere ec. § 36. — GORI, VII, pag. 337. — BRUNATI, l. cit. p. 195. — MURAT. p. 1873. Già suburbana al Patrocinio, ora nel patrio Museo.
7. Parere sugli ant. Cenom. § 36.
8. Storie Bresciane, tomo I, lib. V, pag. 142.

primi fedeli, non lo è per quella veco che del quartiere femminile di una sinagoga di bresciane ebree, come sottilmente avvisava il dotto Brunati [1]. Ha un marmo ebraico [2], che l'Arragonese ci dà; ma il Bravo lo si vorrebbe *de' primi cristiani*, e per soprappiù artatamento vestito alla giudaica! — Bensì mi è caro aggiugnere come alle scuole milanesi aperte già fino dal secondo secolo convenissero i giovani bresciani, avvegnachè di uno che in Milano avea compiuti gli studj suoi — DISCIPVLATVM INIBAT MEDIOLANO *(sic)* — ci resti la pietra funebre [3].

Nè vuolsi omettere la memoria insigne di un coltissimo Bresciano del quinto o sesto secolo di Cristo, ignoto agli storici nostri, ma non al Marini, che pubblicò nelle sue disputo sul papa Felice il marmo che in Roma gli si collocava, e che dal Brunati venne illustrato [4].

E per tornare a' costumi, se le parole di s. Gaudenzio alludono ad opulenza municipale, ha un altro passo in cui parlerebbe di fameliche turbe alimentate dalla carità sacerdotale della nostra Chiesa, la quale ben altra della Romana potrebbe doversi congetturare a que' dì, se vogliam credere alla testimonianza d' Ammiano Marcellino, il quale fa dei vescovi provinciali meritato elogio.

» Quando considero il fasto mondano (sono le sue parole)
» con cui vive chi tiene in Roma quel seggio, non meraviglio
» se chi lo sospira non perdoni a sforzi e ad arte per ottener-
» lo. Però che avutolo, sono certi di farsi opulenti per le obla-
» zioni delle pie matrone, d' andarsene in carrozza pomposa-
» mente vestiti, tener buona tavola, pareggiare ne' lauti con-

1. Leggendario p. 190. - E termina: BRIXIAQ. DOMO ET FVIT CVI CRISPO NOMEN.
2. Ora nel patrio Museo.
3. Epigrafe illustrata dal Can. Birago nell'Amico Cattolico, gennajo 1853, in una lettera a me diretta.
4. Leggendario, l. cit. pag. 205.

» viti gl' imperatori. E non s'avveggono che potrebbero chia-
» marsi egualmente felici . . . seguitando l'esempio *di alcuni*
» vescovi provinciali, che colla temperata frugalità, coll'abito
» dimesso e colla modestia del portamento rendono venera-
» bile ed accetta al loro Dio come a' suoi cultori la purità
» dei loro costumi [1] ».

L'ambizione è mal vecchio e di tutti i secoli, conchiude il buon Muratori; e dove sono ricchezze sono sempre contenzioni. Onde s. Gerolamo racconta di un nobile consolare, che invitato da s. Damaso a farsi cristiano, *fatemi vescovo di Roma,* soggiunse, *e mi faccio subito battezzare* [2].

Ma nella nostra Chiesa il bastone di s. Filastrio era ancor mo' l'umile *baculo* del pastore [3]; e la bresciana semplicità di Plinio s'era fatta cristiana virtù. E bene dovevan essere que' vescovi nostri come i diocesani descritti da Marcellino, se tutto il popolo e l'ordine bresciano dopo la morte di Filastrio facea sacramento di non volere altro vescovo che il suo discepolo Gaudenzio [4]; però che mentre per miserandi sovvertimenti di setta pericolavano i dogmi ecumenici, la città nostra, ignara di quello scisma che sì presto intorbidava il sereno della Chiesa nascente, non avea che la fede candida ed ingenua dell'evangelo [5].

1. Ammian. Marcell. l. XXVII, c. 3.
2. S. Jeronim. Epist. LXI.
3. Si venera tuttavia custodito quel povero bastoncello nel santuario della vecchia Cattedrale, destinato alle SS. Croci; e fu pubblicato dal Gradenigo, benchè non troppo fedelmente.
4. *Sacramento quo temere vos ipsos obligatis adscripti.* — S. Gaudentius, *Sermo de Ordinatione sui.*
5. Fleury, Storia Eccl. lib. IX e X.

ODOACRE

I GOTI, I GRECI, I LONGOBARDI

A. CDLXXVI - DCCLXXIV

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO SESTO

ODOACRE

Già quell' ombra d' occidentale imperio si dileguava. Ludibrio del primo che fosse venuto con una bruzzaglia di barbari a conquistarlo, più non restavano al monco stato che alcune galliche città, e coll' Illirio la penisola d' Italia, cui guardava impaziente di là dall' Alpi l' avido gentame che scioltosi dal freno di Attila, non avea stanziamenti, pericoloso di tanto più.

Dall' imperatore scendevano i poteri di tutto lo stato; e più que' due primi, civile e militare, per cui si moderava. I consoli, non più che da comparsa; i nobili, nuovi e cortigiani: dei senatori più non restava che un nome, un ordine dilavato e racchiuso nell' ámbito municipale. Nel proposto alla sacra camera, nel segretario di stato, nel questore, nel conte delle sacre largizioni, nel conte delle cose private, nei due conti dei cavalli e dei fanti domestici si radunavano i reali

Digitized by Google

ed importanti uffici: titoli e sfarzi di corte, non salda e reale vigoria d'impero [1].

Aveva Italia un prefetto del pretorio, come un altro n'avea Roma a sè: e Italia e Roma in due vicariati si dividevano, e questi ancora suddividevansi in province. La Venezia coll'Istria, l'Emilia, la Liguria col Piceno governate dai consolari, l'Alpi Cozie e le Retiche (prima e seconda) lasciate a' presidi, componevano le VII province del vicariato d'Italia; ed erano que' presidi, o rettori di province, quasi altrettanti prefetti [2]. Era quindi la città di Brescia nel vicariato della Venezia. Libertà italica non era più da lunga pezza: ma pure nel V secolo vediamo rappresentanti delle città, delle diocesi, delle province, del vicariato intero adunarsi per mandare ai prefetti del pretorio od agl'imperatori lor legazioni. Fatto assai grave (benchè monumento solitario nella storia, epperò combattuto nel secol nostro), sorgente di un altro ancor più grave — dell'ordine municipale che tenta comporsi tra le rovine dell'ordine centrale di tutto lo stato [3].

Eranvi anche allora i quattuorviri, o quinqueviri *juridicundo*, giudici quasi nomadi delle cause provinciali; ma per lo più dopo i rettori seguivano i giudici municipali. Non più il nome della colonia civica, non più diritto italico nella nostra città;

1. *Notitia Dignitatum Utriusque Imperii etc.* PANCIROL. *Commentarium* (GRÆV. *Thes. Antiq. Rom.* tomo VII, pagina 1777). — *Notitia Dignitatum seu Administrationum tam civilium quam militarium etc.* in calce al Codice Teodosiano. — MÜLLER, *De Genio sæculi Theodosiani.* — NANDET, *Des changemens opérés dans l'Empyre Rom. sous Diocletien etc. Paris* 1827 *etc. etc.*

2. *Not. Imp.* pag. 1791. — MAFFEI, Verona illustr. t. I, pag. 290; t. II, p. 15, 27, 31. — GUIBOT, *Cours de* 1829, *II leçon.* — PELLEGRINI, *Hist. Princip. Langobardorum.*

3. RAYNOUARD, *Hist. du Droit Municip.* lib. I, capo 28, 29. Valga per tutti l'esempio di Onorio e di Teodosio, che ordinavano fino dal 418 le cittadine convocazioni del municipio di Arles. — BALBO, Storia d'Italia, t. I, lib. I, p. 16.

e il popol nostro, diviso in due parti principalissime, le quali poi dovevano combattersi ne' bassi tempi con tanta e sì male avventurata virtù — l'ordine o ceto decurionale, e la plebe. Ne' quali corpi civili covava un germe soffocato a viva forza per qualche tempo dai Longobardi, ma risorto da poi; ed era di quell'incondito ma gagliardo complesso d'istituzioni civili, che gettarono qualche secolo dopo le basi del Comune Italiano. Ed è meraviglia che l'imperatore affidasse ai decurioni delle città la riscossione dei tributi; sicchè il decurionato, già splendida magistratura, divenne un peso, un obbligo severo, e difficile ad ottenersi la grazia dell'esserne fatti esenti [1]. Gli uffici municipali traevansi dai decurioni, ed il loro consesso avea nome d'ordine o di senato. Era un difensore del popolo, dal popolo nomato e dalla plebe; larva nullameno degli antichi tribuni.

Più libere, più popolari seguivano allora nelle nostre chiese le commoventi elezioni dei nostri vescovi; e quei padri venerandi, chiamati al grave seggio dai loro concittadini, ne propugnavano talvolta innanzi ai prepotenti i calpestati diritti: e quest'indole popolana della religione di Cristo è lo spettacolo più bello de' secoli di cui parliamo. Tutti gli uomini liberi, non decurioni, formavano la plebe. Eranvi l'arti coi protettori, colle loro corporazioni, chiamate ancora *Comuni;* e questo caro nome sospetta Balbo ereditassero dai collegi dell'arti le intere città [2]. Quest'erano le condizioni come di tutti, così ancora del municipio bresciano.

1. È nota l'elezione obbligata dei decurioni del basso impero, come son note le risponsabilità decurionali sui tributi, sul tesoro cittadino, sugli edifici, sui donativi ec.
2. Sugli ord. municip. veggasi il Cod. Teod. lib. XII, XIII, XIV, XV. *Digest.* l. I, ecc. ecc. — Bouchard, *Diss. sur les Colonies Romaines.* — Roth, *De Re Municipali.* — Sigonius, *De Antiquo Jure Italiæ.* — Pancirol. *De*

Delle coltnre di que' secoli non ha che oscura ed ingloriosa memoria. La sola giurisprudenza, ed è pur molto, su l'altre tutte si leva; il più nobile monumento che a noi lasciasse l'antichità.

E per toccare delle pubbliche contribuzioni; era un censo a ragione di fortunà; era un tributo sul commercio, ed un altro per le solennità dello stato e dei decurioni, a tacervi di quelle taglie cittadine che l'Ordine imponeva secondo i bisogni alla plebe. — Nè dell'arti, nè delle lettere civili è reliquia fra noi che meriti ricordo. Arti e lettere s'eran chiuse nel tempio; e valga per tutti Gerolamo, Gregorio, Ambrogio ed Agostino: ma non fu che un secolo; poi nuove tenebre, nuova barbarie.

E l'esercito? Era quale voleasi a lunga mano dagli imperatori che han paura dei loro soldati: epperò nomi e cariche nè civili nè militari, le terribili legioni scompaginate, diminuite, rimpastate, suddivise. Sei conti e dodici dnchi di limite o di confine obbedivano al maestro dei fanti.

Oltre il mobile esercito erano i presidj, dei quali uno in Ravenna, un altro in Foro Fulvio a Valenza sul Po, altri ancora in Padova, in Oderzo, in Cremona ed in Verona; eranvene degli altri a noi lontani: ma i sedici presidj non ammontavano che a tredicimila uomini, come l'esercito stanziale non aggiugneva che cinquantamila pedoni e duemila cavalli [1].

Gettato per tal modo uno sguardo sugli ordinamenti politici dell'età che imprendiamo a discorrere, torniamo ai fatti che per qualche istante abbiam sospesi.

Magistrat. — Murat. *Antiq. Ital.* diss. 17, 22, 45 ecc. ecc. — Maffei, Verona illustr. tomo I, — Pagnoncelli, Origine e successione dei governi municipali. Bergamo 1823 — ed altri assai.

1. Vedi la *Notitia utriusque Imperii.* — Pancirol. *Comment. etc.*

Seguendo gli storici contemporanei [1], narrammo già della discesa di Odoacre (Odovacar, Otacar [2], o com'altri Odacre) raccoglitore dei vagabondi Turcilingi, ultimi resti delle orde di Attila. Dicemmo com'egli scendesse chiedendo al solito il terzo delle terre d'Italia, ed appoggiando l'inchiesta colla invasione, cui Gibbon darebbe nome di nulla più che una romana rivolta senza barbare incursioni, quasi gli Eruli, i Rugi, gli Sciri, i Turcilingi che Odoacre avea con sè [3] non fossero barbari. Rado è che l'usurpatore pensi a giustificare l'usurpazione. Odoacre, benchè barbaro, volle onestarla; e non avendo in pronto la formola insigne del *fatto compiuto*, la rara scoperta del nostro secolo per la quale anche il ladro e l'assassino potrebbe giustificare i suoi colpi di mano per questo solo che gli sono riusciti, chiese il titolo di patrizio che Ricimero, Gondebaldo ed Oreste avevano ottenuto. Poi fatto sapere a Zenone dominatore d'Oriente DI C. 480
bastare al mondo un solo imperatore, sendo morto pochi anni dopo Nipote (vana imagine d'occidentale imperio), con qualche uccisione già s'intende [4], rimase libera ad Odoacre la corona: ma quelle uccisioni furono poche per un principe nuovo, anche di tempi non così lontani. 481

Eppure, modestia singolarissima per uno scita, sì tosto non ardì assumere le imperiali insegne; non pubblicò leggi

1. Procopius, *De Bello Goth.* - Jornand. *De Regnorum Successione in Rerum Italicar. Script.* t. I. — *Historia Miscella in Rer. Ital. Script.* t. I, ecc.
2. Nella vita di s. Severino scritta quasi che a' tempi di Odacre *(Acta SS. ad diem 8 Januar.)* vien chiamato *Otachar* e *Odachar:* noi quindi usammo del nome di Odacre e d'Odoacre senza timore alcuno.
3. Troya, Storia d'Italia - t. II, p. I, lib. XXVI, pag. 17, 18.
4. Bravilla, Oreste, Paolo ed Ovida uccisi da Odoacre. — *Chronologus Cuspiani.* — Cassiodorus, *in Fastis.* — Murat. *Ann.* — Balbo, Stor. d'Ital. t. I, p. 37 ecc.

nuove, non coniò moneta coll'immagine sua[1]. Fosse venerazione per questa larva d'impero italiano, per questa terra infortunata, ma splendida tuttavia di sue gloriose memorie, sarei per dire che i barbari si arrestassero pensosi fra le reliquie delle spente città col senso di chi medita sui resti di un santuario. Alcuna cosa di arcano e di sacerdotale pareva emergere da quegli avanzi, che i fieri animi scuoteva d'insolito commovimento; e questa povera Italia, santificata dalla sventura, ebbe almeno il rispetto dei suoi nemici.

Serbato ogni uso, ogni titolo, ogni ufficio romano, lasciate alle città le loro curie, lor carichi municipali, mantenuta in Ravenna la sedia di tutto l'impero, sola una cosa, oltre l'abolizione dell'impero italiano, Odoacre aggiunse ai nostri mali — la distribuzione del terzo delle terre — promesso ai barbari che l'avean messo in trono. « Ed ecco » soggiunge lo storico Carlo Troja « l'antico desiderio dei Cimbri e degli » ausiliarj di Bojocalo, per aver una parte delle terre dei » Romani, fu dopo molta età esaudito in favore prima dei » Franchi accolti come Leti e Gentili, poi de' Visigoti e dei » Borgognoni federali: ma niun popolo fra i barbari sperò » giammai nel mezzo de' suoi giocondi sogni di conseguire » le terre insieme colla signoria d'Italia[2] ».

Benchè ariano, rispettò Odoacre un concilio di vescovi contro gli ariani[3]; rispettò noi cattolici e gli ordini si liberali

1. Murat. *Ann.* a. 476, 480, 481. — Cassiod. *in Chron.* — Thierry, *Lettres sur l'Hist. de France.* - *Lettre VII.* — Carli, Zecche d'Italia 1784, pag. 281. — Barucchi, Mon. d'Odoacre (Accad. di Torino, tomo XXX, p. 213). — Steinbüchel, *Not. sur les médallions etc.* 1826, lib. XXXV, c. 10.

2. Storia d'Italia - vol. II, parte I, pag. 290.

3. Nè so se altri esempi vi sieno (qui a diritto riprende Carlo Troja) di un rispetto più intero e leale verso la religione dei vinti. — Storia d'Italia del Medio Evo, tomo II, parte I, lib. XXIX, pagina 179. Napoli 1845.

a quel tempo della sedia pontificale, che Giovanni di Ravenna incolse acerba minaccia, perchè avea consecrato un vescovo di Modena senza il voto dei cittadini. Ascoltò soventi volte le supplicazioni dei vescovi, e diede segni di giustizia e di misericordia [1]. Di C. 482

Teodorico degli Amali condottiero dei Goti, che avea riposto sul trono d'oriente Zenone augusto [2], s'acquistava larghissimo stipendio, la maestranza dei militi e il consolato dell'anno appresso; e soffocata coll'armi la sommossa colà 484
d'Illo patrizio [3], parve ristoratore dell'orientale imperio.

Ma l'ambizioso Amalo voleva un regno: e stimolato dagli Ostrogoti, che impazienti di preda chiedevano che li traesse a qualche fatto audace [4], fu dinanzi all'imperatore chiedendo il riconquisto d'Italia, di quella Roma ch'ei dicea signora di tutto il mondo [5], tenuta da un barbaro che Zenone augusto non conosceva [6]. Zenone acconsentì; e rivestito l'Amalo d'amplissimi poteri e d'una presso che donazione d'Italia, raccomandò all'ardito il popolo romano. Altri sto- 488
rici asseriscono venisse il pensiero dallo stesso augusto [7].

Raccolti allora Teodorico dalle stanze di Mesia, d'Illiria e di Pannonia [8] sue gotiche genti, collocate sui

1. Eppure non ha laude per lui negli storici: un solo nel dice *di buona volontà* (ANONYM. VALES.).
2. ENNODIUS, *in Panegyrico Theoderici.* — ANONYM. VALESIAN.
3. EVAGRIUS, lib. III, capo 27. — NICEPHORUS CALLISTUS, lib. XVI, capo 23.
4. *Hist. Miscell.* tomo I. *Rer. Ital. Script.*
5. *Urbs illa caput Orbis et domina.* — JORNAND, *De Reb. Get.* c. LVII.
6. *Ille quidem non nostis.*
7. PROCOPIUS, *De Bello Goth.* lib I, capo I. — EVAGRIUS, lib. III, c. 27. — TEOPHAN. *in Chorenogr. etc.*
8. *Innumeros diffusa per populos gens una contrahitur, migrante tecum ad Ausoniam mundo* (le solite spampanate dei panegiristi) *sumpta sunt plaustra vice tectorum . . . omnia servitura necessitati . . . . oneratæ fœtibus matres inter familias tuas oblitæ sexus et ponderis etc. etc.* — ENNODIUS, *in Panegyr.* — CASSIOD. *Variar.*

DI C. 489 carri le donne ed i fanciulli alla guisa dei barbari più antichi di lui, fu sull'Isonzo[1], dove aspettò che nuovi barbari oltre i Sarmati ed i Rugi venissero con lui.

Scompigliato l'esercito d'Odoacre, lo costrinse a chiudersi nel *Campo Minore* della città di Verona, presso alle cui muraglie nuovamente assalito dagli Ostrogoti, cesse il campo all'impeto del vincitore[2]. Ed è a supporsi che presa Verona, e volto a Milano coll'esercito esultante, passasse Teodorico dalla nostra città, che debole vi ritrovasse la resistenza, se non forse anco letizia ed applauso della sua venuta; poichè sappiamo che Roma anch'essa non volea più saperne del vinto scita, che Milano al vincitore aperse le porte con un trattato di pace, e che gli mandavano i Pavesi lor deputati, come forse accoglieva nel suo campo i nostri[3]. Ma per subito risollevarsi delle sorti di Odoacre, Teodorico si ritrasse in Pavia con tutta la mole dello smisurato esercito[4] che, racchiudendosi nella piccola città, die' segno quanto minori assai delle esaltate da Ennodio ne fossero le schiere.

490 Odoacre intanto, sia che a lui serbasse fede, sia che in fede gli tornasse, rifuggivasi a Cremona[5]; e radunati gli sparsi mi-

1. Si veggano per questi fatti: — MURATORI, an. 488, 489. — PROCOP. *De Bello Goth.* lib. I. — JORNAND. *De Rebus Geticis*, c. 14, 24, 25, 34, 35, 36, 50, 51, 52 e seguenti. — *Hist. Miscell. etc.*
2. *Hist. Miscell. R. I. S.* t. I, p. I.
3. » E stando in Milano non poche » genti concorsero colà a riconoscerlo per signore ». — MURATORI, *Ann.* an. 489.
4. Per quell'esercito e per que' moti si legga: — SIGON. *De Imp. Occident.* pag. 409. — ENNODIUS, *Panegyr.* — ANON. VALES. — CHRON. CUSP. ecc. Ma con tutto ciò la cronologia di que' fatti è sì confusa, che i diligenti Muratori e Lebeau non possono trovarvi il bandolo. — *Theodericus in Italiam proficiscitur. Gothi se comites adjunxerunt, parvulis fœminisque in plaustra impositis etc.* HIST. MISC. *R. I. S.* t. I, p. 248.
5. Il Muratori suppone Cremona rimasta fedele (*Ann.* a. 490). Balbo e Troya la fanno ripresa. — Storie d'Italia citate.

liti riprese Milano; sicchè Teodorico, lasciata Pavia nelle mani di s. Epifanio, scontrò l'esercito nemico sulle rive dell'Adda, e dopo sanguinosissima battaglia lo volse in fuga [1].

Le città subalpine, che mentre duravano incerte le sorti della guerra venivano corse dai Borgognoni, si rendevano adesso al vincitore, innanzi a cui per altro Cesena e Ravenna DI C. 491
chiudean le porte [2]: Ravenna, dalla quale irrompendo assai volte Odoacre, portava lo scompiglio e la strage nei valli nemici. Ma quello che il ferro non valse potè la fame; e dopo lungo assedio, per intromessa dell'arcivescovo (a quali patti è 493
ignoto) si sottomise [3]. E qui Teodorico macchiavasi d'un infame assassinio; perchè invitato a' suoi banchetti Odoacre istesso, lui co' suoi conti uccise tra le mense ospitali del palazzo di Laureto [4]. Sono di quei delitti poco meno che solitari nella vita degli uomini grandi, e più dei grandi rinnovatori di popoli e di stati: delitti violenti, rapidamente consunti nell'ansia procellosa di un gran disegno, fra le trepide impazienze di un'anima che ferve pensando al trono; sono misfatti che i loro colpevoli, a soffocare inutilmente il rimorso di averli compiuti, appellano fatali necessità di stato, ma cui la storia non perdona, e Dio registra come fosse la colpa del più abietto fra gli uomini.

Eppur l'indole generosa di Teodorico manifestavasi ad ogni tratto. Perchè supplicato da s. Epifanio vescovo di Pavia del rilascio di tutti i Liguri condotti a servitù nella Bor-

1. Epiphan. pag. 399. - *Hist. Miscell.* pag. 100. — Cassiod. *in Chron.*
2. Anon. Vales. — *Hist. Miscell.* — Cassiod. *in Chron.* — Agnellus, *Vit. Archiepiscop. Ravenn.*
3. Procop. *De Bello Goth.* lib. I, capo I. — Anonym. Vales. — Agnellus, *Archiep. Ravenn. Rer. It. S.* t. II, p. I. — Chron. Cusp.
4. *Ab eodem Theoderico perjuriis illectus, interfectus est* (Marcell. Comes, *in Chron.*); e la Miscella: *a Theoderico in fidem susceptus ab eo truculente interemptus est.*

gogna dalle Franche scorrerie, cesse alle calde esortazioni del presule, ed alla patria lungamente desiderata restitui quegl'infelici. Era Epifanio di que' vescovi, che al candore dei tempi di Latino [1] e d'Apollonio aggiugnevano allora, quasi nuova potenza, l'autorità nelle pubbliche cose. L'ambiron essi, o lor venne dal non restare ai vinti conforto altro che in loro? Non è da noi la sentenza. Bastici il dire che fu provvidenziale autorità, propugnatrice le più volte della causa italiana.

1. Sui tempi della sedia episcopale di s. Latino noi ci associammo alle esitanze dell'ab. Brunati; e però lo seguimmo nel dirla del secolo III, e nell'apporre altrove a s. Apollonio l'anno 120? dubitativo, benchè vescovo a a. Latino certamente posteriore. E poi che in quanto a a. Apollonio v'hanno argomenti gravissimi pel II così come pel IV secolo, stemmo in bilico segnando ambo le ipotesi; benchè parrebbe in ultimo doversi congetturare che il presule fosse vissuto nel IV. Vi risparmio le citazioni, chè ve n'ha una litania. Sono di quelle questioni sul fare del sepolcro di s. Anatalone, che l'ab. Catena opina d'ignoto luogo con una filza di prove (Guida di Milano - 1844), o che noi facciam nostro con un'altra; ma queste poi sono di tal valore che ci fecero scappar dalla penna la parola un po' troppo recisa - *indubbiamente sepolto tra di noi* (pag. 99) - la quale d'altrondo ho poi corretta altrove in un prudentissimo *pare*.

LIBRO SETTIMO

I GOTI

I.

TEODORICO

Ed ecco Teodorico senza rivali e senza paure, abbandonato il titolo d'imperatore, chiamarsi re, vestire la porpora[1], battere moneta sua propria[2], raffermarsi nella signoria, *sanando colla clemenza le ferite inevitabili delle mutazioni*[3]. DI C. 495

Diede a'suoi Goti, o più precisamente Ostrogoti, quel terzo delle terre che Odoacre a' suoi barbari avea distribuite[4], i quali furono poi cacciati nel seno di qualche valle alpina, altra testimonianza della loro esiguità.

Epperò l'agro bresciano venìa coltivato, posseduto dagli Ostrogoti: ma come vivessero cogli indigeni spogliati di tanta

1. Sigonius, *De Imp. Occid.* p. 285. — Murat. *Ann.* a. 493, 494, 495. — Cassiod. *Variarum*, libro II, pag. 16.
2. Sartorius, *Essai sur le Gouvern. des Goths*, pag. 32, 258 e 261. — Carli, Zecche d'Italia, art. 2.
3. Balbo, Storia d'Italia, l. I. Odoacre, Goti, Greci. — Torino, per G. Pomba 1830, pag. 51.
4. Cassiodorus, *Variar.* II, 15, 16, e I, 18. — Sartorius, *Essai sur le Gouvernement des Goths*, c. 2, num. 24, ed oltre.

Digitized by Google

parte del loro suolo, quai limiti avessero le terre di proprietà ostrogota è dubbio ancora; e lo immedesimarsi dei vinti e dei vincitori non è forse che un sogno del Sismondi. Le subalpine sorti venivano comunque vogliasi da quel barbaro, ma grande, risollevate; e la lettera dell'Amalo colla quale onora il suo più acerrimo nemico per ciò soltanto che era stato fedele al suo signore, è una lezione dell'ostrogoto a tutti i re. Replichiamone alcuni sensi, e non saranno replicati abbastanza.

Liberio non si rivolse a noi nella condizione vilissima di trafuggitore: non finse odio al suo re per farsi accetto altrui. Aspettò integro i giudizj divini, e non cercossi un padrone prima di averne perduto un altro. Noi per tanto ricompensiamo volentieri chi ha fedelmente combattuto pel nostro nemico.

A noi sudditi di un uomo di sì alti sensi non poteva incogliere che bene.

Ma che intanto i Bresciani avessero già dilatate a cotal giro le patrie mura da racchiudere s. Faustino, s. Giovanni, le vie delle Battaglie, della Majolica, della Pallata, è uno svarione del Bravo [1] e di coloro ch' ei sonnecchiando ricopiò, senza badare ai contratti del secolo VIII, ne' quali è chiamato suburbano l' acquedotto di s. Giorgio, suburbane alcune case o per lo meno vicine alla porta Milanese ora detta Bruciata [2].

Non è per altro senza peso la congettura, che lo splendido Teodorico, ristauratore dei monumenti romani, ordinasse ripari e sostruzioni alle nostre mura ed ai crollanti edifici di Brescia romana; tanto più che sua città prediletta fu la prossima Verona [3], di cui ricostrusse le mura e gli acquedotti, e

1. Storie Bresciane - tomo I, lib. VII, pag. 210.
2. Cod. Diplom. Quiriniano, tomo I, sec. VIII. — MARGARINUS, *Bull. Casin.* tomo I, pag 11. — MURATORI, *Ant. Ital M. Ævi*, t. III, col. 759 ecc.
3. *Dum apud Veronam tuam.* Così scriveva Ennodio rivolgendosi a lui nel panegirico.

nella quale facova erigere terme, portici, e come vogliono alcuni [1] un suo palazzo. E fu no' tempi suoi che venne imposto ad ognuno levasse dai campi e donasse alle città propinque i marmi di cui fossero ingombri, perchè avessero compimento le riedificazioni cotanto da Cassiodoro raccomandate [2]: e fu per lui che i bagni d'Abano [3], l'anfiteatro di Pavia, gli acquedotti di Ravenna, le mura, i templi, l'*horreum* cittadino, il teatro di Pompeo vidersi allora poco meno che ricostrutti nell'eterna città [4], onde a' suoi tempi (così egli a Simmaco scrivea) *antiquitas videatur decentius renovata* [5].

Riparazioni e fabbriche sui prischi ruderi costrutte dovean qui pure, per quanto lo comportassero i tempi, rinnovellare quasi dissi dal V al VI secolo l'antica Brescia; ed una prova non dubbia la troviamo in quel passo di Teofane, ov'è detto come nel 563 fosse a Costantinopoli recata la notizia di aver Narsete ritolte ai Goti le due città *munitissime* di Brescia e di Verona [6].

Falso è per altro che l'acquedotto romano, cui dovemmo ad Augusto e a Tiberio, dall'Unnica devastazione distrutto, venisse da Teodorico abbandonato per sostituirvi quello di Mompiano [7]. Vedemmo più addietro invece come l'augustale condotto continuasse fino al cadere del secolo XIII a ravvivare dell'acque trumpiline le fonti della nostra città.

1. Venturi, Storia di Verona, t. I, pag. 107. — Maffei, Verona ill. parte I, lib. IX.
2. Cassiod. *Variar.* l. II, ep. XXVIII. *Universis Gothis et Romanis.*
3. Cassiod. *Variar.* l. II, ep. XXXIX. *Aloysio Architecto.*
4. Fea, Delle rovine di Roma. — Galleani Napione, Archit. ant. tomo I, lett. XIV. — Cassiodorus, *Variar.* lib. II, ecc. ecc.
5. Cassiodorus, l. cit.
6. *Duas arces munitissimas, Veronam et Brixiam a Gothis recepisse.* — Theoph. *Chronog. Hist. Bisant.* tomo IV, pag. 160.
7. » Teodorico fece in vece di quello » costrurre con assai minor ope» ra l'acquedotto di Mompiano ». Bravo, Storie Bresciane, tomo I, lib. VII. — Biemmi, Storie di Brescia, tomo I, pag. 314.

Hanno di coloro che narrano le mirabilia del tempo felice di Teodorico. È un errore ancor questo: furono tempi meno infelici, ma non lieti però. Il terzo dell'agro italiano concesso ai Goti e ad altre barbare genti (non due terzi, come scambiando le esigenze dei Visigoti e dei Borgognoni colla *Deputatio Tertiarium* di Cassiodoro, scrisse il Maffei[1]), disciolto l'esercito romano, tolte affatto le italiche coorti, e la forza materiale della nazione tutta in mano degli stranieri, vietata della romana libertà fin la speranza[2], e negli ultimi tempi dell'Amalo proibite l'armi, inflessibili le imposte fiscali[3], risorti i delatori, sono tutt'altro che nazionali felicità.

Dell'imperatore, che scrivere non sapeva il proprio nome, fu secretario Cassiodoro, di cui restano le lettere importantissime. Serbò Teodorico l'ordinamento imperiale, i nomi dei magistrati civili; serbò gli uffici e gli ordini municipali; elesse giudici romani per la schiatta italiana, e giudici ostrogoti pe' suoi connazionali col nome germanico di graffioni; diede leggi poco meno che comuni ad ambo i popoli, e tale un accorto componimento d'istituzioni che Romani e Goti rimasero in pace fino agli ultimi anni del viver suo. Il perchè le condizioni bresciane doveano da un uomo di simil fatta risollevarsi. E fu da lui, se più lenta che non sarebbe accaduta vedemmo tra noi la decadenza dell'arti; ed era italiano un citaredo e cantore che il re dei Franchi avea chiesto allo stesso Teodorico, italiani gli oriuoli ad acqua ed a sole spediti a Gundebaldo re dei Borgognoni[4]. L'architettura poi, tutta romana ancora, parve nel V secolo risorgere al-

1. Verona illustrata, parte I, lib. IX.
2. Qual delitto fu imputato a Boezio *l'avere sperato ancora nella libertà romana.* — BOET. *Cons.* l. I.
3. SARTORIUS, op. cit. p. 44 e seg. e la nota pag. 263. — PAGNONCELLI, tomo I, c. 19.
4. CASS. l. II, ep. 40, 41; l. I, ep. 45.

cun po'. Che presso i Goti non si fossero perdute le tradizioni dell'arte dacica, degli edifici di Zamolxi, di Decebalo, di Deceneo, potrebbe darsi[1]; e sottilissime argomentazioni mette in campo il Troya per additarcela; ma fino a che non mi si mostri quali impronte la differenziasse allora dalla romana, fino a che scorgo latini sempre i caratteri delle costruzioni durante la gotica signoria (però che lo stesso mausoleo di Ravenna non è che libera imitazione di quello d'Augusto[2] con lieve traccia delle forme orientali che già da un secolo fra noi si adoperavano) non saprei suadermi così tosto che gli Ostrogoti un'arte loro propria portassero con sè.

Hanno in Brescia restanze di fabbriche teodorichiane? — Dissivi già di un *palatium* del basso impero, se non pure dei tempi di Teodorico. Potrebbe anche supporsi da questo ristauratore delle città latine come che vogliasi rimarginato: e la cornice che sporge dai ruderi di quel *palatium* a s. Giuseppe ha forma che assai le rassomiglia, se mal non mi appongo, a quelle degli edifici teodorichiani di Ravenna, di Spoleti, di Terracina. Ma ciò che tiene affatto del carattere ornamentale di quell'età, sono alcuni capitelli dell'antichissimo tempio di s. Filastrio (a cui si discende per una scala praticata nel pavimento della Rotonda), che molto si accostano ai notissimi ravennati.

Clodoveo re dei Franchi sbaragliava intanto a Tolbiaco un esercito d'Alemanni; ed inseguendone gli avanzi per le terre ond'erano usciti, costrinse i vinti a passar l'Alpi, a rintanarsi nei gioghi del Norico e delle Rezie. Ascoltate da

1. Troya, Storia d'Italia - tomo II, parte I, l. 30. Codice Diplomatico, parte II, pag. 68.

2. Cordero, Dell'Architettura italiana durante la longobarda dominazione. Brescia, 1829.

re Teodorico le loro supplicazioni, perchè sudditi suoi ne li facesse, die' loro assai di quel terreno lombardo [1], ma
Di C. 497 il più diserto d'uomini, ma il più bisognoso d'agricole colonie. E non è infondato il sospetto che gli abitanti dei VII e XIII Comuni tra l'Adige e la Brenta su quel di Trento, di Verona e di Vicenza, provengano dai rimasugli di quei miseri Alemanni [2].

500 Chiudeva Teodorico il secolo V recandosi a Roma [3], la quale per anco non avea veduta, seguitovi, come dicono gli storici, da tutta l'Italia superiore: fu accolto da papa Simmaco, e fra il plauso del popolo prometteva l'osservanza degli ordinamenti romani. Poi feste, giuochi, trionfi, larghezze alla plebe, ristauri al foro di Trajano, alle mura, agli acquedotti, al campidoglio. Indi, lasciate alcune leggi [4], tornò dopo sei mesi alla sua Ravenna. Uno è per altro di quei decreti che vorremmo passato dagli Ostrogoti all'età nostra, ed eccolo = *Alle occulte delazioni non si creda. Chi accusò venga in giudizio, e se non provi sia morto.* Che se Teodorico invecchiando se ne scostò, umana cosa è l'errare, ma il legittimar cogli ordinamenti le delazioni è infamia, e pur troppo succeduta [5].

501 Fu celebre intorno a questi tempi un concilio tenuto a Roma per le colpe a Simmaco pontefice attribuite. Sappiamo

1. *Alamanniæ generalitas intra Italiæ terminos sine detrimento romanæ possessionis inclusa est.* — ENNODIUS, *in Panegyr. Theoderici.*
2. GIOVANELLI, Memorie dei VII e XIII Comuni ec. - Trento 1826. — FURLANETTO, Lapidi Patav. Pref. pag. XIII. — CASSIOD. *Variar.* lib. II, ep. 41.
3. CASSIOD. *in Chron.* — ANONYM. VALLES. — BULLAND. *Acta SS. ad diem 1 jan. in Vita s. Fulgentii.*
4. Che furono poi chiamate l'*Editto.* CASSIOD. *Variar.* lib. III, ep. 24. - *Edict. Theod.* 145, 89, 43, 18, 108, 110, 111, 143, 50, 58, 59. —
5. BALBO, Storia d'Italia - tomo I, lib. I, pag. 66.

che re Teodorico v'ebbe delegati fra gli altri vescovi Eustazio di Cremona, Lorenzo di Bergamo, Servus Dei di Verona. Forse allora, o vacava la nostra chiesa, o il vescovo era sospetto di parte Lorenziana, come l'anonimo veronese, narratore contemporaneo, le si mostra in que' fatti parziale assai.

Di C. 504

A quelle misere gare pontificali succedevano poco dopo le civili; e spediva Teodorico oltr'Alpi un esercito a vendicare alcuni soprusi dei Bulgari, ed a sedare la guerra insorta fra Clodoveo re dei Franchi ed Alarico re dei Visigoti. Ritolte ai Bulgari le invase province del Sirmio[1], profittando, non so con quale giustizia, dell'opportuno momento per impadronirsi egli stesso di quasi tutte le Gallie[2], mandovvi a reg- 508
gerle Gemello[3]: e mentre dalla sua Ravenna pubblicava decreti ordinatori di stato, facea tagliare i boschi alle rive del Po pe' suoi dromoni o navi da trasporto; volea libero il corso del Mincio, dell'Oglio, del Tevere, del Serchio, dell'Arno, inceppati dalle reti dei pescatori; preparavasi in Ravenna un'armata numerosa da opporre in ogni caso ad Anastasio.

Accomodata una pace coll'intrepido Clodoveo il franco 510
re competitore di Teodorico, fondatore di unò stato che dovea ne' secoli levarsi a tanta gloria *e a nostre spese*, dilatava l'Amalo ne' Visigoti di Spagna il proprio impero, e continuava intanto a provvedere per la sicurezza dei propri stati conquistatore a un tempo e assodatore delle sue conquiste.

1. Ennodius, *in Panegyr.*
2. *Gallias, Francorum depredatione confusas, victis hostibus ac fugatis, suo adquisivit imperio.* - Cass. *in Chron.* — Procop. *De Bello Goth.* lib. I, c. 12. — Muratori, *Ann.* a. 508. — Jordan, *De Reb. Getic.* c. 58. — Cyprianus, *in Vita s. Cæsarii apud Surium ad diem 27 aug. et apud Mabillonium.* - *Acta SS.* t. I. - Ivi parrebbe, come anche da Procopio, che Teodorico fosse andato in persona a quell'impresa.
3. Cassiodorus, lib. III, epist. 16, 17, 32, 41, 44 ecc.

Ed è noto come (a non dire che dei provvedimenti di luoghi a noi vicini) le due Rezie affidasse a un solo duca con ordini e forza di ributtare gl'impeti dei *Gentili* [1], e di punirne coi dardi la *furibonda* baldanza; e come tra i Goti stanziati per quelle vallee sotto gli ordini di Servato si ritrovassero i Breuni: ed ecco le schiatte alpigiane, chi sa forse delle medesime nostre valli, guardate da eserciti confinali di Eruli, di Goti, di Turcilingi.

Che un castello si erigessero i Goti appo Trento è indubitato per lo comando avutone dallo stesso Teodorico; ma che proprio allora, come narra il Maffei, lo si chiamassero Verruca non credo, conciossiachè di quel nome sul colle istesso era già fino dai tempi della repubblica romana una rocca, un luogo retico qual ch'egli sia [2]. Bensì ho sospetto che assai di quegli Alemanni che l'Amalo accettò per opporli ai Franchi, così molesti all'italo confine, si collocassero tra le due Rezie [3], non escluse alcune parti delle nostre valli.

DI C. 511 Moriva intanto Clodoveo, solo re cattolico dell'età propria [4], solo che per civili e militari virtù potesse paragonarsi all'Amalo, e più di lui fortunato istitutore d'imperio.

1. *Impetus Gentilis (in Rætiis) excipitur, et jaculis sauciatur furibunda præsumptio.* — CASSIOD. *Var.* lib. VII, form. 4. — TROYA, Storia d'Italia, tomo II, parte I, pag. 334.
2. CASSIOD. *Variar.* III, 48. — Indirizzata *ai Goti ed ai Romani abitanti circa il castello di Verruca.* — GIOVANELLI, Trento città dei Rezj, e Pensieri intorno ai Rezj. — Parlaci Balbo (Ist. cit. l. I, pagina 85) di un castello in Val d'Adige dell'egual nome, e nulla più. - GAR, Calend. Trentino 1854. - FRAPPORTI, Della Storia e Condizione del Trentino sotto i Goti, i Franchi e i Longob. Trento 1840. — GAUDENTI, Note sull'origine dei Cimbri Veron. e Vicent. del Pezzo (Ms. citato dal Frapporti e da lui posseduto), che sospetta di un'altra Verruca, come dubita il Frapporti.
3. TROYA, Storia d'Italia, tomo II, parte I, pag. 439.
4. GREG. TURONENSIS, lib. II, c. 43.

Teodorico ne profittò col togliere a'suoi figliuoli qualche città visigota; poi rappattumossi con loro e coi Borgognoni [1]. DI C. 512

Epperò Italia fu seggio per la seconda volta di un ampio regno. Sicilia, Dalmazia, Svezia, Pannonia, il Sirmio, il Norico, le Rezie, la Provenza, la Narbonese fino ai Pirenei costituirono un solo stato; nè ciò per l'armi soltanto, ma per gli ordinamenti di un uomo solo.

A questi tempi si attribuiscono particolarmente le opere monumentali ed edilizie del grande Teodorico. Ravenna, Roma, Abano, Verona, Milano, Pavia, Val d'Adige, Spoleto, Terracina, Monza, Civitella gli denno fabbriche insigni, dove rimarginate, dove costrutte dalle fondamenta [2]. Ma se nelle lettere due soli uomini troviamo alzarsi come a decoro di un regno che parea sorgere promettitore all'Italia di potenza e di gloria — Boezio e Cassiodoro [3] —, a ravvivare i commerci, le condizioni dei popoli, provvedimenti larghissimi vediamo non solo comandati o proposti, ma compiuti. 518

Resi navigabili assai fiumi, Mincio ed Oglio tra noi, sui quali galleggiavano i mille dromoni fatti costruire da Teodorico per vittovagliare le nostre città, rinsanguinandone gli esausti magazzini [4]; pagati a soldi d'oro settimanalmente i Gepidi perchè nelle loro posate sull'agro veneto e della Liguria non fossero a carico delle nostre terre [5]; tentato l'essiccamento del-

1. Cassiod. lib. I, ep. II. — Sartorius, op. cit. — Cassiod. t. II, VII, 4; I, 40; III, 25 e 26; VII, 24; V, 24; III, 50; II, 23, 24 ecc. — Anonym. Vales. *Vita s. Harj. Acta SS. ad diem* 5 *maii.* — Maffei, Verona illustr. parte I.
2. Cassiod. in assai lettere che sarebbe infinito citarvi.
3. Tiraboschi, Letterat. Ital. t. III, lib. I, c. 4. — Cantù, Storia degli Italiani, tomo III, lib. VI, c. 59. Torino 1854.
4. Cassiodorus, *Variarum.*
5. movete feliciter, ite moderati, *tale sit iter vestrum, quale debet esse qui laborant pro salute cunctorum* scriveva quel barbaro

le maremme di Spoleto, il miglioramento delle Pontine; accresciuto il commercio, l'agricoltura, la pubblica sicurezza; diminuite le vittovaglie d'un terzo in questa Italia già tanto affamata sotto gl'imperatori: e in mezzo a tutto ciò qualche anno di pace non comprata a prezzo di viltà, ma serbata col nome romano risollevato da uno straniero, e ciò che monta più, anteposto a quello della sua nazione [1]. Questi ed altri magnanimi ordinamenti noi dovemmo a un Ostrogoto due secoli dopo che Costantino l'*italico* avea diserta la terra italiana. Qual era grande veracemente dei due? Eppure, a Teodorico, dell'empio pel capo [2]; a Costantino, panegirici... ed altari.

a'suoi barbari. Quale usurpatore nella civile età nostra comanderebbe altrettanto a'suoi soldati?

1. Per tutto ciò si consulti: — CASSIODORO, lib. V, ep. 10, 11; IV, 50; I, 25; III, 53; II, 21, 32, 33. Sulle paludi Pontine, veggasi il NICOLAI (Bonificam. delle terre Pontine, c. 20) e SARTORIUS, op. c. p. 259, 316 ec. — Pei grani, CASSIOD. IV, 5, 7, e l'ANONIMO VALESIANO. - Sul commer. il ricordato SARTORIO. - Per l'indulgenza dei tributi, CASSIOD. *Var.* lib. IV, ep. 34. *Dudæ Sajoni.* — Ep. 50. *Fausto PP.* — TROYA, Stor. d'Italia, tomo II, parte II, pag. 761. - CASSIOD. ep. 17, lib. II. *Honoratis Possessoribus, Defensoribus et Curialibus Tridentinis.* Per l'agricoltura. — TROYA, Stor. d'Italia, l. cit. pag. 763 (La lunga pace fa fiorire i campi ecc.). — CASSIOD. lib. I, 34, 35. *Fausto PP.* lib. III, 29, *Argolico* ecc. — TROYA, Storia d'Italia citata, pagina 764 e seg. — CASSIOD. l. VIII, form. 9 ecc. — Per le fabbriche, vedi CORDERO (dell'Architet. dei Longob.) e le epistole di Cassiodoro, in una delle quali maravigliando ne' monumenti romani *(quid dicamus columnarum junceam proceritatem? etc. etc.)* quelle fogge ch'altri poi dichiarava recateci dai Goti, ci fa memori del *pro columnis enim statuuntur calami* di Vitruvio. Qual maggior prova che quelle fogge si conoscevano tra noi prima di Odoacre e di Teodorico? — CASSIOD. *Variar.* l. VII, 15. — VITRUVIUS, *Arch.* lib. VII, c. 5. — TROYA, Leggi di Liutprando sui Maestri Comacini. 1854.

2. *Ma l'empio Teodorico* ecc. - MURATORI, *Ann.* a. 526.

Vegga ognuno da ciò quanto mutata dall'Italia imperiale fosse allora l'Italia gotica.

E nella pace quasi che imperturbata dal 512 al 522 riterrei, se nulla veggo, risorta dalle sue rovine la città di Brescia, non essendo probabile che prima di questa posa dell'armi barbariche potesse riaversi così da trovarla poi, come vedremo, a mezzo il secolo sesto *fortissima città*. DI C. 522

E per quanto riguardi l'agricoltura bresciana, mi soccorre un dubbio; ed è che nei vini retici ed acinatici descritti da Cassiodoro, preferiti per la propria corte dallo stesso Teodorico [1], s'abbiano ad intendere i vini benacensi, di quelle parti dell'agro bresciano e veronese che tuttavolta potean serbare l'antico titolo di retiche. Imperocchè di quali vini potea venir copia per le mense reali dalle nevi e dalle ghiacciaje dell'ultima Rezia? Però che in quanto a' Tridentini non pare fosse tra loro tanta prosperità, se per erigere o ricostrurre il castelluccio di Verruca ebbero duopo che i Feltrini venissero in loro ajuto, e che il re Teodorico sopperisse alle paghe [2]. E notisi che di que' vini tal descrizione Cassiodoro ci fa [3], che molto si attaglierebbe al celebre vin santo dei colli benacensi; poichè dice che raccolta l'uva, serbasi fino a dicembre; indi si pigia, e se n'ha vin nuovo quando principia ad essere già vecchio.

Ma già ricominciavano nuovi semi di guerra. Teodorico, negoziato un accordo tra' due figli di Clodoveo, contro i Borgognoni spediva un esercito di là dell'Alpi conquistatore di alcune città. *Triumphus sine pugna, sine labore palma, sine cœde victoria* [4].

1. Cassiod. *Variar.* lib. V, ep. 10, 11, 16. — Filiasi, Mem. Venete, tomo I, c. 6, e tomo V, pag. 19.
2. Frapporti, op. cit. - Filiasi, l. c.
3. Cassiod. *Variar.* XII, 4.
4. Cassiodoro, libro VIII, ep. 10.

DI C. 522 Non ha rivolta senza ragioni; e la sicula del 522 ci fa sospettare che l'animo di Teodorico intorbidasse, che il reggimento dei popoli ne risentisse gli effetti. Quasi ad un tempo i barbari della Germania rumoreggiavano; epperò l'Amalo recavasi a Verona, dove un infausto editto dell'imperatore d'oriente contro gli ariani rompeva tra l'impero e il già sospettoso re la calma lungamente durata. Epperò la protezione, il rispetto di Teodorico verso i cattolici voltavasi in odio ed in persecuzione: odio per altro miseramente suscitato, è duopo dirlo, da noi stessi. Perchè il pacato animo di Teodorico, veneratore de'nostri vescovi e dei nostri altari, sopportatore indulgente degli altrui culti, non dovea dai cattolici turbarsi cogli incendi delle sinagoghe di Roma e di Ravenna.

Ed ecco in poco d'ora col mutarsi dell'innasprito re, scompigliarsi il regno, incrudelire quell'uomo già tanto clemente, bruttarsi di delatori e di cotali infamie la corte, di scellerati e piaggiatori il senato: epperò all'infelice Boezio, a Simmaco patrizio e consolare [1] tronca la testa; spirato fra gli stenti
524 del carcere un pontefice [2]; rianimarsi più accanita che mai la guerra fra cattolici ed ariani. Ma quando appunto dovea pubblicarsi contro i secondi un'austera sentenza, Teodorico
526 morì (26 agosto). E tosto le cronache a vaneggiare d'un romito di Lipari, da cui venne veduta in quel giorno l'anima di Teodorico buttarsi da Simmaco e da papa Giovanni, per lui fatti perire, nelle caldaie di quell'isola [3].

1. Gori, *Thes. Vet. Dyph.* tomo I, pag. 151. — *Hist. Miscell.* l. XV, vol. I, *R. Italicarum Scrip.* — Procop. *De Bell. Gothico*, lib. I, c. I. — Marius Aviticensis, *in Chron.* — Cassiod. *in Ep.* lib. I, ep. 2; lib. IV, ep. 40, V, 5. — Agnell. *Lib. Pont.* p. I, c. 3, p. 67.

2. Anastas. *Biblioth. in Joanne I.* — Agnell. *in Vita Episcoporum Raveun.* parte I, t. II. *Rer. Italicarum Script.*

3. Marius Avitic. — Marcell. Comes. — Theophan. *in Chron.* — *Chron. Pontif. apud* Henschen. *in Propylæo.*

» Così deturpato per una breve tirannia un lungo e glo- Di C. 526
» riosissimo regnare, il grande ostrogoto, il massimo fra tutti i
» barbari fondatori di regni moriva l'anno settantesimoquarto
» dell'età sua » [1]. Dicevasi da' suoi terrazzani Teodorico da Verona (*Dietrichs Bern*) per le sue lunghe dimore colà. Gli Scandinavi lo esaltavano nelle loro saghe, nomandolo barbaramente Thidrikr, Thidreke, Thiodrikur.

Re degli Ostrogoti o Goti orientali, generazione fermatasi al Danubio quando i Visigoti loro fratelli (Goti occidentali) n'erano partiti a dilatarsi lungo il Rodano e la Spagna, Teodorico degli Amali fu educato a Bisanzio, dove ostaggio in prima, poi capitano, indi avversario a quella corte, poi condottiere fortunatissimo de' suoi nazionali, mostrò pensiero ed anima ambiziosa, ma grande. Fu il primo barbaro al quale un imperatore concedesse di riacquistare per l'impero Italia; e veramente riconquistolla, ma per sè, ma facendosi capo di un'altra guerra (ed era la terza) d'indipendenza italiana [2], che dura da tredici secoli. Teodorico non fu distruggitore, riparò il male a noi fatto da Costantino [3], richiamò le tradi-

1. Balbo, Storia d' Italia - lib. I, pag. 101.
2. S. Martin, Note al Lebeau, l. 37.
3. *Le récit... des meurtres qui souillèrent les derniers annés de Constantin donnera au lecteur judicieux l' idée d' un prince qui sacrifioit sans peine à ses passions ou à ses intérêts les loix de la justice et les mouvements de la nature.* - Gibbon, *Hist. de la Décad. etc. (trad.) tome IV, Paris* 1789, *chap. XVIII.* - Eutropio lo dice negli ultimi anni *vix mediis (Principibus) comparandus. (Ed. Havercampii).* La voce *vix* fu poi tolta dai copisti. E l'imparziale Ammiano Marcellino: *Proximorum fauces aperuit primus Constantinus,* lib. XVI, capo 8. - Eusebio stesso conviene di questo abuso. Costantino faceva il teologo: l'ariano Teodosio per lo contrario dichiarava non ispettargli nelle sacre cose che la riverenza. *Nec aliud ad se, præter reverentiam, de ecclesiasticis negotiis pertinere.* E basti quest' unico confronto.

zioni, gli uffici, l'arti, le leggi, i costumi, l'esercito del già caduto ma venerando imperio, dilatando col senno e colla mano l'italo regno: a Italia così risorta restituiva uno splendore del quale avea perduta da quattro secoli fin la speranza, tal che « per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse » in tanta grandezza che le antiche battiture più in lei non si » conoscevano [1] ». Ariano, venerò i nostri vescovi, gli altari di un culto che non era il suo [2]; ostrogoto, protesse le nostre civiltà. Ed è singolare che questa sua tolleranza dei culti affliggesse lo zelo degli ortodossi, i quali se non toccavano l'eresia *armata* dei Goti, lor dispettava che sotto re Teodorico sfogar non potessero la santa loro bile contro gli ebrei che avean la colpa d'essere *senz'armi ed opulenti*, e che sotto la protezione delle leggi aprivano commerci e sinagoghe per le italiche città [3].

Più che dalle lettere di Cassiodoro, belle sì, ma tronfie e cortigiane, la gloria di Teodorico è provata dalla pace e dalla prosperità di un lungo regno (foss'anco esagerata), dalla stima de' suoi contemporanei, dalla venerazione che barbari ed italiani serbarono lungamente alla memoria sua. Il famoso partaggio delle terre gli fu apposto a colpa; ma l'esempio di Odoacre, ma il diritto di conquista, l'obbligo di mantenere un popolo che sulle sue promesse l'avea seguito, le esigenze

1. MACCHIAVELLI, Le Istorie Fiorentine, lib I.
2. ANONYMUS VALES. — PROCOPIUS, *De Bello Gothico*, lib. I, capo II. — CASSIODORUS, *Variarum*, libro I, 9; VIII, 15, 24; XI, 23 pei Vescovi: lib. I, 26; II, 29, 30 Immunità: IV, 17, 20 Terre della Chiesa: II, 11; III, 47 Santuarj ec. ec. *D'ou*, conchiude lo storico Gibbon, *il résulte qu'il etoit Chef de l'Église en même temps que de l'Etat (Hist. de la Décad. et de la Chute de l'Empire Romain*, t. IV, c. XVIII. — La conclusione non può essere più inglese.
3. BASNAGE, *Histoire des Juifs*, tomo VIII, capo 7.

di un esercito di dugentomila uomini che gli avean dato il regno lo scusavano in parte; molto più che a dispetto di quel partaggio arricchivano gl'italiani per modo, ch'era omai proverbiale a que' tempi l'opulenza dei conquistati maggiore di quella dei conquistatori. Un pazzo decreto della corte orientale che, immersa nelle sue sporcizie, facea la devota fulminando gli ariani, mosse ad ira l'Amalo. Da qui le mutate sorti del popolo italiano.

II.

CADUTA DEI GOTI

Amalasunta di Teodorico, moglie d'Eutarico figlio adottivo del trapassato, già chiara per ingegno e per beltà, e madre del fanciulletto Atalarico, assunse le redini dello stato; e fattone re l'adolescente, ella medesima regnò per lui, e saggiamente ne' primordi regnò. Cassiodoro la consigliava, ed era da ciò. Ma sotto Atalarico cessarono i decreti del senato di Roma, ed è singolare che l'ultimo riguardi la simonia, però che forti radici avea prese nell'elezione dei papi [1].

In questo mentre l'imperatore Giustiniano, l'autore del Codice che da lui prese il nome, a riempiere l'esausto erario confiscava i beni di chi non era cattolico; e i tesori degli ariani rimpolparono la corte orientale. D'altra parte i Goti più non sopportavano che una donna stesse loro in ca- DI C. 530

1. MANSO, *Athalarici edicta*. — CASSIODORUS, *Variarum*, lib. IX, epistola 16. — SARTORIUS, *Le gouvernement des Goths*, pag. 39, 137; e note alle pagine 262, 391.

po, e apertamente imponevano ad Amalasunta che sgombrasse all'istante la reggia: ma donna altera, virile, ambiziosissima, negò [1].

Di C. 533 Principiava intanto la guerra di Giustiniano contro i Vandali dell'Africa, e Belisario la conducea. Occupava questi as-
534 sai luoghi: Sardegna, Corsica, Ippona, le Baleari, Ceuta e Cesarea, ogni terra vandalica tranne Lilibeo ripreso dai Goti, il cui stato italiano pericolava. Morto Atalarico, succedevagli Teodato, figlio di Amalafreda, innalzato al seggio per Amalasunta sua zia, purchè facesse a modo suo. E Giustiniano a cogliere pretesti onde aversi l'ambita Italia, come l'Africa s'avea già debellata; cominciò coll'arti e colle trame, delle quali due vescovi tendean la rete [2], mentre Teodato sbarazzatosi di Amalasunta, faceala porre in carcere, poi strozzare in un bagno [3].

535 L'anno 535 ricominciò la guerra, e Belisario guidava l'armi di Giustiniano. Ma quale esercito mio Dio! un grosso di tremila tra federati e Romani, un altro pugno d'Isauri, un cinquecento tra Mori ed Unni; e quella mostra d'esercito undici generali si dividevano. E il popolo italiano? Non sapea cui darsi, poltriva inerte, indifferente che la servitù venisse dal Bosforo o dal Danubio, mentre il pusillanime Teodato stipulava coll'accorto ambasciatore di Giustiniano poco meno che la vendita di quel popolo irresoluto ed avvilito [4].

535 Ma non per questo cessò la guerra. L'imperatore mandava duce in Illiria il conte delle *sacre stalle* (vile abiezione d'uomini e di titoli), la quale in breve colla Dalmazia e

1. Murat. *Ann.* a. 526.
2. Balbo, Storia d'Italia - libro I, pag. 117.
3. Muratori, negli Annali d'Italia, an. 534.
4. Procopius, *De Bello Goth.* l. cit.

la Liburnia fu aggiunta all'impero. Poi la guerra si portò nella Sicilia. Siracusa, Palermo, Reggio, Messina presidiava Belisario; indi recatosi ne' Bruzzi e nella Campania, pigliava d'assalto la città di Napoli [1]. Cadeva intanto ucciso da un traditore il fuggitivo Teodato [2], mentre Vitige suo capitano gridato re dai Goti, raccolto il nerbo dell'armi loro [3] sparso per le Gallie, ma più ancora nelle città della Venezia, cui (l'abbiam detto più volte) era ascritta la nostra, chiudevasi ad aspettare gli eventi nella città di Ravenna. Perseguitato da Belisario, cercò siccome al solito l'armi straniere; ed ecco i franchi re Childeberto, Teodeberto e Clotario, avuta in prima la pattuita Provenza, disporsi al passo già tante volte rivalicato dell'Alpi. A Belisario intanto s'aprivano le porte di Roma, le cui mura fortificò di merli e di fossati, maravigliandone gl'imbelli Romani. « Tale e tanto an-
» tico esempio hanno coloro che pretendono per le capitali il
» privilegio di non difendersi mai » [4].

E qui finalmente una bella fazione di guerra, che fra tanto DI C. 537
e si vigliacco aprirsi di porte vinte già prima che vedute, si risente almeno di militare virtù: vuo'dire l'assedio che Vitige avea posto all'eterna città coi Goti, che da tutto il Veneto e dalle Gallie avea chiamati, e la pertinace difesa dell'assediato Belisario minutamente descritta dallo storico Procopio ch'era con lui [5].

Vitige alfine se ne ritrasse abbandonando la disperata im- 538
presa. Milano intanto gli si ribellava; spedia messaggi a Beli-

1. Procop. *De Bell. Goth.* lib. I, c. 7, 8, 9, 10. — *Hist. Miscell.* lib. XIV, pag. 106. — *Rerum Ital. Scrip.* t. I.
2. Jornandes, *De Reb. Getar.* c. 60.
3. Cassiod. lib. 10, ep. 32.
4. Balbo, Storia d'Italia, t. I, lib. I, pag. 141.
5. Procopius, *De Bell. Goth.* lib. I, c. 14, 17, 25, 29; lib. II, c. 1, 7, 10. - Murat. *Ann.* a. 537. - Liberat. *in Breviar.* c. XXII.

sario perchè mandasse a proteggere coll'armi la cittadina rivolta [1], e Belisario vi mandò un migliaio di Goti: eppur bastarono perchè la rivolta si dilatasse a Como, a Bergamo, a Novara, ad altri siti della Liguria.

Udite Vitige quelle rivolte, mosse coll'esercito a sedarle; ed ingrossato da diecimila Borgognoni che Teodeberto re dei Franchi gli avea spediti, fu a Milano cui cinse d'assedio. Il presidio stremo di viveri [2] e di soccorsi venne all'unico ed infame patto che la sua vita e quella de' suoi seguaci si rispettasse. Nulla valsero i sensi magnanimi del greco Mandila, perchè le parole dei prodi non arrivano al cuor dei codardi.

DI C. 539 Entrata l'oste nemica, non fuvvi crudeltà che non compiesse: le fanciulle donate ai Borgognoni, le fabbriche spianate, gli uomini passati a fil di spada. Esagerò Procopio nell'asserire cadute trecentomila vittime [3]. Tristano Calco non parla che di trentamila [4]: merita maggior fede; ma è sempre orribile carneficina. Per tal modo perì miseramente quella Milano che l'epigramma d'Ausonio descrive su l'altre del piano lombardo maravigliosa.

Tanta sciagura dovevano i Milanesi allo zelo indiscreto di un arcivescovo, promotore della sommossa. E certo, come applauda il Baronio [5] a questo rimescolarsi dei sacerdoti per incitare i popoli a sciagurate rivolte, io non so. Vero è che Dazio, rovinata la propria città, pensò per lo migliore di abbandonarla.

In poco d'ora le terre della Liguria furono dai Goti riprese, i quali spedivano messaggi ai Longobardi per averli compagni, ma l'ambasciata non fruttò [6]. Narra il Filiasi che nel

1. Procop. *De Bell. Goth.* l. II, c. 10.
2. *Hist. Miscell.* l. XVI. — Oltrocchi, *Hist. Ligustica.*
3. Procop. *De Bell. Goth.* l. II, c. 21.
4. *Hist. Patria*, lib. III, pag. 69.
5. Baron. *Ann. Eccl. ad a.* 538.
6. Procop. *De Bell. Goth.* lib. III, c. 33. — Murat. *Ann.* a. 539.

calore delle vittorie, passato l'Adda, si dilatassero per le nostre contrade [1]; ma come al solito nulla ti prova. Pare per quella vece che ripiegandosi al Po, volgessero verso Tortona. Certo è per altro che gli Eruli seguaci di Narsete ribellarono, nè valse l'autorità di Belisario; e venduti al nemico i servi e gli armenti rubati a noi, entrarono nella Venezia. Eruli per Goti probabilmente prendeva l'autore delle Memorie Venete; ed è precisamente il contrario.

Vitige intanto dalla sua Ravenna, quasi alla povera Italia non bastassero i barbari che la straziavano, cercava uomini ed armi al re di Persia. Ma quando appunto e Goti e Greci rivaleggiavano per istrapparsela di mano, vennero i Franchi a prenderla per sè [2].

Guidati dal loro Teodeberto, valicate l'Alpi con centomila uomini armati della franca scure, la quale scagliavano al dato segno contro i nemici, giunti a Pavia, scannavano le donne ed i fanciulli dei Goti, che gittavano in Po come primizie ai loro Dei (erano cristiani cui doleva lo smettere sì umani riti [3]), poi correvano per la Liguria e per l'Emilia disertando il paese; ma colti da un morbo devastatore se ne tornavano all'Alpi con quella furia che qui gli avea cacciati.

Liberato da que' barbari, s'accolse Belisario collo sforzo dell'armi all'assedio di Ravenna. Giugneano intanto ambasciatori di Giustiniano al campo desiderosi di pace: proponevano serbasse Vitige la metà del regio tesoro coll'Italia transpadana; s'avesse Giustiniano l'altra metà del tesoro e un annuo tributo de' Cispadani [4]. Avversava Belisario quei

1. Mem. Venete, t. V, pag 24.
2. Marius Aviticensis, *in Chron.* — Continuator Marcellini, *in Chron. etc.*
3. Procop. l. cit. — Balbo, Storia Italiana, lib. I, pag. 204.
4. Procopius, *De Bello Gothico*, libro II.

patti che toglievangli di mano la vittoria, ma i suoi Goti per quella vece li soscrivevano; e Belisario disobbedito dall'esercito, fu chiesto principe da' suoi nemici, che dalla stessa Ravenna mandavano pregando pigliasse le redini dell'occidente. Belisario non ruppe fede al suo signore: ma l'atto generoso bruttò coll'insidia; perchè finse aderire non per altro che per sorprendere la capitale, la quale così ripresa da un pugno di Greci, non per virtù ma per vigliacchi tranelli, tolse ai forti presidii dell'agro veneto ogni speranza di salute:
DI C. 540 epperò quant'erano città dall'Adda all'Adriatico diedersi al fortunato Belisario, che vincitore dei Goti, arbitro e donno delle italiche sorti, tutto parea sorridergli. Caduta Verona, è indubitato che Brescia dovea subire lo stesso destino.

Ma nell'auge sovente d'una grande fortuna è il germe d'imminenti sventure; e dove a un popolo caduto resti un po' di coraggio e il sentimento della sua dignità, sollevasi talvolta a egregi fatti, e si riveste dell'antica virtù: ed è appunto da quei grandi e generosi commovimenti, da quegli istanti di eccitata energia, che suole emergere la redenzione di moltitudini schernite e conculcate.

Richiamato da Giustiniano quel Belisario le cui vittorie già suscitavano contro al suo nome l'operosa calunnia, commetteva Italia ad altri duci: s'accorsero allora i Goti d'essere stati poco men che venduti all'imperatore. S'adunavano in Pavia sconsolati ad un tempo e disdegnosi, e facevansi arditamente un altro re, benchè meglio fosse stato non farne alcuno; ed Ildibaldo, che tenea Verona, fu assunto al trono di una gente che non volle perire ad ogni costo senza vendetta e senza gloria.

541 Intimata Ildibaldo la rivolta ai mille seguaci che s'accolsero in armi alle mura di Pavia, gli tenner dietro le città della Liguria e della Venezia, e Brescia con loro, alla nobile riscos-

sa: il perchè la potenza dei Greci, appena risurta coll'acquisto di Ravenna, pericolava. Un Alessandro s'aggiunse ai loro duci, che terminò di spegnerla: un tristo, fatto su per calunnie gittate a tempo; di que' cotali che risparmiano l'altrui per impinguare se stessi; e tosator sottilissimo di monete, s'avea mercato il nome di Forbicetta.

Bessa, l'audace greco, tenea Piacenza, ed Ildibaldo rumoreggiava in Treviso: ma Ildibaldo cadeva intanto per donnesche trame barbaramente ucciso. Un Erarico tenne per poco il trono. Ucciso anch'esso per altre congiure, fu dato il sorgente regno a Baduilla nipote dell'infelice Ildebaldo [1], noto fra i Goti più assai pel nome gloriosissimo di Totila [2], che in loro lingua significava immortale.

I capitani greci se ne stavano intanto inoperosi: pur sentita la morte di Erarico, furono a Ravenna; poi con dodicimila uomini, ch'era tutto il loro esercito, posero le tende nei piani tra Mantova e Verona, ed a sessanta stadj da questa. Un Marziano, signore di non so quale castello vicinissimo a Verona, corrotte le guardie, introduce notturno un arrischiato drappello di Goti: ma il vile esercito non asseconda l'impresa; fattosi innanzi a rilento trova le porte chiuse, il nemico in armi, e que' valorosi compagni, che a tanto periglio s'erano gittati, opponenti indarno la resistenza estrema [3]. Totila rincorato, non potè accogliere dintorno a sè (a tanta inopia di

DI C. 542

1. JORDAN. *De Regnor. success.*
2. *Baduilla, qui et Totila dicebatur.* (*Hist. Miscell.* lib. XVI).
3. *Satius visum est, ante omnia Veronam, agri veneti urbem, infesto exercitu petere, eaque capta cum ipsius præsidio Gothico, Totilam ac Ticinenses invadere. Exercitus hic XII constabat millibus.... Castra stadiis LX procul metati sunt in ejus planitie: circum jacent enim equitabiles campi, qui ad urbem usque Mantuam patent diei iter Verona dissitam.* — PROCOP. *De Bello Goth.* lib. III, c. 2, *in Rer. Ital. Script.* t. I, col. 304.

combattenti era caduta la sua nazione) che un' armata di cinquemila uomini. Pur seppe valersene con tanto senno che, debellate le greche ordinanze, corse Totila vincitore l' Italia intera, nè si fermò che all' assedio di Napoli [1]. Poi volle che s. Benedetto profetizzasse di lui [2]: un monaco di grido altissimo, d' austera vita, di santi costumi; di que' cotali che nelle età rilassate e vilipese serbano intatto lo spirito severo, e han nerbo ingenito di gagliarda virtù; epperò si ritraggono alcuna volta o dispettosi dei tempi, o bersagliati dagli uomini, nella solitudine. « E fu bella solitudine, perchè austera, occupata » e religiosa come se la fecero i monaci antichi [3] ».

DI C. 543 Presa Napoli, fu inerzia d' armi per quasi un anno, ma non cessavano i nostri guai; la pestilenza e la fame spazzavano le intere città [4]. Poi l'armi greche perdevano la stessa Roma,
546 perdevano Piacenza, l' unica città dell' Emilia che fosse imperiale.

Fra tanta rovina dell' orientale potenza, Belisario, il solo che potea sollevarla, ricompariva, ma con più infausti auspicj;
547 avvegnachè ripresa con un colpo di mano la stessa Roma, battagliò con avversa fortuna pe' campi latini, calabri e lucani. Era una vicenda minuta, staccata, ingloriosa e senza scopo. Esausti i Greci, stanchi ed esausti anco i Goti, saria stato per gl' Italiani un istante più adatto a francarsi degli uni e degli altri, e fare da sè: ma non erano allora nè popoli concordi e risoluti, nè condizioni civili, nè forze militari al grande scopo; e perdute le grandi occasioni, passano talvolta interi secoli di ribadita servitù.

1. Greg. Magn. *Dial.* lib. II, c. 14.
2. Bullandus, Butler, Mabillon, in s. Benedetto.
3. Balbo, Stor. d' Ital. - lib. I, p. 235.
4. Evagrius, *in Hist.* — Procop. *De Bell. Pers.* lib. 2, c. 22. — Victor Turon. *in Chron.* — Continuator Marcell. *etc.*

Per nuovi intrighi di corte Belisario fu richiamato; e lasciando Italia, se n'andò senza gloria, impotente, svogliato, disobbedito da' suoi; lasciolla più deplorabile di prima, vuota d'armati e d'armi, espilata da lui. Tornovvi, ma con poco frutto: il perchè Giustiniano, dismesso ogni pensiero di conquista, lasciava che Totila ristorasse l'esercito e la fortuna de' Goti suoi nell'Italia circumpadana, e ripigliasse Piacenza; permetteva che i Gepidi si ritogliessero il Sirmio e la Dacia; Pannonia e Norico donava ai Longobardi. L'uno de' quali, un Ilgiso, si gittò con seimila intrepidi al pari di lui nell'Italia per unirsi ai Goti; ed iscontratisi nella Venezia con un pugno di Greci, indietreggiarono. Preludio lontano d'una grande invasione, fu come nube che annuncia il temporale. D'altra parte anco i Franchi ci ambivano: parea loro che non fossimo denudati bastevolmente. DI C. 548

Teodeberto, il più potente dei loro re, occupate l'Alpi Cozie, scendeva con un esercito nella Venezia, della quale riprendevasi alquante città [1], dirò anzi la maggior parte, se vuolsi credere a Procopio; ed è duopo congetturare che si trovasse tra le vinte la nostra: e se null'altro ai Goti rimase che qualche castello, certo è per altro che ancor tenessero Verona [2]. Tre popoli diversi possedevano adunque l'Italia di qua dal Po. Tenevano i Franchi probabilmente la parte

1. *Paulo ante, Francorum rex Theodebertus morbo obierat, cum sibi nullo negotio tributaria fecisset nonnulla Liguriæ loca, Alpes Cottias, agrique Veneti partem maximam . . . Venetorum pauca oppida Gothis supererant: nam Romani maritima, Franci cætera occuparant.* — PROCOP. *De Dell. Goth.* lib. IV, c. 24. — *R. It. S.* - ma veggasi ancora il lib. IV, c. 33, *Rer. Ital. Scriptor.* pag. 367. — *Franci in agro Veneto stationanarii etc.* ed altrove: *Alpes Venetas nullo jure stipendiarias Theodebertus sibi fecit* - l. III, c. 23, 24. - FILIASI, M. Ven. t. V, 30.

2. MURAT. *Ann.* a. 548.

alpigiana e subalpina, compreso per avventura l'agro bresciano; signoreggiavano i Goti le pianure colla città di Verona lor prediletta; i Greci la parte marittima che Procopio accenna.

Ed eccoci stipendiarj d'un re straniero; senonchè morte il colse a mezzo delle sue vittorie [1]. Narra Procopio che Giustiniano mandasse allora da Teodebaldo figliuolo e successore del franco re chiedendo restituzione dei luoghi liguri e veneziani. Ma Teodebaldo mantenne la sua conquista.

DI C. 549 Roma intanto nuovamente da Totila riconquistata, rifaceasi gota: poi Totila correva l'intera Sicilia, e postala a sacco, ritornava in Italia carico d'armenti e d'oro siculo. Un vecchio eunuco scelto da Giustiniano all'impresa d'Italia, raccolto un esercito a modo suo, venne a riaccendere una guerra che procedeva lenta e come a caso. Era questi Narsete [2]. Temendo i Goti la mala pasqua, proponevano gli accordi; e fra gl'inutili negoziati e i grandi apparecchi venne la primavera
552 del 552. Raggruppava Narsete le barbare sue genti a Salona. Venturieri gepidi e persi, qualche migliajo d'eruli cavalli, qualche altro di Longobardi e soldati di Tracia, d'Illirio, di Costantinopoli, che tratti all'esca dello splendido eunuco e dell'aperta Italia, già toccando i limiti del Veneziano, s'avviavano a conquistarla. Aspettavali Totila: e posto in Verona con un esercito intero il prodissimo Teja, contrappo-

1. PROCOP. *De Bell. Goth.* l. IV, c. 24.

2. *Totilas delectum exercitus Gothici florem, duce Teïa, Gotho bellicosissimo,* VERONAM, GOTHICÆ DITIONIS URBEM, *misisset, ut pro viribus transitum Romanis copiis intercluderet. Sic res erat. Ac Teias quidem, ubi Veronam attigit, aditus omnes illius tractus obstruxit hosti.* — PROCOP. *De Bello Goth.* lib. IV, c. 26. - *Rer. Ital. Script.* tomo I, pag. 361.

neva impedimenti ed armi a' più facili passi [1], tanto più che quelli dell'agro veneziano avea Narsete ridomandati ai Franchi; segno qui, aggiunse il Muratori, che Padova, Vicenza ed altri luoghi di colà si tenevano ancora da quegli stranieri. Ma i Franchi si rifiutarono, e Teja frattanto guardava le chiuse dei nostri monti e dei veronesi, dando il guasto alle vie lunghesso il Po.

Costretto a mutare assalti, l'ottogenario eunuco prese altra via. Giunto a Ravenna, vi s'appostò; poi fu a Rimini [2], sforzò quel passo. Totila e Teja, ricongiunte allora le proprie file, dolenti che tanto apparato di resistenze nel Veneto fosse stato indarno, mossero in cerca dell'inimico; e udite le nuove del mutato cammino, s'appostarono come in aspetto fra Gubbio e Matelica. Giuntovi Narsete, pose il campo a un centinajo di stadj da quello dei Goti, su cotal piano in cui era voce che i Galli venissero tagliati da Furio Camillo; e veramente chiamasi tuttavia *la sepoltura dei Galli* [3].

Adesso era Narsete che offeriva gli accordi, esortatore di pace: ma Totila era un prode, ed all'infamia d'una ritirata preponeva la sorte, dubbia sempre ma sempre nobile, dell'armi.

Ottomila saettatori greci tenevano i fianchi dell'esercito imperiale, che da manca poggiavasi ad un colle ov'era Narsete col fiore de' suoi soldati: all'ala destra Valeriano; stavano gli Eruli e i Longobardi nel mezzo. Aveano i Goti non dissimili ordinanze. Il vecchio Narsete scorrea le proprie gridando ladra, usurpatrice la nemica armata, ma scuotendo

1. *Cum proxime agrum venisset Venetum, misso nuncio ad Francorum duces, qui loca illa tenebant præsidiis, postulavit ut sibi, tamquam amicis, transitum darent etc.* — Procop. l. cit. capo 26. - *Rer. It. Scrip.* pag. 361.
2. Procop. *De Bello Gothico*, lib. IV, capo 49.
3. Cluverius, *Ital. Ant.* lib. II, c. 6.

ad un tempo, eccitamento a' suoi barbari, i braccialetti e gli aurei freni che anch'egli avea rubati.

Totila intanto a pigliar tempo caroleggiava nel mezzo d'ambo gli eserciti girando su di bellissimo destriero; e tutto splendido di superbe armature, con brio cavalleresco correva il campo, intrattenendo amici e nemici con ludi getici e leggiadrie, finchè giunti duemila cavalli da lui tanto aspettati, dopo alquanto mutar di schiere d'ambo le armate, sendo già prossimo il tramonto, s'incominciò la battaglia.

I cavalli dei Goti rompevano i primi a gran carriera come ad urtare la parte nemica; ma tempestati da una grandine di saette, vacillanti da prima, poi scompigliati e vinti cedevano: incalzati per ogni parte non trovano più scampo; e recando nei fanti la certezza, il terrore della sconfitta, seco avvolgendoli, trascinandoli confusamente nella dirotta loro fuga, fanti e cavalli tra il bujo delle tenebre s'avviluppano, s'uccidono, si calpestano fra loro; e alla notturna mischia, all'orrore della strage, che nel campo di Totila fu miseranda, succede lo sconsolato silenzio della morte. Totila stesso da un Gepido trafitto, in quella notte spirò [1].

Teja, l'animoso difensore di Verona e dell'alta Italia, campato colle reliquie del disfatto esercito a Pavia, gridato re da' suoi Goti, rinfrancava gli spiriti ad altre imprese. Narsete intanto rimandava gran parte di que' suoi barbari devastatori, che satolli di scelleraggini e di preda, fu duopo scortarli fino ai confini per pietà delle povere terre cui dovevano attraversare. Quindi lasciato a Valeriano altro duce il pen-

1. PROCOP. *De Bell. Goth.* lib. IV, dal c. 19 al 33 inclusivi. — EVAGRIUS, *in Hist.* c. 23. — PAULUS DIACONUS, *De Gestis Langobardorum*, lib. II, c. 1. — TROVA, Storia d'Italia, tomo II, parte III, lib. I, pag. 1617. — GUAZZESI, Dissert. IV sulla disfatta e morte di Totila (Pisa 1761); che si accorda col Cluverio e coll'Holdstenio.

siero di farsi incontro a Teja, si volse a Roma che d'assalto pigliò [1].

Valeriano si pose a Verona; ma combattuto dai Franchi, tutto il nerbo della guerra si riduceva nella Campania sotto Cuma, dove Teja, guerriero infaticabile, più grande nella sconfitta che nella vittoria, corse rapido co' suoi.

Presso Nocera trovaronsi gli eserciti rivali, e fu battaglia sanguinosissima: e in mezzo a quella strage il terribile Teja rinnovando i prodigi degli antichi eroi, così appiedi com'era, ferocemente si ravvolgeva; e quando lo scudo grave dell'aste e dei dardi nemici conficcativi dentro più levar non potea, pigliavane un altro; e la vicenda lungamente durò finchè un dardo il colse. Bella morte, qui esclama Cesare Balbo [2], e che parrebbe imaginata ella stessa, se non ci fosse narrata da un detrattore dei Goti; ma che vera e indubitabile, nobilita la loro caduta, e ne fa increscere ai posteri.

Questa morte così degna dei cantici che risuonano talvolta sulla tomba dei prodi, e che fa sacro il sangue per la patria versato, apprendeci che dove un popolo mal caduto senta dolore di una sconfitta senza gloria e senza dignità, rado è che non trovi chi lo sollevi tanto almeno da ricadere più nobilmente.

Nè i Goti venuti piuttosto a morire che a combattere si ritrassero però, finchè inoltrata la notte, più valsero le tenebre che la indomata virtù. DI C. 553

Cessata la strage, venivano a patti; e ne' patti splendeva l'orgoglio, la dignità di una gente che cede alla forza, ma non

1. *Postquam Langobardi ex romano solo pedem extulerunt, castra Valerianus ad urbem Veronam posuit... Hoc nuncio exciti Franci, in agro veneto stationarii omni id studio prohibuere, regionem sibi vindicantes suas.* — PROCOP. *De Bell. Goth.* (*Rer. Ital. Scrip.* t. I, col. 367, lib. IV, c. 33).

2. Storia d'Italia - lib. I, p. 315.

si rende a nessuno: chiesero i Goti di passarsene oltr'Alpi, e fu concesso. Ma una mano de' più indomiti di cotestoro stette salda ne' suoi proponimenti; e valicato il Po, tornossi all'Italia superiore. Ed anco è dubbio se realmente partissero gli altri. E qui Procopio, come dì guerra già fornita, chiude i racconti suoi. Ma un Agatia, vissuto anch'esso in que'dì, narra di Goti qua e là vaganti e resistenti per la Liguria, per la Venezia, dove fino da Odoacre erano le sedie più antiche e più forti dei barbari frammiste nel tempo di cui parliamo colle recenti dei Franchi [1].

I quali chiamati a soccorso da quelle reliquie sventuratissime dei Goti, se ne scusava per essi il loro tardo ed imbelle Teodebaldo; ma Leutari e Buccellino, due fratelli e duci degli Alemanni a Teodebaldo soggetti, accettarono l'invito; ed accolto un esercito di settantacinquemila tra Goti, Franchi ed Alemanni, si preparavano alla guerra.

Con questo più popolo che giusto esercito calavano impetuosi nella valle del Po, mentre Narsete lasciato al blocco di Cuma alquante schiere, mandò innanzi il resto a grandi giornate perchè si collocasse al Po. Ma i Franchi e gli Alemanni come vasta fiumana correvano insino a Roma, e giunti al Sannio si dividevano in due.

DI C. 554 Buccellino piegò verso i Bruzzi e la Campania, Leutari lungo le coste dell'Adriatico; l'uno e l'altro saccheggiando, incendiando (le solite galanterie) senza misericordia. Se non che il secondo, carco di preda risalendo all'agro veneto, ponevasi nell'ultime diramazioni dell'Alpi Retiche tra Verona e Trento, vicino al lago di Garda [2], o com'altri sospettano a

1. Procop. l. cit. lib. IV, capo 35.
2. *Tertius quoque Francorum dux nomine Leutharius Buccellini germanus, dum multa prœda onustus ad patriam cuperet reverti, inter Veronam et Tridentum, juxta lacum Benacum propria morte defunctus est.* — Paulus Diaconus,

Ceneda nell'attuale Venezia che un tempo aveano i Franchi posseduto; quando per altro l'*oppidum Cenesæ* non alludesse, com'io sospetto, a Cesano vico benacense dell'agro veronese.

Agatia, scrittore contemporaneo e di molta gravità, non determina in qual parte della Venezia, cui spettava lo stesso Benaco [1], fosse quell'oppido; e lascia libero il campo a quest'ultima supposizione, tanto più che Cesano veronese giace appunto colà dove mirabilmente risponde il passo di Paolo Diacono che abbiam recato. Lo stesso Muratori, ignorando quest'ultimo vico, non sapea combinare la Ceneda veneziana colle parole del Warnefrido [2]. Nell'agro benacense adunque, e non a Ceneda, Franchi ed Alemanni, checchè ne fosse la cagione, colti da morbo inesorabile, cadevano spenti [3]. Leutari stesso come preso da rabbia, con torvi occhi, spumante la bocca, dilaniando se stesso miseramente moriva.

Cosa facesse Narsete non so: certo lasciava che i Franchi desolassero come loro paresse le terre del Bresciano, del Veronese, di tutta la misera Italia subalpina. Eppur predicava esser venuto a renderle il suo posto fra le nazioni.

S'abbattè finalmente in Buccellino presso al Volturno. Erano i Franchi trentamila; diciottomila i Greci. Da costoro, da un vecchio eunuco, da Bisanzio e da un selvaggio della Germania pendeva l'Italia nostra. Dopo acerrimo conflitto, Buccellino restò sul campo; e la vittoria fu di Narsete, che al vinto esercito non perdonò la strage.

De Gest. Langob. lib. II, c. 2, *vel potius.* — LAND. SAGACIS *Addim. ad Hist. Miscell. R. I. S.* t. I.

1. *Benacus lacus Venetiarum.* — PAULUS DIAC. lib. II, c. 14.
2. Ann. a. 554.
3. *Pado non citra difficultatem transmisso, in Venetiam deflectunt, Cænesæque consistunt, quod tum oppidum in ipsorum erat potestate ... Mox orta lues .... moriebantur interim .... nec remisit malum, donec omnes absumerat.* — AGATHIÆ *De Bello Gothico*, lib. II.

D. C. 555 Un anno dopo altro popolo di Franchi battagliava coi Greci, e disperdevali non so poi se ne' campi Liguri o Veneziani. Ma per ultimo risollevatosi Narsete, con nuovi armati lor toglieva di mano Italia insino all' Alpe.

E qui cessano le storie dello stesso Agatia: quindi silenzio e tenebre sui dispersi avanzi di quella schiatta generosa dei Goti, che certo era degna di migliori destini.

Della quale un' ultima resistenza fu al castello di Consa, dove da settemila Goti s' erano chiusi, e cui difesero coll' antica virtù. Avutolo Narsete a stento e dopo lunghi ed ardui conflitti, que' gagliardi propugnatori mandava tutti alla sua Costantinopoli. « I rimanenti Goti vissero irosi, ma sotto- » messi » [1], balestrati qua e là per le italiche province, come un tempo degli antichi Liguri abbiam narrato. Sono già corsi tredici secoli, e nessuno ha investigato mai se qualche traccia di lingua, di costumi, di tradizioni sia nell' Alpi o nel piano lombardo di quella nobile e forte generazione.

552 La sua memoria estrema parrebbe ad ogni modo quella di Widino (altri Guidino) conte dei Goti [2], che ribellatosi all' imperatore, soccorso da un Amingo generale dei Franchi non ostante la tregua fra i due popoli di cui parla Menandro [3], contrastò potentemente a Narsete il passo dell'Adige [4]: ma vinto e rimasto prigioniero, fu relegato in ceppi a Bisanzio. Cadde in quel fatto Amingo, e pare che tutta Italia venisse allora, come narra l'Aviticense, in potestà di Narsete, eccetto Brescia e Verona.

1. Troya, Storia d' Italia - t. II, parte III, pag. 1646.
2. *Widin Gothorum Comiti, contra Narsetem rebellanti.* — P. Diac. *De Gest. Lang.* lib. II, c. 2.
3. Menandr. Protect. *in Excerptis Legation.* p. 347, *Edit. Bon.* II Niebhur assegnerebbe a questi fatti l' anno 561.
4. Muratori, *Ann.* a. 562, 563. — Paul. Diac. *De Gest. Langobard.* lib. II, c. 2, 3. — Menandr. Protect. *Histor. Bizant.* tomo I, pag. 133.

Riterrei questo fatto legarsi a ciò che narrano le Storie Bisantine; come cioè si mandassero nel 563 *laureati* nunci fino a Bisanzio, significando aver Narsete ritolte ai Goti le due *munitissime città di Brescia e di Verona* [1]: tanto più che Menandro Protettore narra del contrastato passo alle rive dell'Adige come d'avvenimento prossimo alla pace che Giustiniano avea compra dai Persi nel 562 [2], e che Agnello Ravennate assecura non aver potuto Narsete sbarazzarsi totalmente dei Franchi se non che all'anno 565 [3]. Veramente presso Cedreno copiatore di Teofane le due città son chiamate con un po' di storpiatura *Viriam et Brincas*. Tuttavolta, benchè al dire del Muratori *manchino alla storia lumi per decidere questi fatti* [4], l'Adige nomato come luogo appo il quale si combattevano quelle fazioni, ne fa supporre non altra città munitissima dover essere in que' nomi accennata fuor che Brescia e Verona. Chi non sa come quest'ultima p. e. era dai Goti stessi chiamata *Bern* [5]? E i nunci *laureati* che da Roma si mandavano a Bisanzio per ciò soltanto che la vittoria di quelle due città s'annunciasse alla corte orientale, palesemente dimostrano l'importanza dei vinti luoghi, e quanto a Narsete fosse costata la bresciana vittoria. Ond'è, che ne'due nomi bizzarri del copista Cedreno ha indubbiamente un errore.

Di C. 563

Gravissimo fatto ad ogni modo, fra i più gloriosi della storia nostra, fu la rivolta dei Goti nelle città di Brescia e di Verona, la quale ci avverte come le nostre mura fossero l'ul-

1. *Eodem etiam anno, mense ..... victoriæ triumphales nuncii Roma Constantinop. delati, pervenerunt; Narsetem videlicet Patricium duas urbes munitissimas Veronam et Brixiam a Gothis recepisse.* — Trophan. *Choronog. Histor. Bizant.* Parigi, 1755, p. 201.
2. Menand. l. cit. — Balbo, Storia d'Italia, tomo I, lib. I, pag. 335.
3. *Liber Pontific. Ravenn. in Rerum Ital. Script.* t. II, parte I, p. 114.
4. *Ann.* a. 563.
5. *Dietrichs-Bern.* Verona di Teodorico. — Giovanelli, Trento città dei Rezj, pag. 41 ecc.

timo asilo dei dispersi avanzi di quel popolo infortunato, che vinto sull'Adige dai Greci, morto Amingo e perduto Widino, chiudeva le porte contro un esercito trionfatore. Senz'opere fortificate non resistono le città; ond'anco perciò potrebbe argomentarsi come la gotica potenza risollevasse le condizioni bresciane; e come forse Teodorico medesimo e i successori suoi ne riparassero gli edifici [1], e più la rocca e le mura, sicchè a lei competere potesse il nome di *munitissima città dei Goti*. E quel fatto ci apprende ancora che nella nostra città ritrovassero i Goti un popolo anelante a indipendenza, e lo scuotessero a quella rivolta, che se fosse riuscita, da noi Bresciani e da Verona saria venuta la redenzione d'Italia; e che (siccome di Verona è certo [2]) nella nostra non i Goti, ma i cittadini battagliavano a francarsi una volta dalla straniera servitù, però che Brescia fu presa in quel medesimo conato. E per fermo il nome italiano avrebbe potuto risorgere se non avessimo preferito ai discendenti dello splendido e buono Teodorico [3] un evirato della corte orientale, corte infame, superba, depredatrice. Volemmo la fiaba della risurrezione dell'impero romano [4], nè ci avvedemmo che con quell'offa intanto l'astuta

1. Che il Palazzo regio di Brescia possa per avventura credersi eretto da lui dicemmo altrove; che l'acquedotto di Mompiano debba dirsi opera sua lo suppone il Biemmi: e il Bravo l'asseriva con una franchezza tutta sua, come a sostituzione dell'acquedotto romano, ch'ei vorrebbe dall'unnica invasione pienamente distrutto. Noi aspettiamo di romana fabbrica l'acquedotto che ancor sussiste rasente i ruderi dell'antico edificio di Porta Milanese, nel quale a' romani tempi facea capo quello di Valtrompia, ed io altri quello di Mompiano, come attualmente lo fa.
2. *Pugnaverunt contra Veronenses cives, et capta est Verona civitas a militibus*. AGNEL. *L. Pont.* p. II, *R. I. S.* tomo II, p. I, pag. 108.
3. BALBO, Sommario di Storia Italiana, età IV, an. 476, 764. — MACCHIAVELLI, Storia Fiorentina, lib. I, c. IV; ed ivi l'elogio insigne che di Teodorico ci fa.
4. BALBO, Speranze d'Italia - c. VII, pag. 47.

Bisanzio venia struggendo Italia, rimpicciolendola sino a comporne una provincia orientale.

Teodorico ben egli volea redimerla: tentollo anzi più volte, ma non riuscì; ed ebbe infausto dissolvimento un'impresa che fu proseguita ma non compiuta mai per tredici secoli. Tramarono gli ottimati di Roma contro i Goti anco perchè non erano cattolici; quasi che nella corte di Giustiniano la religione di Cristo non fosse più che una larva, un pretesto come tutte le altre.

Ma la vittoria di Narsete, della quale un fatto massimo e decisivo fu la espugnazione di Brescia e di Verona, e che nel celebre marmo della Via Salaria [1] è detta *Vittoria Gotica* restitutrice della libertà di tutta l'Italia, rispettò coloro che nelle rivolture bresciane e veronesi non si erano mescolati; rispettò i loro possedimenti. Un editto del 13 febbrajo 565 DI C. 565 attribuito a Giustiniano, che il Cuiacio ha pubblicato [2] e che il Marini ha deriso [3], ma che gli editori di Lipsia del *Corpus Juris* han ristampato, ricorda [4] la romana stirpe dei Tizioni, che sparsa per le Rezie, qui si profuse; e nel rammentarla comanda che sieno rese le terre loro tolte dai Goti per lo Bresciano, per l'Insubria, per la Liguria. Se tal documento è vero, la probabile restituzione in sul Bresciano [5] ed altrove degli averi di que' Tizioni provenne dagli ultimi conati dell'eunuco Narsete contro i Bresciani ed i Franchi d'Amingo già padroni di

1. POST VICTORIAM GOTHICAM ..... LIBERTATE TOTIVS ITALIÆ RESTITVTA, etc. *Inscript. apud Baronium sub anno* 555, *n.* 10.
2. CUIACIUS, *Observationum*, lib. X, capo XII (a. 1569).
3. MARINI, Nota al Papiro, num. 79, pag. 264.
4. Dopo le Novelle stampate in Lipsia 1849 dall'*Ossenbrüggen in Corpore Juris*, tomo III, pag. 740.
5. TROYA, Storia d'Italia, t. III, par. I, pag. 224, 225. — Lettere 23 marzo ed 8 aprile p. p. gentilmente da quello storico indirizzate all'autore delle pagine presenti.

largo tratto della Venezia e della Liguria [1]. Ed ecco una illustre famiglia di parte greca, un di cui ramo si trapiantava per avventura fra noi Bresciani durante il basso impero, ignorata da tutti gli storici nostri, e risorta dopo i fatti di Narsete all'antico splendore: e sieno grazie al Troya ed ai Lipsiani editori del documento d'avercelo rivendicato.

1. Secondo l'edizione di Lipsia l'editto comincia così: *Constitut. VI Imp. Justiniani privilegium pro Titionibus — Flavius Justinianus Cæs. Imp. Alamaniacus etc. etc. Narseti Patricio in Italia S. - Mira animi ægritudine percepimus etc.* Si lamenta delle gotiche avanie contro li nobilissimi Tizioni, de' quali *centum et XX capita ad Vindelicos Rhætosque migrarunt;* parla delle loro prodezze contro l'armi nemiche, dice dei beni loro involati *in* CENOMANIS, *maxime Insubribus Vercellensib. Taurinis ac Liguribus*, i quali *per longa temporum spatia possidere soliti erant*, e loro que' beni restituisce e conferma *nulla eorum habita ratione etc.*

LIBRO OTTAVO

I GRECI

L'Italia intanto si godeva una buona pace. Così un grande istorico [1]. Ma ignominiosa, replicheremo noi; qual potevano goderla i servi di un uomo che adoperava l'oro italiano per alimentare le sue meretrici, o pagare i barbari perchè stessero lontani dalla minacciata Bisanzio [2]. Oltrecchè par chiaro non aver Narsete compiuto affatto il conquisto d'Italia, nè tenutala tranquilla mai se non verso gli anni 566 e 567, che fur gli ultimi del suo reggimento; e più lor quando a sbarazzarsi dei Goti, sempre battuti e sempre in armi, aveali relegati nelle parti orientali del mal difeso imperio.

Quale avessimo governo sotto Narsete ne' suoi dodici o tredici anni che durò, non è ben chiaro; e il po' che dalle cronache risulta non è che di abbandono, d'abbiettezza, di servitù. La tradita Italia che, come parrebbe da certi ac-

1. Murat. *Ann.* a. 556, 563. *Annal.* anno 565. — Evagrius, l. IV ec.
2. Zonaras, *in Chron.* — Murat.

cordi fra Belisario e Vitige, avea sperato in Roma l'imperatore, non ebbe che un evirato governatore, e sotto lui un Antioco prefetto del pretorio, nelle cui mani era posta l'autorità civile: e mentre la corte di Giustiniano accusava i *tempi nefandissimi della gotica ferocia,* dispogliava le nostre città dell'ultime romane impronte. Brevemente; fu governo da stranieri lontani, peggior sempre che quello degli stranieri stanzianti. Sedea Narsete frequentemente in Ravenna; gli si dà lode alcuna volta di ristauratore, ma più frequentemente quella di pio. Sarà; ma nessuno gli torrà il biasimo di espilatore [1], d'invitatore di nuovi barbari in Italia [2].

Erano già morti quasi ad un tempo Belisario e Giustiniano (marzo e novembre del 565), cui succedeva nell'impero Giustino II, molto dammeno, ma che con nuovo esempio un'ombra di consolato risuscitò per una sola volta l'anno
DI C. 566 566 [3]; esempio seguito da' suoi successori, ond'è che rara debbe tenersi la bresciana lapide recante il suo consolato. E noi di buon grado siccome inedita la vi daremo, supplendone ad un tempo e sin dove ci è dato le gravi lacune [4].

. . . . Q . IN . I . .	*requiescit* . IN . *Pace* . . . . .
V . INCOM	*vir* . INCOM*parabilis*
QVI VIX . ANN . LX	QVI . VIX*it* . ANN . LX
. . P . SBD . V N AGE	*dep* . SUB . *Die* . V . *Non* . AUGUSTE?
. . I . D. IIII ARMINV	INDI*ctione* ? IIII . ARMINV*s*
. . V . PRB . QVI . VIXIT	. . *Venerab* . PRESBI*ter* . QVI . VIXIT
. . . . N . LXVI . DPS E	*ann* . LXVI . DEPOSITUS . *Est*
. . . AG IND . IIII	. . AUGUSTI . INDI*ct* . IIII
P . ET CN IUSTINI	*imperatoris* . ET . CONSULIS . IVSTINI
. . G ANNO VI	*augusti* . ANNO . VI

1. AGNEL. *L. Pont. in V. s. Petri Sen.*
2. PAUL. DIACON. *De Gest. Langob.* — ANASTAS. *Biblioth.* — LAND. SAGAC. *Hist. Misc. Add. etc.*
3. MURAT. *Ann.* a. 566.
4. Già nei ronchi del Patrocinio passò al patrio Museo per dono della signora Stella Gazoli.

Ho sospetto che sia reliquia di un cimitero cristiano. È preziosissima perchè determina a capello il 571, e nota gli anni del consolato e dell'impero di Giustino II il Giuniore, tanto confusi e dibattuti fra gli archeologi, che il Muratori levò a cielo per questo solo il marmo della badessa Giustina [1]. Abbiam detto che nel 566 Giustino rinnovò lo spento consolato; ma non dicemmo che il volle per gli unici imperatori, e comandò che gli anni s'addimandassero dall'impero e dal consolato, fatto allora perpetuo colla perpetuità della carica imperiale. Nell'agosto del 571 correva ancora l'indizione IV; e avendo Giustino cominciato a regnare nel 14 novembre del 565, non compiva l'anno sesto che nel medesimo giorno del 571. Così dicasi del suo consolato che principiò col primo giorno del 566. Ha una lapide che la nostra mirabilmente rischiara, e che portaci l'anno terzo e il terzo consolato di Giustino quasi che colle stesse formole del monumento bresciano = SVB . D . KAL . FEBR . IND . PRIM . IMP . ET . CONS . D . N . IVSTINO . PP . AVG . ANNO . TERTIO [2]. † † †

Giustino intanto per lamentele dei Romani richiamava Narsete [3]; ed aggiugnendo Sofia la imperatrice al castigo lo scherno, *deh venisse*, replicava; *le fanciulle del Giniceo aspettarlo per la distribuzione della lana*. Cui dicono rispondesse le ordirebbe tal tela da non potersene ella disimpacciare DI C. 567

1. Annali - a. 569.
2. MURAT. *Thes. V. Ins.* p. 429, 2. Devo al colto e gentile canonico Birago un'assai dotta illustrazione di questo marmo, nella quale accogliendo, meno qualche piccola varietà, la mia lezione, dimostra l'importanza del marmo di Armino venerabile prete bresciano.
3. *Tertia vero anno Justini minoris imp. Narsis patricius de Ravenna evocitatus est.* — AGNELL. *in Vita s. Agnelli*, t. II, parte I, p. 114, *Rer. It. Script.* — PAULUS WARNEFRIDUS, *De Gest. Langobardorum*, libro II, capo 4, 5, ecc. *in Rerum Italicarum Scriptores*, tomo I.

mai più. E la parola mantenne, ed esortò i Longobardi a cangiare i deserti della Pannonia nei floridi campi dell'Italia subalpina[1]. Fu a Narsete sostituito Longino con più vasti poteri, assumendo le due potestà, la militare del maestro dei militi, la civile del prefetto del pretorio.

Durante il regno misero dei Greci continuarono i duchi probabilmente a reggere le nostre città con territorj secondo che i casi della guerra od il capriccio avevano divisi. Soggetti ai duchi erano i giudici o governatori civili, supremazie degli ordini municipali, ma date dai duchi o dai vescovi; non eletti dai municipj, e perciò chiamati *dativi:* e questi ordini anch'essi non più si domandavano decurioni, ma vagamente *principali* o *consoli,* che d'antico più non serbavano altro che il nome. Il terzo barbarico delle terre, la *sors barbarorum*, pare che a' duchi ed agli altri Greci venisse distribuito, se non forse dichiarato proprietà fiscale. Ed è falso ad ogni modo che Narsete, come il Rosmini ci narra, *tenesse più anni Italia senza punto alterare il sistema di governo introdotto*[2].

Solo conforto in mezzo alla perduta libertà erano i vescovi, i quali rispettati, venerati dai Goti stessi, mantennero sempre sul municipio una potenza che nemmeno dai Longobardi fu tolta. Ond'è, che se qualche rappresentanza vediam serbata, e direi quasi temuta dai medesimi dilaniatori d'ogni ordine italiano, fu in ogni tempo il sacerdozio. — Ma de'vescovi che tennero ne'tempi gotici la sedia nostra, misere, oscure sono pur troppo le notizie. Soli nomi, date incerte, più incerti fatti; onde noi li daremo in ordine cronologico, limitandoci

1. Paul. Diacon. *De Gest. Langob.* libro II. — Zanetti, Del regno dei Longobardi in Italia, tomo I, pag. 20. E in genere tutti gli storici dell'età longobarda.

2. Storie di Milano - t. I. Introd.

al po' che più serbi carattere di storia, dolenti che il Gradenigo tiri innanzi da sè dove taciono i suoi predecessori.

Ann. . . . S. Vigilio . . . . Martirologio Rambertiano (sec. IX), ed Elenco del Totti, sec. XI?
» . . . S. Tiziano . . . . Martirologio nominato.
» . . . S. Paolo . . . . . »
» . . . S. Cipriano . . . . »
» . . . S. Ercolano . . . . Oltre i suddetti documenti è un marmo del secolo XIII, che ha tutti i caratteri per essere genuino, e che il Rossi produce come scoperto in Campione, sulla sponda orientale del lago di Garda, riviera di Salò.

MCCLXXXIII
CVM TRIDENTINIS PACE CONFECTA BRIXIA HIC VBI DIVVS HER
CVLANVS VITAM SANCTISSIMAM HABVIT SACRAM AEDICVLAM EX
TRVXIT. PROCVRANTIBVS GHIRARDO DE GAMBARA ET VLDE
BRANDO DE COMITIBVS DE CONCESIO RIPERIAE PRESIDES *(sic)* [1]

Il Bravo anch'egli non dimentica i vescovi bresciani di questa età; solo incorre nello sbaglio di attribuire a' tempi dei Goti cinque vescovi che spettano al basso romano im-

1. Il Rossi (Mem. Bresciane, ed. Vinaccesi, p. 199) porta quel marmo datoci ancora nelle manoscritte sue Storie (Cod. Qnir.), riportandosi al Cattaneo: ma non cita scritto alcuno di questo benacense. Il Gradenigo (*Brixia Sacra*, p. 80) lo riproduce con qualche variazione. Noi proveremo altrove colla realtà di questa pace a rigore di storia l'autenticità del monumento. Non so poi da qual fonte deducesse il Gradenigo che del 1282 seguisse la traslazione delle ceneri di s. Ercolano nella chiesa di Maderno. Il Gambara nomato nel marmo potrebb'essere, o quello a cui venne del 1295 consegnata l'una delle chiavi delle ss. Croci (notisi però che negli statuti municipali di quel

pero, ed altrettanti registra nell'età longobarda, che sono invece di quella dei Goti. È una scappatella di un solo secolo. Per lui s. Ottaziano che soscrisse il concilio milanese nel 451 sarebbe il penultimo della gotica dominazione, benchè l'ultimo neppur fosse della romana [1].

tempo è detto *Gherardinus)*, o più probabilmente il celebre podestà di Firenze, cortigiano di Carlo d'Angiò (*C. Madii Hist. de rebus patriæ, p. 67. Cod. Quir.)*, fautore caldissimo delle ambizioni di Berardo Maggi, sedatore dei tumulti di Bergamo e Valcamonica (1390-1301), presente forse, com'io sospetto, al matrimonio di Cancelliera Maggi con Simone di Giberto da Correggio (1304), ed uno dei dieci eletti dagli intrinseci di Brescia per la pace del 1313. Tanto dai documenti della famiglia Gambara, che con penose indagini ho potuto raccogliere, e dalle tavole inedite di quella famiglia compilate dal conte Pompeo Litta, cortesemente favoritemi dall' illustre autore.

1. Bravo, Storie Br. - t. II, p. ultima.

LIBRO NONO

I LONGOBARDI

I.

LA CONQUISTA LONGOBARDA

A questo nome di dolorose memorie, di tenebre e d'ignominia, ch'altri chiamarono espiatrice [1], si sente che noi ci avviciniamo a vicende più domestiche, più popolari, più legate alle condizioni civili e religiose, che alimentando i germi della lombarda civiltà, svilupparono la potenza del Comune Italiano. È un nome che in sè raccoglie due secoli di servitù; eppur tu lo ascolti con quell'aspettazione pensosa con cui si assiste al racconto delle grandi sventure. Un non so che di più intimo, di più fratellevole ha in questo nome, che ti avverte come l'analisi del pensiero qui dovrà cedere sovente ai palpiti del cuore, e come d'altro carattere omai s'impronti la storia nostra. Vedemmo Brescia l'ultimo dei municipj lombardi che rinunciasse alla speranza di migliori destini; lo vedemmo il primo e quasi solo che nella risottomessa Italia le-

1. Balbo, Storia d'Italia, t. II.

vasse a' tempi di Narsete il capo intollerante di servitù. Or lo vedremo accarezzato e prediletto dai Longobardi, dar loro qualche duca e l'ultimo re: quel Desiderio nobile bresciano, della cui famiglia nessuno tra gli storici nostri ha radunate sin qui le splendide memorie, narrate le commoventi sciagure di quella vittima infelice degli sdegni pontificali. Nessuno ha trovato nella scena più toccante dell'Adelchi di Alessandro Manzoni non tanto una felice ipotesi del poeta, quanto un fatto probabilmente accaduto; e la morte di Ermengarda, di quella sconsolata

Che della rea progenie
Degli oppressor discesa [1]

a sì duro prezzo pagò la colpa non sua, non fu pure da un solo di quegli storici avvertita. Nè ciò soltanto, ma la storia delle moltitudini, ma le relazioni tra il vinto e il vincitore, tra gl' infelici avanzi degli indigeni Bresciani e i sorvenuti a spegnere ogni resto di nazionale rappresentanza, fra il debole ed il forte, tra due masse d'uomini così diversi di leggi, di carattere, di potere, di civiltà che presentarono il portentoso fenomeno d'una convivenza di ben due secoli, quando furono mai scopo alle indagini de' miei predecessori? Eppur sorpassando a queste indagini è un farvi attraversare senza curiosità due secoli di un carattere nuovo, sorgente ancora di scoperte recondite ed importanti. Ma noi ne seguiremo le prime origini; ricercheremo lo svolgimento, gli adattamenti di natura umana a leggi, a convenzioni imposte dalla prepotente volontà del più forte: e tra le gesta fastose dei duchi e dei gasindi, e i patimenti e le speranze dei popoli,

1. *Adelchi*, atto IV, scena I.

mediteremo le triste vicissitudini di qnello stato di violenza ad un tempo e di rassegnazione che è forse il carattere più singolare dell'età longobarda.

Chi fossero veracemente i Longobardi è incerto ancora. Tutti ricordano il passo di Tacito [1]; non tutti Vellejo Patercolo, Strabone, Svetonio, che prima di Tacito ne favellarono [2]. Chiamavansi Vinili [3], che è quanto dire vaganti, nè dovean essere molto lontani. Narrasi di loro che, sovrabbondando la schiatta nel natio terreno, si dividessero in tre gettando le sorti a cui toccasse migrare. Gli usciti a partirsene, condotti da due fratelli Ajone ed Ibur dei Gungici cui era madre una *Gambara* [4], narrasi che volgessero all'isola di Rugen, poi combattessero i Vandali, e il racconto si mescola di favole settentrionali; fra cui non è forse a notarsi che un lontano migrare di *Vandali*, denominazione per altri fatta eguale ai Vinili o Vendeli, e forse ai Veneti od Eneti [5]. Strabone gli dice di razza Sveva [6], Vellejo Patercolo i più feroci della feroce Germania [7], e Tacito [8] e Tolomeo [9] li fanno Svevi anch'essi; e narra il primo che si teneano superbi della loro esiguità, perchè recinti di molte e valide nazioni, più sicuri col mescolarsi nelle pugne che coll'obbedire.

Sembra omai certo che prima si rovesciassero nel Rugiland lungo l'argine sinistro del Danubio, che si facessero ariani, ma non sì fattamente che non serbassero gli avanzi

1. Tacit. *De morib. Germ.*
2. Murat. *Ann.* a. 563 in fine.
3. Paul. Diacon. *De Gest. Langob.*
4. *Ducum mater nomine Gambara.* — P. Diac. op. cit. l. I, c. 3. *Inter quibus erat gens parva quæ Winnilis vocabatur, et erat cum eis mulier nomine Gambara etc.* - *Chron. seu Prol. Rothar.* (Vesme, *Edicta R. Lang.* — Trova, Cod. Diplom. parte II, n. CCCXIII).
5. *S. Martin.* Note al Lebeau.
6. Strab. lib. II, pag. 291.
7. Vell. Paterc. lib. II, c. 106.
8. Tacit. *Ann.* lib. II, c 45, 46. - Germania, capo 40. — Ptolom. lib. II, capo 11.
9. Ptolom. *Geogr.* Lib. II, c. 11.

dell'antica idolatria. Occuparono le terre degli Eruli, poi trassero (a. 526) nella Pannonia e nel Norico. Alboino dilatava sui Daci Ripensi e sopra i Gepidi quei barbari loro conquisti; e fu Alboino che mandò a Narsete (552) cinquemila de' suoi, che poi furono rimandati per la loro barbarie. Anzi da un passo dell' *Historia Miscella* risulterebbe come appena estinto Totila sul campo, e non per anco eletto re il fortissimo Teja, que' Longobardi ausiliari soccorressero Narsete a togliere di mano ai Goti (a. 552) *le due città munitissime di Brescia e di Verona* [1]; parole tanto conformi a quelle di Teofane per consimile vittoria pur di Narsete, le quali recammo altrove, che sciolgono da se sole il dubbio sulla storpiatura cedreniana *Viriam et Brincas*. Gli è però singolare che Procopio, partiti que' Longobardi, narri d'assedio posto intorno a Verona da quei medesimi Greci, che secondo la Miscella erano già donni della città [2]; il che non può farci supporre che una rivolta.

Da quella lega di Narsete coi Longobardi provennero i nostri guai; perchè Alboino continuò l'alleanza coll'impero, e fecene un'altra con Bajano *cacano* degli Avari, unnica razza: vinse i Gepidi (a. 566), e tolta Rosmunda figlia del loro re, accrebbe al nome suo potenza e terrore [3]. L'anno appresso Narsete, a vendicarsi dei sarcasmi dell'altera Sofia, mandava

1. *Deinde (post Totilæ mortem) urbes eorum (Gothorum) munitas duas capiens, Veronam et Brixiam, et Romanam civitatem, universamque Italiam ad Reip. jura reduxit, et Langobardos .... ad propria remisit etc.* — Hist. Miscell. *Rer. Ital. Scrip.* t. I, par. I, f. 107.
2. *Postquam Langobardi ex romano solo pedem extulerant, castra Valerianus ad urbem Veronam posuit etc.* — Procop. *Hist. sui temp. de Bello Goth.* col. 368. — *Rerum Ital. Script.* t. I, parte I.
3. Fumagalli, Antich. Longobardico-Milanesi, parte I. — Paul. Diac. lib. I. — Gibbon, *Hist. de la Décad.* lib. XLV, 19.

ad Alboino la celebre ambasciata, inutile del resto, perchè Alboino avea già ferma l'invasione d'Italia.

Ed or la compiva. Sassoni, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici e forse Bavaresi seguitavano i destini e le speranze di quel feroce rimestamento d'uomini che traevano con sè le donne, i figli, e sui barbari carri le domestiche loro tende: benchè non fosse moltitudine sterminata cotanto quale a noi la dipinsero i cronisti, e qual forse apparve in quel primo conato ai vinti sbigottiti. Di C. 568

Quel *flagellum Dei* uscì di Pannonia nel due d'aprile del 568 [1].

Toccata la cima dell'Alpi, ristette a contemplare la sottoposta Italia, che dell'antica più non serbava altro che il nome. Gl'indigeni scemati di numero e di cuore, in quello stato di stupida inerzia e di avvilimento che è sempre il risultato delle grandi sciagure quand'è cessato il coraggio di sofferirle con dignità: i Greci mal fermi, affievoliti, inetti e non curanti della difesa [2]. Più non restava al barbaro che scendere col brando nella vagina. Giunse Attila nel Friuli, che ne fece un ducato pel suo nipote Gisulfo maestro delle stalle (cui nomavano i Longobardi *Marpahis*, mariscalco) [3], lasciandovi quelle *fare* o schiatte di Longobardi che più gli talentassero.

Fuggiva intanto Paolino arcivescovo di Aquileja nell'isola di Grado; Felice al contrario, vescovo di Treviso, fecesi incontro all'invasore, che premiava quest'atto fiducioso ed ar-

1. *Mense Aprilis per indictionem primam alio die post S. Pascha . . . cum jam a Dom. Incarnat. anni quingenti sexaginta octo essent evoluti.* — PAUL. DIAC. *De Reb. Gest. Langob.* lib. II, c. 7. *Rer. It. Scr.* tomo I, 428.
2. *Nec erat tunc virtus Romanis, ut resistere possent.* — PAULUS DIACONUS, *De Gest. Langobardorum*, lib. II, capo 26.
3. *Eidem strator erat, quem lingua propria Marpahis appellant.* — PAUL. DIACON. libro II, capo 9. *Rerum Italicarum Script.* tomo I, pag. 429.

dito con un privilegio [1]. Onorato di Milano fuggia pur esso col clero, con assai nobili Milanesi riparando a Genova [2], mentre Alboino avea già presa Vicenza, Verona, quasi tutte le altre città della Venezia [3]; ma non pare ch' oltre l'Adige od il Mincio passassero in quell' anno i Longobardi.

Di C. 569 Mantova probabilmente cedeva l'anno dopo, nè senza contrasto; e con Mantova, Trento, Brescia e Bergamo [4]: e pare che sola con inaudito coraggio resistesse Cremona [5], la quale più tardi apri le porte, mentre di Bergamo e di Brescia non ci risulta se opponessero all' armi Longobarde una qualche resistenza [6].

Se non che il Malvezzi vissuto nel secolo XIV, seguace alcuna volta sino alla lettera dello stesso P. Diacono, qui aggiunge come accampatasi l' oste longobarda nei nostri piani di Pralboino, Narsete medesimo persuadesse il barbaro duce a trattare con noi; al che piegandosi Alboino, ricevesse in campo i nostri legati, e convenisse intorno alla resa. Non so dove togliesse il cronista simili avvenimenti. Certo che i nomi

1. *Igitur Alboin cum ad fluvium* Alpem *venisset, ibi ei Felix episcopus Tarvisanæ Ecclesiæ occurrit. Cui Rex, ut erat largissimus, omnes suæ Ecclesiæ facultates postulanti concessit.* — PAULUS DIACONUS, *Hist. Langob.* lib. II, c. 12. — TROYA, Codice Diplom. Longobardo, n. 1 (tomo IV della Storia d'Italia, parte I). Quel privilegio combattono a torto il Maffei (Verona illustr. lib. IX) e lo Zanetti (Regno dei Longob. lib. I, capo 20). Fu sostenuto dal Mabillon, dal Sigonio, dal Muratori, da Rampaldo Can. degli Azzoni, e più dal Lupi e dal Troya.
2. S. GREGORIO, lib. III, ep. 30. *Multi coacti barbara feritate.*
3. *Igitur Alboin Vincentiam, Veronamque et reliquas Venetiæ civitates, exceptis Patavio, et Montesilicis, et Mantua, cepit.* — PAUL. DIACON. *De Gest. Lang.* lib. II, c. 14, t. I, *Rer. Ital. S.* p. 451. Qui P. Diacono avverte che la Venezia toccava l'Adda, ma non pare che in quell' anno Alboino giugnesse fin là.
4. MURAT. *Ann.* a. 568. — LUPI, *Cod. Dipl. Berg.* tomo I. *Prodr.* c. V.
5. MURAT. *Ann.* a. 569.
6. MURAT. l. cit. « Senza apparire se » la forza dell'armi, o il solo timore » le inducesse ad aprire le porte ».

di Gambara e di Prato-Alboino sono due nomi di longobarda origine, intimamente legati agli eventi primi della barbara invasione; poichè fu Gambara la madre di due condottieri di quella gente, come abbiam veduto, ed Alboino il massimo di tutti. Notano Balbo e Muratori come si piacessero i Longobardi serbare tra i vinti popoli le loro denominazioni [1].

Ma Narsete nel tempo di cui parliamo era già morto; e forse di tutto il capo XXII, dist. IV del Malvezzi non è vera che la posata dell' esercito longobardo ne' campi di Pralboino [2], a quel modo che intorno a Mantova, che gli avea serrate le porte, s'era posto a svernare.

Avutasi per Alboino (3 settembre 569) la città di Milano [3], si dilatò nell' intera Liguria: fu all' assedio di Pavia, l'ostinata città che vediamo per più di tre anni saldamente resistere al nerbo dei Longobardi [4], mentre una mano di cotestoro correva insino a Roma [5]. Di C. 571

In somma, gran parte d' Italia e la maggiore del regno dei Longobardi fu conquistata durante l' assedio di Pavia, la quale anch' essa non si arrendeva che strettavi per fame. V' entrò il re longobardo, e nel palazzo di Teodorico, prima 572
curia longobarda, piantò la sua corte [6]. Ma nessuno fin qui degli storici nostri, nemmeno il Balbo, ha chiesto con quali

1. Balbo, Storia d'Italia, tomo II, pag. 18. — Murat. *Ann.* a. 569. — Bajovaria, villa del Modenese, avea nome dai Bavari; Suavia dagli Svevi, ed il contado di Bulgaria dai Bulgari. I nomi di quelle genti serbaronsi a que' luoghi d'Italia fino a' tempi nostri.
2. *Alboin... ab ea urbe... in campis distantibus castra construit, quam ob causam, ex eo tempore locus ille* Pratum-Alboini *appellatus est.* — Malv. *Chron.* dist. IV, c. 22.
3. Paulus Diaconus, *De Gest. Langobard.* lib. II, c. 25. — Murat. *Ann.* a. 569.
4. Paul. Diac. lib. II, capo 27.
5. *Et transierunt Tusciam usque ad Rom. etc.* - Agn. *Lib. Pont. in Petri Seniori vita. R. I. S.* t. I, 124.
6. Murat. *Ann.* an. 572. — Balbo, Storia citata, lib. II.

forze Mantova, Cremona, e colle città marittime della Liguria la coraggiosa Pavia ributtasse tanta[1] mole di eserciti stranieri. Soccorsi da Bisanzio non potevano venire: non ne avea che bastassero neppure a sè[2]. Era il popolo adunque, erano gli avanzi della razza italiana, gl'indigeni che fra tanto dissolvimento mandavano lampi dell'antica virtù. Resistevano; e per chi? forse per quella larva ingannatrice di romano imperio che lungamente ci affascinò: forse ancora per un opposto pensiero, per quel senso sdegnoso di chi vedutosi abbandonato si rivendica da sè, tenta risollevarsi a quello stato che non ha più bisogno di nessuno. Certo è ad ogni modo che non trovasi menzione di Greci, non di condottieri loro alla riscossa.

Fatto scannare dall'adultera sua moglie, moriva intanto Alboino il condottiero d'un esercito cui nessuno avea potuto respingere; lasciava un regno in cui l'istituzione dei duchi sorvenuti ai consolari, ai presidi, ai correttori, ma con potenza civile e militare, avea già incominciato[3].

Io non so qual valore possa darsi all'asserire di Cesare Balbo, che questi duchi subentrati al governo civile, gelosi della somma potenza, lasciando altrui l'amministrazione secon-

1. » Padova espugnata solo nel 601, » Cremona e Mantova nel 603, ed » Opitergio nel 641 ». Sono parole di G. Frapporti (Della Storia di Trento — I Longobardi, pag. 149); ma qui forse è incorso errore di stampa: e benchè nel Warnèfrido ch'egli cita, non risultino tutte quelle date, mi congratulo collo storico pel robusto dettato e per la critica del suo lavoro, a cui qualche labe non può togliere il pregio.

2. *Interim Alboin invasit omnia usque ad Tusciam . . . Nec erat tunc virtus Romanis, ut resistere possent, quia et pestilentia . . . plurimos in Liguria et Venetiis extinserat.* — PAULI WARNEFRIDI *De Gest. Langobardorum*, lib. II, c. 26. *R. I. S.* tomo I, 434.

3. Veggasi intorno a ciò il Sigonio, *De Regno Italico*, lib. I. — AGATIA, lib. I. — LUPI, *Prodr. Cod. Berg.* — PAGNONCELLI, Dei Municip. Ital. t. I, capo 20, p. 159.

daria, distruggessero ogni sorta di magistratura, sostenitori della sola municipale [1]. Fatto è che in quanto ai duchi longobardi non erano questi che imitazioni di un ordine imperiale che Narsete o Longino avea messo in Italia, e che tanto affacevasi al carattere speciale di quella razza germanica composta di un re, di ottimati, di moltitudine; tre potenze cui soglionsi temperare gl'imperi. Alboino per altro non seppe o non potè frenare nell'auge della conquista le ambizioni dei grandi che lo seguivano, i quali arrestandosi a qualche parte della vinta Italia vi si fortificarono, vi si fecero più o meno indipendenti. Ed ecco il ducato longobardo, cui diede infausto esempio lo stesso re colla istituzione di quello del Friuli. Per quelli di Pavia, di Milano, di Spoleto, di Brescia, di Bergamo, di Trento e d'altri ancora non ha memoria certa dell'origine loro.

Che Alachi lo fosse di Brescia è indubitato; se postovi per Alboino, se fors'anco da Clefi, o creatosi alla barbara da sè non è deciso. La tradizione, qual ch'ella sia, ne ricorda il senno e la clemenza. Una lapide sepolcrale che il Rossi [2] afferma d'aver letta fra i manoscritti di Taddeo Solazio, e che il Biemmi accolse [3], raffermerebbe la tradizione. Ma chi può credere al Rossi? Del resto quell'epitaffio m'ha sapore di antico. Delle iscrizioni ritmiche tanto in voga presso i Longobardi, e già [4] dal Troya pubblicate, molte vi si potrebbero paragonare [5]: e l'*alta columba* ritiene assai del longobardo, avvegnachè usassero que' barbari piantare sulle tombe dei loro prediletti un'asta con sopravi la colom-

1. Storia citata - tomo II, p. 29.
2. *Con questi versi trascritti dal Solatio.* Rossi, Hist. Bresc. Cod. Quir. B. VI, 27.
3. Ist di Br. - t. I, lib. VI, p. 325.
4. Paulus Warnefridus, *De Gest. Lang.* libro III, c. 19.
5. Codice Diplomatico Longobardo, t. IV della Storia Ital. parte I, II e III.

ba, soave imagine dell'anima del trapassato[1]. Il perchè sino dai tempi di P. Diacono chiamavasi *alle Pertiche* il luogo di un cimitero longobardo presso Pavia. Ecco la lapide, che il Troya stesso ebbe accolta:

HIC EST IN TVMBA ALAHIS DVX ALTA COLVMBA
FVIT VIR PRVDENS ET PRINCEPS OPTIME STVDENS
VT BRIXIA FLORERET ET PACI PVLCRA ADERERET
CRISTIANA QVI MORTE GAVDET MAXIMA SORTE.

Ad ogni modo se è vero che lasciasse Alachi alla nostra città qualche reliquia di un ordine latino, il che parve ad alcuno da quel Valeriano *patricium in civitate quæ Brixia dicitur*[3], di cui narra s. Gregorio, e che moriva patrizio benchè sorvenuta la longobarda dominazione, fu segno in lui d'indulgenza.

Che il duca di Brescia movesse guerra ad Elmichi ed a Rosmunda i parricidi[4], gli usurpatori del trono narra il Malvezzi[5], e non è tradizione a disprezzarsi. La catastrofe miseranda che tutti sanno a mente compievasi in Verona. È fatto che i Longobardi inorridirono, e sursero contro gl'indegni, ai quali altro scampo non restò che fuggirsene in Ravenna; e più di tutti dovea porsi in armi il vicinissimo Alachi. Anche la *Curia Ducis* gli viene attribuita[6]. Che Alachi la fabbricasse

1. *Intra sepulchra sua perticam figebant, in cujus summitate columbam etc.* - P. Diac. *De G. L.* l. V, c 34.
2. Troya, Storia d'Italia, vol. IV, parte I. — Cod. Dipl. Longobardo, p. 318, n. CXX. - Napoli 1852.
3. S. Gregorii *Dialog.* lib. IV, c. 52; e su quel brano importantissimo le note del Troya, l. cit. p. 319.
4. Si sa che Elmichi era fratello di latte dell'infelice Alboino, e che sostenuto da Rosmunda volea farsi re.
5. *Chron.* dist. IV, c. 30, *in Rer. It. Script.* tomo XIV, col. 824.
6. Malv. *Chron.* dist. IV, c. 31. — Capreolus, *Hist. Brix.* — Madius, *De R. Brix. (Cod. Quir.)*

di tutto punto è gratuito asserto. I Longobardi a quel tempo non avean arti nè buone nè cattive. Popoli barbari, *numero exigui* [1], che recavano per le vinte città i fieri costumi delle antiche loro selve, quale architettura potean essi avere questi *Winili* [2] (vagabondi), se non quella delle natie capanne che la colonna Antonina ci ha tramandate [3]? *Pochi edifici, e questi fuori d'ogni buon ordine e disadorni* sorgevano a que' dì nelle nostre contrade; perocchè se il X ne traggi, mai l'arti non furono tanto infelici come nel VII secolo [4], il secolo di Alachi. Eppure chi al Malvezzi ed al Capriolo rifletta, là dove a noi descrivono i vasti ruderi della curia bresciana, troverebbe come alle volte la verità sbucci e trapeli anche a dispetto delle cronache municipali, che la travolsero nelle origini primitive. Perchè l'uno estende le rovine della curia da s. Giorgio a porta Paganora, e da questa sino ai margini del Garza; parla di grandi e levigati marmi *miro opere intercisi*, da lui medesimo ancor fanciullo veduti [5]: l'altro, di amplissime vestigia della curia, d'*ingentia saxa miro opere levigata atque tersa* [6], le quali opere od all'età imperiale od alla ristoratrice di Teodorico si debbono attribuire, non a popoli venuti appena dalle solitudini dell'Elba, che ingegni ed arti non si recavano se quelle ne traggi dell'opprimere e dello spogliare [7].

Guardate ai pochi avanzi che del palazzo reale rimangono ancora nella piazzetta di s. Giuseppe accanto al caffè Belleri; ammirate quella magnificenza di esecuzione che li fecero attribuire da Sebastiano Arragonese ad un tempio di

1. Tacit. *De Moribus Germanorum.*
2. P. Warnefridus, *De Gest. Lang.* lib. 1, capo 7.
3. P. Magnan, Colonna Antonina illustrata.
4. Cordeno, Dell'Italiana Architettura durante la longobarda dominazione.
5. Malv. *Chron. Brix.* dist. IV, c. 31.
6. Capreolus, *Chron. de Reb. Brix.*
7. Odorici, Brescia Romana, parte I.

Giove[1], e poi ditemi se vado lungi dal vero col sospettare che Alachi, seguitando l'esempio d'Alboino, il quale vinta Pavia cangiò, come abbiam detto, il palazzo reale di Teodorico in curia longobarda[2], facesse altrettanto nella nostra città. Che palazzo e curia fosse ad un tempo l'edificio bresciano risulta da ciò, che Lodovico II non altrove collocò, quando fu in Brescia, la propria corte, nè in altro sito emanò i reali decreti suoi che nella curia bresciana[3].

Se il *Palatium* bresciano fosse lavoro del basso romano impero od opera dei Goti, è disperata indagine. E quando io dissi non potermi (pag. 137) suadere che questi un'arte *loro propria* portassero con sè, non è già ch'io negassi le gotiche fogge, profondamente investigate dal Troya[4]: dico soltanto che queste ancora non erano alla perfine che tradizioni dell'arte orientale, corrompitrice della romana, venute sul Danubio e sul Tevere dall'Asia veneranda, la sacra terra delle origini e del mistero. Ecco il perchè quando lo storico più insigne dell'età nostra piacevasi, nè certo era duopo, interrogare sul tipo delle colonnette Pennoniane del monumento Canciano la povera mia mente, non esitai rispondergli =

» Romana è l'esilità di quelle colonnine quali vediamo nei » sarcofagi cristiani dal IV al VI secolo riprodotti dagli au- » tori moltiplici della Roma Sotterranea; esilità per altro tanto » in voga sino dai tempi bellissimi dell'impero di Roma nelle » dipinte decorazioni, e più in quelle di Ercolano e di Pom- » pei, che appunto pel capriccioso loro carattere sono ricor-

1. Rossi, Mem. Bresc. pag. 77.
2. Paul. Warnefridus, *De Gestib. Lang.* lib. II. c. 27.
3. Ridolfus Not. *Historiola* in fine. *Quum ad Curiam venisset, sequenti die... edictum clementie et venie publicare fecit.*
4. Troya, Leggi dei Maestri Comacini pubblicate da re Liutprando. - Napoli 1854, p. 9, 22, 35 e seg.

» date da Plinio e da Vitruvio .... Ho un qualche sospetto » che il tipo *Getico-Orientale*, diverso affatto dal romano, fosse » penetrato qualche po' di tempo prima della venuta dei Goti » ad improntare di sè l'arte romana; e se mal non m'appongo, » ne troverei già le tracce in quelle immense rovine del pa- » lazzo di Diocleziano a Spalatro, che l'Adams con isplendide » tavole ha poste in luce » ... conchiudendo alla perfine, quelle fogge sembrarmi a noi penetrate per due vie, due tempi disparatissimi: colle romane gotiche conquiste, e coll'altre dei Goti sui Romani. Che se allo storico illustre piacque plaudire alla mia risposta, pubblicarla nella Storia Italiana ch'ei va compiendo, è piuttosto una prova della sua gentilezza, che del merito di quelle poche ed affrettate parole.

Morto Alboino, regnò Clefi per soli diciotto mesi: eppure fu in tempo di spegnere molti nobili romani che non ebbero nè il coraggio di combattere, nè la viltà di nascondersi; di cacciarne altri assai fuori d'Italia, e più d'impadronirsi delle terre vacanti per quelle morti, per quegli esilj, per fughe volontarie dei vescovi e degli ottimati.

Pare che prima fosse capo d'una Fara o tribù di Bergamo [1]; cadde per mano di un fanciullo, ed al suo regno breve, tirannico, violento successero dieci anni che noi diremmo d'indipendenza longobarda, se l'arbitrio dei duchi non fosse stato peggiore di quello dei re.

Furono trentasei: sui nomi loro non ha memoria che di Zabano duca di Pavia, Uvallari di Bergamo, Alachi di Brescia, Evino di Trento, Gisolfo di Foro Giulio, Alboino di Milano e Farvaldo di Spoleto. Si battagliarono l'un l'altro, si disputarono, si carpirono vicendevolmente alcuni brani DI C. 574

1. Murat. Ann. d'It. a. 573, 574. — Erra il Lupi (*Prodr.* c. VII) nel congetturare fosse Clefi duca di Bergamo, o almeno non risulta.

dei proprj ducati, e dilatarono ad ogni modo la loro potenza; sicchè levato l'animo ad altre imprese[1], passate l'Alpi, correvano ardimentosi le terre dei Franchi. Ma i Franchi alla lor volta calarono per l'Alpi tridentine, e ci prendevano il castello di Agnani, cioè castel Nauno appo il Noce in valle di Non *(Anagnis castrum quod super Tridentium in confinio Italiæ positum est*[2]*)*. Il perchè Regillone conte di Lagare tentò riprenderlo, ma essendogli fallita l'impresa, gittossi a predare le terre circonvicine; poi carco delle spoglie se ne ritraeva, sinchè tagliato a pezzi da Crannichi duca dei Franchi, pagò nei campi Rutiliani assai cara l'audacia sua. Ma Crannichi stesso, che lieto della vittoria traeva sopra Trento, duramente assalito da Evino duca di quella città, vi lasciò la vita, nè più Franco ardì restarsene sull'agro tridentino; ed Evino *expulsis Francis, Tridentinum territorium recepit.*

DI C. 677

Surse questione sul *Comes Langobardorum de Lagare* del Warnefrido. Cluverio[3], Berretta[4] e Muratori[5] supplivano *de Lacu Gardæ*. Parve al Tartarotti altro non essere quel *Lagare* che il *Ligeri* dell'anonimo Ravennate[6]. Ma sembra omai doversi ritenere per la valle Lagarina notissima parte della diocesi di Trento[7]. Ad ogni modo la dizione del Berretta e del Muratori seguita dal Bravo è la meno probabile.

Certo è che negli atti di s. Vigilio ha memoria di *val Lagarina*, come lo è nei documenti del secolo XII[8]. Giace fra Verona e Trento, ed è divisa dall'Adige.

1. *Per hos Langob. duces septimo anno ab adventu Alboini ... Italia ex maxima parte capta .... est.* — PAUL. DIACON. lib. II, capo 32.
2. PAUL. DIAC. lib. III, capo 9.
3. CLUVERIUS, *Ital. Ant.* lib. I, c. 15.
4. BERRETTA, *Tab. Chorogr.*
5. Annali, a. 577.
6. Memorie antiche di Roveredo, p. 48. » Non lungi dall'Alpi sono gli oppidi di Sermione, Garda, Ligeri » e Trento »: questo è il passo dell'anonimo di Ravenna.
7. FRAPPORTI, Della Stor. di Trento - Trento 1850, pag. 131.
8. MURAT. *Ant. Est.* t. I, pag. 341.

Queste vittorie potentemente alimentavano le ambizioni dei duchi, che non avendo più freno, sospingevanli a trucidare gran parte dei romani ottimati, ed a dividere il resto fra essi duchi e gli altri Longobardi. I nobili così divisi, dal Varnefrido chiamati *hospites* (ospiti) od *hostes* (nemici) « parole » che ben possono variare pel suono [1], ma non pel significato » infausto sempre al vinto », furono creati tributarj [2], costretti a dare il terzo delle raccolte del suolo italiano a ciascuno dei privati longobardi fra i quali erano spartiti.

Più barbari di Clefi e di Alboino, spogliavano le chiese, uccidevano i sacerdoti; diroccavano le città, angariavano i popoli cresciuti già come biade. Niuna differenza fra le province, niuna gradazione dell'imposto tributo; il quale se non era in fine che il già voluto da Odoacre, mantenuto da Teodorico, il modo fu assai peggiore: perchè i due Goti, paghi del terzo delle terre, lasciaronci l'altre: ma i Longobardi togliendo il terzo dei prodotti non lasciarono terra nè uomo libero, e tutto si dividevano fra sè [3].

Era quindi naturale che la schiatta longobarda restasse come straniera e odiata razza, racchiusa per le ville e per le città, e i militi alloggiati a discrezione per le case italiane: quindi l'avversione italica, l'ira nazionale contro i Longobardi che sgorga dalle cronache, dalle memorie contemporanee, e più dalle lettere pontificali.

1. Trova, Della Condizione dei Romani vinti dai Longobardi, XXI.
2. *Reliqui ... tributarii efficiuntur.* — Paul. Diac. lib. II, capo 32.
3. Balbo, Stor. d'It. t. II, p. 36. — Della fusione delle schiatte in Italia, p. 48. — « Presero il solito » terzo in modo che potè parere » allora agli avviliti Italiani meno » crudele; ma che fu in realtà più » barbaro negli spogliatori, più orribile agli spogliati = il terzo » dei frutti che facea tutte le terre » servili, che facea tutti i possessori, grandi e piccoli, servi della » gleba ».

Io non dirò di quegli scrittori che, travisando tempi, leggi, consuetudini, testimonianze, ci venivano soavemente deliziando di non so che longobardiche beatitudini; e sognando un regno di giustizia e di pietà, imprecavano ai papi, che di quelle dolcezze mal persuasi, flagellavano nelle veementi loro lettere la razza d'Alboino. Lasciamoli di buon grado inebriati dei cari tempi di Clefi e dell'interregno.

Furono poi di coloro che propugnando più cauta sentenza[1], credettero cessata nei Longobardi coll'ebrezza della vittoria l'antica ferocità; e concesso ai vinti l'uso almeno delle antiche loro leggi, Romani e Longobardi costituissero alla perfine un popolo solo. Altri opinavano per quella vece i debellati Romani inesorabilmente ridotti a servitù, loro tolto ogni resto di cittadinanza latina, ogni italica magistratura, ogni uso pubblico delle leggi native, la proprietà medesima delle terre avite, riducendoli allo stato miserrimo degli *aldj* o dei tributarj[2].

Gravissimo fra i primi è il venerando Muratori. Le sue penose indagini intorno a popoli non ancora ben conosciuti lo affezionavano a loro; ma non però singolare dovea chiamarla il Tiraboschi questa sua predilezione: accarezzava, dirò così, quel grand'uomo il più nobile frutto de'vasti suoi lavori; la risultanza cioè di alcuna cosa più lusinghevole alla persuasione che l'età di cui cercava la storia fosse affatto una età di tenebre e di barbarie. Forse pensava il Muratori esser più facile che passi inosservata sulla terra una serie di generazioni senza lasciarvi un vestigio, di quello che possa esistere un istante nel quale sia cancellato da tutti i cuori di un popolo ogni sentimento di giustizia e di pietà.

1. Macchiavelli, Giannone, Grandi, Donato d'Asti, Muratori, Pagnoncelli, Rezzonico, Savygni ecc. ecc.

2. Sigonio, Tanucci, Sismondi, Enrico Leo, Balbo, De Vesme, Sclopis, Fossati, Manzoni, Carlo Troya. ecc.

Più singolare egli è come il Denina invidiasse ai nostri la civile prosperità di que' tempi, preferisse la longobarda alla romana giurisprudenza, salutasse la ricondotta rozzezza, chiamassela rigeneratrice d'Italia nostra. Queste a suo senno erano le rugiade del medio evo. *Dio ne scampi*, direbbe il Manzoni, *le erbe dei nostri nemici* [1]. In quanto a noi, scevri di prevenzione, ricchi delle indagini altrui, non al tutto nelle nostre infortunati, svolgeremo nelle varie sue fasi, per quanto a noi spetti, la longobarda età; e vedremo che a sciogliere l'intralciamento non fu bastevolmente distinto, fuorchè da un solo [2], l'ordine dei tempi. Epperò non sarà indagine staccata, ma fusa colla storia da cui troppe volte fu disgiunta.

II.

CONDIZIONI E VICENDE BRESCIANE DURANTE LA LONGOBARDA SIGNORIA

Qual fosse la condizione dei nostri padri dalla venuta di Alboino al cadere dell'interregno ducale già noi toccammo; e fino a quel punto siamo d'accordo. Solo per altro non fu notato che le *stragi* dell'interregno non erano per lo più che di duchi meridionali; ed ho forte sospetto che le terribili parole di Paolo Diacono e di Gregorio Turonense intorno alle ducali carnificine non alludano che all'agro longobardico del mezzodì, sembrandomi con Balbo [3] che meno crudeli (il che non vuol dire clementi) fossero i duchi tra noi, e che tutti volti allora que' militi settentrionali a venturose correrie sui Franchi, ad egual modo perfidias-

1. Ragionamento intorno ad alcuni punti della Storia Longobardica in Italia.
2. Carlo Troya.
3. Storia d'Italia, lib. II. — Murat. *Ann.* a. 579.

sero nelle nostre città. Pel nostro Alachi lo proverebbe la tradizione antica del suo men aspro governo, e l'epigrafe sepolcrale a noi rimasta, quando anch'essa per altro non sia tristo esempio di quelle basse adulazioni di tutti i tempi che si comandano agli schiavi, e che le anime vigliacche hanno in serbo per tutti. Ed è a notarsi, che l'arduo reggimento dei duchi parrebbe ovunque d'una severità indipendente dal carattere speciale di clemenza o di nequizia di ciascun duca, cui soprastavano più potenti di loro le superbe consuetudini o Cadarfrede longobarde[1], la legge insomma della loro nazione, la quale non concedendo al romano il *guidrigildo*, ch'era il prezzo, l'estimazione pecuniaria, la multa che dovea pagare chi avesse ucciso od offeso un Longobardo, grave più o meno secondo la persona offesa[2] (presso che sola misura della rappresentanza del libero Germano), ne veniva che gl'Italici consideravansi cassati (sotto i dnchi almeno) dal grado di cittadini, come *aldj*, come servi. Servi per altro, non ischiavi; anzi l'*aldio* non era che il primo passo appo i Germani d'alleviamento di servitù; era il tenitore, o più propriamente il terziatore della gleba datagli da coltivare[3]. Ma qual differenza tra il povero *aldio* latino e il guerriero, il cittadino longobardo, a cui lo scendere allo stato aldionale era un castigo! Nè illudiamoci sulla voce *hospes* di Paolo Diacono, della quale si vegga nel Ducange il senso più rigoroso[4]. — Qual era dunque il popolo bresciano sotto l'*alta columba* del buon duca Alachi, *ut Brixia floreret et paci pulcra adereret?*

Cittadini vinti e ripartiti fra ciascuno dei privati vincitori (ospiti), obbligati al tributo del terzo delle rendite loro (ter-

1. Troya, I Rom. vinti dai Long. - ed. di Milano 1844, p. 23, n. XXIII.
2. Rotharii *Leges*, leg. XI ecc. — Liutpr. *Leges*, l. VI, leg. 9 ecc.
3. Roth. *Lex* 239. — Liutpr. *Lex* 14, lib. VI.
4. Ducange, *Gloss. ad vocem Hospitalicum.*

ziatori), cassati dal *guidrigildo*, che è quanto dire dal prezzo del cittadino (servi) [1].

La spada longobarda tagliò tutti i nodi, svincolando le terre come vendute all'asta; ed i beni rustici ed urbani vacanti per gli esiglj e per le morti, la proprietà delle chiese, delle curie, delle pubbliche costruzioni e delle selve non fu più per noi.

A qual miserrimo stato si ritrovassero nel ducale interregno le fabbriche cittadine lo dica per noi la legge di Rotario, che vieta l'uscire liberamente dalle smantellate muraglie delle città [2]. Nè men deplorabile fu l'oblio d'ogni antica magistratura, e più della curia, quell'unico e squallido resto di municipio romano, quella sola rappresentanza dell'indigeno e del cittadino.

Noi vedemmo splendidissima la nostra, superba de' suoi duumviri, de' suoi decurioni, presiedere al decoro ed alla maestà del municipio bresciano. Ma diviso l'impero, denudate le curie di quanto potevano renderle ambite, cadeano sì basso, che vivente Costantino, il rigor delle leggi non era tanto a rattenere i decurioni che ne fuggivano il carico abbietto, inglorioso. Le leggi costantiniane ci rappresentano già fino d'allora deserta la *Curia*, ed il *Curiale* farsi milite o sacerdote, o mettersi all'ombra di qualche potente; sicchè Giuliano puniva i ricettatori dell'infelice *Curiale* [3], mentre il grande Teodosio vietava il tormento dei flagelli piombati che davasi ai decurioni [4].

Che più? Libertà civile chiamavasi a' tempi di Giustiniano l'essere sciolto dai *nessi* (ceppi) delle curie, al servizio

1. *Reliqui vero* (dei non uccisi) *per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur.* — P. Diac. *De Gest. Lang.* II, 31.
2. *Leg.* 248 Roth.
3. Troya, Storia d'Italia, tomo I, p. 1098.
4. Leggi di Teodosio il grande ricordate all'uopo da Carlo Troya.

delle quali per una legge di Onorio [1] e per un'altra di Giustiniano [2] si deputavano a castigo i chierici maritati. Non è quindi meraviglia se la curia bresciana cessasse al tutto col cessare di quelle dell'Italia longobarda.

Nè la curia soltanto, ma qualsivoglia romana magistratura fu tolta ai terziatori; e non ad altri che al Longobardo spettava il patrocinio del nobile romano che gli era tocco nel fatale riparto.

Ma in mezzo a tanto abbiettamento, come debil face che brilli solitaria ov'è più squallido il deserto, era una potenza, un ordine italiano cui s'inchinavano talvolta gli stessi barbari, e che fu degli oppressi tal altra fiduciosa ed intrepida sostenitrice — il sacerdozio — al quale non fu barbaro mai che avesse cuore di togliere il nome di cittadino. Era un avanzo germanico di quel sacro terrore che soleano incutere nelle barbare moltitudini gl'interpreti privilegiati della divinità? Non so: so per altro che anche di questa sacerdotale potenza fu chi si dolse e n'accusò la tiara: ma quando pensiamo che a quella misteriosa potenza dovemmo l'asilo dell'arti e delle scienze latine; che agli irruenti Vandali non era omai più freno tranne la voce di un solo; che a quell'unico italiano si rivolgevano pensosi come ad uomo in cui fosse raccolta la maestà rediviva di un estinto imperio, sarem costretti a rispettare anco in ciò un ordine providenziale, che affidava le reliquie del nostro nome, reverendo ancora, ai penetrali del santuario, dal cui profondo poteva emergere anco pe' barbari una minaccia che il fiero animo ne impaurisse di arcani spaventamenti [3].

All'elezione dei loro vescovi si radunavano i terziatori nei santuarj, dove potevano farlo, al tempo dei duchi;

1. Leg. 59, Cod. Teod. *De Episcop.*
2. Leg. 53, Cod. Giustin. *De Episc.*
3. Odorici, Mon. Cristiani di Brescia, parte I.

ed ecco un respiro poco meno che solitario di libertà cittadina sorgere accanto all'altare, rinnovellarsi all'aura sacra del tempio: vedremo più innanzi come da quel secreto anelito si fomentasse la seconda vita del Comune italiano. E fu pure il sacerdozio che in mezzo agli aldii ed ai tributari, circondato da un popolo di servi e dai cadaveri delle antiche città, depositario presso che solo della dignità del nostro nome, mai non cesse dall'altero e profetico indirizzarsi fra le miserie longobarde agli *ordini* ed alle *plebi* dei municipi che il Longobardo avea già spenti, come se tuttavia si circondassero della gloria antica: esso, che mentre infierivano i duchi, si raccoglieva in Grado accusando la rabbia longobarda [1], e che solo fra il silenzio mestissimo dei vinti, vinto egli stesso, ma non servo, ergevasi minaccioso d'una forza arcana che il barbaro non seppe disprezzare giammai [2]. DI C. 579

Eppure non era soltanto il sacerdozio che in sè custodisse gli avanzi del pensiero latino. I collegi dell'arti duravano ancora, e comunque fosse la povera ed inceppata loro vita, ottimamente il Balbo [3] ed il Rosa [4] vi ritrovavano come un altro elemento in cui per così dire covavano i germi del nostro Comune.

Quest'era la condizione di Brescia longobarda sotto il regime d'Alachi; questo il *savio governo, la pubblica nostra felicità* fantasticata dal Biemmi [5]; questa la gente *fortunatissima* del Bravo [6];

1. Rubeus, *De Schismate Aquilejensi.* — Dandolus, *Chron. Venet.* — Noris, *Diss. de Synod. V*, c. 9. — Labbeus, *Concil.* - Murat. *Ann.* a. 579.
2. Troya, I Romani vinti dai Longobardi, pag. 47, art. XLI, a 580-584, ed. di Milano.
3. Storia d'Italia lib. II.
4. I Feudi ed i Com. di Lomb. p. 81. Colgo l'occasione per congratularmi coll'egregio amico del dotto e filosofico suo lavoro.
5. Istoria di Brescia - t. I, lib. VI, pag. 325.
6. Delle Stor. Bresc. t. II, l. VIII, p. 16.

questo il nostro fiorire per ricchezze, per popolo, per arte di guerra, per *ogni maniera di felicità* sognato dal Capriolo [1].

È a rispettarsi ad ogni modo la tradizione che Alachi venisse riparando le nostre mura, e chi sa forse la curia, sua probabil sede [2]. Duca e guerriero, minacciato ad ogni istante dalle Franche audacie, non potea comportarsi in pace lo sfasciamento delle muraglie cittadine.

DI C. 584 Fosse paura d'una imminente correria di Franchi, o bisogno di compatta ed uniforme potenza, o fastidio prevalso nei duchi stessi di quella barbara licenza che avevano suscitata, fosse ancora stanchezza dei loro dissentimenti, fatto sta che dopo dieci anni d'interregno secondo alcuni, e dodici secondo i calcoli del Troya [3], i duchi giudicarono doversi eleggere un re. Scelsero Autari figlio di Clefi, il celebre assuntore del titolo di Flavio che i re dei Longobardi ereditarono dai vinti. E qui nuovi miracoli che il Warnefrido ci narra. Perchè se nell'era dei duchi, molti dei nobili romani erano messi a morte per cupidigia, e fatto il resto tributario [4], eletto Autari, tutto si cangia come al mutar d'una scena: non più furti, non più violenze, non più dispogliamenti, gli uomini sicuri e senza alcun sospetto [5]. Ma que-

1. *Hist. Brix.* lib. IV.
2. *Alais autem Brixiensium Dux urbem, ceteraque sui juris oppida fortiter munierat.* MALV. *Chron. Brix.* dist IV, capo 33.
3. Codice Diplom. Longob. parte II, pagina 5 e 77. Sostenuto dal Cronaco Fredegarense (SCALIG. *De Emend. Temp.* lib. VI) e dal Rolariano, secondo il Codice di Cava.
4. *His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hostes divisi, ut tertiam partem suarum fruguin Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur.* — P. DIAC. lib. II, capo 32. — TROYA, Cod. Diplom. num. XII della parte I, p. 36.
5. *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum, nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ. Nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat etc. etc.* — PAUL. DIAC. lib. III, capo 16.

sta felicità prodigiosa, così rapido passaggio dal male al beno è uno di que' fatti che non si credono se non si vede come sieno avvenuti[1]. Ed il Giannone[2], che stese la nuova beatitudine a tutta la durata della signoria longobarda, non avvertì come P. Diacono al solo ed unico regno d'Autari la riferisca.

Fatto sta cho a tutto quell'apparato di cittadine dolcezze procedono nel Warnefrido certe parole di colore oscuro cho molti diversamente interpretarono; ma che se alcuna cosa ti lasciano travedere, gli è tutt'altro che di giustizia e di misericordia[3]. Certo che a mutamento, a completa ristaurazione di regno accennano le parole di P. Diacono: ma quale fu desso veracemente? Che valgono a rigore di storia que' misteriosi suoi detti: *Le genti aggravate divisero in favore dei Longobardi gli ospizj loro*[4]? E questa che è traduziono, interpretazione di Balbo, sarà poi la vera? Capponi, Rezzonico, Troya, Cibrario, Trevisani, Savigny sono tra gl'infiniti che variamente ne ragionarono; e poichè a dir vero non ha storico italiano che non abbia voluto ritentarne i sensi, arduo sarebbe, e peggio ancora, fuor di luogo tesservi qui la storia d'una questione che tuttavolta non è decisa. Pare ad ogni modo che, anche lette diversamonte, acchiudano qualche cosa di allusivo ad uno stato infelice, ma non quanto lo era sotto la dura e prepotente volontà dei duchi: pare che in luogo di continuare a vivere quasi ospiti i Longobardi o soldati stranieri in casa nostra, e d'esigere il terzo delle no-

1. Manzoni, Disc. intorno ad alcuni punti della Storia Longobarda.
2. Istoria civile - lib. V, capo IV.
3. Manzoni, Discorso cit.
4. *Populi tamen aggravati, per Langobardos hospites partiuntur* (Cod. Ambr. *Per Langobardis hospicia partiuntur*). Quattro Codici Vaticani ed uno Chisiano in vece di *partiuntur* danno *patiuntur*. Paul. Diaconus, *De Rebus Gestis Lang.* lib. III, capo 16.

stre entrate, rimettessero in vigore l'antico e sempre barbaro sistema dei loro predecessori, esigendo il terzo delle nostre terre, partendo per avventura le stesse abitazioni, le quali continuarono a chiamarsi ospizj: bel nome di triste significato, com'era triste in quel tempo anche appresso i Borgognoni [1], benchè a dir vero anche le terre degli aldii e dei terziatori chiamavansi talvolta ospizj [2].

A tutto ciò si riduce l'allegro stato del Pecchia [3] e del Pagnoncelli [4]. Largo assegnamento faceano i duchi della metà d'ogni loro sostanza agli usi regali, a sostegno e decoro della corte ristaurata [5]: la metà cioè di quello che ci avevano rubato durante il misero interregno; la metà dunque dei nostri poderi, degli oppidi nostri, ed era facil dono: erano larghezze diplomatiche di tanto comoda imitazione e tanto imitate, e nulla di meraviglia. — E fu anche un bene, perchè gli aldii e i terziatori ceduti al re con quelle terre cominciarono ad avere qualche campo, e la speranza dell'essere affrancati, di farsi cittadini longobardi. Ed ecco i regii terziatori saliti ad onorevole aldionato, fatti poi *scul-*

1. Manzoni, nell'aureo già ricordato suo ragionamento — capo 41, pagina 410, note (ed. di Firenze 1825).
2. Troya, I Romani vinti dai Longobardi - ed. di Milano, pag. 53. E in quanto al *partiuntur*, le dotte fatiche del Troya, le indagini ultime del Da-Vesme, ricordate in una nota del Codice Diplom. Longobardo dello Storico Napoletano (parte III, pag. 146), ci fanno preferire il sempre doloroso *patiuntur*, sostenuto recentemente dal Merkel di Norimberga, e comprovato da due nuovi Codici parigini:
3. Storia della G. C. della Vicaria - tomo I, pag. 32 e seg.
4. Origine e successione dei Governi Municipali nelle città italiane.
5. *Duces qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt.* — Warnef. lib. III, capo 16. — Troya, Codice Longobardo all'artic. *Pretesa ristaurazione della cittadinanza romana.* — Storia d'Italia, tomo IV, ed ivi la parte I del Codice Diplom. Longob. pag. 37.

dasci ed *attori* con *guidrigildo*, che è quanto dire col prezzo dell'uomo libero.

Da qui l'origine delle regie possidenze, delle corti moltiplici che sparse ritroveremo ben tosto per tutta la provincia bresciana, i cui fattori da *gast haltea* (tenitori d'ospizio) chiamaronsi gastaldi, uomini indipendenti dai duchi, ma inferiori ad essi.

Anco fra i Longobardi è menzione dei conti, e noi vedemmo quello di Lagare. Si nomano assieme coi duchi quasi principi della nazione indipendenti gli uni dagli altri forse antichi fra barbari del pari; ma radi fra i Longobardi, e più negli ultimi anni della loro dominazione. I duchi bensì emancipavansi quanto più lor fosse dato dalla regale sudditanza, ed afforzandosi nelle loro province, ne formavano altrettanti statarelli; sminuzzamento infelice della nazione, incremento di forze moltiplici e divergenti, che quella dei re sopravvanzavano. Non erano semplici reggitori, come i duchi greci, ma veri principi. Alboino seguì dunque un uso italiano quanto al mettere governatori nelle città col nome di duca: ma seguì l'uso della nazione nel lasciar loro la forte ed assai volte infausta libertà del principe feudale [1]. Ond'ecco ragione per cui non valse la potenza longobarda contro Childeberto, che sceso in Italia co' Franchi suoi, non se ne tolse che a prezzo d'oro [2].

Autari poscia movea guerra ai Greci, gli eterni ed aperti stimolatori dei Franchi [3]. Portavala Evino duca di Trento nel cuore dell'Istria; e vinta la penisola, ne faceva un ducato DI C. 587

1. Maffei, Ver. Ill. l. X.
2. Gregor. Turon. lib. VI, c. 42. — Duchesne, *Script. Rer. Franc.* tomo I, pag. 874.
3. Lettera di un officiale greco a Childeberto re. — Freherus, p. 207. — Duchesne, I, 870. — Bouquet, IV, 86-87.

longobardo. Narra il Malvezzi d'armi bresciane all'impresa di Evino [1]: come al solito non dà le fonti della storica circostanza; e benchè probabile, staremcene in sospeso.

A quel modo cavalleresco e gentile che tutti sanno sposavasi in tanto Autari la bellissima Teodolinda figlia di Garibaldo duca di Baviera. Re Childeberto, ch'avea negata ad Autari la sua sorella, non sapea comportarsi le nozze regali d'una sua vassalla, poichè tale dovea dirsi Teodolinda; e radunato un esercito, alleatesi l'armi greche, preparossi a tal guerra quale affrontata non ebbe mai la longobarda fortuna.

Di C. 590 Primi a romperla in Italia furono i Greci. Presa d'assalto Modena, Mantova ed Altino [2], ebbero a patti dai duchi longobardi Reggio, Parma e Piacenza, mentre lo sforzo dei Franchi partito in due varcava i limiti dell'Italia subalpina; a destra per le Rezie nelle insubri campagne [3], a manca per val di Trento nel Bresciano e nel Veronese. Delle due armate quest'ultima si conduceva da quindici duchi Franchi, e da Chedino fra gli altri.

Fu correria di esercito devastatore, che a guisa di rapido fiume, larghissimo tratto dell'Italia circumpadana mise a ruba ed a scompiglio; assai castelli dell'agro tridentino furono spianati [4], e i castellani tradotti a servitù. Ma poi di-

1. *Rex Authari ad Istriam exercitum mittens, ex Brixiana urbe magnam militiam elegit.* — *Chron. Brix.* dist. IV, capo 36. *Rer. It. Script.* tomo XIV, col. 827.

2. Lettera di Romano a re Childeberto. — FREHERUS. pag. 208. — DUCHESNE, I, 871. — BOUQUET, IV, 88. — TROVA, Codice Diplomatico, n. 46; ma più la lettera citata di un ufficiale greco. — *Nos pugnando ingredi fecit, pariter et Altinonam et Mantuanam civitatem pugnando et rumpendo muros etc.* — FREHERUS, p. 207. — DUCHESNE, I, 870. — TROVA, Codice Dipl. al n. XLV.

3. PAUL. DIAC. *De Gest. Lang.* lib. III, capo 30. — GREG. TURON. *Hist. Franc.* lib. X, c. 3.

4. *Per Placentiam vero exercitus Francorum usque Veronam venerunt etc.... Nomina autem castrorum, quæ diruerunt in territorio Tri-*

sertate quelle valli italiane, flagellati da morbi pestilenziali e dalla fame, dileguarono i Franchi, rinnovando l'esempio dei loro predecessori.

Al passare di quel turbine Autari s'era chiuso in Pavia. Che il duca di Brescia, messa in armi la città, vigilasse gagliardamente alle difese, non è improbabile, avvegnachè gli altri duchi avean serrate le porte delle loro castella, pronti a respingere l'insulto nemico [1].

Sperperati i Franchi dal caro e dalla moria, soli restarono i Greci a quella guerra infelice; ma loro aggiuntosi un Ossone ed un Nordolfo longobardo (e quel che è più, patrizio [2], come lo era Valeriano da Brescia del quale sarà detto più innanzi), ripresero ai Longobardi parecchie città. Del che l'esarca scrivea lieto a Childeberto, esortando a riprendere la male abbandonata impresa, pregando perchè nella riscossa l'esercito dei Franchi non metta a sacco ed in cattività le genti romane [3]. Parlasi qui già d'italici possedimenti fra i Longobardi? Non crederei, benchè sembrasse al medesimo Balbo [4].

dentino, ista sunt: Tesana, Maletum, Semiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Vitianum, Brentonicum, Volenes, Ennemase, et duo in Alsuca, et unum in Verona... Cives universi ab eis ducti sunt captivi. – P. Diacon. lib. III, c. 30. Accennarvi le discussioni degli eruditi su que' castelli del Warnefrido che non ispettano a noi sarebbe un abusare della pazienza vostra. Muratori, Maffei, Cellario, Tartarotti, Berretta, Frapporti ecc. ecc. variamente ne ragionarono.

1. Balbo, Storia Ital. lib. II, p. 59; e la replicata Lettera di un ufficiale dell'imperatore Maurizio dal Muratori tenuta erroneamente di Maurizio stesso. *Aliique duces, omnesque ejus exercitus per diversa se castella recluserant.*

2. *Nam et gloriosus Nordolfus Patricius.* Lettera di Romano Esarca a re Childeberto, a. 590. — Cod. Diplom. Longob. n. 46.

3. Duchesne, *Script. Rer. Franc.* t. I, pag. 871. — Murat. *Ann.* a. 596. — Bouquet, *Script. Rer. Gall.* IV, 88. — Freherus, *Rer. Gall.* pag. 208.

4. Storia d'Italia, lib. II, pag. 61. — Torino, 1830.

Ma intanto moriva non senza sospetto di veleno Autari. Fu principe glorioso, il primo e più potente ordinatore del regno, il primo che ai vinti serbasse un resto di misericordia: ma l'indulgenza dell'animo non lo assolse dall'odio dei cristiani, i quali diceano perfido e nefandissimo il popolo ed il re dei Longobardi [1]. Non fu propizio a'cattolici; e da questo i cattolici sdegni sfogati nelle lettere dei vescovi e dei papi, i quali tra le persecuzioni d'Autari, lo scisma d'alcuni vescovi dell'Istria e della Venezia, che desolava la Chiesa [2], non poteano darsi pace. Ma quando io penso che nel sacerdozio, nella Chiesa Italiana quant'era in quel secolo di coltura, di gloria, di virtù si raccoglieva, chino il capo e sorpasso alla violenza degli anatemi contro un popolo violento, straniero e spogliatore. Che gli stranieri, alla cui sistematica espilazione d'Italia si opponeva in quel tempo un uomo solo, levinsi adesso contro i nostri papi, e ne parlino con ira e con sarcasmo, manco male; ma che noi ci facciamo per vezzo di forestieri concetti a calunniare quegli unici propugnatori delle nostre sorti, massime ne'tempi di cui parliamo, non so capire.

Rimaritavasi Teodolinda, ed Agilulfo duca di Torino ebbe quasi ad un tempo la mano della pia regina ed il trono dei
Di C. 591 Longobardi a lui dato in Milano dal consesso degli ottimati; perchè il popolo non ebbe quasi mai che ad ubbidire, od al più salutare fra comandate letizie il suo padrone.

Prima cura del nuovo re fu la pace coi Franchi, sendone mediatore Evino (od Ebuino) duca, ed Agnello vescovo di

1. Baronius, *Ann.* a. 584, 585. — Troya, Lettera dell'ufficiale suddetto. — *Et universa nefandissimi Autharit regis etc.* — Cod. Diplom. par. I, n. XLV, p. 122, e nelle lettere di Pelagio. Ma Pelagio non aveva allora, checchè ne dica il Muratori, tutto quanto il torto.

2. Baronius, *Ann. Eccl. In Append.*

Trento [1], dei quali vi narrerà più a lungo Tommaso Gar nella storia tridentina che da lui si aspetta. Guidolfo (altri Gandolfo) duca di Bergamo gli si ribellava; e chiuse le porte della sua città, preparavasi all'armi. Poi fatta pace, dati gli ostaggi al re, fu all'isola Comacina, e ricco di tesori colà trovati, ribellavasi un'altra volta; ma ripreso nella medesima sua Bergamo quetò, fortunato del regale perdono [2]. Aggiunge il Malvezzi che a reprimere l'ammutinarsi di Guidolfo si valesse il re longobardo del duca di Brescia [3]. Pongo il fatto probabile, ma non certo.

Le arianesche persecuzioni d'Autari contro i cristiani, fattesi più crudeli al termine della sua vita, continuarono sotto l'ariano Agilulfo. « Agilulfo rovescia i castelli e le città » scrivea s. Gregorio « e viene spopolando le campagne col ridurle » in solitudine. Arrivano in Roma uomini colle mani recise, al- » tri condotti in servitù, ed è dovunque lo strazio degli infelici » e l'immagine della morte [4] ». Arrogi che vietato il battesimo ai nostri figli, serrate le nostre chiese, martirizzavansi i sacerdoti come a'tempi d'Autari [5]; e la *Santa Repubblica* (per que-

1. Murat. *Ann.* a. 591. — Paul. Diac. lib. IV, c. 1.
2. Lupo. *Cod. Diplom Bergomatis*, tomo I, *Prodromi* c. X.
3. *Hæc Brixiana Civitas . . . regi suo auxilium deferebat. Nam Verona, Mantua et Cremona, Pergamum quoque, et Tridentium expressæ rebellionis inimicitias exercentes, Brixiensium urbem undequaque vexabant etc.* — Malvet. *Chron. Brix.* dist. IV, c. 37. Qui certo il buon cronista ci viene agglomerando in un solo parecchi fatti che sulle cron. longob. sono distinti.
4. S. Gregorio, Omel. VI, lib. II, *in Ezechielem*. Poniamo pure sia qualche esagerazione: ma crederem noi per questo alle beatitudini di Paolo Diacono?
5. De-Meo, *Ann.* tomo I, a. 790. — *Pro eripiendis sacerdotibus qui de eorum immolatione evadere potuerunt.* Così la cit. lettera d'un ufficiale dell'imperatore Maurizio a Childebérto re (giugno 590); o S. Gregorio, epistola 17, lib. I, a. 590. — *Quoniam nefandissimus Autharit . . . Langobardorum filios . . . baptizari prohibuit etc.*

sta guisa coraggiosamente chiamavano ancora i pontefici que' laceri avanzi dell'antico imperio) gemea vessata per ogni parte. Ma Gregorio facea comandamento a' vescovi della Venezia, cui spettava in quel tempo l'agro bresciano, che alla Santa Repubblica nelle sacre ordinazioni giurassero fedeltà[1]: atto, comunque vogliasi, d'intrepidezza civile, che il Muratori tutto inebriato delle rugiade longobarde non registrò.

Se non che la persecuzione d'Agilulfo, intercedente la pia Teodolinda, fu per poco, però che tutto l'episcopato levò ben tosto alle prische onoranze[2]. Qualche tempo dopo (603), suaso probabilmente dalla sua consorte, facea battezzare Adaloaldo suo figlio, ed apriva pel sacerdozio tempi migliori, ammettendolo ai diritti civili dei Longobardi, e permettendo che i vescovi acquistassero grado grado « l'influenza antica eser- » citando la volontaria giurisdizione fra i Romani tributari, i » quali per le manomissioni, divenute meno rare, si cambiaro- » no in liberi Longobardi[3] ». M'arresto sulle condizioni sacerdotali, perchè nessuno degli storici patrj le ha cerche, e perchè quelle della Chiesa Bresciana non vengano soltanto conosciute, ma sentite. Un lago d'inchiostro s'è gittato dagli eruditi pei nomi e per le date dei nostri vescovi; non un motto per la loro condizione civile e religiosa, pei rapporti coi vinti e coi vincitori, per la loro autorità sugli uni e sugli altri, varia sem-

1. S. Greg. *Libellus*, a. 590, in Baron. *Annales Ecclesiastici*, IX, 904 *in Appendice. Nos fidem integram sanctæ Reipublicæ servaturos.*

2. *Pene omnes Ecclesiarum substantias Langobardi .... invaserunt: sed hujus (Theodolindæ) salubri supplicationibus rex (Agilulfus) permotus... episcopos, qui in depressione et abjectione erant, ad dignitatis solitæ honorem reduxit.* Paul. Diac. libro IV, capo 6. — Troya, Cod. Dipl. parte I, p. 167.

3. Cibrario, Nota d'Ursicino vescovo. Atti dell'Accad. di Torino, t. VIII, ser. II, 1845. — Troya, Cod. Dipl. parte I, pag. 41.

pre al variare dei tempi e delle circostanze, che è quanto dire per la storia loro durante la signoria dei Longobardi.

Pur d'Agilulfo non si fidando, il vescovo, il clero ed assai nobili milanesi non si partivano dalla città di Genova, cui nella venuta dei Longobardi s'erano condotti; vi eleggevano anzi nel 593 (perocchè al clero ed al popolo [1] spettava in quel tempo la scelta de' suoi pastori, serbando intatta la forma evangelica e popolare del rito cristiano) il loro vescovo Costanzo [2]. Prova dell'ordine latino, che disfatto nelle civili, continuava regolatore nelle sacre magistrature [3].

Pare che intorno a questo tempo cessasse di vivere Alachi duca di Brescia; non è che un'induzione. Ve ne racconti il Bravo a modo suo le illustri esequie [4]: noi sarem paghi di supporre scolpito durante il regno di Teodolinda il costui marmo sepolcrale che abbiam pubblicato, e per lo stile cristiano di quei versi [5] e pel cenno della quiete pubblica, la quale ne' primi anni d'Agilulfo, comunque vogliasi, risulterebbe dalle storie longobarde [6].

1. *Clerum et populum ad eligendum etc.* (S. Gregorio. Ep. lib. III, n. 26. - apr. 593).
2. Greg. ep. 30, lib. III, ove parla dei Milanesi (*viri nobilissimi* da lui chiamati, lib. IV, lett. 2) che in Genova *coacti barbarica feritate* si erano rifuggiti. — Oltrocchi, *Hist. Mediol.* pag. 382 *Mediolanensis Genuam translata sedes.* E non è a dire quanti la si credono continuata in Milano.
3. L'esistenza in quell'atto della *Legge*, della *Curia*, della *Romana Nobiltà* spiegherebbe Troya con ciò, che i Milanesi *dimorando in Genova*, ch'era dell'esarcato, seguivano le leggi dell'impero.
4. Storie Bresc. t. II, lib. VIII, p. 20.
5. Troya, Cod. Diplomatico Longobardo - parte I, pag. 318, n. 120 nel vol. IV della Stor. d'Italia.
6. D'allora in poi (dopo la pace coi Franchi) per più di un secolo non si rinnovarono guerre tra Franchi e Longobardi, e sappiamo che verso questo tempo Agilulfo non avea più nemico esterno.

Ma un'altra morte negli anni di cui parliamo ricordano le patrie testimonianze: quella di Valeriano *Patrizio di Brescia;* e vienci narrata dal pontefice Gregorio [1].

Lercio vecchio, perduto nel brago d'ogni dissolutezza, moria Valeriano in patria di morte inonorata: vietavano i canoni al costui cadavere il conforto di sacra sepoltura. Se non che il vescovo di Brescia, che Brunati sospettò chiamarsi Berticano [2], vinto da un pugno d'oro, gli concedeva la tomba nella chiesa probabilmente di s. *Faustino Martire.* La notte appresso, così Gregorio, eccoti l'ombra del santo apparir corrucciata dinanzi al custode di quella chiesa, e dirgli che intimi al vescovo sien gettate quelle fetide carni fuori del tempio; nol facendo, in tre dì sarebbe morto. Il timido custode non osò tanto, e il vescovo al terzo giorno morì [3].

Tanto probabilmente avveniva intorno all' anno 390 per quanto risulta dai calcoli dei dotti. Ignoto ad ogni modo è il vescovo di Brescia sì duramente punito: simoniaco parrebbe dalle parole di s. Gregorio, epperò non accolto, o cancellato dai sacri ditici; ragione per cui non trovasi nell'elenco preziosissimo del B. Ramperto (sec. IX) e nel catalogo antico che il Gradenigo ha pubblicato.

DI C. 494 Ma lo scisma cui furono cagione i *Tre Capitoli,* e del quale Teodolinda anch'essa era intinta, avea tocco il nostro vescovo

1. *Mihi testatus est Valerianum, Patricium in civitate, quæ Brixa (Brixia) dicitur, fuisse defunctum etc.* — S. Gregor. *Dialog.* lib. IV, cap. 52.

2. Leggend. dei Santi Bresciani; alla serie cronologica dei primi 29 vescovi (pag. 187), e con lui Ottavio Rossi, Fiorentini, Ughelli, e più il Gagliardi e il Gradenigo. Il Biemmi per altro molto prudentemente, dirò più, sapientemente lo dichiarò di *nome ignoto.* Ed anche il Bravo, se volete, ha *trattenuto* su quel nome *la penna.*

3. *Eadem vero nocte, qua sepultus est, beatus Faustinus Martyr, in cujus ecclesia corpus illius fuerat humatum, custodi suo apparuit dicens etc.* S. Greg. l. cit.

d'allora, probabilmente s. Paolo III, e con esso i cittadini di Brescia: imperocchè toltisi dall'obbedienza della sedia milanese, dichiaravano che non vi sarebbero tornati se non che giurando Costanzo non aver egli condannati i tre Capitoli, ch'altro non erano infine che alcune formole d'Iba, di Teodoro e di Teodoreto. Il vescovo di Milano chiedevane Gregorio [1]; e n'avea sì temperato consiglio [2], che per esso il patrio scisma cessò. Ed è singolare che di tutto il regno longobardo nella diocesi bresciana quest'eresia giungesse a turbare le menti dei cittadini, a staccarli dalle cattoliche comunioni, e che il pericolo di una vasta e fiera lotta di religione, cui Gregorio s'era levato a scongiurare con tutta la ferma tenacità del suo carattere, venisse pure da noi. Più singolare lo imporsi dai *cittadini bresciani* all'arcivescovo Costanzo un sacramento a modo loro. E bello ancor suona e glorioso il nome di cittadini quando romana cittadinanza più non restava nella terra longobarda. Co'fatti alla mano l'austerissimo Troya pur questo ci contende: ma noi non possiamo distoglierci da quelle voci tradizionali che s'improntano ancora dell'antica libertà, ed accarezzano nostro malgrado l'idea che spenta non ne fosse allora sino all'ultima favilla.

Se non che, gli è poi certo che nei vescovi compianti da papa Gregorio si trovasse il bresciano? Della loro sede a buon conto non fa motto il pontefice nelle lettere che li riguardano [3]. L'Oltrocchi poi taglia il nodo a modo suo, dicen-

1. S. Greg. Ep. lib. IV, episl. 2.
2. *In gravi vos mærore esse cognovimus, maxime propter Episcopos et Cives Brixiæ, qui vobis mandant ut eis epistolam transmittatis etc.* S. Greg. *Epp.* lib. IV, 39.
3. S. Greg. *Epp.* l. IV, ep. 2, 3, 39. Quest'ultima è posta dal Troya sotto l'anno 594. Corrisponde a meraviglia l'Ind. XII sotto cui vien pubblic. dai PP. Maurini (S. Greg. *Opp.* tomo II. col. 719).

doli senz'altro della provincia milanese [1], mentre noi spettavamo alla Venezia. Forse un'epistola di s. Gregorio, che pur ci manca [2], qualche lume avrebbe messo nell'intralciato quesito. Un passo di papa Pelagio fa per altro sospettare che da scisma i vescovi della Liguria, della Venezia (*Venetici*) e dell'Istria non fossero esenti (an. 555-558).

Bensì l'Hegel vorrebbe trarre dal *Cives Brixiæ* della lettera gregoriana vastissime conseguenze intorno all'ordine municipale della nostra città, tutt'altro a suo dire che dai Longobardi annichilato.

In quanto a me trovo assai gravi queste parole del grande Maffei: « Dalla cacciata dei Goti all'occupazione fatta dai » Longobardi smarrì l'Italia ogni vestigio non solamente » della sua repubblica universale, ma de' suoi magistrati cit- » tadineschi [3] ». Parole severe troppo, non esenti da qualche eccezione, ma che dettate da un tanto uomo ti mettono in guardia sulle facili asserzioni del Rezzonico, del Pagnoncelli, del Savigny. Ad ogni modo nulla impedisce, dirò collo storico napoletano, che la porzione scismatica fosse composta dei cittadini longobardi padroni di Brescia [4].

Due cose denno avvertirsi. La prima, che arbitrava il Biemmi [5] nell'attribuire ad un vescovo solo i fatti della scissura pei tre Capitoli, e del cadavere di Valeriano, la cui morte dovrebb'essere accaduta, per sentenza del Troya [6] e secondo la serie cronologica del Brunati [7], prima dello scisma sopra-

1. *Tres provinciæ nostræ Episcopi.* — *Hist. Mediol. Ligust.* p. 400.
2. *De Episcopis vero etc. aliam epistolam feci.* Greg. *Epp.* l. IV, ep. 2.
3. Ver. Ill. l. X, col. 257.
4. C. D. L. parte I, n. 119, p. 314.
5. Biemmi, Stor. di Bresc. - t. I, p. 33.
6. Troya, Cod. Diplom. Longobardo, parte I, pag. 319. Napoli 1852.
7. Brunati, Leggend. dei Santi Bresciani, pag. 187. — Serie Cronologica dei primi XXIX vesc. bresciani tutti santi, eccettuato Berticano.

scritto. La seconda, che Valeriano, mancato in decrepita età, doveva essere già patrizio prima dei tempi di Alboino; epperò il patriziato sendo in lui cosa tutta romana, il vicario di Roma, narratore del fatto a papa Gregorio, non doveva quel titolo negargli: perchè quand'anche Alachi gliel' avesse tolto, non poteva essere pei Romani quello spogliamento che una soperchieria longobarda. Tanto a cessare il dubbio che patriziato-latino [1] durasse in Brescia nel medesimo Valeriano a dispetto dei Longobardi, tra i quali e Roma era un odio inestinguibile. *Se nella morte dei Longobardi avessi voluto mischiarmi*, sclamava Gregorio, *nè re, nè duchi, nè conti più non avrebbero i Longobardi da questo dì* [2]. Eppur trattava Gregorio, carteggiava coi Longobardi stessi, e donava de' suoi Dialoghi Teodolinda; « la quale, regina di un popolo quasi » tutto ariano, e moglie di due principi ariani, cattolica era, » e durava [3] », e che toltasi, non al tutto per altro [4], dallo scisma degli oppositori al sinodo Calcedonense, fra i quali primeggiavano i cittadini bresciani, se ne ricredeva alquanto.

Tentò Gregorio Magno ancora di metter pace fra i Longobardi e la *Santa Repubblica Cristiana*, com'ei chiamava l'impero, ma non riuscì, e continuarono le guerre più micidiali di prima. Poi nuova pace, e questa pure condotta dall'operoso Gregorio [5]; poi guerra ancora (a. 601), e questa volta nell' Italia superiore, e proprio allora che parea volgere a mi-

DI C. 596 599 601

1. Di-Meo, Annali - t. I, p. 321.
2. *Si ego servus eorum in morte Langobardorum me miscere voluissem, hodie Langobardorum gens nec regem, nec duces, nec comites haberet.* — S. Gregor. *Ep.* lib. IV, epist. 47.
3. Balbo, Storia d'Italia - lib. II, pag. 80. - Torino.
4. Lettera di s. Colombano (a. 612) a Bonifacio IV intorno allo scisma d'Aquileja. Troya, Cod. Diplom. n. 284. — Rossetti, Bobbio illustrato, II, 125, 144.
5. S. Greg. *Epist.* lib. V, epist. 36; lib. VI, ep. 30, 31; lib. VII, ep. 29; lib. IX, ep 4, 6 - tutte recentemente pubb. dal Troya.

gliori destini. Avvegnachè persuaso probabilmente dalla moglie Teodolinda [1], voltosi Agilulfo alla nostra fede, anche il suo popolo a poco a poco ne seguitava l'esempio, riaprendosi per tal modo un'epoca novella d'ordinamento longobardo, un'altra età caratteristica della storia italiana; e forse lo avvicinarsi lento e restio delle due razze italica e forestiera sarebbesi compiuto, se viva e presente non palpitava nelle anime romane la memoria del passato imperio da' suoi resti medesimi alimentata. Onnipotenza delle glorie tradizionali, che nè la superba ignavia, nè la indolente viltà, nè la barbarie di quell'ombra d'impero che si chiamava esarcato, espilatore e nulla più, emulatore in ciò solo dei Longobardi, non era tanto a spegnere la illusione dolcissima della *Santa Repubblica*, sotto il cui nome un pugno di Greci ci trattavano come cosa da rubello: non era tanto a spegnere negli animi nostri quello splendido e maestoso nome d'Italia, che fra le miserie longobarde risuona ancora nelle lettere pontificali e nei lamenti di Gregorio Magno [2] in cotale accento di solenne mestizia, che ben si pare altro conforto, sostegno altro non fosse per la patria italiana [3] del secolo VI che la voce di un uomo.

» E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà, » di diritto sul proprio suolo non sarebbero state nè ascol-

1. *Epp.* lib. IX, ep. 42. - *Agilulpho regi.* Ep. 43, lib. cit. - *Theodelindæ reginæ. Ut apud excellentissimum conjugem vestrum ita agatis, quatenus Christianæ Reipublicæ societatem non rejicial... Vos ergo, more vestro, quæ ad gratiam et conciliationem partium pertinent, semper studete etc. etc.*

2. S. Greg. *Epp.* l. II, ep. 51. (Troya, Cod. Dipl. p. I, p. 279); l. V, ep. 40 (Cod. Dipl. p. 357, n. 140, par. I).

3. *Inde Italia... sub Langobardorum jugo captiva... De utilitate Reipublicæ et causa ereptionis Italiæ.* lib. V, epist. 40, e al lib. IX, epist. 124. *Miseram et dejectam diligere fecit Italiam etc. etc.* —

» tate nè comprese dai barbari, i quali avevano un loro si-
» stema di diritto pubblico fondato sulla conquista, questo
» solo personaggio potea pronunciar parole che diventavano
» un soggetto di attenzione e di discussione: era un romano,
» che avea promesse e minacce da fare [1] ».

Quando e come precisamente si rompesse la guerra non è bene determinato. Corrotti forse dall' oro greco, imitando l' esempio dei duchi di Parma, di Reggio e di Piacenza [2] (an. 590), rivoltavansi adesso contro Agilulfo il duca di Verona Zangrulfo, e quel Guidolfo di Bergamo a cui non valsero due perdoni, e Varnecauzio di Pavia, della quale fors' anco era duca: ma venuti nelle mani del re, furono messi a morte. Più fortunati Gandoaldo duca di Trento [3] e Gisolfo di Forlì, altri (come al solito di que' duchi) traditori del loro popolo, vili e codardi tutti, ebbero in dono la vita. Cadea Padova intanto benchè virilmente dai Greci sostenuta. Poi gli Unni, gli Avari, gli Scalvi o Slavi, e i Longobardi [4] recentemente alleatisi a' nostri danni assediavano Cremona [5], la prendevano per assalto, la radevano al suolo (28 agosto); e nel furore DI C. 603

Nel volume del Rosa *I Feudi ed i Comuni della Lombardia* all' articolo *Della Patria Italiana* avrei desiderato questo po' di giustizia che dovea rendersi a Gregorio dell' aver propugnata la causa nostra, ch' ei divise più volte da quella dell' impero.

1. MANZONI, Discorso storico, c. V.
2. Lett. di Romano a re Childeberto.
3. Gaidoaldo o Gondoaldo secondo il Gar (Calend. Trentino 1854), col quale assentiamo nel rinvenire in Eonio, Annio, Coino, Cous, Covs, Como od Evino un solo personaggio. Il suo vero nome godemmo riovenirlo nel *Syllabus Regum Langobardorum* (sec. IX) del Codice così detto dall' ab. Brunati Necrologico Liturgico di s. Giulia: *Eoin dux Tridenti.* Il Codice trovasi presso la Quiriniana, ed è trascritto dal Luchi.
4. P. DIAC. lib. IV, c. 18. — MURAT. *Ann.* a. 603.
5. *Agilulfus rex.... obsedit civitatem Cremonensem cum Scalvis quos ei Cacanus rex Avarorum in solatium miserat, et cepit eam . . . Et ad solum usque destruxit.* - PAUL. DIAC. *De Rebus Gestis Langob.* lib. IV, c. 29.

della vittoria, battute cogli arieti le mura di Mantova (13 settembre), la conquistavano di viva forza, rimandando all'esarcato il greco presidio.

Altre castella venivano in potestà di Agilulfo, cui sembra che in quella vasta rivolta restasse Brescia fedele [1]. Quasi ad un tempo con quelle vittorie aveva Teodolinda un figlio che, assenziente il padre, fu battezzato, nomato Adaloaldo, tenuto al sacro fonte da Secondo abbate nativo di Trento [2].

N' esultava Gregorio, chiamavalo eccellentissimo figliuol suo [3]; e mentre, nè qui certo è a scusarsi, quell' anima irrequieta supplicava l' empio Foca di soccorsi ad espellere Greci e Longobardi [4], congratulavasi ad un tempo con *Agilulfo*, non più nefandissimo ma *eccellente*, della pace conchiusa [5].

E questa pace non era in fine che una povera tregua dopo quasi tre anni di stragi e di furori, che cesse il campo ad altre guerricciuole, le quali terminarono con nuove soste, ma brevi, misere, interrotte ad ogni istante, comperate dai
DI C. 611 Greci a peso d' oro e di vergogna.

Vantaggiavano intanto le condizioni del popolo italiano. Buon capitano sul campo e provido reggitore sul trono per quanto a re barbaro fosse dato, lasciò di se medesimo Agilulfo non ingrata memoria; Teodolinda era seco, e forse a lei dobbiamo l' ampliata libertà dei popoli per la elezione dei

1. MALV. *Chron. Brix.* dist. IV, c. 36.
2. PAUL. DIAC. lib. IV, c. 28.
3. S. GREG. *Epp.* lib. XIV, epist. 12 *Secundo abbati* (S. GREGORIO, lib. XIV, ep. 12), lo storico senza dubbio dei Longobardi. — BONELLI, *M. Eccl. Trident.* IV, 11.
4. S. GREG. *Epp.* lib. XIII, epist. 31, 38. Notisi per altro essere stato il barbaro Foca più temperato coll' Italia assai dello stesso Maurizio. — TROYA, Cod. Diplom. pag. 551.
5. *Ut excellentissimo filio nostro regi vestro pro nobis de facta pace gratias referatis.* — Epist. 12, lib. XIV. *Theodelindæ reginæ.* — TROYA, Cod. Diplomatico Longobardo, n. 277.

loro vescovi [1], il guidrigildo ai sacerdoti concesso, le dotazioni di terra longobarda patrimoniale del regno ai vescovi largite, e colle terre gli aldii ed i servi germanici alle medesime legati. Ond'ecco i vescovi dispensatori del *Mundio* come nobili longobardi. Ne siano prova Secondo ed Agnello, abbate l'uno, l'altro vescovo di Trento.

Quivi ha principio una più larga forma del governo longobardo, e il piegarsi d'Agilulfo a miti consigli e al temperato pensiero della vita civile.

I cittadini longobardi, cresciuti pel facile sviluppo di un popolo vigoroso trapiantato in questa fertile Italia strema l'un di più che l'altro degli indigeni suoi, s'aumentavano per l'aggregazione dei militi stranieri (guargangi) omai fatti del comune longobardo: la religione degli oppressi accolta già, come notammo, dagli oppressori, ne ammansava gli animi e le menti. Il patrimonio delle chiese, come narra Paolo Diacono, fu in quel tempo restituito. Sursero basiliche cristiane per longobarda volontà; e poichè prima d'ora non vedemmo che reggimento di conquista e di prepotenza, qui è propriamente che incomincia il grande quesito sulla condizione dei vinti.

In un dotto ragionamento di Francesco Rezzonico [2] gli *hospites divisi* di Paolo Diacono assumono carattere mite, amichevole, eccezionale: dalla *donna libera vivente a legge longobarda*, e dal *servo emancipato dai Longobardi* delle leggi 205 e 229 di Rotari si deduce l'esistenza di donne libere viventi a legge romana, di servi emancipati da non Longobardi, e si notano

1. CLERVM POPVLVMQVE COMENSEM = RECTOREM TANTVM QVI PETIERE SIBI. — Iscr. sepolc. d'Agrippino, TROYA, Cod. Dipl. n. 291. - *Idem:* Romani vinti dai Longob. art. 62.

2. Intorno al volume di Carlo Troya sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi, ristampato in fine a quel volume nell'edizione di Milano.

liberi latini non isolati soltanto, ma in grandi masse di popolo, in mezzo a popolo longobardo. Più largamente Savigny trova l'ordine romano continuato dai sottomessi, rispettato dai vincitori, l'*identico ordine decurionale dei municipi antichi*. A tutti questi od a più altri rispose gagliardamente lo storico napoletano Carlo Troya, del quale se acerbo troppo è l'accogliere sua crudele sentenza, siamo condotti a seguirlo nostro malgrado nelle indagini profonde, svisceratrici della questione, e le più volte trionfalmente conclusionali. Ma entrare in quelle indagini sarebbe lo stesso che riassumere l'eterna lite, distemperarla (Dio ne liberi la pazienza de'miei leggitori) in un volume. A noi giovi ricordare ciò solamente che basti ad apprenderci la condizione del popolo bresciano sotto il dominio dei Longobardi. Questo è il nostro argomento.

Come il giogo dei vinti Romani sotto Agilulfo si alleggerisse, l'abbiam veduto: pare per altro che tanto avvenisse non per condizioni universali dello stato, ma per manumissioni di servi od aldii affrancati, di liberi livellarii, che ottenuta la libertà, privi di beni, si accomodavano a coltivare gli altrui. Viventi a legge longobarda, da meno però sempre del longobardo milite, presentavano come a dire il nucleo d'una cittadinanza inferiore, di un terzo stato. Ma lor questioni mettevano costoro nelle mani del vescovo; e il sacerdote sorgea rivestito in quelle cause loro d'autorità sinceramente romana, e col romano diritto si decidevano le più volte i compromessi e le arbitranze. È qui dov'io trovo campato l'ordine, la curia antica recentemente dal Rosa [1] rivendicata non all'ordine augustale, ma sì al municipio italico risaliente alle congregazioni degli Etruschi e delle italiche tribù maestre a Roma, e respinte, circoscritte da secolari sventure all'ori-

1. Dei Feudi e dei Comuni di Lombardia. Bergamo 1854.

gine primitiva sacerdotale. Ed è per la voce dei sacerdoti unica, ma generosa, che solitario nell'età longobarda risuona ancora il nome d'ordine, di popolo, di curia, di cittadino italiano, sofferto, condonato da chi era padrone delle realtà, e purchè il sacerdote de' tempi d'Agilulfo s'accontentasse di quella parte del diritto romano che riguardava le antiche immunità sacerdotali [1] (scambiate dal Savigny col diritto universale dei cittadini), e purchè vivesse come chierico a legge romana, ma seguisse qual suddito la longobarda.

Tutto ciò nel regno d'Agilulfo, poich'egli è vezzo giudicare in massa la causa longobarda: e il confondere in una le fasi moltiplici e svariate della condizione dei vinti assumente caratteri e forme parziali secondo la successione delle leggi, delle arbitranze, dei casi longobardi, è cagione che ancora si documenti la tenuità del popolo d'Agilulfo col *numero exigui* della Germania di Tacito.

Colla memoria della pia Teodolinda le condizioni cristiane DI C. 615
della nostra città cominciano a vestirsi di qualche luco. Perchè replicando in Brescia quanto avea fatto in Monza, dove la splendida regina fabbricava presso il palazzo di Teodorico la basilica del Precursore, appo il nostro della Curia Ducale fondava il battisterio anch'esso di s. Giovanni, quando almeno si voglian credere genuini due marmi riferiti dal Solazio [2], dal Paciaudi [3], dal Gradenigo [4], dal Biemmi [5], dal Bru-

1. Troya, I Romani vinti dai Longobardi, pag. 72.
2. Solatio, Iscriz. portata dal Rossi nelle sue Istor. Bresciane. Ms. cit. dal Biemmi. Veggasi ancora l'Ughelli, Italia Sacra, tomo IV, col. 531. Ma il Biemmi non ha veduta la raccolta del Solazio, nella quale ho forte sospetto che non esistino (Storia cit. t. II, pag. citata).
3. *Ant. Christ. De Cultu s. Joan. Baptistæ.*
4. *Brix. Sac.* pag. 93.
5. Storia Bresciana, tomo II, pag. 2, da cui li tolse il Bravo, Storie Bresciane, tomo II.

nati [1], dal Troya [2]. Noi seguiremo nella dizione l'autore del Leggendario.

✝ D · N · F · THEODVLINDA
AEDIFICARE FECIT HOC BAP
TISTERIVM VIVENTE D · N · F ·
AGILVLPHO

✝ D · N · F · THEODVLINDA
CONSECRARE FECIT HOC
BAPTISTERIVM VIVENTE
D · N · F · ADALVALDO
SSS · CCCCCCXVII ·

A dirvela col cuore in mano non mi garbano gran fatto: non ha formola lapidaria, non ortografia di quel tempo [3]; il SSS CCCCCCXVII è una stramberia sul fare dell'iscrizione Frisiana del 628 [4]; ma l'essere accolte dal Brunati e dal Troya tempera in parte i miei sospetti, e me le fa

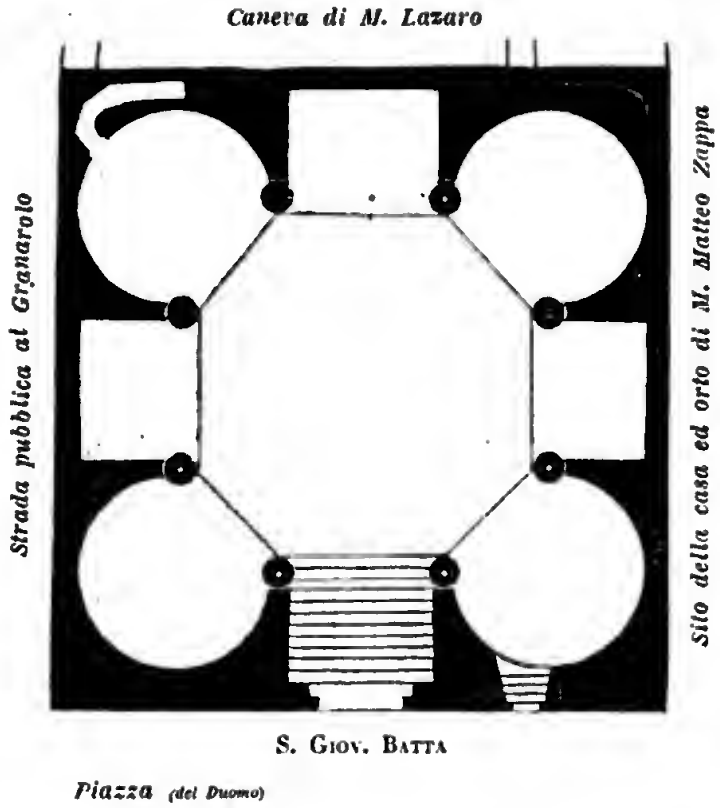
1. Leggend. dei Santi Bresciani; ivi delle Epigr. Crist. Ant. dell'Agro Bresc. Lettera al card. Mai, p. 203.
2. Cod. Diplom. Longob. Napoli 1853, parte I, pag. 569, n. 287.
3. Si confronti colle quattro Teodolindiane di Monza e di Santià. — TROYA, Cod. Diplom. p. 555, 557, 558, 570. — MAFFEI, Storia Diplomat. Vita di s. Zenone, p. 318. — FRISI, Mem. di Monza. III, 58, 61. — MORIGIA, *Chronicon Modoetiense (Rer. Ital. Scriptores,* t. XII). — MURAT. *Ann.* an. 603, ecc. ecc. ove non DOMNA NOSTRA FLAVIA, ma leggesi REGINA e nulla più, a non contare la troppo accomodata dizione, specialmente dei nomi tutt'altro che scritti alla longobarda: Teodulinda per Teodelinda; Adalvaldo invece d'Adloaldo, come nell'iscrizione Torinese di Onorata (BAUDII e VESME, *Edicta Reg. Langob.* col. 209, 210, an. 1846) ecc. ecc.
4. TROYA, Codice Diplom. n. 301.

giudicare di origine sincera, ma impiastricciate da qualche guastamestieri [1].

Certo è per altro che il battistero bresciano sorgea di fronte alle odierne cattedrali di s. Maria, detta la Rotonda, e dell'Assunta, precisamente là dove s'apre il Caffè del sig. Denotti. Era una fabbrica circolare, che spianata nel 1603 [2], non lasciò più reliquia, come non ha parola descrittiva negli storici nostri che ne dia qualche contezza, ma della quale per somma ventura mi fu dato rinvenire la pianta; sicchè tra essa e le colonne di quell'edificio Teodolindiano, disegnate in un codice della patria biblioteca [3] ed in un altro della Vaticana [4], potremmo a un bel di presso ricomporne il concetto antico.

La pianta per vero dire ci si presenta quadrata, ma questa comprende la forma rettangolare delle sostruzioni di tutto l'edificio realmente rotondo, come appare da una planimetria di Brescia del 1599, premessa nel Codice Quiriniano C, I, 1, ricordata dal dotto ab. Zamboni, benchè per vero dire così minuta e confusa da non poterne desumere, oltre la circolare sua forma, più preciso concetto.

1. Biemmi, Storie di Brescia, l. cit.
2. Bianchi, Diario Bresc. Ms. presso l'aut. — Zamboni. Fabbr. p. 107.
3. *Mon. Ant. Urb. et Agr. Brix.* A, II, 14, p. 80. La descrizione di quelle colonne fu barbaramente cancellata. Con un po' di pazienza ho potuto leggervi ancora: *Apresso al domno in s. Giovanni vi sono otto colonne; l'altezza del fusto si è Brazza XIII, quatro de pietra de Botesino sono canalate a questo modo; e altre quatro sono de marmore bianco con delle mochie azure = Queste non sono canalate et tute sono entiere con li capiteli, et basamenti loro.* Ed a fianco ad altro capitello: *Questo capitello con la colonna di alteza braza tredici.*
4. Non è che una copia del Codice Quiriniano.



In margine al disegno è una misura lineare anonima, divisa in dieci parti. La fronte del tempio avrebbe la lunghezza di trentaquattro di que' decimi.

Al principiare del secolo XVII scendevasi nel battistero per una scala di dodici gradini: le colonne d'ordine corintio sorreggenti la cupola furono involate (come usavano barbari e non barbari del tempo d'Agilulfo) a non volgari fabbriche romane. Loculi e cappelle rettangolari e curve alternativamente si aprivano intorno all'ambito del tempio, e di vaghissime forme sono i capitelli che l'autore delle *Mon. Antiqua* (Cod. Quir. A, II, 14) ci ha conservati; i soli anzi, che per lo pregio dell'arte credette meritevoli d'essere disegnati.

Nel loro cenno, che alla nota 3 della pag. 215 abbiam recato, sono detti *de pietra de Botesino*: dal che la vetustà romana di quelle cave bresciane, le quali sappiamo d'altronde come fornissero i marmi delle basi o dei capitelli che decoravano le carintie colonne del Foro Nonio [1], e come tutte di quel marmo si levassero le gravi muraglie della Curia [2] che facea riscontro al tempio di Vespasiano. — Le cappelle di s. Giovanni furono aggiunto probabilmente quando Bonifacio dei Castellani, podestà di Brescia, riedificava la chiesa.

REDIFICATA · EST · H
ECCLIA SCI IOHEIS BATISTE
TPR BONIFACII q DNI CASTELANI
CIVIS BONONIENSIS ET POTESTATIS BRIXIE
A · D · M · CC · LIIII · INDIC ·
XII ·

Questo Epitaphio è de fora de la gesia de s. Zoane Baptista che zase su la piaza del domo da mane dritta voiendo andar in ditta gesia. Così le Memorie del buon Nassino [3]; ed era forse quel marmo appresso la tomba di Teodaldo vescovo [4] (secolo VIII) indicata nel catalogo del Totti (secolo XII) *ante regiam s. Johannis Baptistæ* [5]. E l'Ercoliani [6], che minutamente non so se inventi o descriva la piazza bresciana di s. Pietro de Dom del secolo XII, perchè non dirci del battistero di cui fu sa-

1. Museo Bresc. ill. - t. I, pag. 56.
2. Ivi, pag. 57.
3. Codice Quirin. C, I, 15. — ZAMBONI, Fabb. di Bresc. p. 107.
4. GRADONICUS, *Brix. Sac.* - p. 103.
5. GRADONICUS, Op. cit. pag. XXXIII.
6. *I Valvassori*, Romanzo stor. t. I, pag. 52.

cerdote lo stesso Aimoni, e dov'era proprio la concione cittadina dalla quale il suo *protagonista* Ardicio scuoteva il popolo bresciano colla potenza della sua parola?

Vuolsi ancora che dall'opposto lato della piazza il vescovo Anastasio fabbricasse nella prima metà del settimo secolo la chiesa di s. Pietro de Dom. A vero dire, narra la cronaca di Rodolfo Notajo che il santo vescovo erigesse una basilica a s. Pietro in rendimento di grazie per una sua vittoria sullo scisma degli ariani. Certo non era duopo ricorrere col Gradenigo ai Goti del sesto secolo per ispiegare la serpeggiante eresia di cui forse la città nostra era tocca [1]. Moltissimi ancora dei Longobardi, cui prediletta fu sempre la città di Brescia [2], professavano le ariane credenze: nulla di più probabile che lentamente s'appigliasse a' padri nostri il veleno di qualche scisma, e che il vescovo riescisse ad estirparnelo. Anche il popolo ed i preti milanesi residenti in Genova conseguivano nel 601 un'eguale vittoria [3], non si curando delle minacce di re Agilulfo, che avrebbe voluto eleggere un vescovo probabilmente eretico, onde il pontefice raccomandava loro di resistere agli ariani. Queste lotte inevitabili nelle nostre città doveano combattersi dai nostri vescovi; la gravità della vinta per Anastasio è testimoniata dalla erezione d'una basilica e dalla splendidezza di questo voto sacerdotale. Quella

1. *Basilica s. Petri, quam Anastasius Episcopus edificaverat pro mercede Ariane heresos, de qua triumphaverat, igne consumpta fuit.* — RIDOLFUS NOT. *Historiola Brixiane Civitatis imperantibus Franchis.* Nel tomo II delle Storie Bresc. del Biemmi, p. XXI.
2. P. DIAC. *De Gest. Lang.* l. V, 36.
3. REZZONICO, Intorno al discorso di Carlo Troya, art. II. — TROYA, Appendice al discorso sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi, art. 3, an. 601. — GIOVANNI DIAC nella vita di s. Gregorio. *Clerus et Plebs Mediolanensis . . . . Agilulfo rege terrentur, quatenus etc.* — FUMAGALLI, *Ant. Longob.-Mil.* t. I, p. 25. — S. GREGORIO, lib. XI, epist. 4.

Digitized by Google

chiesa vorrebbesi la stessa che ricordata più volte da Rodolfo Notajo, cadde per un incendio del 799 [1]. Potrebbe nascere sospetto sulla identicità di questa coll'altra chiesa pur di s. Pietro dallo storico distintamente chiamata maggiore [2], tanto più che il tempio Anastasiano risulterebbe *igne consumpto*, e potrebbe congetturarsi per quello di cui parla Ramperto, mentre la maggior chiesa in cui fu sepolto Raimone (a. 789) noi la vediamo sotto Landolfo (sec. XI) vetusta sì, ma in piedi, e per quel vescovo rabbellita [3].

La chiesa di s. Pietro de Dom era un edificio quadrilatero: sorgea nello spazio dell'attuale cappella di s. Nicola e del prossimo cappellone in duomo nuovo; il suo lato a sera scorrea paralello alle prigioni del Broletto; fra s. Pietro e la Rotonda era un portico e la chiesicciuola dei ss. Crisanto e Daria [4]. Le tre navi della basilica, terminate in alto da un tetto a soppalco, si dividevano, siccome quasi tutte le longobardiche, per due file di colonne diverse ne' marmi, ne' diametri, nelle altezze [5], tolte probabilmente a costruzioni romane [6]. Il prospetto per un'altra consuetudine di que' tempi volgeva ad occidente [7]. Le due colonne alla porta della Carità, l'altre a

1. *Historiola de Reb. Fronc.* l. cit.
2. An. 775. *Ecclesia majoris s. Petri.* - a. 789. *Sepultus in Ecclesia majori s. Petri.*
3. *Tribunal basilicæ Beati Petri Ap. jam vetustate turpissimum sui laboris novitate onestavit, aut sub eodem domum pulcherrimam obsidum testudine expolitam patroni sui dedicavit. Cod. Quir.* A, I, 8. Per altri riscontri è indubitato che qui si parli di s. Pietro de Dom, detto di *s. Pietro maggiore* in altri documenti del secolo XII (*Eccles. s. Petri majoris apud pusterulam etc.*). — TOTTI, Catal. de' Vescovi.
4. FLORENTINUS, *Index Chron. Antist. Brix.* — DONEDA, Notizie della Cattedrale. Ms. Zamboniano. — ZAMBONI, Fabbriche della città di Brescia, capo ultimo, pagina 117, num. 60.
5. ROSSI, Mem. Bresciane, p. 16 e 46.
6. ZAMBONI, Fabbriche di Brescia, capitolo ultimo.
7. ZAMBONI, l. cit.

quella del Broletto sono avanzi delle ventiquattro di s. Pietro de Dom [1], come lo sono parecchie depositate appresso il duomo, ed altre che ancor si veggono a Ciliverghe. Un piccolo disegno della facciata di s. Pietro fu rinvenuto dall'arch. Vantini. Pare che il pavimento fosse a mosaico, ed ha un resto di epigrafe cristiana tessulare, che forse vi apparteneva [2], chiusa da cornicetta o disegno circolare. La credo inedita, ed è di anime pie che voleano registrato sul pavimento medesimo col nome proprio lo spazio dell'opera tessulare da loro fatta eseguire a decoro della basilica, come fecero due Crescenzi nella basilica d'Inzino, e Siro Diacono (SIRVS DIAC = H. L. T. C. S. [3]) *in templo s. Mariæ*, chi sa forse la medesima Rotonda.

MAXIMIANVS
ET LEOTIVS
CVM SVIS
Pedes Centum

Di stucchi ad animali e bizzarrie che adornavano la chiesa è ricordo in una provisione del secolo XV [4] e nel Capriolo [5].

Servì la basilica soventi volte ai convegni municipali del Comune Bresciano, specialmente nei secoli XII e XIII [6].

1. *Monum Ant. Urbis et Agri Brix.* Codice Quirin. A, II, 14.
2. *In pavim. dni Petris Eccles.* e nel Cod. A, I, 4, n. 289. *In Eccles. Cathedrali in Altari s. Antonii.*
3. *Monumenta antiqua Urbis et Agri Brix.* Cod. Quirin. A, I, 4.
4. Provvisioni Municipali del sec. XV.
5. CAPRIOLO, Ist. Bresciane, lib. II, capo 24. — ROSSI, Mem. Bresc. car. 16. — ZAMBONI, op. cit. capo ultimo, pag. 119.
6. *In Eccl. s. Petri de Dom. in pubb. concione cum tuba etc. an.* 1180, *Lib. Poteris Brix.* — ZAMBONI, Fabbr. - 1179. *Actum est in Eccl. s. Petri de Dom.* — LUCHI, Cod. Dipl. - 1119. Ardicio degli Aimoni stipula un contratto in s. Pietro de Dom. — ZAMBONI, Fabbr. cit.

Ma torniamo alla storia. Morto Agilulfo, succedevagli Adaloaldo il figliuol suo d'in sui dodici anni. Teodolinda governò per lui; tutta volta del resto a fondazioni di chiese ed a sacre offerte [1] passarono dieci anni presso che in pace, e per que' miseri tempi non al tutto infelici.

La longobarda cittadinanza ai vescovi concessa [2] accrebbe al sacerdozio bresciano venerazione e potenza; ond'ecco allargarsi anco per ciò la giurisdizione che le plebi e gli ordini cittadini avean dato ai vescovi sopra di sè. Ai già spenti uffici decurionali della nostra città subentrarono lentamente le libere arbitranze sacerdotali, e più ne'tempi di Teodolinda, lorchè l'aldio avea già migliorate le sue condizioni, e gli stessi guerrieri longobardi cominciarono ad invocare il giudizio dei sacerdoti. Dagli aldii e dai servi affrancati, ammessi dai padroni all'intera cittadinanza longobarda provenivano i *liberi livellari* assuntori di terre altrui per coltivarsele, onde venivasi incarnando come a dire un terzo stato, una cittadinanza inferiore a quella del milite; poichè la sola ed eletta cittadinanza dell'Italia longobarda era la spada, e non era il libero livellario che un di mezzo tra la squisita condizione del soldato e la servile dell'aldio antico. Ed è nei livellarj che noi porremo col Troya que' *maestri comacini* de' quali è ricordo nelle leggi Rotariane [3]; fabbricatori probabilmente del battisterio bresciano, i quali altro non erano in fine che gli architetti, i costruttori, gl'imprenditori di edifici. L'arte

1. Paulus Diaconus, *De Gest. Lang.* lib. IV, capo 43.
2. *Atque Episcopos . . . ad dignitatis solitæ honorem reduxit.* - Paul. Diaconus, lib. IV, c. 6. — Troya, Dei Romani vinti dai Longobardi, ed. di Milano, p. 69.
3. Roth. Leg. 144, 145. — Bertini, Memorie o documenti di Lucca 1818, tomo II, 9. — Borsacchini, Mem. Lucchesi, t. II, pag. 243, 267. Lucca 1837. — Troya, Condiz. dei vinti Romani ecc. p. 79, 80; edizione citata.

loro li chiarisce d'origine romana; e nelle due leggi Rotariane appaiono liberi, capaci di convocarsi a collegio, di contrattare.

Di C. 625 Dopo que' dieci anni del mite governo di Teodolinda, Adaloaldo impazziva. Cacciato dal trono, gli subentrò Arioaldo, un ariano duca di Torino, del quale nulla da Paolo Diacono, 626 poco più che novelle si raccontarono dagli altri. L'oscuro suo regno durò intorno a dodici anni; ed un *Syllabus Regum Langobardorum* [1] del IX o X secolo, che noi pubblicheremo, decide su quegli anni le dubitazioni del Balbo [2] e del Muratori [3].

La morte d'Adaloaldo e di Teodolinda avea tronche fin lo speranze di progredimento longobardo nella romana civiltà, le quali non risorgevano che nel regno della stirpe di Baviera.

Intanto la bella Gundeberga vedova di Arioaldo, poichè tanto gli concedevano i Longobardi, proferiva se stessa e colle nozze il trono a Rotari degli Arodi duca di Brescia, ch'altri chiamano Crotario. Ammogliato com'era, lasciò la sposa per unirsi a Gundeberga, o più veramente per salire un trono: inflessibile ariano, fu persecutore de'nostri vescovi, sicchè per ogni città se ne videro di bel nuovo [4] l'uno del proprio scisma, l'altro cattolico; ed è probabile che la vittoria d'Anastasio vescovo di Brescia sull'ariana eresia debba riferirsi a qualche fatto del tempo di cui parliamo.

Gli ingrati e gli spergiuri nol sono mai con un solo: e il duca di Brescia, già fatto re, gettò in un carcere colei che gli

1. Docum. ined. desunto da un Cod. Giuliano con registrazioni dal IX al secolo XIV, di cui Brunati (Leggend.) e Muratori *(Ant. It. M. Ævi)* diedero alcuni frammenti, ma che intero e degno di miglior luce esiste copiato dal P. Luchi alla Quirin.

2. Storia d'Italia, tomo II, pag. 105.

3. Murat *Ann.* a. 636.

4. *Hujus temporibus (Rotharis) pene per omnes civitates regni ejus duo erant episcopi; unus Catholicus, et alter Arianus.* — Paul. Diac. *De Gest. Lang.* lib. IV, c. 40.

avea dato un regno [1]; e convertito in un bordello il palazzo di Pavia, quel venerando asilo della pia Teodolinda contaminò con un branco di meretrici. Cinque anni la misera DI C. 641
figlia di Teodolinda sopportò le mestizie della prigionia, finche Rotari, paventando gli sdegni di Clodoveo re de' Franchi, rese alla meschina e trono e libertà. E questa già due volte respinta dagli adulteri consorti, due volte uscita dal carcere, sfiduciata dagli uomini, coll' animo santificato dalla sventura, tutta si diede alla materna pietà.

E già i vescovi stessi divenuti cittadini longobardi più non ripugnavano chiamarsi *gente longobarda* nelle stesse formole sacramentali [2]: e cattolici e sacerdoti di puro sangue longobardo erano già [3], e la *gens parva quæ Winnilis vocabatur* della cronaca Rotariana [4] si amplificava tra di noi, ma rude ancora e senza leggi tranne lor *cadarfrede*, o consuetudini, che tutta serbavano l'antica e tenace impronta delle germaniche di Tacito. Nè fu piccola gloria per la nostra città che un suo duca fatto re longobardo, *dopo lunghe vigilie, dopo una sottile indagine degli usi antichi* fatta dagli *anziani*, assentito dai primati, dai giudici e dall' esercito [5], pubblicasse il primo un co- 643

1. FREDEGARIUS, *in Chronicon de Rebus Franc.* capo 71.
2. *Nos, hoc est gentem Langobardorum*, nella formola di giuramento dei vescovi longobardi. — Veggasi il celebre *Liber Diurnus* del P. Garnier. Parigi 1680.
3. Il primo prete longobardo a me noto è un Vualpert, cui *Alarchith* duca di Cremona vendeva nel 640 una casa (TROYA, Cod. Diplom. n. 309); vendita fatta *in Cirit.* NOVA *Cremone, in Curte Ducis*, la qual corte per un altro doc. (n. 295) era separata dalla *Curte Regia*.
4. VESME, *Edicta Leg. Langob.* 1846.
5. *Prologus et Conclusio Rotharis.* — VESME, *Leg. Langob.* ma più il TROYA, Cod. Diplom. Longobardo, n. CCCXIII; ristampa diligentissima del famoso Codice Cavense. *Pari consilio, parique consensu cum Primatibus Judicibus, cunctoque felicissimo exercitu nostro.*

dice longobardo, e raccogliesse nel famoso editto di trecento novanta leggi le difese del povero e dell'oppresso [1]. Nè pei Longobardi soltanto furono pubblicate, come seguendo il Muratori fu creduto dal Pecchia, dal Bertini, dal Poggi, dal Meo, dal Savigny; ma dilatate quasi tutte ai vinti, come il Lupo dapprima [2], indi il Radaelli [3] ed il Troya han dimostrato [4]: e quei vinti indigeni longobardizzati con guidrigildo sovrastavano ai vincitori per lettere ed arti; perchè i sacerdoti in prima, poi gli aldii e i servi di romana razza si facevano propagatori di civiltà nei Longobardi. L' editto anch'esso comparve nella lingua dei vinti Romani, razza la più numerosa tra i sudditi del nuovo legislatore; e non fu poca umiltà per l'orgoglio dei vincitori. Assai cadarfrede longobarde raccolte dalla voce dei seniori vennero per tal modo convalidate; e le nuove leggi s'annunciavano tali [5] da Rotario stesso, il quale se loro avesse data virtù per gli unici Longobardi, non ne avrebbe poi comandato l'adempimento a *tutti i sudditi suoi*, com'egli nel Prologo si esprime [6].

Ma pur troppo in quell'editto non è ricordo alcuno d'italica cittadinanza; e se Rotari non avesse parlato nell'unica legge 194 della *serva romana*, anco il nome romano nell'ampio editto non sarebbe. Ecco tolto ai provenuti dal tributario e dal terziatore, nonchè il diritto di cittadino, fin la speranza d'averselo quando che sia: ecco i discendenti dei nobili conquistati da Clefi e dai duchi, confusi cogli aldj e coi Germanici, dai quali non poteano escire che coll'essere affrancati,

1. *Tam propter assiduas fastigatiotiones pauperum etc.* Prologo idem.
2. *Cod. Diplom. Berg.* tomo I.
3. Annali Statistici di Milano - X, 235, 241.
4. Cod. Dipl. - parte II, n. 313, p. 118.
5. Leg. 231, 270, 353 ecc.
6. Leg. 386. Cod. Cavense. *Ab omnibus nostris subjectis* (Trova, Cod. Diplom. parte II, pag. 362).

ed ecco la donna longobarda *(gentile)* apprezzata quasi il doppio della italiana [1].

Ma se da un lato il vescovo, il sacerdote era costretto accogliere i barbari e superstiziosi *sacramentali* per giudizio di Dio, nella sua casa potea fuggire il servo come ad asilo; tanto rispetto serbavano i Longobardi all'ordine sacerdotale [2].

Brevemente; coll'editto di Rotari le romane generazioni e i Bresciani con elle s'avvinsero per sempre ai vari ordini stranieri d'aldii, di servi alla germanica, di manomessi o di *patteggiatori* ascritti alla cittadinanza longobarda, coll'egual sorte in ciò dei guargangi o forestieri longobardizzati. L'editto fermò per assai tempo le sorti dei vinti nostri concittadini, state incerte sin qui [3]. Il Comune Longobardo, sì bene investigato dal Troya [4], si piantò stabilmente fra di noi per accogliersi all'elezione dei giudici o gastaldi o sculdasci che si fossero, in ciò diversi dai gastaldi del re.

Del resto, quel primo codice scritto fra Longobardi dopo un secolo di convivenza romana, ed altri assai di cadarfrede o consuetudini tradizionali, mostra un popolo più lento e più rozzo di tutti i barbari. Non è l'editto, come di tutti i codici barbarici, che un'accozzaglia informe, avviluppata di leggi politiche, civili, criminali raccimolate, affastellate a casaccio, fondate sulle abitudini o sulle tradizioni, e per le quali la donna incinta è apprezzata poco più che una cavalla nel medesimo stato [5]. Da quell'editto per altro assai lumi ri- Di C. 643

1. Roth. Leg. 194 (Cod. Cavense).
2. Leg. 277. *Si in Ecclesia, aut in domo Sacerdotis mancipium cujuscumque confugium fecerit et Episcopus etc.* — Non ha legge che più di questa chiarisca la natura territoriale dell'editto.
3. Troya, Cod. Dipl. parte II, p. 435.
4. Luogo citato, pag. 442.
5. Leg. 333. *Si quis percusserit æquam prægnantem etc.* E poi tosto come di cosa della stessa categoria (Leg. 334): *Si quis percusserit ancillam alienam gravidam etc.*

tragge la critica, e manifestazioni recondite ed importanti di storia nostra. Esso, non Paolo Diacono, è a consultarsi per le condizioni così di Brescia come di tutte le longobarde città nella signoria di Rotari. Argomentando il nostro dallo stato altrui, ne deduciamo che noi fossimo governati da un duca o da gastaldi e sculdasci ed attori tolti dai re longobardi alle condizioni servili del nostro popolo. Era loro ufficio l'indagine doi violatori de' sepolcri [1]; di mettere sotto la proteziono *(manus)* del re le donne *ingenue* colpevoli d'impudicizia [2], e di relegarle fra le *ancelle filatrici* quando sposassero un servo [3]; di porre sotto la regale tutela le ingenue sposate per forza; di riscuotere i 40 soldi pel *sacro altare* dal padrone che non adempisse il voto di vendetta del servo fuggitivo [4], e di proteggere gli esercitali (atti all'armi o militi) contro i duchi stessi.

I giudici o gastaldi o sculdasci o giudici locali del Comune Longobardo uopo è credere fossero ancora in Brescia; ma radunantisi alla germanica [5], con potestà popolane *diverse dalle regie* [6]: ed avean carico di sequestrare il cavallo ed il bue del debitore [7]; davano le licenze di escire pei muri delle città, o ne scacciavano i lebbrosi per la salute del popolo [8]; vigilavano perchè i campioni con sè non recassero maleficio nella pugna [9], e innanzi a cui seguivano que' duelli, que' giudizi di Dio [10], che lungamente durarono da poi.

1. Rothar. Leg 15.
2. Leg. 189.
3. Leg. 222.
4. Leg. 277.
5. *Eliguntur in eisdem conciliis et Principes qui jura per pagos vicosque reddant* (Tacit. *in Germ.*).
6. Leg. 24, 35, 269.
7. Leg. 256.
8. Leg. 176.
9. Leg. 371 secondo l'edizione Muraloriana.
10. Leg. 9. *Liceat ei per camphionem, idest per pugnam etc.*

Erano giudici ad un tempo e cavalieri; avean carico di guidare i cittadini della lora giurisdizione alle guerre longobarde [1]; e nel tassare i *guidrigildi* dei cittadini uccisi avean seguito di popolo e di soldati. E doppia potestà sull'esempio degli altri dovea pur vantare il duca di Brescia nei tempi di cui parliamo = civile e militare; testimonio quel Wolphrit duca di Cremona, che sentenziava nel 624 *in Curte regia et Laubia ejusdem curtis, in platea magna ejusdem civitatis* [2]. E quella potestà manifestavasi nel suo vigore, sia che tumulto si levasse negli eserciti o che gli *esercitali* non rispettassero la ducale autorità [3], o si rifiutassero di seguitarlo in guerra [4]; epperò non è rado veder nell'editto compresi i duchi nella classe generale dei giudici [5].

Come i clienti degli antichi Romani, facean corteggio così al nostro come ad ogni altro duca, ed ai re del pari che al privato potente, i longobardi gasindii [6] od *ossequiosi*, uomini che nella guerra e nella pace seguivano i principi, i magistrati, il re, traendone lor prò, sicchè *deliziosi* talvolta si addimandavano [7].

E qui pure in questa nostra città, nelle piazze, innanzi ai templi [8] si univano le longobarde convocazioni a discutere le cose della pace e della guerra, eleggere i capitani, i magistrati alla guisa dei conventi Alemanni [9]; così pure nelle *laubie* e

1. *Antiquit. Italiæ M. Ævi*, I, 524.
2. Sentenza di Wolphrit duca di Cremona, pronunciata nel 624 (Trova, Cod. Diplom. Longobardo, n. 295, pag. 585.
3. Roth. *Lex* 20.
4. Roth. *idem*.
5. Trova, Cod. Diplom. Longobardo, parte II, pag. 445.
6. *Leg.* 167 o 228, in cui *Gasindium* nel testo muratoriano risponderebbe ad *ossequium*.
7. Trova, Codice Longob. parte II, pag. 445.
8. *Lex* 8, *ibi de conciliis*. - Ed altrove: *Ante ecclesiam in conventus*.
9. *Lex Alemanorum, tit. XXXVI, de Conventu*.

Digitized by Google

sotto gli atrii delle chiese venivano agitate le liti, pronunciate le sentenze. Romano costume imitato dai Longobardi, seguito per più di nove secoli.

Ma ond'è che nell'editto di Rotari non ha parola delle curie dei vinti? E quando pur fossero, come disgiungerle dai *conventi* (nome delle adunanze longobarde) del vincitore? Come separare due popoli e due cittadinanze soggette ad un'unica legge che Rotari pubblicava per tutti i sudditi suoi?

Nell'editto non ha parola d'imposta: non ve n'era una sola in tutto il regno, tranne le multe pagabili al re, od al danneggiato. Ma tenuti alla milizia erano e vinti e vincitori [1]; unica obbligazione del cittadino verso lo stato era la spada, e il debito di sostenere le cariche del Comune Longobardo [2].

I gasindi andavano a campo, ed erano talvolta alimentati dal re; essi e i gastaldi e gli sculdasci venivano parecchie volte guiderdonati, e que' doni avvertiremo nel Codice Longobardico Bresciano.

Quest'erano le condizioni della nostra città sotto Rotari, che duca in prima, quindi a noi fu re. Sotto Rotari; chè l'età sua fu troppe volte confusa coi tempi di Liutprando, e questi cogli altri di Rachi e di Astolfo; ragione per cui sin qui fu sempre de' Longobardi giudicato in massa. E Balbo, il coscienzioso ed italiano istorico, parmi errasse là dove della legislazione longobarda s'argomentò potersi dare un concetto che tutti amalgamasse in uno gli svariati caratteri che al mutare di tempi e di legislatori venivano mutando l'ordine, la forza, la natura dei cinque editti da Rotari ad Astolfo.

La vera legislazione longobarda non è che nell'editto di Rotari, distruggitore della curia italiana in tutta la vastità della sua parola, alla quale più omai non rimanea che fare.

1. Roth. *Lex vigesima.* 2. Troya, Cod. Long. par. II, p. 449.

Non vi essendo imposte, non erano decurioni per riscuoterle. I gastaldi e gli sculdasci del Comune Longobardo dopo i decreti de' loro *conventi* disimpegnavano gli affari delle città e delle province. I duci ed i giudici eletti dal re guidavano l'esercito alle battaglie. Regi gastaldi e regi sculdasci amministravano pel fisco la metà di tutte le terre date dai duchi ad Autari e le conquistate da poi nella Liguria e nella Venezia, che è quanto dire il terzo del regno longobardo. Che più restava per la povera curia del vinto fuorchè raccogliersi nel tempio, l'unico asilo del nome latino?

Seguendo nell'editto la divisione muratoriana [1], si avrebbero tre leggi di religione; diciassette di cittadinanza, servitù, mundio, guargangi; diciotto sulla dignità e casa del re; otto sulla milizia e sicurezza esterna; quindici sull'interna sicurezza; d'agricoltura e commercio due (!); caccia e pesca tredici; polizia urbana e rurale cinquantaquattro; ordine giudiziario ventiquattro; leggi criminali cento settantasette; civili sulle persone ventitre; civili sulle cose trentasei.

L'autorità del re non arbitraria, ma infrenata e poco meno che contrastata dai principi, dai duchi. Rotari stesso non pubblica l'editto che assenzienti i magnati e l'esercito [2]. Ma il re, arbitro delle vite altrui [3], variava la potestà dei duchi, dei conti e degli sculdasci, non però diversa da quella di giudici e capitani, i sommi uffici del regno longobardo. Le multe e i redditi del patrimonio regale sola entrata del re; le città e le terre di quel patrimonio tenute da' regi

1. *Rer. Ital. Script.* tomo I, p. II.
2. Roth. *Legum Prologus et Confirmatio.* — Troya, Cod. Dipl. Long. parte II, n. 313. D'ora in avanti quando verrà citato il Codice Diplomatico Longobardo senza nome d'autore s'intenderà il celebre e più recente e più completo di tutti che va pubblicando Carlo Troya.
3. *Lex II* (Cod. Cavense). *Non est possibile ut homo possit se* edoniare *(justificare) quem rex occidere jusserit.*

gastaldi con potestà suprema [1], e le corti di minor conto affidate agli *attori del re*. Eranvi messi regali, perchè gli ordini dei duchi, dei conti, dei giudici governatori fossero annunciati ed obbediti: carico importante allargato più ancora da Carlo Magno [2]. Del cortigiano gasindio [3] notammo che basti; e l'arrestarsi all'*ostiario* (usciere), allo *scilpuaro* (scalco), al *vesterario*, al *marpahis* (scudiero) de' tempi di cui parliamo [4] sarebbe infinito.

Nelle longobarde convocazioni, popolari, soldatesche, alla germanica non pare intervenisse anima romana se non longobardizzata; nè forse i medesimi guargangi od avanzi dei barbari predecessori, o seguaci dei Longobardi [5].

È però singolare che niuna legge Rotariana delle trecento novanta parli del consiglio *nazionale*, tranne una sola [6]. La quale assemblea non è a confondersi colle adunanze parziali dei ducati e dei contadi, longobarde anch'esse, più regolari, più frequenti; molto meno poi colle municipali pur di quel popolo d'onde provenne quella gerarchia di adunanze generali e particolari che vedremo stabilita nei secoli più vicini [7].

Il duca supremamente capitanava i Longobardi del suo ducato, e talvolta l'esercito nazionale, ed era giudice de' suoi. Nessun cenno ha dei conti nell'editto quali conduttori di militi, frequente per quella vece ritrovasi nei documenti [8]:

1. Roth. *Leges* 15, 23, 24, 277, 378. — Brunetti, Cod. Diplom. Tosc. p. I, pag. 310 e seg. - Da Vesme, *Edicta Regum Lang.* Torino 1846.
2. Murat. Diss. IX. — Fumagalli, Ant. Long. Milanesi, t. I, p. 103.
3. Murat. *Antiq. Italiæ Med. Ævi*, tomo IV, 28. — Brunetti, Codice citato, parte I, pag. 323, 324.
4. Murat. Diss. IV citata, 28, 25, 26.
5. Balbo, Stor. d'Ital. art. II, p. 333.
6. *Lex VIII. Si quis in concilio aut in quolibet conventum etc.*
7. Balbo, Ist. cit. tomo II, p. 335; e queste parole dello storico piemontese valsero vol. di commenti.
8. Murat. *Ann.* a. 756. — *Ant. Ital.* diss. VIII, pag. 69.

ma forse nell'editto s'abbracciavano dal nome di gastaldi, e più di giudici; nome pei Longobardi non ispeciale ma universale a tutti quelli che governavano all'antica, giudicando e conducendo gli eserciti [1] come gli sculdasci (reggitori d'un luogo, od anco di minor conto[2]), a non dire degli attori o inquisitori dei giudici, e dello *stolezaz* non ben ancora definito[3].

Erano ancora i centenarj o governatori di cento case [4]; erano i decani che ne reggevano dieci; i saltuari o guardie dei boschi [5]; gli scavioni per la custodia delle corti, delle chiese, dei monasteri [6]; e i decani ed i silvani: cariche tutte delle quali però non veggo nell'editto memoria.

Suddivisione minuta d'autorità venutaci dalle steppe scandinave, da un popolo di soldati che fino dai tempi di Germanico era sempre in guerra o vagabondo colle sue fare, od accampato nelle terre altrui. E a' vinti, a noi Bresciani quale rappresentanza, qual ordine, qual municipio restava?

Nel senso italico a un bel di presso nessuno, e meno nella nostra città. E poi che il sig. Rezzonico non assente al Troya che tutti i liberi Romani entrassero nel comune longobardo, nè al Pagnoncelli che i Longobardi al comune romano si accostassero, nè al Savigny che i soli Romani componessero il comune; poi che ho sospetto ivi essere stata romana curia dove romano popolo prevaleva, e longobardo là dove a' Romani soprastasse di numero lo straniero [7], alla città di Brescia comune altro non sarebbe concesso che il longo-

1. Roth. *Leges* 23, 25, 167.
2. Troya, Codice Diplom. parte II, pag. 438, 439.
3. Lindebrogius, *in Gloss. ad Leges Barb.* pag. 1483.
4. Murat. Dissert. X. — Brunetti, Cod. Diplom. Tosc. parte I, p. 338.
5. Liutpr. V, 15.
6. Liutpr. l. cit.
7. Intorno al Discorso dello storico Carlo Troya sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi - p. 409 dell'ediz. Milanese di quel discorso.

bardo; avvegnachè per le celebri parole di Paolo Diacono *Brixiana denique civitas magnam semper nobilium Langobardorum moltitudinem habuit* [1] risulterebbe indubitata nella città e provincia nostra la preminenza dei Longobardi. Buon per me che in quanto a Brescia la questione sarebbe decisa.

Uno splendido ufficio del municipio, dirolla intera, *longobardico-bresciano* doveva essere lo *scabino*, non dissimile negli attributi al cessato decurione romano [2], al cessato duumviro. Era carica municipale talvolta sostenuta dall'indigeno divenuto *fulfreale* (pienamente libero) [3], o dai guargangi (waregang) o forestieri ai quali fu ingiunto di vivere con legge longobarda, salvo che avessero dalla regale pietà la propria legge [4]. Tanto è vero, che se qualche cosa di romano ci avessero lasciato ne parlerebbe l'editto. Gli aldj erano i più: nè liberi, nè affatto servi, capaci di libertà, capaci di possedere servi e tenute, ma pure aventi un padrone. Infinito è il numero dei Romani di simil classe un po' singolare. Aldio vuol dire tenitore: da qui le voci *gast-aldio*, *mund-aldio*. Non era in fine che un affittuale obbligato a risiedere, a differenza del libero coltivatore [5].

Del resto, comandate le sollecite sentenze, destata la pigrizia dei giudici (leggi desiderabili nella nostra giurisprudenza), le liti decise per giuramento o per combattimento [6], dannato a morte l'adultero [7], multati gli altri delitti meno alcuni capitali, e quella graduale multa chiamata il guidri-

1. P. Warnefridus, *De Gest. Lang.* lib. V, 36. *Rerum Italic. Script.* tomo I, col. 487.
2. Balbo, Storia Ital. - t. II, p. 340.
3. Roth. *Lex* 226.
4. Roth. *Lex* 390 acc. il Murat. - 367 secondo il Codice Cavense pubbl. dal Vesme, e più diligentemente dal Troya (Codice Diplom. Long. parte II, pag. 336).
5. Brunetti, Codice Diplom. Tosc. doc. XXV, pag. 287.
6. Roth. *Leges* 9, 198, 364, 371.
7. Roth. *Leges* 189, 202, 203.

gildo da pagarsi parte all'offeso od al padrone dell'offeso, e parte al re; multa sulle cui gradazioni è volta la metà delle leggi longobarde: tanto è vero essere in quella, come Troya sostenne, la misura dell'entità civile del longobardo apprezzato [1], e che solo compenso al diritto della vendetta *(faida)* era il guidrigildo. Epperò minutamente tassate secondo persona le colpe e le ingiurie, gravissima delle quali per l'uomo fu l'accusarlo di *arga* (poltrone), per le donne di *masca* (strega) [2].

Vietato ad ognuno l'uscir del regno [3]: le donne soggette al *mundio* (tutela) ed al *mundualdo* (tutore), fosse un parente, il marito, in ogni caso il re [4]: determinato secondo persona il dono alla sposa pel dì delle nozze, o alla domane (morgimcap o meta [5]): cacciati dalla propria casa, spogliati degli averi, guardati come spenti i leprosi e gli ossessi [6]: comandato il rispetto ai sepolcri [7]: repressi gli scandali nelle chiese [8]: concesso l'asilo nel tempio e nella casa del sacerdote al servo fuggitivo [9]: determinate le leggi matrimoniali del padrone colla serva, del servo colla libera, dell'aldio colla liberta, e così via.

Non dirò della trasmigrazione delle *fare* o famiglie intere [10], delle pene a'maestri comacini [11], non delle *guadie* o fidejussioni longobarde [12], non dei sacramentali, dei combattimenti giudiziarj, dei loro campioni [13], della locazione od enfi-

1. *Wider-geld*, denaro in compenso.
2. Roth. 198, 379, 384.
3. Roth. 17 a 28, 177, 169 ed altre.
4. Roth. *Lex* 205, ed altre assai. — Fumagalli, Antich. Longob. Milanesi, dissert. VII. — Muratori, *Ant. Ital. M. Ævi*, diss. 20.
5. Liutpr. II, I, VI, 35, 49, 64.
6. Roth. 176, 180.
7. Roth. *Lex* 15.
8. Roth. *Lex* 277.
9. Roth. *Leges* 217 a 226.
10. Roth. *Leges* 144, 145.
11. Cod. Diplomatico Long. parte II, doc. 650.
12. Roth *Lex* 255.
13. Roth. *Leg.* 165, 214, 364 a 368, 370, 371. *Nullus camphio pre-*

teusi che a dispetto dell'editto Rotariano veggiam soscritta in un documento cremonese del 650[1] da Cataldo figlio di Liutprando duca di Cremona *in laubia s. Mariæ*, alla quale altro prete sedici anni dopo nel giorno di s. Barnaba[2] donava alcuni beni. Il che per altro abbiam voluto notare perchè si vegga come non ostante l'odio Rotarico per le romane forme, già i Longobardi apprendessero i contratti alla romana. Il Savigny non trovò nell'editto altre imitazioni del diritto latino che il peculio castrense dei figli e le cause del diseredarli[3]. Ma il cielo d'Italia svolgeva irresistibilmente i germi d'una vita novella fra i barbari conquistatori della penisola[4].

Nè vorrò scendere alla minuta nomenclatura delle multe secondo il luogo, la qualità delle percosse e delle ferite, e più secondo la persona offesa. Tanto per l'occhio, pel dente strappato, pel labbro, pel naso, per l'orecchia lacerata o ferita; tanto pel pollice, medio, anulare, mignolo tagliato, esattamente tassati ad un per uno: nè delle mani soltanto, ma dei piedi ancora[5]; e la ferita dell'aldio, del servo, del liberto avean prezzi diversi[6]. Ammasso incondito di leggi, di costumanze, di tradizioni barbariche, la cui metà destinata pei guidrigildi: ma dalle quali un forte, studiato, geloso proponimento emerge a chi le medita, ed è di separazione fra il conquistato ed il conquistatore. Questa separazione restò; ed a coloro che dal Macchiavelli in giù più non vedevano di forestiero tra i Longobardi altro che il nome, trionfalmente

sumat quando ad pugnandum ... vadit quod ad maleficia pertinet super se habere. Nell'indicolo delle Paganie (superstizioni) longobarde pub. dal Canciani *(Leg Barbar.)*.

1. Cod. Dipl. Long. - parte II, n. 320.
2. E notisi che un Grazioso, prete cremonese del secolo VI così scriveva: *in festo sanctissimi Patris nostri Barnabæ apost. (!)* doc. 333, luogo citato.
3. Savigny, tomo II, pag. 133.
4. Troya, Dei vinti Romani, p. 111.
5. Roth. *Leges* 46, 47, 48 *etc. usque ad* 125.
6. Roth. *Leg.* 41, 71, 103, 129 *etc.*

ha già risposto Alessandro Manzoni, come noi dal nostro lato, quasi senz'avvedercene abbiam risposto ad alcuna delle sue domande[1].

» Del resto, nel regime longobardo hanno forme svariatissime di governi: monarchia ereditaria sacra od elettiva, e guerriera; assemblea di liberi discutenti i comuni interessi; patronato aristocratico del capo della banda, del padre sulla famiglia e sui servi. Erano embrioni d'ordinamento civile[2] ».

Gettato uno sguardo sull'editto di Rotari e sulla condizione della nostra città quando l'editto si pubblicava in Pavia, torniamo a que' fatti che più materialmente costituiscono le vicende longobarde.

A Rotari che moriva nel 652 succedeva Rodoaldo II figliuol suo[3], del quale non si sa che il breve regno[4], il delitto con cui lo macchiò e l'ignobil fine. Cadde per mano di un Longobardo, cui aveva disonorata la moglie. Di C. 652

Ariperto cognato dell'ucciso e figlio del bavaro Gundoaldo salì sul trono; ed ecco risollevarsi la stirpe di Teodolinda. Nove anni costui regnò, ed è dubbio se cristiana od ariana professasse la religione[5]: fondò in Pavia la basilica suburbana di s. Salvatore; vicino a morte divise lo stato tra' due suoi figli Bertarido e Godeberto. Null'altro è narrato di lui[6]. 653 661

1. Ragionamento sulla Storia Longobarda, pag. 369, ed. di Fir. 1825.
2. Cantù, Storia degli Italiani.
3. Paul. Diac. lib. IV, c. 49. — Il Malvezzi (*Chron. Brix.* dist. IV, capo 47) aggiugne di Rodoaldo ch'ei fosse duca di Brescia: *Qui hanc urbem... regebat;* nulla di più probabile, sendone stato il padre: ma del Malvezzi non è a fidarsi gran che.
4. Erra con Paolo Diacono il Sillabo Giuliano nell'attribuirgli 5 anni di regno, scambiando i mesi in anni. Ma non erra il Mural. (*Ann.* a. 654).
5. Il Muratori lo dice cattolico, ma non reca testimonianze.
6. Mur. *Ann.* a. 653, 659, 660, 661.

Lagnasi Balbo che il Muratori abbia promessa, ma non data l'epigrafe d'Ariperto. Il buon preposto l'avea data in vece in due luoghi: nelle Antichità Estensi, e negli Annali, anno 700 [1].

Di C. 662 La divisione d'Ariperto fu la prima territoriale tra i Longobardi, fomite di sconcordia e di tumulto. Godeberto avea seggio in Pavia, Bertarido in Milano. Garibaldo duca di Torino, cui l'altezza del grado non impediva l'essere mariuolo, mandato per soccorsi da Bertarido a Grimoaldo duca di Benevento, stimolò invece quest'ultimo a ribellarsi contro i due fanciulli, e farsi un regno di sì facil preda. Grimoaldo nol si fe' dire due volte. Caduto vittima dei tranelli di Garibaldo, lasciò Godeberto un figlio da' suoi fedeli sottratto all'ugne del duca usurpatore. Fuggì Bertarido. Cuniberto suo figlio fu cacciato a confine in Benevento [2].

Che Ariperto I fosse cattolico lo dice il Muratori [3], ne dubita Balbo [4]: ma due basiliche fondate o protette da quel Longobardo, il testamento dell'arcivescovo Giovanni, di cui parla un inno che l'Oltrocchi ci ha dato [5], rivendica la storia muratoriana, e più la rivendica un fatto che la cronaca di Rodolfo ha tramandato.

Narra egli dunque [6] come i rudi Camunni ne'medesimi tempi del console Raimone, che nel cadere del secolo VIII

1. Tomo I, p. 73. — Vedi anche il Cod. Dipl. cit. par. III, n. 368 ecc.
2. Sigibertus, *in Chron.* — Sigonius, *De Regno Italico.* — Paul. Diaconus, lib. V.
3. Annali, a. 659.
4. Storia d'Italia - lib. II, pag. 115. » È detto cattolico dagli scrittori » moderni, ma non ch'io sappia da » niuno antico ».
5. *Hist. Mediolan. Ligust.* pag. 545. Quell'arcivescovo ivi si dice dall'inno medesimo nato nel vico di *Camulo;* sarebbe forse un avanzo di gallica divinità nella Liguria?
6. *Erant odhuc in volle plurimi Pagoni, qui arboribus, et fontibus victimas offerebant. In tempore usque regis Ariberti imago Saturni magna frequentia veneraba-*

governava pe' Franchi la nostra città, sacrificassero agli alberi ed alle fonti; ed è singolare che l'unico voto sacro alle fonti a noi rimasto provengaci da que' valligiani [1].

Regnante Ariperto, veneravano questi, così Rodolfo, una loro imagine di Saturno, che si tenevano nella corte di Edolo *(Hedulio)*, detta forse a quel tempo la *Curte Iduli* per questa imagine pagana. E poi che indarno Ariperto re facea loro comandamento si gittasse a terra il simulacro, fu duopo che Ingelardo, nostro duca, mandasse in Valcamonica le proprie schiere, perchè di viva forza coll'armi in pugno spezzassero que' resti dell'antica mitologia.

Ma distruggere una statua non è spegnere la prepotenza tenace della superstizione. Le consuetudini pagane fra quei popoli alpestri si rinnovarono; non poteano staccarsi dai riti che facean sacre le fonti e le boscaglie, onde sì bella per maestà selvaggia è ancora la patria valle; e forse nè lo stesso Raimone, distruggitore fra quelle genti d'ogni culto profano, fu tanto a vincerne ogni traccia; e noi lo vedremo.

Ingelardo, duca di Brescia, lo era forse degli stessi Camuni? o non bastando i militi del duca di quella valle, fu duopo dell'armi bresciane? Non saprei decidere: ma se troviam ducati di svariatissima entità, quanta n'è certo fra il principato di Benevento e l'isola d'Orta [2], qual meraviglia se l'am-

tur in curte Hedulio: et quum precepti Regis obbedientia non fieret ut illa imago destrueretur, Ingelardus dux Brissie misit armatorum manum, qui illam disperderunt in fragmentis. — RIDOLFUS NOTARIUS, *Historiola*, p. XVI, XVII dell'edizione del Biemmi.

1. LABUS, Marmi antichi, pag. 87, num. 128. — ODORICI, Brescia Romana. — Più curioso è il Bravo quando ci fa sapere *le fonti essere Dee Cenomane confinatesi tra i Rezii Alpini all'apparire dei numi di Roma* (Storie Bresciane, tomo I, pag. 63, 64).

2. CANTÙ, Storia dei Popoli Italiani - tomo III, pag. 62.

pia Valcamonica vantasse il proprio duca, come certo l'aveva sotto il regno di Desiderio [1]?

L'armi d'Ingelardo in valle non violavano i confini; obbedivano al re, che a' duchi di Brescia e di Cividate pur soprastava. Vero è che Ingelardo, consanguineo forse della stessa Teodolinda, lasciava buon nome di sè nel reggimento bresciano [2]. E per dimostrare che Ariperto distruttore dell'idolo Camunno dovea essere il primo di quel nome, su tutte le ragioni del Biemmi basti la parola *in tempore usque* di Rodolfo Notajo.

Ed è per avventura sotto il medesimo Ariperto che Anastasio vescovo di Brescia fondava, come dicemmo, per non so quale sua vittoria sull'ariane credenze una basilica di s. Pietro. Fatto che ha riscontro notabilissimo con altro del medesimo tempo e della prossima chiesa bergamasca di Fara, la quale già detta Autarena per Autari re, serbatasi lungamente ariana, fu poi convertita, ribenedetta da Giovanni vescovo di Bergamo pel cattolico rito [3]; ond'è che lo stesso Grimoaldo re longobardo a Giovanni la concedeva [4].

DI C. 671 Ma dopo nove anni di regno e settanta di una vita presso che romanzesca e venturiera, morì Grimoaldo nel 671. Uomo

1. *Folcorinus... dux Civitatis in tempore regis Desiderii.* — RIDOLFUS NOTARIUS, *Hist. cit.* pag. XV.
2. *Leginulfum de genere Regine Teodelinde et gloriose recordationis Ducis Brissie Ingelardi.* RID. NOT. citato - pag. XII.
3. LUPI, *In Cod. Diplom. Bergom. Prodrom.*
4. *Qualiter Grimoaldus rex quondam Longobardorum ecclesiæ suæ contulerat basilicam que dicitur Fara et nominatur ecclesia Autareni ab Autari rege eo quod quidam ipsius loci episcopus nomine Johannes a schismate Ariano eamdem ecclesiam ad fidem quondam catholicam convertit.* (Cod. Dipl. Long. n. 338). Quanta analogia colle origini della fondaz. di una basilica di s. Pietro in Brescia! (LUPI, *Cod. Diplom. Bergom.* tomo I, pag. 937, 940). La donazione di Grimoaldo ivi terrebbesi del 670. Troya per altro se ne sta in sospeso (Cod Dipl. Long. l. cit.).

singolarissimo ne' suoi delitti e nelle sue virtù, avverso ai Romani [1] che l'odiavano cordialmente dal canto loro, si mantenne ariano fino all'anno estremo del viver suo. Ma in quell'anno lasciò tra noi dell'abbracciata fede assai larghe testimonianze.

Perocchè Marcoardo che era duca di Brescia, non si sa proprio a qual tempo, ma forse negli anni primi del regno di Grimoaldo, non avendo potuto compiere la incominciata fabbrica d'una grande basilica bresciana, Frodoardo suo figlio terminava l'opera del padre, largamente soccorso dalle oblazioni di Grimoaldo re.

Ov'era poi questa basilica? È ignoto. Quali argomenti confortano la tradizione che quella fabbrica insigne sussista ancora nell'attuate rotonda? Nessuno. Se ben vi ricorda, noi dubitammo, e non a torto, di *s. Pietro de Dom.* E non sarebbe quest' ultima la principiata da Marcoardo, compiuta dal figlio, sovvenuta di offerte da re Grimoaldo? Sulle origini della Rotonda, Biemmi [2], Zamboni [3], Gagliardi [4], Doneda [5], Sala [6], Brunati [7], Nicolini [8], per appagarmi dei più severi storici nostri, con dolorosa peritanza variamente opinavano. Ma quando avessero tenuto dietro alle parole di Rodolfo Notajo poteano capacitarsi =

I. Che *la grande e celeberrima basilica* DELLA CITTÀ [9] non poteva essere che la cattedrale.

1. PAUL. DIAC. lib. V, capo 28. *De odio quod Grimoaldus habuit contra Romanos.*
2. Storia di Brescia - lib. II.
3. Fabbriche di Brescia - capo ultimo.
4. Note al Martirologio del Faini. — Autog. presso il rev. prev. Onofri.
5. Notizie sulla Rotonda, citate dal Brunati e dal Zamboni.
6. Guida di Brescia - pag. 39.
7. Leggendario Bresciano - pag. 58.
8. Museo Bresciano illustrato. Discorso storico al t. I del Mus. Bresc.
9. *Grandem et celeberrimam basilicam civitatis.*

Digitized by Google

II. Che questa cattedrale due volte ci addita Rodolfo nella *chiesa maggiore di s. Pietro* [1], detta poscia *de Dom.*

III. Che la *Basilica s. Petri*, di cui narra il cronista l'incendio, non solo a distinguerla dall'altra *de Dom* vi omette il titolo *maggiore*, ma nota esser quella che Anastasio aveva eretta pel suo trionfo sopra gli ariani [2]; a non dire che l'*igne consumpta fuit* potrebbe acchiudere il senso d'una total distruzione.

IV. Che quando avesse il buon Rodolfo inteso di darci l'origine della chiesa da lui già due volte nominata di s. Pietro maggiore, l'avrebbe fatto in sul primo discorrerne, od alla pag. XIII, o XVII; non mai quasi al termine della cronaca.

V. Che poi due chiese urbane dedicate a s. Pietro avessimo nel secolo VIII è indubitato, e noi l'abbiam veduto.

Bensì del VII potrebbe credersi la sotterranea chiesa di s. Filastrio, cui si discende per una scala praticata nel fianco del quarto pilone a destra della Rotonda. Chi la disse del IV secolo [3] non ha veduto un solo de' longobardi e goti suoi capitelli sì diversi, benchè rude imitazione dell'arte latina, da quelli del secolo costantiniano. Del quale se si tengono per altri le chiesicciuole di s. Maria *in Sylva*, di s. Faustino *ad castrum*, di s. Faustino *ad sanguinem*, non ha documento che l'ipotesi avvalori.

Divisa in cinque navi, due delle quali si troncano ben tosto per non lasciarne che tre, le quali si chiudono all'estremo dalle absidi consuete, la basilica di s. Filastrio è il più intatto edificio che di que' secoli a noi resti nell'Italia subalpina.

1. *Portam Ecclesiæ majoris s. Petri*, pag. XIII. — *In Ecclesia majori s. Petri*, pag. XVII. *Hist. cit.*
2. *Basilica s. Petri quam Anastasius Episcopus edificaverat pro mercede Ariane hereseos etc.* - *Hist. cit.* pag. XXI.
3. SALA, Guida di Brescia, p. 36. — NICOLINI, Ragionamento storico, tomo I del Museo Bresc. ecc. ecc.

La sua massima lunghezza è di undici metri, cent. venti; la sua larghezza maggiore di metri dodici e trenta centimetri, nè levasi che all'altezza di tre metri e settantacinque centimetri.

Quelle navi anguste han sostegno per moltiplici colonne reggenti lor volticelle a croce disegnate fra gli archi che si curvano a tutto sesto su capitelli svariatissimi d'arte, di tempo, di marmi, di proporzioni, la maggior parte romani, e due di questi elegantissimo lavoro del primo secolo. Ve n'ha del secolo di Teodorico, di quello d'Autari e di Teodolinda, cioè dal quinto al settimo secolo: i fusti quasi tutti di trasporto, diversi anch'essi di marmi, di proporzioni, quale tronco del plinto, e qual sopperito da sostruzione murata per manco di lunghezza.

Pare che luce non ricevesso quella cripta, o che l'avesse per aditi e per fenestre aperte nelle volte; del che per altro non è traccia antica. Perocchè i loculi a tutto sesto e a lati paralleli delle muraglie laterali si legano ed immorsano a tal segno con quelle muraglie, da persuaderci non essere finestre otturate da poi, ma sedie sacerdotali o ripostigli. Arrogi che in uno scavo da me intrapreso nel vano di una mezzaluna, che s'apre in quel santuario quasi all'altezza delle sue volte, epperò al di sopra di que' loculi, ho trovati sepolcri antichissimi con volticelle sorrette da colonnino a coni di terra cotta, spezzati appunto per far luogo alla costruzione del tempio, nelle cui pareti assai di que' coni si veggono adoperati per materiale. S'era dunque distrutta una specie di catacomba cristiana, o fatto luogo al santuario. Che poi dalla Rotonda per altre scale vi si potesse discendere è indubitato; ed una se ne decretava nel secolo XV [1]. E la

1. *Liber Provisionum civit. Brix. in Arch. Municip. a. 1456. Ibi plurima de inventione B. Philastrii episcopi. - Quod fiat in dicta capella una alia scala ultra illam que nunc est.*

medesima distribuzione di ambiti laterali a preferenza di un ingresso centrale, che certamente ab antico non esisteva, danno tutto il carattere all'edificio d'una cripta sotterranea forse unita ad altra chiesa precedente all'attuale Rotonda[1].

Dissi precedente: poichè nessuno può assicurare che il tempio di s. Maria, dinnanzi alla cui porta veniva deposto prima del 774 il vescovo Benedetto, fosse proprio l'attuale Rotonda, tuttochè sì francamente l'asserisca il Gradenigo[2]: anzi è duopo congetturarlo un altro; avvegnachè la serie dei nostri vescovi da lui pubblicata, e che per la massima parte fu scritta nel 1173, a meglio distinguere la cattedrale dall'altre chiese di s. Maria, la chiama *costantemente* s. Maria MAGGIORE[3]; ed *Ecclesia* MAIOR *Dei Genitricis* la noma Rodolfo Notajo[4], e *s. Maria* DE DOM la dice il noto laterculo[5] Donediano del 1153, e le cattedrali s'appellavano già dal

1. A quella chiesa precedente sembrano alludere le parole del beato Ramperto, ove dice che dove si trovava la sedia dei trenta vescovi anteriori a Filastrio *(ubi præscriptorum Pontificum erat sedes)* era bene che riposassero le ceneri del santo, da lui trasportate *consultis universis sacerdotibus suis* nella Rotonda l'anno 838, o a meglio dire nella medesima cripta *(in marmoreo recondentes antro)*. Nè qui la voce *antro* risponderebbe ad *urna:* sì piuttosto a confessione o martirio. Poichè Ramperto non altrimenti chiamando la cella sotterranea di s. Andrea *(clandestino antro)*, e la sepoltura di Lodovico II locandosi dal cronaco di Andrea Prete (an. 874) *ubi corpus s. Philastrii requiescit* (MURAT. *Ant. Ital.* t. I, col. 50), è duopo arguire che si trovasse nella confessione di s. Maria magg. l'attuale Rotonda. Che più? Rodolfo Notajo ce n'assicura, ove dice che il b. Ramperto collocò le ossa di s. Filastrio *in confessione matris Eccles. s. Dei Genitricis.* - *Hist cit.* p. XXIV. - In quanto alla *sedes* potrebbe darsi che, fabbricata la Rotonda, vi si recasse dalla cattedrale antecedente, ch'io suppongo prossima alla cripta di cui parlammo, poichè non ha cripta senza chiesa.
2. *Brixia Sacra*, p. 105.
3. GRADONICUS, l. c. p. XXXIII, e seg.
4. *Historiola cit.* pag. XXIV.
5. DONEDA, Osservazioni Ist. Eccl. - Brescia 1749.

secolo di Ardicio chiese Maggiori [1]. Chi potrebbe oppormi che il sepolcro di s. Benedetto fosse in vece nella prossima basilica di s. Maria, la quale sorgeva presso il monastero dei ss. Cosma e Damiano? Perchè se in un documento del 1298 è detta in Solario [2], per altra carta del 1156 [3] rileviamo si chiamasse nulla più che dal semplice nome di Maria, quale appunto leggiamo nella nota della deposizione di Benedetto. Gli è pure a desiderarsi che più non s'adattino i documenti a preconcette opinioni: lasciamoli una volta parlare da sè.

Non è dunque provato che fossero in Brescia nel secolo VII due cattedrali. Anzi il *templum Brixianorum* della lapide di Liutprando (dove sia genuina) del pari che la *grandem et celeberrimam civitatis basilicam* di Rodolfo Notajo non possono alludere, se Dio m'ajuti, che ad una. Qual fosse poi ch'il sa? Ma ritorniamo a s. Filastrio.

Fra i suoi capitelli, di carattere certamente longobardo, l'un d'essi par copia sì precisa di quelli del famoso ciborio veronese, che sarei per credere l'edificio intero della stessa età, che è quanto dire del VII secolo. Due altri sorreggono il cuscinetto o cimasa tanto frequente nelle costruzioni di que' tempi e più nelle opere Teodorichiane. Avanzi preziosissimi dell'arte bresciana di quei secoli sventurati, da me pazientemente raccolti in altrettanti disegni che voi troverete nella seconda parte delle Antichità Cristiane di Brescia, dove tanto mi sia concesso da compierne la serie.

La chiesa di s. Filastrio è il più ignorato, ma più certo e più insigne esempio dell'arte latina degenerata, quale usavasi

1. *Ambas majores ecclesias. - Breve Recordationis de Ardicio de Aim. et de Alghisio de Gambara*, p. 99.
2. Bolla di Bonifacio VIII pub. dal Lucchi nelle *Mon. Monast. Leon.* Permette al Comune di Brescia la distruzione del monast. di s. Cosmo e della prossima chiesa di s. Maria.
3. *Brixia Sacra*, p. 215. - Decreto di Raimondo. *In Ecclesia s. Mariæ que etc.* Ivi era sepolto anche s. Tiziano, altro vescovo nostro.

ancora ne' secoli della dominazione longobarda: arte infelice; stentata e misera imitazione della romana, che alle crollanti fabbriche dell'impero (quasi più non avesse una qualche ispirazione, un concetto nè pure pel santuario) rapiva basi, colonne, cornici, capitelli, tanto da reggere alcune vôlte, da compiere un edificio di forma e di pensiero totalmente italiano.

Qui è che dinanzi alla realtà severa, indeclinabile dei monumenti cadono i sogni, le fantasie di Pietro Selvatico [1], del Sacchi [2], del Romagnosi [3], del Ferrario [4], del Bossi [5], del d'Agincourt [6] e d'altri assai; di que'cotali che trovano la basilica di s. Frediano uno spurio edificio di poca considerazione.

DI C 668 Ma torniamo alla storia. Lasciò Grimoaldo un editto nel quale (a. 668) [7] già si chiamano in sussidio dai longobardi quasi sens'avvedersene alcune leggi romane [8], dichiarandolo emesso *per suggestionem judicum omniumque consensum* [9], che è quanto dire col voto universale dei cittadini, la cui ragione rispettarono le barbare, deridono le colte generazioni. Ma nè qui pure ha per noi libertà, non mutamento alla condizione servile dei padri nostri, non alcuna di quelle consolazioni che strappavano dal labbro del Ferrari queste cordiali parole: « Certo è che non mai ebbero forse a godere » gl'Italiani sotto i Longobardi una più ampia libertà civile, » una tranquillità, una ricchezza, una prosperità che gl'Ita-

1. Simbolica cristiana.
2. Archit. Italiana dei secoli VI, VII ed VIII.
3. Rivista Europea.
4. Il Costume di tutti i popoli.
5. Storia d'Italia.
6. *Hist. de l'Art. Architect.*
7. Pubblicato dall'Eroldo (*Origines Germ.* pag. 205), dal Lindeborgio, dal Goldstad, dal Muratori, per ultimo dal Troya (Codice Diplomatico, n. 336).
8. *Leges* 1, 2, 3 *et* 5 *Grimoaldi regis.* SAVIGNY, tomo II, p. 33.
9. *Grimoaldi Leges. Præf.* TROYA, lib. cit.

» liani sotto i Greci con dolore invidiavano[1] ». A dirittura; le delizie del paradiso. Ma il *certo* si è tosto annubilato, s'è mutato in dubbio, e più tardi nella certezza che la faccenda correa precisamente il contrario.

A Garibaldo figliuolo dell'estinto re, benchè giovane Di C. 671
ancora, passò lo scettro dei Longobardi. Ma Bertarido suo zio, ch'era profugo tra i Franchi, fu alle Chiuse, quindi a Pavia, donde cacciato Garibaldo, riebbe il trono ch'era suo; riebbe la moglie Rodelinda e Cuniberto loro figlio, e datosi alla pietà, fondò basiliche e monasteri[2]: nè di pio soltanto, ma di giusto ebbe fama e di misericordioso. La fede cattolica regnò allora supremamente nell'Italia longobarda acconciatasi colla sedia pontificale; e Italia respirò consolata da lunghi anni, e n'avea duopo, di pace. Aggiuntosi al regno il figlio suo, signoreggiò con esso per 671
altri dieci anni tranquillissimi del pari. Si ristoravano tra Longobardi ed Italiani gli abbandonati commerci; fiorivano principalmente sull'Adda e sul Po, rinsanguinati dall'operoso Esarcato e dalle venete lagune, donde col sale venivano le merci alle città di Brescia, di Parma, di Piacenza, di Lodi, di Mantova, di Cremona. Da ciò le gabelle che Liutprando confermò più tardi, adducendo la ragione della *vecchia usanza*: perchè non era bene che le usanze inpinguatrici del fisco venissero tolte[3]. E i Longobardi, ad esempio di Cuniperto e di Bertarido, aprivano chiostri al solitario ed ospitali al povero ed all'infermo: e qui comincia la serie delle carte

1. Costume di tutti i popoli.
2. Paul. Diacon. lib. V, c. 34 ecc.
3. *Item in Porto Brixiano Riparios IV instituimus secundum antiquum etc.... Item in Porto, qui vocatur Cremona, providemus confirmare duos Riparios.* — Murat. *Antiquitates Italicæ Medj Ævi*, II, 23, 25.

Di quanto maggiore movimento commerciale era dunque ne' tempi di Liutprando (sec. VIII) la città di Brescia rispettivamente a Cremona, ch'era pure sul Po!

longobarde, in cui da Bertarido a Desiderio una sola non ha che parli di romana legge conceduta ai vinti, non della stessa cittadinanza romana.

Di C. 680 Ma sì lieto regno per le ambizioni di Alachi si conturbò. Era questi duca di Trento, il quale avendo combattuto e disfatto un conte o graffione bavaro [1], signore di Bolzano e d'altri siti, alzò l'animo superbo a più arditi fatti; e ribellatosi al proprio re, favoreggiato per quanto sembra dai Longobardi di Brescia, si chiuse in armi nel castello di Trento [2]. Bertarido ve l'assediò. Ma l'arrischiato Alachi ne uscì con impeto sì gagliardo che, sperperato il campo di Bertarido, lo volse in fuga [3]. Certo che la guerra sariasi fatta più grave se l'intromessa di Cuniperto non avesse ottenuto al ribellato Alachi il perdono del padre, che pieghevole troppo alle suppliche filiali, concedea facilmente al perdonato la signoria di Brescia, la città prediletta dei nobili Longobardi, riunendo

1. Altre fazioni sono attribuite ad Alachi dal nostro Malvezzi (*Chron. Brix.* dist. IV, c. 59), nelle quali suppone intervenute l'armi bresciane.

2. Se poi credasi al Malvezzi, la milizia bresciana ebbe parte in que' fatti principalissima. *Qui (gravio) Bauzanum sive Bolzanum, et reliqua castella regebat, contra Brixiensium atque Tridentinorum ducem nomine Alais exercitum duxit etc. . . . sed Alais mox electam Brixiensium militiam secum trahens cum Tridentinis etiam etc.* Alachi però non era per anco duca della nostra città; e qui confonde il cronista e tempi e circostanze. Non ha che un passo di Paolo Diacono, il quale metta sospetto d'intelligenza fra i nobili Longobardi Bresciani ed il ribelle. *Quorum (nobilium) auxilio metuebat Bertaridus Alachis potentiorem fore.* (*De Gest. Lang.* lib. V, capo 36).

3. *Cum que in magna pace degerent... surrexit contra eos filius iniquitatis, Alachis nomine.... contra regem suum Bertaridum manum levavit, atque se intra Tridentinum castellum rebellans communivit etc. regemque ipsum fugam petere compulit etc.* — PAUL. WARNEFRIDI, *De Rebus Gestis Langobardorum*, lib. V, capo 36.

sconsigliatamente due vasti ducati nelle mani di un solo e di dubbia fede [1].

E veramente; rimasto a Cuniperto per la morte del padre l'intero stato, lo sconoscente Alachi, sostenuto da un pugno di validi ed irrequieti al pari di lui, e più da due fratelli bresciani, Aldone e Grausone [2], cui bene chiamava il nostro Nicolini facitori o disfacitori di re, sollevatosi un'altra volta, occupato il palazzo regale mentre Cuniperto non era in Pavia, chiamossi re egli stesso. Fuggì Cuniperto; e forse Alachi più lungamente avrebbe tenuto il regno: ma gittatosi a tirannidi soperchiatrici, s'inimicò la classe più reverenda e più ascoltata dei cittadini — il sacerdozio. Di C. 688 689

Numerava un giorno Alachi non so che monete; cadutogli un tremisse, venivagli restituito da un figliuolo di Aldone. » Assai ne tiene tuo padre, » gli diceva Alachi « ma se Dio voglia » me li darà ». Il bamboletto ritenne; replicò al padre quelle parole, e lo indignato Aldone, radunati a consulta col fratello gli amici, ordivano in quell'istanto una congiura, sacramentando di spegnere il tiranno. Alla domane persuadevano il re se ne gisse pure alle suo cacce, stessene di buon animo, che in breve il capo di Cuniperto sarebbe suo: guarderebbero intanto la città. Alachi uscì, e fu alle selve d'Orta. Aldone e Grausone volavano all'isola Comacina; e gittatisi a' piè di Cuniperto, chiesto ed ottenuto il regale perdono, fra giuramenti

1. *Nec destitit* (Cunipertus) *apud patrem obtinere quia etiam ei ducatum Brixiæ contribueret*... BREXIANA DENIQUE CIVITAS MAGNAM SEMPER NOBILIUM LANGOBARDORUM MOLTITUDINEM HABUIT, *quorum auxilium metuebat Bertaridus etc.* — P. WARNEFRIDUS, luogo citato.

2. *Alachis vero .... annuentibus Aldone et Grausone Brexianis civibus, sed et aliis multis ex Longobardis .... Palatium intra Ticinum positum invasit.* Op. cit. lib. V, cap. 38. — Il Bravo poi la sa più lunga, e mi dice *Aldone duca di Brescia* (Stor. Bresc. tomo II, lib. VIII, p. 41),

e lagrime fermavano i modi, il giorno della riscossa. Brevemente; a quel modo con cui s'ebbe lo sfortunato Alachi il palazzo ed il regno, palazzo e regno Cuniperto gli tolse; e n'esultavano i cittadini, i sacerdoti: tutta Pavia moveva al plauso ed alla gioja. Reduce Alachi, e udito non la testa soltanto, ma tutto Cuniperto essere dai fratelli bresciani portato in città, lasciò irato la occidentale Italia, o come allora dicevasi la Neustria, e per lo Piacentino fu in Austria (così chiamandosi a quel tempo la parte orientale); e per amore o per forza trasse quest'ultima ne'suoi disegni. L'esercito di Alachi passato l'Adda, scontrò l'inimico ne'campi di Coronata. Cuniperto sfidava il traditore, nè questi ardiva sostenerne lo scontro, perchè vedea sulle insegne longobarde l'arcangelo Michele, dinanzi al quale avea giurato a Cuniperto fedeltà. Eppur si venne a giornata, ed Alachi restò sul campo cadavere informe. Quindi fuga e strage di tutti i suoi lungo i margini dell'Adda, meno de' Friuliani, che venuti a forza, ritornarono ai loro monti senza combattere.

Una carta cremonese del 693 [1] nomina un Rachi diacono, che per l'anima sua, per quella del duca Alachi e Brunichilde suoi genitori comanda preci ed espiazioni ai sacerdoti della basilica cremonese di s. Maria, alla quale con testamento fa donazione del suo. Chi non potrebbe sospettare in quel diacono un figlio del duca di Brescia?

Io v'ho nomata l'Austria e la Neustria longobarda [2]; nè certo vorremcene tener paghi del motto, desiderosi di cono-

1. Troya, Cod. Diplom. Long. nell'anno 693, parte III, n. 362.
2. A parere di Balbo (Storia d'Italia, l. II) l'Austria dicevasi la parte del regno Longobardo subalpino fra settentrione e levante; Neustria la parte occidentale della Lombardia. A questo modo anche i Franchi nomavano Austria e Neustria le due parti occidentale ed orientale del vasto loro impero. — Era certo a bramarsi precisione maggiore.

scere non foss' altro a quale delle due spettasse la deliziosa provincia nostra.

Abbiamo dalla cronaca di Andrea Dandolo, che vinta dai Longobardi nel secolo VII [1] la Venezia terrestre, *illam vocare ceperunt Longobardiam;* e il dottissimo Lupi [2] costantemente asserisce l'Austria non essere che la Venezia, la quale in quel tempo arrivava insino all'Adda [3]; Neustria per quella vece nomarsi Liguria [4]. Indarno tentò prescrivere il Muratori più minuti confini [5]. Paolo Diacono per altro nei fatti che abbiam narrati aggiugne siccome Alachi dalle steppe Ticinensi *per Placentiam ad Austriam rediit* [6]. Nel partirsi da Brescia, la città sua propria, era quindi uscito dall'Austria longobarda: e poi che lo stesso Varnefrido [7] racconta si ribellasse Alachi osteggiando il proprio re Cuniperto *cum omni Austria* [8], duopo è conchiudere che tra gli ammutinati si ritrovassero i Bresciani sudditi suoi. Era dunque l'agro nostro del pari che il Bergamasco infino all'Adda ne' limiti dell'Austria.

Di Aldone e di Grausone da Brescia più non ha motto nelle cronache longobarde, fuorchè di una storiella; ed è, che un bel moscone posavasi un giorno alla fenestra del palazzo di Pavia. Re Cuniperto era lì consigliandosi collo scudiero per mandare all'altro mondo i due bresciani, la cui potenza mettevagli timore; e visto l'animaletto immobile sul davanzale, nel volerlo uccidere gli staccò una gambuccia, onde il

1. *Chron. Venet. in Rer. Ital. Scrip.* t. XII. Veggasi ancora il MAFFEI, Ver. Ill. lib. XI, col. 300.
2. *Cod. Diplom. Bergem.* tomo I. — *Prodrom.* dissert. II, p. 126.
3. LUPI, l. cit.
4. MAFFEI, Ver. Ill. col. 301.
5. *Antiquit. Ital. M. Ævi.* Diss. II.
6. *De Reb. Gest. Lang.* lib. V, c. 39.
7. Nei continueremo questo nome tradizionale non ostante le osservazioni critiche del Bethmann.
8. L. cit. E il Malvezzi fa condottiere Alachi de' suoi Bresciani nelle guerresche fazioni di Trento e di Pavia. *Chron. Brix.* dist. IV, c. 59.

moscone levossi, e via ronzando per l'aere disparve. Poco appresso i minacciati fratelli s'abbattevano in uno sciancato (vedete mo' se il diavolo zoppo è più antico di Lasage) che del turbine imminente gli ammoniva: ond'essi cercavano rifugio nella basilica di s. Romano, dalla quale trattili Cuniperto, e udito donde loro venisse l'avviso, ricordandosi dello zoppo moscone, s'accorse che il diavolo c'entrava, e senza più li venne assicurando dell' amicizia sua. Nessuna meraviglia di simili fanfalucche: n'ha ben di peggiori, e più nei tre secoli che vennero da poi, secoli miserandi quant' altri mai della storia umana; e questa poi che vi ho narrata è beuta dal nostro Malvezzi come cosa ghiotta [1].

Che direste ora voi se vi aggiugnessi d'aver trovato come si chiamasse il figliuolo del bresciano Aldone, di quel bricconcello che fu innocente motivo della rovina del padre? A tutti è noto il celebre atto di Senatore e di Teodolinda da Pavia, col quale convertivano la loro casa in un monastero [2].

1. *Chron. Brix.* dist. IV, capo 65. — E nel consecutivo attribuisce i due celebri fratelli all'antica famiglia dei Casaloldi. Sono le solite fantasie del cronista. Nè già ch'io sospetti per l'aggiunto cognome. Nomi o cognomi furono sempre in ogni secolo frequenti più o meno; ed è falso, falsissimo che l'uso dei cognomi non incominciasse nel medio evo che intorno all'XI secolo. Gli Agilolfingi del secolo V, dond'erano usciti Ariperto, Bertarido e Cuniperto (Troya, Cod. Long.); Agilmundo d'Aja dei Guinghi (*Chron. Roth.*); Teodorico degli Amali nel secolo VI; Rotari, che degli Arodi chiamasi egli ateso nel 643, ne sono amplissima testimonianza. E i re longobardi avean cognomi assai che leggonsi ancora nella Cron. Rotariana; e la legge dei Bavari distingue i Trozza, gli Eunioni, i Sagana ecc. (Troya, Cod. Diplom. parte II, pag. 540). Non è dunque nel cognome dove sta l'arbitrio del cronista, ma nell'asserire senza provare: non abbiam noi un Garibaldo Tosabarba del 723 (Troya, Codice Diplomatico, n. 441)? Nè questo aggiungo per conchiudere fosse largamente il cognome in uso a que' dì, chè rarissimo era; solo avverto che non ci mancavano esempi.

2. Lupi, Cod. Dipl. Berg. II, 815. —

Ebbene; fra i testimoni si nomina un Broningo *uomo illustre*, figlio del defunto Aldone: l'età combinerebbe a meraviglia per congetturarlo figliuolo dell'infelice Aldone da Brescia.

Morto Bertarido, regnò Cuniperto dodici anni [1]; e chiuso colla vita il proprio secolo, a Liutperto giovinetto suo figlio lasciò lo stato. Di C. 700

Ragimperto nipote di Bertarido e duca di Torino gli si mosse contro: Ansprando tutore dell'adolescente, spalleggiato da Rotari duca di Bergamo, aspettavalo di pie' fermo con un'altra armata; ma Ragimperto la volse in rotta, ed ebbe il regno. Indi a poco morì lasciandolo ad Ariberto II il figliuol suo, vivente Liutprando ancora. Ed ecco Rotari ed Ansprando ridiscendere in campo sostenitori del figlio di Cuniperto, le cui parti altri duchi aveano prese. Ma tutti vinse Ariberto; e fatto uccidere Liutperto in un bagno, Rotari nell'esilio, rapì lo scettro al secondo, ch'avea preso nome di re di Bergamo e di Lodi [1]. È impossibile che la provincia bresciana tuttaquanta non si commovesse all'alternarsi dei longobardici conflitti: ma il silenzio della storia lo impone a noi.

Ariperto II lasciò di sè terribile memoria: incrudeli vigliaccamento contro i miseri congiunti del proscritto Ansprando; e al solo e disprezzato Liutprando figlioletto dell'esule lasciò che se ne gisse al duca di Baviera, all'ospite del padre. Tanto nei loro timori s'ingannano i tiranni! Cessate le crudeltà raffermatrici più d'odio che di potenza, Ariperto II ammansò l'animo come belva secura della preda, resso

TROYA, Cod. Diplom. Long. n. 401, a. 714. Ne parlano MAFFEI, MURATORI, MABILLON, CAMPI, ROBOLINI ecc.

1. *At vero Rotharit dux, Bergamum civitatem suam rediens, regnum arripuit. Contra quem rex Aripertus cum magno exercitu proficiscens, expugnata primum et capta Laude, Bergamum obsedit, eumque cum arietibus et diversis belli machinis cepit... comprehensumque Rotharit pseudo-regem.* (P. DIAC. lib. VI, capo 20).

non male il mal rapito stato, ed ebbe fama di giusto, di pio, di generoso: ma forse meglio descrisse il Varnefrido la costui dominazione facendola un misto di barbarie e di prosperità [1]. Si sa di lui che restituiva i patrimonii pontificali nell'Alpi Cozie alla sedia Romana [2] usurpati dai Longobardi ariani, e che in un suo diploma si veggono per la prima volta nominare in Italia gli *Arimanni* [3], i quali dall'Erculiani [4] si fanno sinonimi di servi, e noi farem sinonimi di liberi [5].

DI C. 712 Ansprando intanto calava dall'Alpi a grandi giornate contro l'usurpatore, il quale schivata una seconda battaglia, fu abbandonato da' suoi: vistosi perduto, fuggì carico d'oro; ma nel passare il Ticino affogò. Per pochi mesi ebbe Ansprando il regno [6]. Liutprando, il massimo dei re longobardi, gli sussegui.

Col mutarsi del principe si mutarono i tempi, e la bavarica stirpe di Teodolinda in questo rigeneratore di popoli e di stati più splendida rifulse: ed è per lui, se la schiatta longobarda vedremla ben altra che sotto Rotari e Grimoaldo. E 713 ad un principe che nel primo anno del suo regno non pubblica sue leggi, se non chiamati i giudici dello stato e interrogato il voto di tutto il popolo [7] (CVNCTO POPVLO ADSISTENTE), inchiniamoci riverenti, non foss'altro che per apprendere da un barbaro come alle umane moltitudini si renda la dignità,

1. *De Gest. Lang.* l. VI, 35.
2. BARONIUS, *in Annal. Eccles. ad an.* 704, 712. — ANASTAS. BIBL. *in Joann. pp.* — PAULUS DIAC. lib. VI, capo 28.
3. DURANDI, *Cacciatori Pedlentini*, pag. 91, 93 (1773). — TENIVELLI, Biog. Picm. dec. I, 117, 127. — PEYRON, *Hist. Patr. Mon.* 1836. — TROYA, C. D. n. 377, an. 706.
4. I Valvassori. — Romanzo storico.
5. TROYA, Dei Romani vinti dai Longobardi — p. 121, ed. di Milano.
6. La sua lapide sepolcrale molto ritiene dello stile di quella d'Alachi duca di Brescia. — MURAT. *Ann.* an. 712.
7. Solenne uso dei barbari, e più dei Franchi, furono i campi Marzii o collegi nazionali. Re Liutprando apre 15 volte in marzo le sue quindici addizioni al Cod. Rotariano.

che il cinismo di più colti secoli può irridere, ma non cancellare dalla nostra natura.

Non ad un tempo, ma in quindici anni promulgò Liutprando gli editti suoi. I sette dell'anno primo riguardano per lo più la successione. Permette altrove di affrancare il servo dinnanzi all'altare [1]: ondo al cessare della *manumissione* di Rotari si ricorse alle antiche formole romane; e servi al modo liutprandico vedrem francati nel IX secolo dal vescovo Bilongo. Il gnidrigildo rotariano, o prezzo, od ammenda pel diritto della *faida* (la vendetta privata dell'offeso) rimase mutato di formole, non di severità. I provvedimenti che riguardano la religione danno al codice liutprandico una impronta romana quanta negli usi longobardi non fu mai [2], e mutamento singolarissimo nel pensiero longobardo riceveva Liutprando per le sacre disciplino dal pontefice Gregorio [3]. Dirò breve; le analogie del diritto latino col nuovo diritto longobardo risultano evidenti, frequentissime nel nuovo codice di Liutprando re. Ha per altro in quel suo codice una legge singolare; ed è che il giudice in ciascuna città cavar facesse un carcere sotterra pei ladri, ed ordinasse alla romana il marchio ai recidivi [4]. E per una legge di Carlomagno (a. 801) che parla di piazze e d'altri luoghi pubblici mantenuti dagli *esattori* e dai *procuratori*, e per altre di Pipino che attestano consuetudini longobarde i ristauri delle chiese,

Calendarum marciarum Ind. X, una cum omnibus Judicibus tam de Austriæ et Neustriæ partis nec non et Tusciæ finibus vel cum reliquis fidelibus meis langabardis cunta papula adsistente. — Testa Cavense delle leggi liutprandine pubblicate dal Traya colle giunte del testo Vesmiana (Cod. Diplom. Langab. parte III, n. CCCXLVI.

Prologus.

1. *De an. octava. Lex XVIII.*
2. Leg. 1, 3, 4, lib. V *Liutprandi.*
3. *Papa Urbis Romæ . . . per suam epistalam nos adhartatus est.* Leg. 4, lib. V di Liutprando.
4. Lib. IV, leg. 26 Liutprandina. Vegasi l'ed. del Traya.

dei prati, delle vie [1], si può dedurre che non le sole carceri, ma i porti, le strade, i ponti, le piazze cittadine avessero custodi fra i medesimi..... dovrò dirlo? curiali del Comune longobardo con titolo speciale ed esclusivo di *esattori* o di *procuratori* [2].

Le terre pubbliche delle leggi liutprandine non erano le comunali, sì veramente il patrimonio del re [3]: e la legge con cui toglieva tra le colpe della serva romana e della gentile [4] la rotariana distanza [5], e l'altra ancor più providente intorno agli scribi [6] svelano il concetto profondamente civile di avvicinare le schiatte indigene colle dominatrici della divisa Italia. Perchè nella prima è ottenuta l'uguaglianza dei servi, nella seconda è concesso *a tutti* di ricorrere nei reciproci contratti al latino diritto [7]. Ed ecco il Longobardo farsi bello di un diritto straniero più vasto e più sapiente del suo — il diritto romano. L'idea pagana contemperata dalla religione di Cristo rifulse nel VII secolo di nuova luce; e l'editto del 727 non è che il trionfo dell'intelletto latino sulla forza e sull'arbitrio di chi non conobbe che la franca scure o il brando dei Longobardi.

Un altro di quei trionfi cristiani è la riprovazione del duello per giudizio di Dio [8], che Liutprando chiamava iniquo, ma che togliere non poteva dalle consuetudini del Longobardo. Nè faccia maraviglia un nome fecondo di storiche illusioni, che trovasi per la prima volta nelle leggi longobarde — l'*uo-*

1. Amerbachii, *Præcip. Constit. Caroli Magni.* Ingolstadt, 1545.
2. *Præf. ad Capitul.* art. 50.
3. Lib. VI, Leg. 24. Liut. a. 726.
4. Trova, Cod. dei Romani vinti dai Longobardi - pag. 148.
5. Leg. 194. Roth.
6. Leg. 37, lib. VI. Liut.
7. *De Scribis hoc prospeximus ut qui chartam scripserit sive ad legem Longobardorum, quæ aptissima et pene omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant nisi quomodo in illis legibus continetur.* an. 727.
8. Lib. VI, leg. 66 Liutprandi.

mo romano — della legge LXXIV liutprandina: quell'editto è del 731 [2]. Liutprando allora già possedea l'Esarcato di Ravenna, o per lo meno i luoghi d'Imola e di Bologna.

Gli è poi singolare che Cesare Balbo, accomunate le leggi di Rotari, di Grimoaldo e di Liutprando, le ti presenti come un'opera uniforme, di un concetto, di una mente, di un carattere parziale, ma consentaneo [3]; e nonchè meditata, non abbia pure distinta questa grande rivoluzione morale nelle condizioni dei popoli pensata ed ottenuta da un uomo solo.

E noi credemmo debito nostro venirla disaminando, perchè si comprendano le migliorate sorti della città, nelle cui vicende longobarde nessuno ha mai distinte le varietà dello stato politico e civile, che al mutare di tempi, di principi, di circostanze dal VI al secolo VIII seguivano latenti, profonde, caratteristiche, preparatorie del nostro Comune.

Due congiuro soffocò Liutprando ne'primordi del regno suo. Indi ebbe pace; nè in quella pace poltri. Fermò trattati d'alleanza col duca di Venezia [4], surta già qualche secolo prima nel mezzo delle sue lagune, dalle venete isolette che non erano comprese nello stato longobardo [5]; e fattosi amica la romana corte, presentò lo spettacolo d'una gente, già eretica e nelle lettere pontificali maledetta ed esecrata, or cattolica sostenitrice di papa Gregorio III contro l'eretico imperatore. Ma fu per poco, poichè Liutprando terminò coll'appropriarsi, come vedremo, buona parte dell'Esarcato [6]; ed è detto che Sutri già spogliata donasse Liutprando agli apostoli Pietro e Paolo: e forse Gregorio II coglieva il

Di C. 714 715

1. *Si romanus homo mulierem Longobardorum tulerit.* – MURAT. n. 74.
2. Secondo le varianti del Codice Vercellense parrebbe del 729.
3. Storia d'Italia, lib. II, p. 238, 325.
4. DANDULI, *Chron. Venet.* tomo XII. *Rerum Italic. Script.*
5. ANAST. *in Gregor. II.* — PAULUS DIAC. lib. VI, capo 40.
6. MURAT. *Ann.* a. 715.

momento per farsi uno stato a sè, e profittare a proprio vantaggio degli altrui dissentimenti.

DI C. 718 Intorno a questi tempi [1] un Petronace da Brescia [2], che l'ab. Morcelli farebbe decurione della nostra città [3], lasciato il sogno delle umane grandezze, volea recarsi pellegrino in Terra Santa. Papa Gregorio II suadevalo per quella vece a preferire le solitudini di Monte Casino, a togliere quel monastero dallo squallore in cui l'avea gittato la spada longobarda: il perchè avuti da Gregorio alcuni monaci [4], fu alla tomba di s. Benedetto. Ivi gli accolti solitari [5] lo si facevano abbate; poi costrutte alcune celle, cresciuta la monastica famiglia, ristabilite le discipline, vi dimorò trent'anni. Ne'quali, aggiunto alla chiesa di s. Martino un altare alla Vergine ed ai martiri Faustino e Giovita, vi ripose un braccio di s. Faustino colà recato al ritorno di un altro suo viaggio fatto a Brescia da poi, lasciandone per quella vece un altro di s. Benedetto, che veneriamo ancora nella nostra cattedrale di s. Maria detta la Rotonda.

1. *Circa hæc tempora Petronax civis Brexianæ urbis, divino amore compunctus, venit, hortatuque tunc Grægorii Apostolicæ sedis Papæ Cassinum castrum petit ... Ibi cum aliquibus simplicibus viris, jam ante residentibus, habitare cepit, qui eundem venerabilem virum Petronacem sibi seniorem statuerunt.* — PAULUS DIACONUS, *De Gest. Lang.* lib. VI, c. 40. — *Petronax, qui de Brixia adveniens, orationis gratia idem monasterium ascendens, ea, quæ Dei servi egerant, viderat ... Idem Petronax electione istorum Sanctorum Patrum constitutus est Abbas.* — PETRI, *Prolog. Vitæ ss. Paldonis, Talonis et Tasonis, in Chron. Volturn.* (*Rer. It. Script.* t. I, p. II, pag. 351). In quanto all'anno 718 seguito il Muratori (*Ann.* a. 718), il De-Meo (*Ann.* II, 269, a 718), il Troya (Cod. Diplom. n. 318), il Brunati (Legg. in fine).
2. Detto ancora Petronio. — JOAN, STANDELII, *Chron.*
3. *Commentar. ad an.* 717 - par. I, capo 4, pag. 167, 168.
4. *Chron. Volturn. Rer. Ital. Script.* tomo IV, pag. 257.
5. PIETRO DIACONO, *De Vir. ill.* c. 7.

Ebbe il monaco Petronace a discepoli s. Sturmio che fu abbate di Fulda, s. Willibaldo vescovo di Aichstadt, Carlomanno fratello di re Pipino, Ermoaldo ch'ebbe poscia fondata la badia di Leno [1], e Rachis medesimo re dei Longobardi, la cui moglie Tasia colla figlia Ratruda si ritrassero a quel sacro asilo per aprirvi un monastero, affidandone la direzione al pio Bresciano. Papa Zaccaria lo si tenne affezionatissimo; lo donò dei monastici statuti che s. Benedetto avea scritti, esonerando il claustro dalla vescovile autorità. Avea già eretto Petronace un altro asilo di sacre vergini su quel di Benevento, chiamato di s. Maria in Cella, per la cui sicurezza e disciplina provvedeva Gisolfo duca beneventano con suo decreto del 745 [2]. L'abbate Cassinense morì nel 750, ed il più insigne monastero dell'orbe cristiano dovette alla nostra città il suo più grande ristauratore [3].

1. *Epit Chron. Casin. Rer. Italicarum Script.* tomo II, f. 357. - *Vir Petronax Hermoaldum Casin. monachum rum aliis duodecim ... direxit in* Liguriam (!) *juxta Civit. Brixianam in loco, qui vocatur ad Leones, ibique monasterium etc.*
2. TROYA, Cod Dipl. Longob. nella Storia d'Italia del Medio Evo - t. IV, par. IV, 1854. Napoli, p. 179, docum. n. DLXXXII, an. 745. — GATTOLA, *Hist. Casin* t. I, 27.
3. Intorno a Petronace si vegga: — LEO MARSICANUS, *Chron. Casin.* lib. I, capo 4 e 8. — P. DIAC. *De Gest. Lang.* lib. VI, 40. *Rer. Ital. Script.* tomo I, f. 357. - ANDREA DA RATISBONA, *Chronicon in Eckard.* tomo I. — PETRUS DIACON. *De Ortu et obitu Just.* c. 21. — CHRON. VOLTURN. (*Rer. Ital. Script.* tomo IV). — CHRON. VINDUBN. — LABBE, *Bibl. Ms.* t. X. — CHRON. FULDENSE (*Eckard, Corp. Hist. Med. Ævi*). tomo I. Brevemente; la serie delle autorità registrate dal Brunati nella sua *Vita di Petronace* in fine al Leggendario de' Santi Bresciani, pag. 207, fra le quali non è ad omettersi il MABILLON, *Ann. Ben.* ed *Acta SS. Ord. Bened.* e i BOLLAND. 6 maggio, t. II, p. 121, il LAURETO (*De Exist. s. Benedicti*) e il MARGARINO (*Bull. Casin*, tomo II, cost. 7), recano la bolla di Zaccaria pontefice a Petronace (18 febbr. 748?) colla quale accompagna il dono degli Statuti di s. Benedetto, e largisce all'abate

DI C. 726 Ma se la Chiesa di Cristo tra noi vigoreggiava, Leone Isauro altrove per poco non abbattevala dalle sue fondamenta. Perchè vietato il culto delle sacre imagini, ne successero con-
728 giure, ammutinamenti, guerre ostinate, desolatrici di quasi tutta la Italia meridionale. Nè queste concitazioni di popoli passavano inosservate a re Liutprando, il quale rovesciatosi nell'Esarcato, prese Bologna, Ravenna, Montebellio [1], e colla Pentapoli altri siti di colà. Ebbe Sutri: ma è poi narrato che già dispogliata l'offerisse a s. Pietro; primo esempio di città rapite altrui, e donate alla Chiesa: ma esempio troppo presto
729 seguito e oltrepassato [2]. Ravenna tornò imperiale, come sembra ritornassero colla Pentapoli parecchie città latine.

730 Duca di Brescia era in quel tempo Gaidoaldo; ma null'altro mi so di lui fuorchè delle nozze di Ranigonda sua figlia spo-
733 satasi al duca di Benevento Romoaldo II [3], il quale poi moriva
736 pochi anni dopo [4]. Indi ammalatosi re Liutprando, gli ottimati longobardi nomavano a succedergli un Ildebrando suo nipote [5]: riavutosi, continuò Liutprando a dividere coll'eletto lo splendore del trono, ma non le cure, che tenne per sè. Cor-

amplissimi privilegi. Il BARONIO (*Hist. Eccl. ad a.* 748) muove sospetto intorno all'autorità del documento. Ma il dottissimo MURATORI (*Rer. Ital. Script.* tomo IV) nelle note al Cronaco di Leone Ostiense imprende a sostenerne l'autenticità.

1. PAUL. DIAC. lib VI. — AGNELL. *Vit. Ravenn. Episcop.* t. II. *Rerum Italicarum Scriptores. De s. Johanne XXXIX.* pag. 170. — MURAT. *Ann.* a. 728.

2. BALBO, Storia d'Italia - lib. II, pag. 214.

3. *Romoaldus denique dux Beneventi... habuit... et aliam conjugem nomine Ravigundam filiam Gaidoaldi Brexiani ducis.* — P. WARNEFRIDUS, *De Gest. Langob.* lib. VI, capo 50.

4. BLANCUS, in *notis ad Paul. Diac.* tomo I. *Rer. It. Scr.* — MURAT. *Ann.* a. 731.

5. PAUL. DIAC. lib. VII, capo 53. — DE-MEO, *Ann.* II, p. 306. — Si ha di questo duca un'offerta del suo patrimonio alla chiesa di Massano. — TROYA, Cod. Diplomat. n. 422, an. 719, ed una donazione ad Orso *Vesterario* (Codice citato, n. 430, an. 720).

reano istanti procellosi per le ambizioni dei duchi del Friuli, di Spoleto, di Benevento, i principali del regno longobardo, coi quali ebbe gravissimi contendimenti. Massima di quelle guerre fu contro l'armi Spoletane conturbatrici d'Italia, sostenute dalle romane di Gregorio III. Fra quei disordini intanto, e come a dire da quelle rovine, levavasi già grande un'altra potenza, ed era lo stato della Chiesa. Di C. 740

Gregorio I, l'intrepido parteggiatore d'Italia quando appunto non era chi osasse pensare a lei, fu avanzatore geloso ed irrequieto di una forza pontificale comunque si domandasse. Ma quando il greco impero sfasciavasi irresoluto ed indolente (sec. VII), e l'italiano Esarcato pericolava, fra il sollevarsi di alcune città indipendenti al pari di quelle dell'XI secolo, e l'animoso rannodarsi fra loro alle rare ma belle confederazioni (la Decapoli e la Pentapoli) che nutricavano i germi della nostra libertà, si emancipavano que'municipi dalla impotente Bisanzio: il re delle preghiere e del sacrifizio si facea principe italiano; e le adunanze municipali, senza aspettarli dal Bosforo, creavano allora da sè i loro duchi, e magistrati e militi e istituzioni.

Fra le isauriche persecuzioni (a. 726) maravigliosa non ch'altro allo stesso impero rifulse la resistenza magnanima di Gregorio II (726-731). Forte pontefice, ma più gagliardo cittadino, raccolse il popolo italiano ad una grande rivolta che diresse a libertà nazionale, a difesa rivendicatrice del nostro diritto, che era pure il suo. Trascurato dagli storici, nol sarà più mai quando Italia indipendente cerchi e glorifichi tutti i periodi, tutti gli eroi delle sue indipendenze. Ebbe altri fini, e sia. Ma il principale, il sommo, di vita o di morte per le nostre città; ma l'intenzione che noi non fossimo più la vittima delle arbitranze altrui, era o non era? Si decida questo, e poi si cerchi pure se i papi meditavano acquisti.

Resterà che la loro ambizione li portò a redimere il popolo italiano dall'ugne dei barbari; e quando l'ambizione produce simili effetti si suole chiamarla virtù [1]. Non son questi i pontefici sui quali, poichè son uomini anch'essi, debba cadere l'arduo giudizio della storia: noi li vedremo più innanzi.

Gregorio III, che al II era succeduto, fu primo alla fatale chiamata dei Franchi; e deplorabilmente i suoi successori l'hanno iterata. Se colpa è qui, come pare, gli fu certo nell'aver dubitato della nazione italiana. Ma questa nazione che avrebbe allora potuto mai? Del resto la è cosa che muove a sdegno veder nel secol nostro vituperati que' primi pontefici da coloro stessi che accusavano di stolto e di presuntuoso lo sventurato il quale a redimere Italia volea fare da sè: noi sorridemmo a quel forse intempestivo, ma sempre nobile suo motto; fu fatto segno allo scherno di alcuno di noi, perchè non abbiamo potuto rivendicarlo colla nostra virtù.

D'altronde Gregorio III aveva chiesto Carlo Martello [2], ristauratore gloriosissimo della Franca nazione, ch'avea grido in allora del più temuto propugnatore di tutta cristianità; e fu peccato men grave. L'autorità di Martello sui Longobardi che gli erano alleati, di quell'amico di re Liutprando ch'avea soccorso un anno prima, pare salvasse il papa, come furono salve ancora le nostre città, cresciute anzi di libertà e
DI C. 741 di vita municipale. Ma Gregorio, Carlo Martello e l'Isauro Leone, questi tre commovitori e novatori della propria età, pe' quali Europa fu conquassata ne' suoi destini, nelle sue

1. MANZONI, Di alcuni punti controversi di Storia Longobarda.
2. CONTINUATOR FREDEGARII *inter Opera Greg. Turon.* — ANAST. *in Greg. III et in Additam.* — BARONIUS, *Ann. Eccl. ad a.* 740. — DU-CHESNE, *Rer. Francorum.* tomo III. — BALUZIUS, *Capitular. Regum Franc.* tomo I, pag. 685. — LABBE, *Concilior.* tomo VI.

credenze, nella sua civiltà, l'un dietro l'altro morirono; eppur non quetava quell'onda che avean sollevata. Liutprando continuava sua guerra; e circondato da tutto il fiore dell'esercito longobardo, era innanzi a Spoleto. Zaccaria pontefice, a Gregorio succeduto, di que' cotali che dopo Dio fidano più in sè che in altrui, trattò personalmente col re, e n'ebbe Di C. 742
di ritorno quattro città ed una pace di vent'anni col ducato Romano[1]. Ad ogni modo però potentissimo fu in Italia Liutprando re; venia secondo il papa, ma di potenza non per anco assentita: l'esarca ridotto a supplicare misericordia per la sua Ravenna; l'imperatore disprezzato, disobbedito, non riconosciuto se non quando facea donazioni.

Ed anche Liutprando moriva. Nessun documento bre- 744
sciano restò di lui, fuorchè del *Porto Bresciano*, del piede statutario di Brescia e d'una lapide che il Brunati ed il Mazzuchelli ci danno.

La notissima capitolazione commerciale di Liutprando coi Comacchiensi, stranieri allo stato longobardo, pel sale e per le merci da recarsi nei porti del Po[2] è un trattato regolatore delle tariffe pei varj generi di colà, e più pel sale ne'porti padani del liutprandico regno: ivi parlandosi di pace, duopo è fissare al trattato l'anno 730. Perchè ne dubita il Muratori? Per essa capitolazione sono prescritti in *Porto Brixiano*[3] quattro Riparii secondo l'uso antico, e

1. Anastasius, *in Zachar.* — Cam. Pellegr. *Hist. Long.* t. II, *Rer. Ital. Script.* — Gretserus, *Cod. Carolinus* 1613. — Cenni, Codice Carolino colle correzioni del Gentilotti. — Lambecio, Codice Carolino, 1673. — Murat. *Rer. It. Script.* t. III, parte II. — Trova, Codice Diplomatico, num. 522, 523, pag. 663, parte III (Napoli 1853).

2. Muratori, *A. It. M. Æ.* t. II, 23, 25. — Trova, Cod. cit. n. 480.

3. *Item in Porto Brixiano Riparios IV instituimus secundum antiquum - Decimas vero dare debeant sale modios quindecim, et palo solvendum tremisse uno, et modio pen-*

più moggi di sale, ed un tremisse pel palo a cui si legavano le navi. Nessuno avvertì la conseguenza importantissima di quel trattato al caso nostro; ed è che il numero de' Riparii bresciani, cioè dei gabellieri destinati a' porti fluviali per riscuotere il Ripatico delle navi, o transiture o portonatici o palifatture che dir si vogliano, sendo in numero maggiore dei Cremonesi, Mantovani, e dei collocati a' porti di Parma, di Campo Marzio (veronese?), di Lodi e così via, duopo è conchiudere che maggiore ne fosse il bisogno e più frequenti ed affollati i transiti dei patrj fiumi, ed il commercio più vivo ed animato che altrove.

Nè pei soli commerci della patria nostra provvedeva Liutprando; ma sì ancora per la magnificenza delle nostre chiese, quando almeno sia genuino il marmo che l'ab. Brunati sulla fede del Gnocchi [1] ha messo in luce [2].

EGO LIVTPRANDVS VIR EX
CELLENTISSIMVS REX GENTIS
LONGOBARDORVM AD SOLAM
SVASIONEM MEAE FIDEI ER
GA DEVM PROPITIVM IPSIVS
DEI SERVATORIS TEMPLVM
HOC BRIXIANORVM EXTRVXI
. . . . . .

Lo stile a dir vero tiene assai dell' epigrafe liutprandina così detta di Città Nuova [3], e del povero brano di quella di

sato de libris triginta cum ipsa decima dare debeant. TROYA, l. c.

1. *Monum. Ant. Urbis et Agri Brix.* Ms. pag. 120.

2. Leggend. citato, pag. 203.

3. TIRABOSCHI, *apud* MAI, *Script. Veterum Nova Collectio.* V, 328. — MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi.* II, 196. *Ann.* a. 734. — TROYA, Codice Diplom. n. 497, p. 599, an. 734 (?).

Cividate [1]. Nella bresciana poi Liutprando parla di sè, come appunto nell'iscrizione famosa della basilica di s. Atanasio [2] dal re medesimo fondata; e parmi altra prova della sua sincerità. E Paolo Diacono racconta siccome il re gloriosissimo *multas in Christi honore per singula loca ubi degere solebat Basilicas construxit* [3]: e quanto il titolo del *Salvatore* gli fosse caro, Paolo Diacono lo accerta dove ci narra dell'*Oraculum Domini Salvatoris* che si avea costrutto nel suo medesimo palazzo [4]. Nulla di più probabile adunque che lo splendido e pio Liutprando fabbricasse il TEMPLVM BRIXIANORVM DEI SERVATORIS del patrio marmo.

Qual era poi questa basilica, che sembra alludere ad una chiesa cattedrale di Brescia? Checchè ne dica il Mazzuchelli [5], è inutile ricerca.

Non udiste mai qualche vecchio muratore bresciano parlarvi del piè di Liutprando *(pè de Prand)?* Egli suona tuttora nelle quistioni agricole decise alla vecchia dai nostri villici, dove trattasi di termini, di stillicidio e di misure. È l'antico piede così bresciano come d'altrove: è una misura lineare, che alcune cronache vogliono derivata dalla lunghezza del piede di Liutprando [6], ma che tale a mio credere si dice perchè

1. BERTOLI, Ant. d'Aquileja, p. 441. — MAI, Op. cit. V, 159.
2. GRUTERUS, *Inscr.* p. 1168, n. 10. — BARONIO, *Ann. Eccl.* XII, 308. — MAI, l. cit. V, lib. 417 fra le Mariniane. — TROYA, Codice Diplomatico, n. 543.
3. PAUL. DIAC. *De Gest. Lang.* l. VI, capo 58; e più innanzi: *Multa per loca singula divina templa instituit.*
4. Luogo citato.
5. Piede statuario di Brescia (1752) pag. 50. Ivi pubblica il marmo liutprandino che abbiam recato; non dice però donde lo traesse.
6. *Horum vero pedum* (Liutprandi) *mensura pro consuetudine inter Longobardos tenetur in metiendis arvis usque in præsentem diem.* — DU-CHESNE, *in Scrip. Rerum Franc.* tomo II, pag. 223. *De exped. Caroli Magni ex Vet Cod. Novaliensis.* Ma il Cronaco Novallese è insigne per le sue parole; e noi ne sentiremo di belle

da lui stabilita. Sulla bresciana di quel nome scrisse un opuscoletto il Mazzuchelli; e sul piè di Liutprando in generale si veggano le dotte indagini del Troya [1]: bene assentiamo al Promis, checchè ne dica il Merkel, altro non esser che l'antico piede romano fatto longobardo.

Liutprando, l'espugnatore di Ravenna, governò trentatre anni di rispettata ed ampliata signoria, della quale è dubbio ancora se fino a morte serbasse il re le sue conquiste: ma dubbio non è che, tenute con ordini e regime ben altro da quello dei fieri duchi dell'interregno, i nuovi sudditi potean chiamarsi territorialmente liberi sul loro suolo, sicchè loro continua nelle proprie leggi il nobile e dolce e inusitato nome di uomini romani [2]. Nè quel nome soltanto, ma la sacra cittadinanza, ma le patrie leggi avea lasciate Liutprando ai popoli dell'Esarcato; il che risulta dall'effetto medesimo degli editti suoi.

Allo spento Liutprando succedeva Ildebrando nipote suo, già collega del trono, ma per soli sette mesi. Cacciatone da Rachi duca del Friuli [3], non è più verbo di lui, che fu l'ultimo re della stirpe gloriosa di Teodolinda.

Di C. 748 Pregato da papa Zaccaria, confermò Rachi la tregua Liutprandina di quattro lustri: ma longobardo vero, mal fidandosi di Roma, guardavala con occhio scrutatore e sospettoso,
746 vietando ai Longobardi lo spedire messaggi a Roma. Spoleto,

a' tempi di Desiderio. Si sa che in quelli di Giovanni Villani (secolo XIV) il *piè d'Eliprando* era una misura (Storia Fior. lib. IV, capo VII), come lo era in quelli di Tristano Calco (Stor. Mil. lib. IV, pag. 94); e forse 12 di questi piedi liutprandici erano già fino dal secolo VIII la *pertica legiptima* nomata nei documenti bresciani dei secoli VIII, IX, X ecc.

1. Cod. Diplom. Long. - parte IV, pag. 76 *Del piede di Liutprando.*
2. Troya, Codice Diplom. parte III, n. 488, p. 569, leg. LXXIV secondo il Muratori, CCXXVII secondo il Codice Cavese.
3. Sigibertus, *in Chron.*

Benevento e così via, comandando l'esame in sul confine del regno suo d'ogni pellegrino che s'avviasse a queste città. Spoleto e Benevento eransi dunque già tolte al longobardo giogo, e forse levate a indipendenza municipale.

Duca di Brescia era in quel tempo Ajone[1], il cui figlio Licolfo noi lo vedremo traditore della causa longobarda nella calata di Carlo Magno: ed al rompersi per cause ignote della tregua pontificale (a. 749)[2] è probabile che l'armi del nostro duca si radunassero ad ingrossare l'esercito longobardo quando Rachi minacciava il conquisto della Pentapoli e di Perugia. DI C. 749

Dinanzi alla quale, sendo a campo nel mezzo de'suoi, vedea farsegli innanzi un pontefice romano. Era la quarta volta che papa Zaccaria, calmati gli sdegni di due re longobardi, piegavali a miti componimenti colle città latine: ma Rachi sì fattamente mutò, che gittato il brando si fece monaco. « Erano » di quelle smanie o mode che si vedono in certi tempi » correre, e come appiccarsi d'uno in altro paese ». Nella sola metà del secolo VIII tre duchi e due re[3], vestita la cocolla del solitario, morivano in un convento. E Rachi, già re dei Longobardi, vediam discepolo del nostro Petronace in Montecasino due anni dopo che il bresciano claustrale aveva accolti i voti di Carlomanno duca d'Austrasia. Tasia e Ratrude anch'esse, consorte e figlia di Rachi, si chiudevano ad un tempo, come abbiam toccato, in un monastico asilo che a Petronace affidavano, il sommo ristauratore dell'ordine Benedettino[4].

1. Ridulfi Not. *Historiola*, p. XI. *Liculfus filius Aionis, qui tempore Racchis regis . . . Ducatum Brixianum rexerat.*
2. Anast. Bibl. *in Vita Zachariæ.*
3. Anselmo duca del Friuli (750), Unaldo duca d'Aquitania (745), Carlomanno duca d'Austrasia (747), Rachi re dei Longobardi (749), Ina re anglo-sassone (728).
4. Leo Ostiens. *Chron. Casin.* lib. I, c. 7, 8. — Sigibertus, *in Chron.*

Astolfo duca del Friuli e fratello di Rachi fu assunto al trono. « Uno di quegli uomini, che avventati alle cose facili, » avviliti alle difficili, pajono mandati a posta da Dio quando » vuol perdere i regni [1] ».

Di C. 751 Ricominciata la guerra del ducato romano, assaltò Ravenna ed occupolla [2], poi s'allargò nella Pentapoli; il perchè Stefano II [3], succeduto a Zaccaria, tanto s'adoperò che piegollo ad un patto di quattro anni di pace. Ma non passarono quattro mesi, che rotta fede al pontefice fu nuovamente in armi. E Stefano a scongiurarlo mantenesse i giuramenti, rispettasse una volta il popolo romano [4]: e il Longobardo a raddoppiare lo sue minacce. Volgeasi il papa all'impero; ma quale speranza da una larva senza vita e senza virtù? Volgeasi a'Franchi, e ne venivano promesso confortatrici. Ivi era succeduto, che deposto Childerico l'ultimo re Merovingio, Pipino di Carlo Martello s'era fatto re. Stefano II, passate l'Alpi a consacrare in Francia Pipino stesso e i figli suoi, ne otteneva ben tosto servigio per servigio, imperocchè scendea Pipino da quell'Alpi; ed assediato Astolfo, e costrettolo alla
754 restituzione delle sue conquiste, ritornava in patria. Ma non compiuto l'anno, eccoti Astolfo in campo; fu sotto Roma, e quindi i lagni e le lettere pontificali ricominciarono: tornò Pipino, e riassediato Astolfo nella male abbandonata Pavia, lo costrinse a cedere le sue conquiste, le quali poi cedea Pipino all'altare di s. Pietro. Morì poco dopo Astolfo (756) lasciando tributario, ma ne' limiti antichi, lo stato longobardo.

Pagius, *in not. ad Ann. Baron. a.* 749. — Mur. *A. It.* diss. LXX.

1. Balbo, Sommar. Età IV. Dei Barbari, pag. 85.
2. Che la presa di Ravenna fosse nel 751 parrebbe da un documento Farfense che il Muratori ha conosciuto, e il Fatteschi (Mem. dei duchi di Spoleto, pag. 264) ha pubblicato. — Troya, I Romani vinti dai Longobardi, a. 751.
3. Anast. *in Vita Stephani II.*
4. *Chron. Volturn.* parte II, tomo I, *Rer. Ital. Script.*

Abbiam di lui pubblicate alcune leggi, donde si pare come la guerra non rallentasse i nostri commerci e le costui provvidenze. L'una di queste prescrive che i negozianti maggiori s'abbiano cavallo, scudo, lancia e lorica; i minori, archi e saette [1]. Ecco adunque i mercanti bresciani fra i cittadini e guerrieri longobardi. Di C. 755

Vietasi con un'altra il trafficare con *uomini romani*, i suoi nemici; coi quali era tanto in ira, che all'arimanno trasgressore dell'editto si confiscavano gli averi, e si tosava siccome a ladro la chioma. Altri editti manifestano sapienza civile, religione, umanità.

Quest'erano le provvidenze del re, quand'egli meditava impadronirsi di Roma e cancellare col brando la donazione che Pipino avea fatto a s. Pietro della Pentapoli e dell'Esarcato, se donazione potea dirsi veracemente quell'atto, o non piuttosto accordo tra i Longobardi, i Franchi ed il pontefice romano [2]. — È questo un argomento nobilissimo che aspettiamo trattato da Carlo Troja.

Poco appresso il fatale trattato, che facea tributario lo stato longobardo, ed agli antichi limiti lo respingeva, era seguita, come dicemmo, la morte di Astolfo [3]. 756

Desiderio, nobile di Brescia, che appunto in quell'anno era duca dell'Istria [4] signoreggiata allora dai Longobardi, non mise tempo in mezzo. Trovavasi probabilmente egli allora nella Toscana, colà mandato dal proprio re. Radunato di tutta fretta per le tosche città assai gagliardo esercito [5], si fece aperto competitore di chi volesse contrastargli la corona.

1. Leg. III, *Aistulphi inter novas.*
2. Così almeno lo giudica il Troya.
3. Egin. *in Ann.* — *Ann. Metenses.* - Sigib. *Chron.* - Mur. *An.* a. 756 ec.
4. *Dux Istriæ.* Dandulus, *in Chron.*
5. *Tunc Desiderius quidam dux Langobardorum qui ab eodem nequissimo Aistulfo Tuscie in partes erat directus .... illico aggregans ipsius Tusciæ universam exerci-*

Ma un altro esercito venivagli contro: e un monaco di Montecasino, un discepolo di Petronace lo conducea. Non potendo contenere sotto il sajo benedettino la risvegliata bramosia di regno, fu nuovamente in campo, ed assai duchi lo seguitavano. Pare che in que' moti si dividesse lo stato, e che la parte subalpina, e forse Brescia ancora, tenesse per Rachi. Certo è che Pisa nel 757 gli obbediva [1]. Desiderio si volse al pontefice perchè il monaco tornasse al suo convento; promise di rimanergli amico, di compiere la resa delle città pattuita alla *Repubblica*, d'aggiugnervi altri doni.

Stefano II mandò Paolo Diacono, Cristoforo consigliere ed un Fulrado commissario di Francia, perchè trattassero con Desiderio. Stipulata e giurata la restituzione delle chieste città, Fulrado s'avanzò colle schiere a sostegno di Desiderio nostro: poi Stefano prete condottosi da Rachis, mostrate le lettere pontificali, tanto s'adoperò, che ricomposto il grave dissentimento, lo indusse a ritornarsene a Montecasino, per cui solo e incontrastato rimase re Desiderio.

Non è a dire se il papa ne fosse lieto. Le sue lettere a Pipino ridondano d'una passione tutt'altro che divina: ivi è pur troppo adulazione da un lato, odio ingiusto dall'altro, e imprecazioni più ingiuste ancora contro le ceneri di un trapassato, e mal celata ambizione di terrena potenza. E il dire Astolfo *divoratore del sangue dei cristiani, distruttore delle chiese di Dio, immerso nella voragine dell'inferno* [2], quando

tuum multitudinem etc. ANASTAS. BIBL. *De Vitis Rom. Pontif. - Vita Stephani III. - R. I. Script.* t. III, p. 171.

1. *Governante Domno Ratchis famulo Christi Jesu principem gentis Langobard. anno primo, mense februario per Indictione decima.* Atto pubblicato dal Muratori nelle *Ant. Ital. M. Ævi*, t. III, *Append.* pag 1007.

2. *Epistulæ Stephani Pont. in p. II Codici Carolin.* — Ep. VIII. *Explere lingua etc.*

sappiamlo fondatore anzi di chiese e di sacri asili [1], larghissimo donatore di privilegi alle basiliche, agli ospizj, alle abbazie [2], morto poi nelle braccia dei monaci suoi prediletti [3], non parmi giustizia e carità sacerdotale. Era in guerra col papa e con Roma; trasgredì gli accordi Pipiniani, ma non fu nè divoratore del nostro sangue, nè distruttore dei nostri altari, che anzi protesse e venerò. Nella lettera istessa papa Stefano dice *mitissimo uomo Desiderio fatto re dei Longobardi.* Vedremo più innanzi come lo si abbia battezzato da poi.

Ma qui giunti al punto in cui lo stato longobardo cominciò lentamente a scomporsi, a cedere il campo ad altri barbari desiderati e chiamati da una sacra voce, vegga il Troya se la nostra mente s'è mutata alquanto sul concetto longobardo, vinta oramai dalla evidenza delle sue pagine, e più dal suo Codice Diplomatico Longobardo, che abbiam meditato. Se non che mi gode l'animo ascoltare da lui queste parole: « Sono pienamente d'accordo coll'Odorici nel pensare che un rispetto involontario comprimeva i barbari ad udir solo il nome di Roma; e che se nell'Italia mancavano i patrizj e le curie, gli stessi re amarono di nobilitarsi col nome di Flavj [4] ».

Noi vedremo a quale stato di servitù dall'interregno ad Ariperto II fosse condotta la patria nostra: ma regge ancora quant'io scriveva sulla dignità rispettata del nome latino.

No certamente; quei re longobardi, che da noi mendicavano il nome di Flavio ed il diadema gemmato, chiedevano

1. *Construxit etiam oracula, ubi... suas filias dedicavit etc. Necnon et sibi ad sacra monachorum cœnobia ædificanda per certas provincias multa est dona largitus.* ANONYM. SALERNITANUS.
2. *Leg. Aistulphi*, 3, 7, 9, 10 ecc.
3. *Sed valde dilexit monachos, et in eorum est mortuus manibus.* — ANONYM. SALERN. cit.
4. Storia d'Italia del Medio Evo, volume IV, parte I del Codice Diplom. Longobardo. — Napoli 1852. Prefazione, p. XL.

lettere a manifestare le loro leggi, arti ad erigere i loro monumenti; che nella potente necessità della preghiera e del culto cercavano i nostri templi, i nostri altari, il nostro Dio, non potevano disprezzarci. Ed alzi pure il Sismondi la voce; ricordi pure un insulto pronunciato nel calore di un deluso messaggio [1]: le memorie solenni di un grande impero, i prodigi dell'arti e della religione, le distrette medesime della sventura questa classica terra santificavano; e noi abbiamo un diritto, diciamolo pur francamente, alla venerazione di tutti i secoli [2].

III.

LA FAMIGLIA BRESCIANA DI DESIDERIO E LA CADUTA DEL REGNO DEI LONGOBARDI.

Qui troviamo persone di nostra conoscenza, direbbe un illustre vivente; e qui pure il Malvezzi, benchè ricettatore qua e colà di qualche fola, comincia ad essere degno della nostra attenzione: e la congettura che da buone fonti abbia attinta la storia compassionevole di questo re sventurato, in noi s'è fatta certezza, quando a' tempi del Muratori non era più che un sospetto [3].

Narra il Malvezzi che fosse Desiderio nostro concittadino [4], e parla della sua nobiltà, de' suoi carichi militari, de' suoi vasti possedimenti.

1. LIUTPRANDI *Legatio apud* CANISIUM *etc.* — MURAT. *Rerum Ital. Script.* t. II, parte I. — PERTZ, *Monum. Germ.* tomo V.
2. ODORICI, Monum. Cristiani, parte I.
3. » Pare che abbia qualche fonda- » mento questa immaginazione ». MURATORI, *Ann.* a. 766.
4. *Chron. Brix.* dist. IV, c. 86, *in Rer. Ital. Script.* tomo XIV.

Che fosse nobile cittadino di Brescia, la cronaca di Rodolfo Notajo, scoperta dopo il Malvezzi, ce l' assecura [1]; e quella di Eginardo lo dice comestabile di Astolfo re [2], e l'altra preziosissima di Andrea Dandolo il fa duca dell'Istria intera [3], mentre per un passo di Anastasio Bibliotecario [4] fu sospettato dal Sigonio [5] governatore di Toscana; al che per altro egregiamente il Muratori si oppone [6]. Che poi doviziosissimo fosse, che avesse tenimenti suburbani a Leno, a Ghedi, a Gottolengo, lungo i margini dell'Oglio e così via [7], dal cronista Malvezzi annoverati, risulterebbeci nientemeno che dai diplomi di quel re longobardo [8]. La tradizione delle cui dovizie lungamente durò tra noi Bresciani, sicchè il *Breve Recordationis* di Ardicio degli Aimoni racconta di tesori Desideriani scoperti dall'Aimone medesimo [9]; e il cronaco

1. *Cujus (Brixiæ) ipse Desiderius Nobilis erat.* — RIDOLFUS NOTAR. *Historiola.* — BIEMMI, Stor. Bresc. t. II, p. IX.
2. *Qui (Desiderius) comes stabuli Aistulfi erat* (EGINARDI, *Annal. Francorum*).
3. ANDREÆ DANDULI *Chron. Ven. in Rer. Ital. Script.* t. XII.
4. *In Stephani III Vita*, n. 48, p. 122, ediz. Vignoli. L'abbiam già recato più addietro.
5. *De Regno Italico.*
6. MURAT. *Ann.* a. 756.
7. *Non longe ab ipsa urbe etc.... Lenum quoque... Guttulengum insuper et Gambara Pavonumque...* MALVETII, *Chronicon Brixianum, in Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIV, dist. IV, c. 87.
8. In quanto a Leno sappiamo che vi toneva probabilmente una sua villa, che Desiderio vi erigeva una basilica al Salvatore *antequam regnum cepisset* (ANON. LEON. *Chr. Ant. It. Medii Ævi*, t. IV). Di Ghedi e Gottolengo, secondo lo Zaccaria, ne accerterebbe un dipl. di Berengario (a. 958, n. IV dei Mon. Leonensi pubbl. dallo Zaccaria) in cui si confermano le antiche proprietà del monastero di Leno. Per l'Oglio si arreca il Diploma Desideriano concesso al monastero di s. Giulia il 4 ott. 760, pubblicato dal Margarino (*Bull. Casin.* t. II), per appagarmi di queste poche testimonianze.
9. *Breve Record. de Ardicio de Aimonib. et de Alghisio de Gambara* nel t. II delle Storie Bresciane del Biemmi.

Salernitano parla esso pure delle ricchezze di quel re nostro che venivano dai ribelli longobardi promesse a Carlo Magno.

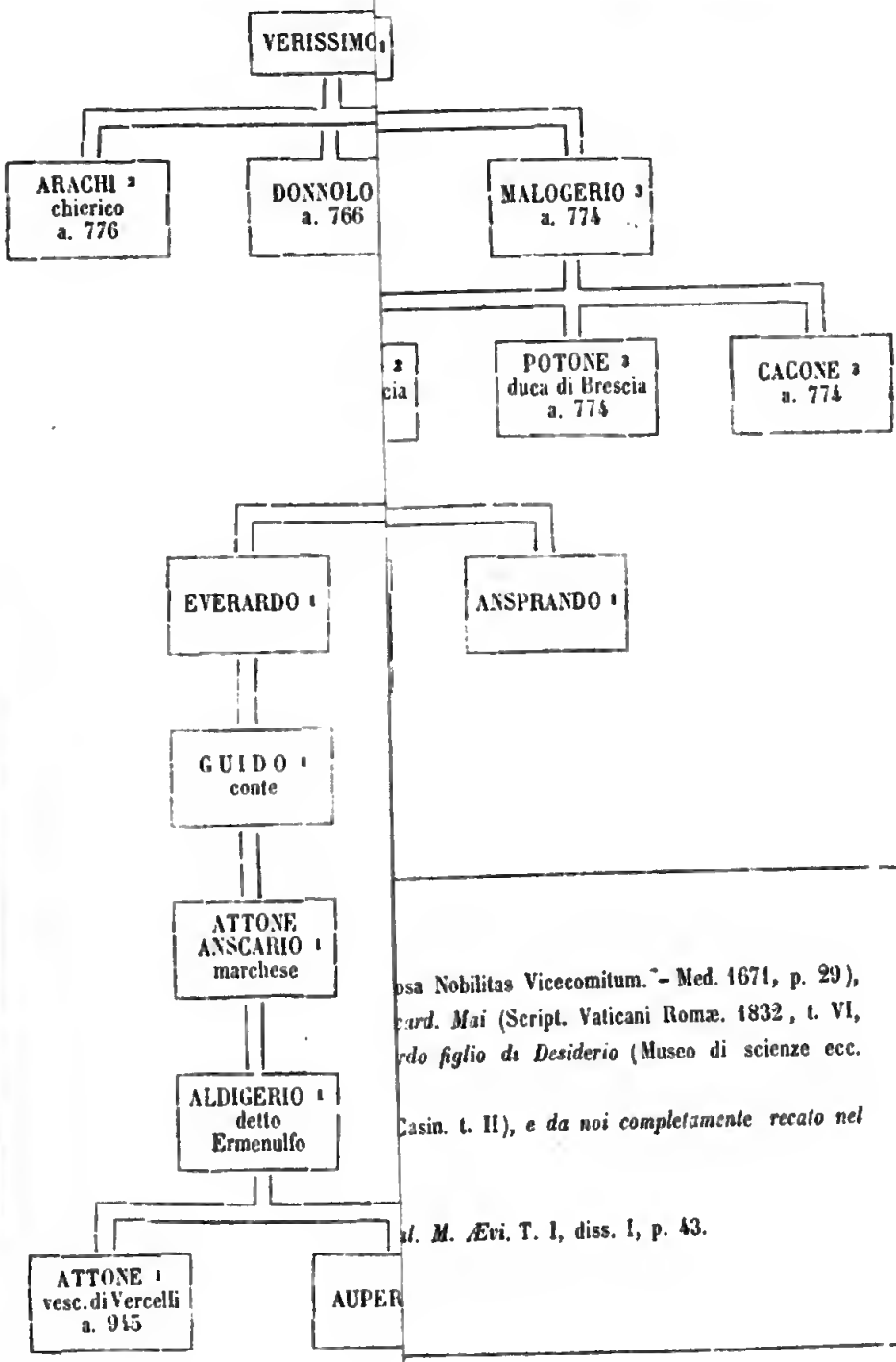
Ma chi avrebbe detto che un attento esame dei documenti di quella oscura età dovea darci che basti da comporre uno stemma di sua regale famiglia probabilmente bresciana e la più illustre? Eccovi adunque rimpetto lo stemma di Desiderio.

Per que' soltanto a cui la novità di quest' albero facesse dubitare, che so io? della sua sincerità; e che, trovando ne' monumenti cristiani da me illustrati un Verissimo qual padre di Desiderio, maravigliassero vederlo adesso per quella vece di Ansa, credo mio debito toccar *di volo*, poichè la storia ci attende, le ragioni dello stemma Desideriano.

Il diploma 3 marzo 766 ci fa sapere come Verissimo fosse padre e suocero dei genitori di Adelchi ed avo suo: nè troppo fidandomi del testamento di Attone, che il Muratori [1], il Giulini [2], il Lupi [3], il Tiraboschi [4], il Beretta [5] ed altri mettevano in sospetto di falsità, preferiva il diploma. Ma poi la gagliardissima difesa che poco dopo i miei monumenti ha fatto del testamento di Attone lo storico napoletano Carlo Troya [6], l'essersi accolto e rivendicato dal Mai [7] dovea bastarmi ad accettarlo. E v'ha di più. Nel documento giuliano il Troya stesso, a cui non poteva esser noto che per la tronca ed errata edizione del Margarino, facea Verissimo non *arione* di Adelchi, ma veramente *aldione;* ed era cosa ben altra. Ne scrissi al Troya comunicandogli l'apografo Queriniano, e fu

1. *Antiq. Ital. Medii Ævi.*
2. Mem. di Milano, I, 217; III, 134.
3. *Cod. Dipl. Bergom.* t. II.
4. Storia della Letterat. Ital. – t. III, lib. 3, capo 2, § XXIX.
5. *Tab. Chronogr.* n. 46. *In Rer. It. Script.* tomo X.
6. Discorso intorno ad Everardo figlio di re Desiderio ed al vescovo Attone di Vercelli. – Napoli 1845.
7. Mai, *Præfatio ad tomum VI Scrip. Vatic.* pag. XXI. *Muratorius vividi tunc ingenii iuvenis captandæ famæ studiosus et audax criticus,*

Albero genealogico re dei Longobardi.



osa Nobilitas Vicecomitum." – Med. 1671, p. 29),
card. Mai (Script. Vaticani Romæ. 1832, t. VI,
rdo figlio di Desiderio (Museo di scienze ecc.
Casin. t. II), *e da noi completamente recato nel*
al. M. Ævi. T. I, diss. I, p. 43.

tra noi per quella voce qualche ricambio di lettere; nè credo inutile recarvi un brano della scrittami nel 1847.

» Eccoci ad Everardo. Egli comparisce come figlio di De-
» siderio re in uno dei due testamenti di Attone vescovo di
» Vercelli del 15 maggio 945: testamento dato in luce dal
» rev. ab. Aresi, dato per falso e per sospetto dal Mura-
» tori, e massimamente dal P. Beretta autor della tavola
» corografica ed avversario, com'ella sa, del suo confratello il
» P. Astezati; difesa da pochi ma valorosi, ed ultimamente
» ristampata e difesa contro il Muratori sopra una copia Va-
» ticana dal card. Mai (T. VI, par. I, 2, *Scrip. Vatic.* a. 1832).
» Quel testamento io lo difendo come vero, arcivero ecc. ».

Ed in altra del mese appresso:

» Or questo insuperabile ostacolo (dell'aldionato) svanisce
» mercè la diligenza con cui ella pubblica per la prima volta
» il principio di quella carta (3 marzo 766), e ne toglie via
» le lacune. Per ciò la carta del 766 può dirsi presso che
» inedita prima di lei . . . dalla quale risulta che Adelchi re
» non fece ivi se non confermare il precedente precetto di
» suo padre Desiderio intorno alle sostanze di Verissimo; e
» non essendo nominati altri se non Desiderio ed Ansa . . .
» nel brano inviatomi da lei è chiaro che Verissimo *socer et*
» *pater ipsorum* fu suocero di Desiderio e padre di Ansa . . .
» per la precedenza del *socer* al *pater;* e cade perciò l'obie-
» zione che il P. Beretta faceva contro la verità del testa-
» mento di Attone vercellese, che Verissimo e non altri fosse
» il padre di Desiderio ».

Mi si perdoni questa mia giustificazione, la quale vi proverà, non foss'altro, che la sostituzione di Ermenulfo qual padre di Desiderio non è certo a caso. Il resto dello stemma si fonda su tali documenti e di tale autenticità, che non è certo nè contrastabile nè contrastata.

Ma siami permesso che a raccogliere in una gli sparsi fatti di Desiderio si torni alla storia che fu già tocca, ritessendo alcun po' di quella via che abbiam percorsa.

Salito Astolfo il trono (749), cominciò poco dopo, e lo di-
DI C. 751 cemmo, a conturbare l'Italia. Entrava nell'Esarcato; ed occupata Ravenna, scendea per l'agro delle dieci e delle sette città, le prime confederazioni d'Italia da Costantino in giù [1]: poi tolte ai Greci quelle ancora dell'Istria [2], ne facea duca Desiderio suo comestabile. Nè il Filiasi [3], nè il Muratori [4], nè storico italiano che mi conosca determinò quando per quegli acquisti il comestabile bresciano fu innalzato a duca. Dal
753 contesto delle cronache parrebbe che al 753 quetassero i Longobardi, contenti a mantenersi negli oppidi rapiti. La invasione di Astolfo era compiuta: perchè assediato nell'anno
754 consecutivo da re Pipino in Pavia, non fece per allora che negoziare coi Franchi e promettere quanto avea già pel capo di non mantenere, mentre che al 754 tutto lo sforzo dell'armi sue rovesciava nel ducato romano, per poi retrocedere agli antichi limiti longobardi, lasciando col ducato l'Istria medesima e quanto avea conquistato. Dal 752 al 753 parrebbe adunque fatto duca Desiderio dell'Istria soggiogata.

Già fino dalle incursioni del 52, e questo pure abbiam notato, riesciva il papa ad ottenere una tregua di quarant'anni [5], che non bastò quattro mesi.

E qui papa Stefano a supplicare per lettere la corte Bisantina perchè mandasse un esercito liberatore, sendochè

1. La Decapoli e la Pentapoli. Pongono gli storici quest'invasione al 752; ma un diploma Farfense del 751 farebbe Astolfo in quell'anno già padrone di Ravenna (MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, dissert. LXVII, e gli Annali, a. 752).
2. *Acta Concil. Mantuan.* — LABBE, *Concilia*. an. 827. — MURAT. *Annal.* an. citato 752.
3. FILIASI, Memorie Venete, tomo V, pag. 262.
4. MURAT. *Ann.* a. 752.
5. ANAST. BIBL. *in Vita Stephani II.*

Roma teneasi ancora tenacemente a quella larva sparuta e disprezzata che tuttavolta si chiamava impero. E di converso re Astolfo a imperversare di tanto più, onde il pontefice, cui dal Bosforo non venivano che ciance sonore, si decise al grave passo, di darsi alla Francia e di condursi oltr'Alpi a consecrare egli stesso la spada vendicatrice di re Pipino, ponendogli sul capo una corona che si era tolta da sè. Ma nel recarsi all'Italia terrei certo che Stefano II, accompagnato dai messi del re di Francia[1] e dallo splendido corteggio de' suoi cardinali, si fermasse in Brescia per benedirvi con solenne rito il cenobio di s. Michele Arcangelo eretto da Desiderio ed Ansa, di cui fu prima badessa la loro figlia Ansilperga[2]. Di questo fatto è ricordo in un antico rituale di quel monastero, serbatosi fra le poche reliquie de'monumenti giuliani[3]. Assecondava in quell'istante il pontefice le supplicazioni del già potente Desiderio, perchè meglio alla corte di Astolfo si ascoltassero le sue.

Il più antico documento (anno 759) che l'un dietro l'altro i miei predecessori notavano a stabilire la fondazione

1. Che i messi di re Pipino accompagnassero il papa nel viaggio fatale, noi l'abbiamo dal Muratori. Annali, a. 753.

2. *Flavius De . . . . rex et Gloriosa atque Precellsa Ansa . . . monasterio dni... Arcangeli sci Michaelis atque Apostolorum principis Petri quod nos dno auxiliante a fundamentis ereximus intra civitatem nostram Brixianam et Deo dicata Ansilperga abbatissa filia nostra.* — ASTEZATI, *Com. Manelm.* e l'ant. Apog. pergam. Quirin. n. 1.

3. *Anno ab Incar. Dni CCCCCCCLIII. Inchoatum fuit monasterium nostrum . . . et similiter dotatum per excellentissimam dnam Ansam Reginam. Postea consecratum fuit per dominum Papam cum suis cardinalibus prout invenitur in* CHRONICIS SATIS AUTENTICIS *in dicto monasterio nostro.* Codice Quiriniano perg. cui la Baitelli, non badando alla chiusa recante il 1438 (l'anno dell'assedio!), disse longobardo. Anche il Malvezzi nota la fondaz. del monastero al 753.

In que'giorni del sacro asilo, è ben lungi dal fissarne la data; ivi anzi parrebbe che Astolfo medesimo avesse già prima concessa l'area per fabbricarvelo [1]: e la consacrazione del 753, confermata dal Rituale, si lega mirabilmente con alcuni fatti reali, come sarebbe la venuta di Stefano III in Lombardia, e le sue relazioni con Desiderio, ch' e' dicea *mitissimo* [2], e che sostenne potentemente nella lotta contro il monaco Rachi.

E in quanto alla venuta, verso la metà di ottobre incominciava Stefano quel viaggio [3], ed alla fine del mese è posta nel Rituale la memorata consacrazione. Non so come la Baitelli v'introduca di suo capo il nome di Paolo I.

Erravano quindi Labus [4], Biemmi [5], Brunati [6], Astezati [7], Sala [8], Nicolini [9], Cordero [10], Manzoni [11] e gli altri tutti che attribuirono la fondazione del monastero giuliano a Desiderio già fatto re. Ho ancora un mio pensiero, ed è che Astolfo medesimo, depredatore nelle catacombe romane [12] delle ceneri dei santi, donasse al monastero del suo contestabile alcuna reliquia di s. Pimenio.

Ed a chi dubitava che il titolo del Salvatore, di cui vediamo posteriormente insignito il claustro Desideriano, altro non fosse che l'antico di *s. Michele* [13], non era duopo che osservare

1. *Qualiter jam dudum a predecessore nostro Aistalfo rege nobis concessa fuit.* Docum. cit. del 759.
2. *Cod. Carolin. Ep. Stephani II.*
3. ANAST. BIBL. *Rer. Italic. Script.* tomo III, pag. 167.
4. Fasti della Chiesa 22 magg. e Museo Bresciano illustrato, pag. 197.
5. Storie Bresc. - tomo II, lib. I, pag. 35, 36.
6. Leggendario - pag. 213, 214.
7. *Com. Manelm.* ed Ind. Giuliano.
8. Guida di Brescia.
9. Discorso Storico premesso al t. I del Museo Bresciano.
10. Dell'Architettura dei Longobardi.
11. Ragionamento Storico.
12. ANAST. BIBL. *in Steph. III*, e il pont. Paolo in un suo atto del 761. (BARON. *Ann. Eccl.* a. 761).
13. BRUNATI, Leggend. Vita di s. Giulia, note, pag. 215. E reca veramente un passo di un codice vaticano n. 4470, in cui l'arcangelo

al *dni Salvatoris nostri Jesu Christi* della bolla di Paolo I 26 ottobre 763 [1].

Nè questa basilica di s. Michele fu il solo edificio che dal pio Desiderio si fabbricasse *prima ch'ei fosse re*. Un' altra ne avea eretta in Leno alla Vergine, all'Arcangelo prediletto dai Longobardi, ed al Salvatore. Già i monastici sodalizi non potean essere stranieri nè alla provincia nostra, nè alla nostra città, dentro la quale, se mal non m'appongo, pare che fosse già il chiostro di s. Maria e dei martiri Cosma e Damiano: perchè se intorno alla metà del secolo nono è un *Monasterium Honorii* intitolato alla Vergine ed ai ss. Cosma e Damiano, risulterebbe più che da un s. Onorio del sec. IV, cui prestò fede il Lupi, fondato da Onorio nostro vescovo vissuto in sul cadere del VII [2]. — Ho per altro un mio sospetto. Quel nome *Honorius* gettato là nel documento senza que' titoli che precedono sempre i nomi sacerdotali *(eps. pater; venerabilis etc.)* mi fa congetturare quel monastero fondato da un personaggio di molta entratura, ma non ecclesiastico. La cronaca latina del Capriolo parla di un Onorio bresciano [3] condottiere nell' esercito di Liutprando, poi di Astolfo re, per ultimo di Desiderio; e narra

è detto Salvatore. Si sa ch'era l'angelo proteggitore dell' armi longobarde, coniato sulle monete, dipinto sulle insegne militari di quel popolo soldatesco e venturiero.

1. Cocquelin. *Bull. Rom. ad a.* 763. — Marc. *Bull. Casin.* t. II, p. 7. Cod. Dipl. Quirin. an. 763. Da qui l'invalso errore che Paolo I consecrasse in quell'anno ed in quel mese personalmente il monastero bresciano, non avvertendo che la bolla n'avrebbe fatto ricordo, e che di nessun viaggio pontificale ha in quell'anno memoria nelle cronache italiane.

2. *Abb. Monasterii Honorii quod est constructum in honore Genitricis Dei Mariæ et Sanctorum Martyrum Cosmæ et Damiani.* — Lupi, *Cod. Diplom. Bergom.* tomo I, *ibi Dipl. Ludovici II* an. 865, col. 764.

3. Capreolus, *Chron. de Reb. Brix.* lib. V, p. 26, 27.

le mirabilia del suo valore. Nulla di più probabile della realtà del personaggio, e che veracemente a lui si dovesse il *Monasterium Honorii* di cui parla il diploma di Lodovico II. Del quale cenobio hannosi documenti dell'882[1], del 1152[2], 1156[3], 1298[4] ecc.

Stefano intanto, non ascoltato in Pavia, fu alle Chiuse dell'Alpi, e dalle Chiuse in Francia (754). Gli storici Franchi narrano che il papa e i sacerdoti si prostravano ginocchioni dinanzi al re; gl'italici al contrario, che Pipino gittavasi umilissimo a'piè del papa. Come avvenissero quelle genuflessioni non so: certo che radunato il campo marzio alla barbara, fu bandita dai Franchi l'impresa d'Italia. Pipino co'figli suoi Carlo I e Carlomanno (il discepolo di Petronace da Brescia) furono consacrati re dei Franchi, ed ebbero titolo di patrizj romani. Come Stefano II conferisse un grado che dagli imperatori soltanto solea darsi agli esarchi, non io cercherò: che fra il papa e l'impero corresse allora perciò una qualche intelligenza non è impossibile; ma è più probabile che il papa dispensasse quel titolo tanto e tanto facendosi capo, volere o non volere, di quella che allora chiamavasi *Repubblica romana*, e non era tutt' al più che un principato nelle mani di un sacerdote.

1. *Ardesasa abbatissa monasterii ss. mm. Cosmæ et Damiani.* — Contratto privato edito dall'Astezati *(Comm. Manelmi).*
2. *Himilia abbatissa præfati monasterii etc.* — LUCHI, *Cod. Diplom. Brix.* Autografo presso l'egregio dott. Pietro Labus, figlio del celebre archeologo — p. 104.
3. GRADONICUS, *Brixia Sacr.* p. 215. — *Bulla Raymundi episcopi.*
4. Bolla di Bonifacio VIII, nella quale si permette la distruzione del monastero al Comune di Brescia. Un antico apografo è presso la Quiriniana, ma del resto fu già pubblicato dal Luchi fra le *Monumenta Monast. Leonensis* nell' *Appendix documentorum ad tria alia monasteria Brixiana spectantium.* - Roma 1759, coi tipi del Piccinelli, pag 197.

Scendea Pipino da Val di Susa in compagnia del papa. Fugato l'esercito longobardo, serrato Astolfo in Pavia, per intromessa di Stefano si rinnovarono i negoziati. Astolfo piegò la fronte, promise pace, restituzione delle città rapite. Tornò Stefano in Roma, Pipino in Francia.

Ma il vario e disleale Astolfo rifacea la guerra (755). Saccheggiava intorno a Roma i campi latini, assaltava la stessa città. E il pontefice a supplicare per lettere, a scongiurare dinanzi al Dio vivo e vero gli eccellentissimi reali di Francia, perchè volassero alle difese ed alla vendetta. In una di quelle epistole scritta in nome di s. Pietro, dove « la Chiesa vi si- » gnifica » soggiunge il Fleury[1] « non l'assemblea dei fedeli » ma i beni temporali, si mescolano le promesse terrene » dell'antico patto colle spirituali dell'Evangelo, e i motivi più » santi della religione sono impiegati per un affare di stato ». Sì, ma gli era un affare gravissimo di vita o di morte per qualche milione di uomini, ai quali nè speranza, nè difesa più non restava che nella voce riverita ancora di un solo italiano. Di C. 755

Si mosse Pipino, e con Tassilone duca di Baviera[2] fu nuovamente alle Chiuse fatali, e all'assedio di Pavia. Costantino Copronimo, lagnavasi con Pipino perchè la restituzione di Astolfo si pattuisse non più per l'Esarcato, cui spettavano le città involate, ma pel ducato romano. E Pipino a dichiarare aver egli combattuto per amore di s. Pietro e per mercede de' suoi peccati, nè che ad altri darebbe ciò che avea offerto all'altare[3]. « Così fu troncata brevemente nel

1. *Hist. Eccl.* I, 43, 17.
2. Che fu poi marito di Liutperga, figlia di Desiderio e nostra concittadina.
3. *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem se se certamini sæpius dedisset nisi pro amore B. Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel B. Petro obtulit, auferret.* ANAST. BIBL. *in Rerum Italicarum Script.* t. III, p. 171.

» fatto quella questione sul diritto, della quale s'è disputato » fino ai nostri giorni inclusivamente ». — « Tanto l'ingegno » umano » conchiude il Manzoni « si ferma con diletto in » una questione mal posta [1] ».

È a notarsi per altro come l'autore illustre dell'Adelchi non ci porti della questione decisa che la testimonianza molto sospetta di Anastasio Bibliotecario, da lui stesso dichiarato altrove parzialissimo per la parte romana.

Il più forte ha sempre ragione, e troppo spesso la vuole; può toglierti il tuo, rivenderlo ad un altro, e offendersi perchè ti lagni. Ed al più forte cedette Astolfo, ripromettendo al papa le altrui città, le quali donò Pipino a s. Pietro, che è quanto dire al papa. Ventidue ne novera Anastasio, che vide la donazione, compreso Comacchio, che pur non era dell'Esarcato. Più che donazione era forse un trattato: perchè non si donano ventidue città per amor di Dio da un uomo ch'avea fatto balzare dal trono un legittimo re per averne la corona.

DI C. 756 Moriva intanto, come abbiam detto, Astolfo; nè lasciando figli, restò libero lo scettro longobardo alle ambizioni dei duchi. Desiderio, nobile di Brescia, duca allora dell'Istria, messo in armi l'esercito di Toscana in cui si trovava, e questo pure abbiam detto, si dichiarò competitore di quanti gli contrastassero lo stato. Come Rachi, gittata da un canto la cocolla di Montecasino e ripigliata la spada, ridomandasse il trono, vedemmo già; notammo ancora siccome per intromessa di un prete se ne tornasse al male abbandonato convento, lasciando al suo rivale incontrastato il regno, benchè gli avesse ammutinate le città della Toscana [2].

1. MANZONI, Notizie Storiche premesse all'Adelchi.

2. MURAT. *Ann.* a. 756. È a notarsi questo passo del seg. doc. pisano:

Non è a dire se papa Stefano n' andasse lieto. Scrivevane tutto giulivo a re Pipino, chiamandolo suo compadre spirituale, nuovo Mosè, nuovo Davidde; raccomandando (ben intesi) la restituzione delle città rimanenti, senza le quali non potea vivere il popol suo. Parlava di Desiderio promettitore al beato Pietro delle città di Faenza, d'Imola, di Ferrara, d'Osimo, d'Ancona, d'Umana e di Bologna, delle giustizie insomma di s. Pietro, della Chiesa e della repubblica di Roma; narrava della universalità Spoletana, che s'era fatto il suo duca da sè, e della federazione di Benevento; supplicava perchè ascoltasse Pipino quel Desiderio che volea pace coi Franchi, ma l'ammonisse a un tempo e gl'imponesse l'adempimento dei patti [1]. Lettera importantissima in cui non è parola, siccome in quasi tutte di quel pontefice, della piaga profonda che lacerava la Chiesa per gl'iconoclasti conturbatori d'ogni più santo rito, e poche di cose veramente vitali per la Chiesa di Cristo; ma tutto volge ad interessi di grandezza terrena e materiale, la quale del resto nessuno vorrà negarmi che fosse ad un tempo italiana grandezza.

Poco dopo quella lettera, che noi diremmo il testamento pontificale di Stefano II, moriva questi che fu sommo, irrequieto, arditissimo propugnatore della potenza temporale dei papi, da lui tanto cresciuta e avvalorata. Non parliamo dei mezzi; che se il giudicare della legittimità di quelli che i

Governante domno Ratchis famulo Christi Jesu, principem gentis Langobardorum, anno primo mense februario, per Indictione decima. — MURAT. *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, tomo III. *Append.* p. 1007.

1. *Cod. Carol.* — COCQUELIN. *Bull. Rom. etc.* — *Epist. Stephani II*, a. 756, ep. VI. *Explere lingua etc.* — PAGIUS, *Adnotationes in* BARONII *Hist. Eccles.* a. 756; benchè per le ragioni addotte dal Muratori debba tenersi dell'anno consecutivo.

potenti del nostro secolo chiamano onesti è ingrato assunto, doppiamente difficile ed ingrata gli è la indagine dei pubblici diritti, dei rapporti indefiniti, tradizionali e delle condizioni caratteristiche, particolari di un tempo che è pure al di là di dieci secoli.

L'allettatrice successione alla tiara fu disputata. Vinse la parte di Paolo Diacono fratello del trapassato; ma nuovi guai lo aspettavano per le non anco restituite città.

Imola, Bologna, Ossimo ed Ancona ritenea Desiderio, il cui regno per le dotte investigazioni dell'Astezati [1], del Lupi [2], del Muratori potremmo credere incominciato non prima
DI C. 757 del mese di marzo del 757, tanto più che nel febbrajo di quell'anno duravano ancora le opposizioni di Rachi. [3].

758 L'emancipazione di Benevento e di Spoleto non era in fine che una solenne rivolta, gloriosissima, nazionale: ma la rivolta si macchiò colle usate viltà, di non togliersi di dosso un giogo senza cercarne un altro. Fu chiesta la soggezione a Francia [4],

1. *Comm. Manelmi. de Obsid. Brix.*
2. *Cod. Dipl. Berg.* tomo I, Annali, an. 756.
3. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, tomo I, col. 762 (benchè titubi negli Annali). Ma noi staremo colla testimonianza del *Breve Chron. Regum Langob. in Ant Ital. Medii Ævi*, tomo IV, col. 944. *Gubernovitque palatium Ticinense Ratchis ... dudum rex. Tunc autem Christi famulus a decembrio usque martium. In mense vero martio suscepit Regnum Longobardor. vir gloriosissimus Desiderius rex anno ... Domini* 757. E veramente il dotto Astezati (Indice Cronol. dei Docum. di s. Giulia, Ms. Quiriniano pel confronto di 23 docum. longobardi, la maggior parte Giuliani) rimase convinto di quella data. *Desiderius incerto die Januarj aut Martii Ind. X non ante an.* 757 *iniisse regnum.* ASTEZATUS, *Comm. Manelm.* — *Regni initium sumpsisse anno Christi* 757 *ante die* 21 *Martii.* MURAT. *Ant. It.* col. 762.
4. *Se sub vestro a Deo servata potestate contulerunt.* — Codice Carolino, *Ep. Pauli I:* il che alla carlona vuol dire che i duchi di Spoleto e Benevento si erano ribellati a Desiderio per darsi ai Franchi.

voluta poi dai papi e dai Romani, che per togliersi ai Longobardi stanziati si promettevano ad altri barbari discosti e dubbiosi. Ho qualche sospetto che le rivolture di Benevento e di Spoleto si eccitassero ad arte da Stefano II: certo è che tutto lieto ne dava a re Pipino l'avviso; ed era fatto che si legava probabilmente coi misteriosi accordi cui certo allude l'epistola pontificale.

Da qui le rotture, i dissapori fra Paolo I e Desiderio, il quale giustamente irritato movea coll'esercito a comprimere l'audacia de' sollevati; a correre le terre della complice Roma, e attraversando le città della Pentapoli, porle a sacco ed a scompiglio. Devastato l'agro di Benevento e di Spoleto [1], messo in ceppi Alboino ch'era duca della seconda, e cacciato Liutprando dalla prima città, vi collocava Arichis forse genero suo fino d'allora. Indi, qual meraviglia? cercò, benchè indarno, soccorsi ai Franchi, ed a Copronimo dromoni siculi e bisantini per l'assedio d'Otranto, in cui Liutprando s'era messo.

Pur venne Desiderio a Roma, e chiesto da Paolo restituisse le rimanenti città, rispondea gli si mandassero di Francia gli statichi longobardi, si confermasse la pace, tratterebbe allora col papa, gli renderebbe Imola. Scriveane il papa a re Pipino; ma poi con altre lettere raccomandava si rifiutasse la proposta; non averla fatta che per ottenere a' suoi legati il passo delle terre longobarde, onde portassero queste lettere totalmente opposte; non rimandasse gli ostaggi, costringesse Desiderio alla restituzione. In altra di quelle epistole [2] (pur troppo nel Codice Carolino rimescolate alla rinfusa), che direbbesi del 758, narra d'aver trattato con Desiderio per

Di C. 759

1. *Ad magnum spretum regni vestri*, amaramente scrivea Paolo a re Pipino: altre parole che annunciano il colpevole accordo fra i sollevati e Paolo. — *Cod. Carol.* ep. XXIX *Pauli I.* — *Quotiens perspicua.*

2. Epistola XXIV di Paolo I. - *A Deo institutæ etc.*

ottenere da tutte le città dei Longobardi *le giustizie di Roma e di s. Pietro*, ch'erano in particolare « il soggetto della restituzione che i papi pretendevano dai re longobardi [1] », ma più generalmente « tutto ciò ch'era dovuto alla Chiesa ». Lo stesso Paolo I definisce [2] la questione; ed ecco le sue parole: *Le giustizie di s. Pietro, cioè tutti i patrimoni, i diritti, i luoghi, i confini, i territorj delle diverse città della repubblica dei Romani.* Dopo ciò non saprei per qual motivo Balbo [3], Sismondi [4], Fumagalli [5], Muratori [6] ne cerchino il senso.

Nè queste cure di stato impedivano a Desiderio e ad Ansa di volgere un pensiero al claustro bresciano di s. Michele e di s. Pietro, del quale Ansilperga loro figlia era badessa; e al principiare del 759 [7] gli concedevano la corte di *Cerropicto* che loro avea data il medesimo Astolfo. Quella corte denominossi ancora Cerpento, come or si chiama dai villici *Serpent.* Aggiugnevano eziandio probabilmente a quell'asilo di vergini benedettine un altro cenobiolo col nome di s. Maria [8], di cui forsi è un avanzo il titolo di s. Maria *del Solario.*

1. Manzoni, Discorso Storico, capitolo I, § IV. *Delle Giustizie di s. Pietro.*
2. *Cod. Carolin.* XXI.
3. Storia d'Italia, lib. II, p. 271.
4. *Histoire des Français*, t. II, p. 281.
5. Antichità Longobardico-Milanesi, dissert. I, pag. 83.
6. Annali, a. 769.
7. Astezati, *in Com. Manelm. de Obsid. Brix.* — Murat. *Ant. Ital. M. Ævi*, tomo V, pag. 497, erroneamente sotto l'anno 758. Cod. Quirin. Dipl. tomo I.
8. Il che parrebbe da una carta del 17 settembre 759 pubblicata dall'Astezati, *Com. Manelmi* in fine, e dal Muratori, *Ant. Ital. M. Ævi*, tomo III, pag. 555, colla quale Ippolito vescovo di Lodi, come rappresentante Gisolfo *stratore* longobardo, vende a Guiderio rettore del monastero di s. Maria la metà della Corte di Alfiano (presenti *i giudici ed i germani* di Radoara, la vedova dello stratore or *Deo dicata)* posta vicino alla via Pretoria, colla metà del *Porto in Ollio fluvio*, coi servi, colle ancelle. Radoara sottoscrive supplicante la regia potestà per la vendita *(per postulationem sui principis).*

Avvenimento ben altro del medesimo anno rallegrava la bresciana famiglia di Desiderio; ed era l'assunzione al trono del giovane Adelchi assieme al padre, che il diligente Astezati proverebbe celebrata dal 25 luglio al 20 agosto del 759 colla testimonianza di trentaquattro documenti [1].

Pur non cessava Paolo I d'informare per filo e per segno la corte di Francia de'componimenti ottenuti dai Longobardi per opera dei legati di re Pipino in Italia e degli ambasciatori della Pentapoli intorno alle *giustizie di s. Pietro*, e come in quanto a'limiti delle città romane nulla fosse per anco restituito, essendosi deciso che i deputati della Pentapoli e di Francia sarebber iti a Pavia per discutere dinanzi al re l'ardua questione [2]. Ma Desiderio fu egli stesso a Roma, s'accomodò col papa in quanto ad alcuni risarcimenti, poi si venne ad un accordo che per l'aprile del 760 fosse compiuta la restituzione di tutte le giustizie, ovvero, dice Paolo, dei luoghi, confini, territorj delle diverse *nostre città della Repubblica Romana*. Frase ambigua ripetuta altrove, ma di un senso bastevolmente caratteristico per chi la pronunciava [3].

Fra questi andirivieni e il lento accondiscendere di Desiderio alle esigenze papali, respirava Italia; tanto più che l'anno appresso per opera e consiglio di re Pipino s'accostavano i due contendenti, l'uno per timore di Francia, l'altro per quello dei Greci, che Paolo solea dire *nefandissimi* [4]; gentilezza consueta per chi non era cristiano, o piuttosto per chi era nemico dello stato pontificale. Pipino intanto confortava

DI C. 760

1. Difesa di tre Documenti Giuliani. Brescia 1728, in fine al *Commentariolum Evang. Manelmi de Obsidione Brixiæ:*
2. *Ep. Pauli I*, n. *XVII*, *Cod. Carolin.* — MURAT. *Ann.* a. 759.
3. Lett. XXI *Codex Carolin.* — *Diversarum nostrarum civitatum Reipublicæ Romæ.*
4. Non era dunque pei *lebrosi* longobardi soltanto quel titolo d'ignominia. (*Cod. Carol.* lett. XXI), come troppo presto asseriva il Manzoni. — Discorso Storico.

i Romani a fedeltà; del che il senato ed il popolo assicurava » il signore eccellentissimo e più che eccellentissimo grande » vincitore Pipino ».

Di questa più tregua che pace profittavano Desiderio ed Adelchi per accrescere decoro e splendore al prediletto loro cenobio, aggiugnendone un altro col titolo del Salvatore, ed innalzando, probabilmente sui resti della chiesa di s. Michele arcangelo e di s. Pietro da me descritti [1], quella basilica di cui si ammirano le venerande reliquie. Poi confermava col suo diploma del 760 a quel monastero la proprietà dei sacri vasi e dei palii donati all' altare colle corti di *Pisserisse* sull'Oglio, *Casale Seniciolo*, *Pollicino* e *Recona* sul Po, la corte ducale d'*Isola Cicomaria*, e l'altra di *Ronca* o *Ronco nuovo* (Roncadelle?) appo il Mella, il bresciano casale *Ernefrid*, e *Gussenagio in finibus Sermionensi;* oltrechè l' ospizio e la basilica Pavese di s. Maria e di s. Pietro apostolo, l'uno e l'altra costrutti da Desiderio, sommetteva con quell'atto al monastero bresciano. Alcuni servi donati colle terre al monastero si dicono di *Cuntingluca*, di *Quintiano* e di *Ledrino* (Lodrino).

Notiamo artatamente che la basilica di s. Salvatore fu eretta *dai fondamenti* [2]; perchè un recente scrittore non potendo capacitarsi delle romane forme dell'edificio che distruggevano sue ritmiche illusioni, facevalo senza più dei primi secoli della Chiesa [3]. E piuttosto ad Ansa che a Desiderio dobbiam noi l'istituzione del monastero di s. Salvatore. Che se il reale consorte, a quel modo che il figlio Adelchi, se ne chiama l'autore, non è che a riconoscere qual opera comune l'istituzione della pia regina. E Paolo I a chiare note

1. Odorici, Antichità Crist. di Brescia - parte I.

2. *Dno auxiliante a fundamentis ædificavimus;* ed altrove: *fundavimus, erexímus etc.* Così nei documenti Desideriani.

3. Sacchi, Architettura Italiana dei secoli VI, VII ed VIII.

il dice *quam noviter fundare visa est Ansa* [1], e Adelchi medesimo apertamente il confessa in un diploma del 766 [2].

Sorge tutt'ora nell'ambito del monastero alle falde del colle Cidneo. È un'ampia sala quadrilunga, divisa in tre navate da due peristili di otto colonne per ciascuno. Girano su queste altrettanti archi a tutto sesto, e fanno sostegno a muraglie che s'alzano d'ambo i lati della nave di mezzo, coronate in alto da modesta fascia che tutta circonda la nave [3] istessa; cui non già che attualmente lo sia, come fu scritto, ma terminava probabilmente un abside o tribuna circolare fiancheggiata fors'anco da due absidi minori corrispondenti alle minori navate. Le colonne presso che tutte di marmi, di proporzioni diverse, sorrette nella maggior parte da romane basi (varie pur esse nelle forme, nelle misure, e tolte come i fusti a più antichi edifici), sono adorne di capitelli quali scolpiti nell'arenaria, quali nel marmo, imitanti l'ordine corinzio.

Alla estremità delle navi laterali discendesi per due scale nella cripta.

È un piccolo edificio quadrangolare, cui suddividono otto angustissimi peristili di cinque colonnette per ciascuno. Gli archi a tutto centro, che volgonsi pel lungo e pel largo del santuario d'in su quell'esili colonne, disegnano altrettanti rettangoli, acchiudenti ognuno un volticello a croce. Fra quelle dense longobarde colonne, fra il tacer mesto di quel cadente sacrario, in mezzo all'arcana oscurità delle sue volte una mano sacerdotale pare che muova il velo cui sono ravvolte le memorie antiche. Vi cerchi indarno un altare, eppur vi stai con

1. Bolla 26 ottobre 763. — MARG. *Bull. Casin.* tomo II, pag. 7. — COQUELINES, *Bull. Rom.* a. 763, e il Cod. Diplom. Quirinia-io - t. I.

2. *Quam domina et genetrix nostra Ansa regina a fundamentis ædificavit.* 20 genn. — MARG. *Bull. Casin.* tomo II, f. 9. Cod. Dipl. Quirin. perg. XI.

3. SALA, Guida di Brescia.

quel silenzio col quale vi si prostravano tante vergini regali undici secoli prima di te.

Ecco dunque una basilica, la quale se non fossimo certi averla dai fondamenti edificata la pia consorte di un re longobardo, terrebbesi costantiniana: tanto è vero altre fogge non essersi adoperate durante la longobarda dominazione che le latine dei tempi di Liberio, d'Innocenzo, di Gelasio I. Quivi abbiamo un pensiero, che suggerito dalle basiliche vitruviane, modificato dai nuovi riti, fatto poscia immobile per renderlo sacro, lo vediamo riprodotto in tutte le cristiane basiliche dal IV al secolo VIII colla costanza di una tradizione sacerdotale [1], sicchè fino i deserti dell'alto Egitto vedevano imitate ad Erment e nella Eptanomide le basiliche di Roma e di Ravenna [2]. Che più? nel seno di Bisanzio istessa quell'italico pensiero fu conservato: testimonio il Menologio basiliano e le basiliche in *ædibus Cyri et in Blachernis.*

Le inesatte opinioni di Pietro Selvatico, dei fratelli Sacchi, e di quanti le venivano dividendo con essi [3] intorno alla forma delle nostre basiliche ne' tempi di cui parliamo, non meritano a dir vero una seria confutazione: perocchè il travolgere tempi, caratteri, testimonianze; l'opporsi a monumenti di dieci secoli; l'asserire nulla essere di longobardo nelle basiliche di Lucca, ci sdebita dall'obbligo di farne risposta.

1. Stabilito nel IV secolo dalle chiese costantiniane, lo vediam mantenuto in s. Agata maggiore di Ravenna, sec. V (D'Agincourt, *Archit.* tabl. 73); in s. Apollinare, sec. VI, l. cit. tav. 47; in s. Agnese sulla via Nomentana, sec. VII (Viebeking, Arch. tav. XXV. - Cordero, Arch. long.). - E la basilica ravennate dello Spirito Santo, opera dei tempi costantiniani (D'Agincourt, *Architect.* tavola 73), risponde mirabilmente a questa nostra del Salvatore.
2. *Description de l'Égypte.* — *Paris* 1809, *t. IV, pl.* 67; *et t. I, pl.* 97.
3. Museo Bresciano illustrato, t. I. - Brescia, 1845.

Siccome parmi aver provato altrove, i capitelli della bresciana basilica di s. Salvatore venivano tolti all'antecedente pur nostra di s. Michele [1], sulle cui rovine surse per avventura la prima.

Nè dell'abside, nè del tetto, che di semplici contignazioni a cavalloni doveva essere contesto, non è più traccia. Non del ciborio (della cui fronte sono forse un avanzo due marmorei pavoni a bassorilievo, l'uno frammentato e scoperto da me, l'altro già pubblicato), non dell'altare, non della facciata primitiva. E bene deplorabile debb'essere stato lo sperpero e la rovina degli italici monumenti, se questo tempio qual ci rimane debba tenersi fra i più conservati del secolo ottavo.

Che in alcuni capitelli di s. Salvatore sieno caratteri e foggie bisantine, qual meraviglia? Ne'tempi della servile imitazione il capriccio talvolta (non parlo dei miti) o il propendere dell'artefice italiano più all'uno che all'altro stile determinava la scelta dei caratteri ornamentali. E i frammenti decorativi dell'età longobarda potrebbero dividersi in allegorici, in bisantini, in romani degenerati.

Fra que' medesimi capitelli direi della prima classe qualcuno dei pubblicati nel *Museo Bresciano:* tra i bisantini, que' due singolarissimi da me rinvenuti ed illustrati ne' *Monumenti Cristiani:* tutti poi della terza, cioè dell'arte romana, i numerosi della basilica, e non pochi della cripta. Alla quale fu tolto il solo da me conosciuto *fra tutti gl'italici capitelli dell'età longobarda* che sia coperto di storiche rappresentanze. Fu già lungamente illustrato ne' ricordati miei Monumenti [2], ed ogni suo prospetto recatovi nei disegni della Tavola seconda.

1. Ant. Crist. di Brescia - parte I.
2. Nelle citate Ant. Crist. - parte I, pag. 35, 36, 37, 38, e la corrispondente tav. II, n. 1, 2, 3, 4; con che diffusamente s'illustra quell'importante monumento bresciano.

Nel primo è s. Giulia in abito monacale *(ancilla Dei*[1]*)*, cui stringe il marmoreo braccio la coronata moglie di Desiderio fondatrice della basilica e del monastero: le monache Anselperga ed Ermengarda figlie di Ansa levano accanto alla madre il velato loro capo, quando non si vogliano però quelle due supplichevoli come simboleggianti il coro delle vergini claustrali.

È nel secondo la crocifissione della santa, il cui spirito in forma di colomba viene accolto in cielo dalla mano di Dio. *Sancta illa anima ad astra cœlorum petit volitatum* [2].

Rappresenta il terzo l'istante solenne in cui s. Ippolito carceriere, vestito del balteo e della tunica militare, dai ferrei cancelli della prigione riceve per le mani di s. Lorenzo diacono il vangelo [3].

Nel quarto si raffigura il martirio di s. Ippolito discepolo di s. Lorenzo, qui per altro scambiato (e non è nuovo anacronismo) con s. Ippolito da Porto in *altam foveam aquis plenam præcipitatus* [4]. Prudenzio medesimo fu accusato *ex tribus Sanctis Hippolytis in hymno XI unicum conflasse* [5]. Potrebbe anche supporsi rappresentato l'istante in cui s. Pimenio è gittato nel Tevere dal ponte Sublicio [6] a' tempi di Giuliano apostata: e in vero nel *Chron. Officiorum* del monastero di s. Giulia, codice pergamenaceo del 1438 presso la Quiriniana, parrebbe che le ceneri di s. Pimenio fossero in s. Salvatore colle reliquie di altri martiri [7].

1. Ruinart, *Historia Vandal. Acta s. Juliæ.*
2. Luogo citato.
3. *Martyrol. Rom.* 13 *aug.*
4. *Martyrol. Rom.* 22 *aug.* - Baronius, *Ann. Eccl.* a. 229, n. 6.
5. *In Mart. Hippolyti.*
6. *Martyr. Rom. die* 24 *martii.* - Arringhius, *Roma Subter.* t. I, p. 219, n. 8.
7. *Ansa ornavit dictam Ecclesiam... de VIII corporibus sanctis integris..... scilicet corpus beatiss. Julie et tres filie s. Soffie ...et duo*

Ma intorno a que' bassirilievi ed ai costumi degli scultivi personaggi bastevolmente nelle citate *Antichità* v'ho intrattenuto. Qui basti il dettone a non mercarmi la taccia d'aver io dimenticato il più insigne monumento della scoltura bresciana e dell'arte longobarda nel tempo di Desiderio.

Accoppiamento singolarissimo di ornamentali caratteri, tutti di un tempo, di un edificio solo, le cui cause non altrimenti potremmo investigare che in quel torbido stato d'irresoluzione dell'arti, che fra il lento cadere di uno stile degenerato e i semi lontanissimi di un altro stile, nonchè prescrivere, svincolava d'ogni legge que'rudi esecutori, i quali fra tanta incertezza pendevano naturalmente per le forme più note, più antiche, più venerande. Lo attestano i monumenti bresciani del secolo VIII: monumenti per altro in alcuno de' quali è tal finezza di magistero quanta non trovi per avventura ne' marmi dell'età di Alessandro Severo e di Costantino.

Oh l'arti belle divisero sempre con noi le nostre glorie e le nostre sventure! Il loro amore è un compagno antico delle anime italiane. Levossi a portentosi concepimenti nei giorni della sociale potenza; si chiuse romito e dolente nel nostro cuore in quelli della servitù: ma fra le tenebre che si addensavano un tempo a soffocarlo, questa face divina mandò scintille a manifestare che mai non si sarebbe estinta. O circondassero fra il silenzio delle catacombe cogli emblemi del perdono e della speranza le ceneri dei trapassati, o più largamente ne improntassero la basilica e l'altare; confortassero di quella soave loro luce la mestizia del vinto, erigessero comandate i monumenti orgogliosi del vincitore, no, l'arti belle non ci lasciarono mai: invidiato retaggio di una passata grandezza,

corpora Innocentium... In altare de medio est corpus s. Ypoliti.....

In archa III sunt Corpora s. Pimenii et s. Justi etc. Cron. cit.

staranno ispiratrici delle italiche menti fino a che il sole « *risplenderà sulle sciagure umane* ».

Quello che del convento di s. Michele e di s. Pietro vedemmo farsi da Desiderio ed Ansa, avea già fatto il primo della sua basilica in Leno col titolo di s. Michele e di Maria, alla quale, già da lui fondata *antequam regnum cepisset*, aggiugneva nel 758 un monastero chiamato anch'esso del Salvatore [1]. Nè sì tosto fu dato a' monaci: avvegnachè, recandosi Desiderio nell' anno appresso in Roma [2], pare che di là si portasse a Benevento, il cui duca Arichi era suo genero, e quindi a Montecasino, dove ottenuta una dozzina di monaci compreso Ermoaldo che fu poi loro abate, mandavali ad istituire la congregazione benedettina di Leno. Ma prima di separarsi dai loro fratelli impetravano que'solitari una reliquia di s. Benedetto; e con essa passando lietamente a Roma, dove Leone IV consacrava Ermoaldo abate Leonense, se ne venivano a Brescia colle spoglie de' ss. mm. Vitale e Marziale, che forse, a meglio gratificarsi per le trattative delle note restituzioni lo stesso re Desiderio, avea loro dato il pontefice [3].

1. *Anno Dominicæ Incarn.* DCCLVIII. *Ind. XI, ceptum est Monasterio Domini Salvatoris locus, qui dicitur Leones a præfato gloriosissimus Desiderius Rex.* — ANONYM. LEON. *in Ant. Ital. M. Ævi*, t. IV, col. 944. — Con ciò si rettifica il Sigonio, che pone il fatto al 757 (*De Regno Ital.* lib. III, col. 208), e il Mabillon, che lo dice del 759 (*Ann. Bened.* lib. XXIII, n. 53).
2. ZACCARIA, Dell'antichissima Badia di Leno - lib. I, capo I, pag. 6.
3. Su tutto ciò è a leggersi l'anonimo Leonense: *Non longe post introitum Regni (Desiderj)... translatum est (cooperante Rege)... a Civ. Beneventum de Cassino castro quædam Corporis partem Beatissimi ..... Benedicti ... et ab Urbe Roma Corpora BB. MM. Vitalis et Martialis etc. Præfuit autem ipso tempore in ipso Cænobio, hoc est Leone, Ermoald Abbas, quod ipse præfatus Rex ex Beneventum Monasterio secum adduxit.* Recammo letteralmente in queste note i passi dell'anonimo co' suoi errori di lingua. Veggasi d' altronde il LUCHI, lo ZACCARIA, il *Chron. Casinense* ecc.

La quale reliquia del fondatore di Montecasino non è a confondersi col braccio di quel santo che forse Petrone o Petronace medesimo [1] portava in Brescia come a ricambio del braccio di s. Faustino martire con sè recato al claustro casinense [2], ove serbasi ancora in argentea teca, sulla quale ha un'iscrizione probabilmente longobarda [3], e che però ne' documenti longobardi vi porteremo. DI C. 761

Anco il monaco Ermoaldo, primo abbate di Leno, era bresciano; e narrasi di lui, che sendo già pievano [4] della Valtenese, deliziosissima parte della Riviera di Salò, le calunnie di alcuni malevoli lui costringessero scolparsi dinanzi al vescovo, che trattovi dal grave caso a quella pieve erasi condotto. Posta in campo la prova del giuramento, Ermoaldo si rifiutò; bensì laudando il Signore, staccatosi dal lido be-

1. Ristauratore, il che abbiam detto, non solo di Montecasino, ma fondatore del convento di Vergini Benedettine a s. Maria in Cella, come appare dal docum importantissimo del 745, che il Gattola (*Historia Casin.* t. I, 27), ha pubblicato, ed il Troya (Cod. Dipl. par. IV, n. 582) ha riprodotto ed illustrato, con cui Gisolfo duca di Benevento provvede alla sicurezza del monastero di s. Maria in Cella o *Cingla*. — In un contratto privato (MURAT. *Ant. It. M. Ævi*, diss. XI, col. 700) ha un *Petronis de Brixiani* del 736. La data combinerebbe a meraviglia; ma le date non bastano.

2. *Ibidemque absidam efficiens, in honore b. Mariæ... et ss mm Faustini et Jovitæ, in ea altarium statuit, in quo etiam, et brachium unius illarum, quod secum de Brexia asportaverat, decenter recondidit.* — LEO CARD. EP. OSTIENSIS, *Chron. Casin* l. I, c. 4, *R. I. S.* t. IV.

3. GRADENIGO, *Brixia Sacra*, p. 101. - ZACCARIA, Storia della Badia di Leno, pag. 8. - FAINO, Vite dei santi martiri Faustino e Giovita. - CARD. MAI (Faino e Mai: quale antagonismo!) *Script. Veter. Vatican. Collectio*, t. IV, p. 51. - BRUNATI, Note alla vita di s. Petronace, p. 211 del Leggendario. - QUERINI, Lettera al p. Beda (t. IX, delle Decad. delle Lett. Quirin.). - TROYA, Cod. Dipl. Long. nel t. IV, parte IV delle Storie Italiane del Medio Evo, n. 612, pag. 265.

4. *Cum in plebe Tenensi cæteris clericis præesset.* MALVEZZI, *Chron.* dist. IV, c. 92. L'officio corrispon-

nacense di rincontro all'Isola di Garda [1], entrò con franco passo nel lago, e attinse incolume l'opposta riva di quella vaga isoletta. Malvezzi [2], Luchi [3], Zaccaria [4], Bagatta [5], Brunati [6] parlano del fatto: e veramente, quell'ivi accennarsi a riti, a leggi, a superstizioni longobarde, potrebbe condurci a credere nel racconto alcuna cosa di vero, dappoichè storico e di quel tempo è il personaggio a cui si riferisce. Perocchè, spogliate l'aneddoto da quanto v'aggiugnevano i cronisti per farne un miracolo, ed eccovi le tracce di que' giudizj di Dio cui fanno ricordo le leggi, le consuetudini dei Longobardi [7].

Desiderio, se vogliamo credere al Malvezzi ed al Capriolo, solennemente assisteva con Adelchi ed Ansa in Leno alla consecrazione del monastico ritiro e della basilica costrutta. La qual cosa ne piacque di rammentare, perchè omai di bresciane basiliche ricorre frequentissima negli atti del secolo ottavo la ricordanza. Una carta del 761 o d'in quel torno determina le misure, la proprietà di alcuni acquedotti fra parecchie basiliche cittadine. Venticinque piedi ne stabilisce a Sabazio arciprete (chi sa forse della cattedrale) e custode di *s. Desiderio;* cinquanta piedi a Deusdedit rettore di *s. Giovanni Evangelista;* sessanta per la basilica di *s. Eufemia*, trenta per l'*Ospitale Bresciano* così detto di *Peresindo* — prima ed importantissima nozione di un asilo tra

derebbe a quello di corepiscopo, la cui residenza non sapremmo a qual terra della Valtenese attribuire: perchè se corre a favore di Manerba la tradizione, fatto è però non sussistere di quella chiesa memorie più antiche del secolo XIV. - BAGATTA, Opere postume - t. I.

1. *Ad insulam ipsius laci pervenit.* MALV. luogo cit.

2. *Chron. Brix.* dist. IV, c. 92.

3. *Monum. Monast. Leonensis.*

4. Dell'antichissima Badia di Leno.

5. Opere postume - t. I, p. 204, 211.

6. Dizionario degli uomini illustri della Riv. di Salò. *Ermoaldo.*

7. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, in più luoghi. - TROYA, Rom. vinti dai Longob. e Cod. Diplom. Longobardo ecc. ecc.

noi pietosamente aperto dai padri nostri al povero, all'infermo, al pellegrino [1], che appare sottoposto al medesimo nostro vescovo Benedetto.

E omai la proprietà dell'acque bresciane ambivasi dai luoghi sacri, e più dal nuovo cenobio di s. Salvatore, cui Godolo suddiacono della Chiesa Bresciana vendeva in quell'anno sessantasei piedi d'un acquedotto ch'egli ebbe da Olvet e Faraone *de Oflaga* [2], mentre Valeriano e Liodoaldo altri pur ne cedevano: e Maurenzio di Aristeo, che abitava *prope portam Mediolanensem loco qui dicitur Parevaret*, trenta piedi cedea pur egli del condotto per cui l'acque si portavano al monastero; il quale in cambio di terre lasciate dalla *Chiarissima* Natalia [3] moglie di Alechi reale gastaldo, e da Pelagia di lei sorella, badessa del convento lodigiano di s. Giovanni eretto da Gisulfo loro padre, avevane altri beni *in Alfiano finibus brexiana*, ed ivi presso a *Recona*, o come io sospetto agli argini dell'Oglio [4], sendo presente al contratto il cremonese Lazzaro gastaldo di Ansa, e tra i periti un Arivaldo orefice.

Ma tornando alle basiliche, hanno alcuni che pur sospettano la serie Tottiana dei nostri vescovi da s. Anatalone a Rusticiano doversi credere lavoro di qualche amanuense del secolo XII, desunto da registrazioni dell'VIII e dal Martirologio Bresciano smarrito sì, ma che nei tempi del beato Ramperto esisteva [5]: ciò per quanto spetterebbe ai

1. *Et de Senodoctio cauta quoddam Presindo qui permanet ditioni pontifici (Benedicti) etc.* MURAT. *Antiq. It.* t. II, p 407. Cod Dipl. Quir. t. I.
2. *Ant. It. Medii Ævi* t. I, p. 750.
3. *Clarissima.* Eredità romana. (MURAT. *Ant. It. M. Ævi*, t. V, p. 500).
4. D'ARCO, Mem. dell'Econom. Politica del Municip. di Mantova (1845) pag. 360. - ROMANI, Dell'Antico Corso dei fiumi Po, Oglio ed Adda.
5. Appare nominato nei documenti raccolti dal b. Ramperto relativi a s. Filastrio vescovo, i quali ben si potrebbero intitolare *Collectanea Rampertiana de Philastrio Episcopo.* Cod. Quirin. (A, II, 14) del sec XI.

semplici nomi di que' vescovi, come per quelli ancora delle basiliche indicate quali custoditrici delle ceneri loro. Se così fosse, quelle basiliche tener si dovrebbero non posteriori al secolo di cui parliamo. Il perchè alle da noi già ricordate sin qui dovremmo aggiugnere s. Faustino *ad sanguinem*, s. Eusebio (suburbana), s. Pietro in monte, s. Alessandro, s. Lorenzo, il monastero di s. Faustino e Giovita, s. Zenone *de foro*, s. Stefano, s. Eufemia (suburb.) e s. Gervasio presso s. Andrea. Ma fra le molte dubitazioni mi arresterò su queste due sole; cioè sul titolo di s. Faustino *ad sanguinem*, che parmi posteriore al secolo VIII, e sul monastero di s. Faustino, che certo in quel secolo non esisteva.

Di C. 762 Pare che intorno a questo tempo la sedia pontificale serbasse pace con Desiderio: e difatti una lettera di Paolo I [1] avea già prima sollecitato Pipino perchè ottenesse dal re longobardo rinforzo di militi contro i Greci che minacciavano Ravenna: ma più lo desumo dalla bolla pontificale cui largiva
763 nel 763 l'abbadessa del monastero Desideriano di s. Salvatore in Brescia *quod noviter fundare visa est Ansa excellentissima regina* [2], decorando il cenobio di sacri privilegi nel diploma descritti, non lo assoggettando che alla pontificale autorità. Non ostante il dissentire del Pagi e la confusione grandissima del Codice Carolino, in cui le lettere pontificali si trovano affastellate alla rinfusa, propendo col Balbo [3] e col Muratori [3], che la buona concordia fra Desiderio e Roma durasse fino alla morte di Paolo I.

Pipino istesso immischiato in altre guerre scriveva al papa di tenersi amico il re dei Longobardi; nè parci che grave

1. Cod. Car. *Epp. Pauli I*, ep. XXXIV.
2. MARGARINUS, *Bull. Casin.* t. II, - COCQUEL. *Bull. Rom.* t. I, an. 765.
3. Storia d'Italia - lib. II, p. 47. an. 766. Ediz. di Torino, per Giuseppe Pomba, 1830.

dissentimento conturbasse in allora i buoni accordi tra Paolo I e la corte di Pavia.

Nella quale proprio intorno a questa età Cunimondo figliuolo di Cunimondo dell'isola di *Sermione* sul lago di Garda, uomo di splendidi natali e di più splendide fortune, a cui lo stesso re Desiderio avea donate alcune terre [1], come che avvenisse il fiero caso, uccideva Maniperto gasindo di Ansa [2]. Secondo la legge trentesimasesta di Rotari [3] doveva essere dannato a morte; e benchè pare si fosse da Cunimondo *redenta*, dirò alla longobarda, l'*anima sua*, Desiderio confiscava secondo l'editto i beni dell'omicida, facendone dono al reale monastero di s. Salvatore in Brescia [4], cui già dal 760 avea ricevuto sotto la immediata real protezione. Ma poi rattemprata per le supplicazioni della pia regina l'aspra sentenza, non ne faceva erede il claustro verginale che dopo la morte di Cunimondo, cui furono i suoi beni ad usofrutto restituiti. Nè la indulgente regina fu paga di quel perdono; e tanto s'adoperò da ottenere a Cunimondo che donar potesse a qualche basilica Sermionense a redenzione dell'anima sua parecchie terre delle già confiscate. Di C. 765

Di quell'atto importantissimo di donazione esiste ancora un antico apografo pergamenaceo presso la nostra Quiriniana. Fu pubblicato dal Margarino, e lo verrà nuovamente dal nob. cav. Orti Manara di Verona, splendido illustratore de' monumenti italiani.

1. *Pratum meum quod mihi ex dono dni regis advenit.* Cod. D. Q. t. I.
2. *Cunimund filius Cunimundi de Sermione commisit scandalum intra sacrum palacium nostrum, et occidit ibidem Manipertum Gasindum gloriosæ Ansæ etc.*... Doc. cit.
3. *Si quis intra Palatium ubi præest Rex scandalum perpetrare presumpserit, anime sue incurrat periculum, aut animam suam redimat etc.*
4. Rotharii *Lex XXXVI*, documento citato.

Sono in quella carta nominate le chiese di s. Martino e di s. Vito *in Castro Sermionense;* di s. Martino *in Gussenago* pur da Sermione[1], e di s. Pietro *in Marina,* che sorge tutt'ora sul colle deliziosissimo di quella classica terra poco lungi dalle vaste rovine che ancor si chiamano il *Palazzo di Catullo:* rovine che l'Orti dopo indagini, e scavi accurati e dispendiosi, e risultanze ben altre di quelle del sig. Milliny[2], trovò pertinenti ad un grandioso edificio termale del basso romano impero. E fu nell'aspettazione di queste sue risultanze, che noi là dove più adatto ne sarebbe venuto il cenno, abbiam preferito il silenzio ad una ipotesi gratuita ed avventata. Che Valerio Catullo avesse nella penisola una sua villa non si nega, ma che le *Grotte di Catullo* (così chiamano i Benacensi le reliquie di quelle terme) ne sieno gli avanzi, non si concede.

Offre Cunimondo alle basiliche soprascritte *pro luminaribus suis* una corte in *Gussenago* appo il fiume *Alisione* che non lontano doveva essere dal Mincio, il casale *Stolengario* co' suoi tributarj, quello di *Marmolendolo,* nonchè il Prato e la Selva datagli dal re, avvertendo che già le chiese di s. Martino e di s. Vito doveano possedersi dopo sua morte dal monastero di s. Salvatore, poichè altrimenti non si possono interpretare le parole *Monast. Dni Salvatoris cui pertinent predictæ ecclesiæ, quæ mihi Cunimundo in hoc sæculo*

1. *In finibus Sermionensi:* così nel precitato diploma del 760. Dunque il fiume Alisione dovea lambire, o poco meno, que'confini. Molto a proposito sospetta il Conte d'Arco (lett. 13 agosto 1854) altro non essere che il *Langionem* del p. Zaccaria.
2. Sia lode per altro al generale Lacombe che, fra il tumulto dell'armi trovandosi coll'esercito ne'dintorni del lago di Garda, facea rilevare il primo dall'ajutante di campo Milliny la pianta dei ruderi di quella fabbrica romana (1801), e pubblicavala in Torino con un cenno d'illustrazione (*Journal etc.* n. 19, p. II). – Persico, Guida di Verona, p. II, pag. 220. Ma toccava all'Orti ben altra illustrazione di quello splendido edifizio, su cui bizzarramente avea già fantasticato il nostro Erculiani.

pertinent; e chiude la pia largizione coll'ordinare per sè e per la moglie Contruda (*Celtruda* secondo l'apografo) che dopo la loro morte i servi e le ancelle loro *sint liberi et absoluti.*

E v'ha di più. Da un diploma di Carlo Magno del 774 apprendiamo che la devota consorte di Desiderio aveva eretto in Sermione un picciolo monastero intitolato *al Salvatore* [1], e certamente soggetto al bresciano che l'eguagliava di titolo e di origini. I pochi resti della basilica di quel nome sussistono ancora; od esistevano almeno pochi anni sono quand'io venivami disegnando i monumenti di quell'isola col pensiero di porli in luce [2]. Nulla di più probabile che quel monastero si aprisse dopo la morte di Cunimondo, per la quale tanta parte dell'isola di Sermione passava in proprietà del Giuliano cenobio, e che Ansilperga vi mandasse alcuna delle nostre vergini per l'istituzione del monastico asilo.

Anche il monastero e la basilica di s. Pietro in Clivate sul milanese, che si dicono in parte sussistere di pretto stile latino, voglionsi eretti da Desiderio [3], e ne parla il Malvezzi nelle cronache bresciane [4]. Latina doveva esserne la forma, come abbiamo dal Corio [5]: ed il Muratori, commentando i racconti di Landolfo il giovane, scrittore del secolo XII [6], e citando Tristano

1. *Monasteriolo illo intra ipso Castro (Sermionense), quem Ansa novo opere construxit, quod est in honore s. Salvatoris.* Bouquet, *Rer. Gall. et Francicar. Script.* t. V, p. 724. - Martene, *Ampl. Coll.* t. I, col. 37 ecc.
2. Io sono lieto che il conte Orti m'abbia preceduto: da lui più che da me doveva attendersi un lavoro sull'isoletta del veronese Catullo.
3. Milano e suoi dintorni - t. II, p. 164 e seg. - Era il tempio di s. Pietro di Clivate edificato dal re Desiderio; e il Vasari lo dice a somiglianza degli edifici di Teodolinda e delle basiliche ravennati del V e VI secolo (Vite dei pittori, nel proemio. - Vol. I, p. 225, ed. di Siena).
4. *Chronicon Brixianum,* distinz. IV, cap. 89.
5. Storia di Milano — parte I, carte 40.
6. *Hist. Mediol.* cap. 14.

Calco, argomenta che il nostro Desiderio fondasse quel tempio verso l'anno 755[1]: nè può senza valide ragioni rifiutarsi la tradizione antica recataci dal Malvezzi cronista del sec. XIV, che il bresciano cenobio di s. Pietro *summa quoque Alpe quæ ab urbe Brixia distat circiter milliaria XIV*[2], dovessero i padri nostri alla sua pietà; come siam certi che un altro ne dedicasse agli apostoli Pietro e Paolo in valle Tritana[3], ed altro ancora in Milano col titolo di s. Vincenzo, del che ci narra Landolfo il vecchio, per non dire del Monastero Maggiore di colà[4].

Di C. 766 Alle proprietà di Cunimondo impinguatrici del monastero seguivano altri doni e privilegi coi quali si concedva per Adelchi all'amata sorella quanto al padre ed a se stesso era provenuto da *Verissimo* (genitore probabilmente di Ansa ed avo del donatore), non che dal chierico Arichi e da Donnolo fratelli per quanto sembra della pia regina. La Corte di *Temonina*, che Arichi chierico ad Adelchi avea ceduta, è fra que' doni: rafferma il regal donatore alla badessa quanto già possedeva quel sacro asilo nei limiti dell'Austria, della Neustria e della Toscana[5]. Soggiugnerò che l'anno appresso il mona-
767 stero bresciano permutava col sabinense di s. Maria parecchie proprietà[6].

1. *Rer. Ital. Script.* t. V, pag. 50. Veggasi del resto quanto ne dice il Cordero (Dell'Architettura italiana durante la signoria dei Longobardi, pag. 276. E veramente le parole del Corio = *Desiderio fece edificare quel tempio... a similitudine della chiesa pontificale di Roma* = ne induce a crederlo somigliante alla costantiniana basilica del Laterano.
2. Malv. *Chronicon Brixianum*, distinzione IV, c. 89.
3. Chronicon Volthurn. *In Rer. It. Scr.* t. II, par. II, l. 3.
4. Diploma di Arduino del 1002. - Ant. Long. Mil. t. I, p. 92.
5. Cod. Dipl. Quirin. t. I, perg. XII. Diploma in parte non ancor pubblicato: e troppo affrettatamente il Margarino con quel — *per multas lineas quas ob vetustatem et corusionem legi non potui* — se ne scusava (*Bull. Casin.* t. II).
6. Bull. Farfense, t. I, pag. 73.

Anche Jobiano suddiacono offeriva con altri ad Ansilperga alcune peschiere nell'agro Feroniense [1], ed altri beni acquistava la badessa da Rotari abbate di s. Salvatore in *Montecellio* sul Po [2] (an. 768), da Natalia di Gisolfo stratore e da Staville in *Alfiano* (769). Il perchè non a torto scriveva il Muratori, che per l'opulenza questo cenobio nostro lasciavasi addietro qual altro fosse di sacre vergini in Italia [3]. L'Astezati medesimo ebbe a numerare da venti castelli e sessantatre fra chiese o monasteri a quella congregazione sottoposti [4].

Nè certo dovea tornare discaro ad Ansilperga il dono che Desiderio le facea di due molini situati fuor delle patrio mura innanzi alla porta di s. Faustino e Giovita (l'attual porta Bruciata) assieme colla piazza che le si apriva dinanzi, proprietà tuttequante della Curia o Corte Ducale di Brescia [5]. Durarono que'molini lungamente da poi. Sorgevano precisamente dove s'apre adesso il caffè Belleri nella piazzetta di s. Giuseppe, come altrove dicemmo, e col nome di *Molini di s. Giulia* o *di s. Giorgio* sono ricordati dal XII al sec. XVIII.

Ma il cielo d'Italia nuovamente si annubilava. Morto Paolo I, fatto papa quasi per forza un Costantino laico dal duca Totone, pontificò per un anno. Cristoforo primicerio e Ser- DI C. 768

1. MURAT. *Ant. Ital. M. Ævi*, t. II, pag. 219.
2. MARGAR. *Bull. Casin.* t. II, p. 11. — ASTEZATI, Indice Univers. del Monast. di s. Giulia. - Ivi gli estesi annali del monastero (Cod. Quir.).
3. MURAT. *Ann.* a. 766.
4. Indice ricordato dei docum. Giuliani (Cod. Quirin.). Ivi gli Annali del Monastero. — *Comm. Manelmi*, p. LXVIII.
5. *Molinas duas positas in aqua que exit de cuniculo qui decurrit intra suprascripta civitate brixiana foris muros civitatis ante portam beatissimorum Faustini et Jovite sicuti ad Curtem nostram publicam vel ad Curtem Ducalem pertinuit una cum areales et platea ibi posita.* MARGAR. *Bull. Casin.* t. II, pag. 11, che lo pone per errore al 768. — Cod. Dipl. Quir. apogr. pergam. XIII, XIV, XV, XVI, t. I, nei quali è qualche piccola varietà.

gio sacellario gli si levarono contro; ed eccitate l'armi del duca di Spoleto e di re Desiderio, correvano le terre italiane agitando i popoli longobardi per la causa loro, togliendo a Costantino l'eterna città, dove il clero, il popolo, i soldati acclamavano pontefice Stefano III, un monaco siciliano. Poi sevizie, crudeltà più che barbare contro i vinti, che Stefano lasciò correre: e fur veduti i vescovi del concilio Laterano ordinare che fosse battuto il già confesso ed accecato Costantino.

Sul cadere di quell'anno (24 sett.) anche Pipino chiudeva i giorni suoi lasciando a' suoi due figli Carlo I e Carlomanno il regno. Era tocca al primo l'Austrasia, che è quanto dire la valle Renana, la Turingia, la Sassonia e la Baviera: Borgogna, Provenza, Linguadoca, Alsazia ed Allemagna pel secondo restò.

Di C. 769 Stefano III rinnovava intanto contro re Desiderio il solito lamento. Che Desiderio già soddisfatto avesse alle dimande pontificali apparirebbe da una lettera di Paolo [1]. Uopo è quindi sospettare che nel bollore degli ultimi commovimenti dello stato romano il Longobardo avesse profittato a danno delle giustizie della Chiesa.

Desiderio il quale, più che dal papa, era pressato alla restituzione da Cristoforo e da Sergio, per intrighi di Paolo Assiarta cubiculario fattosi amico il papa, gittò sospetti e paure nell'animo suo contro i due romani che pareano fatti arbitri delle romane sorti; poi pretessendo non so che voti a compiere in s. Pietro, mosse a Roma con un intero esercito [2]. Sergio e Cristoforo fatta gente per la Toscana e per

1. *Cod. Carolin. Pauli Pont.* ep. XXV, n. XIX secondo le scielte dal Bouquet, ove confessa d'aver ricevute le giustizie *de partibus Beneventanis atque Tuscanensibus... Nam* (soggiunge) *de Ducatu Spoletino ... justitias fecimus ac recipimus. Sed et reliquas ... modis omnibus plenissime inter partes facere student.*

2. Anastas. Bibl. *in Vita Steph. III.*

la Campania, sostenuti dai Franchi di Dodone legato di Carlomanno, chiudevano la città. Giunto Desiderio coll'oste a s. Pietro in Vaticano, accolse il papa in quel giorno stesso. Ma non quetando il tumulto che due potenti romani avean sollevato, Stefano si chiuse coi Longobardi nel Vaticano; poi spediti due vescovi alla porta della città, fece bandire si ritirassero Cristoforo e Sergio in un convento, o si ponessero nelle sue mani. Preferivano l'uno e l'altro il secondo partito. Stefano III, aggiunge Anastasio, volendoli salvi, feceli far monaci; ed affidatili a Desiderio, si ritornò nella sua riconquistata città. Ebbe l'Assiarta que' due ribelli per condurneli salvi ai monasteri, ma trattili in s. Pietro, ne li accecò. Pare che Desiderio levato il campo tornasse al regno senza più. Tutti questi guai, conchiude il parziale Anastasio, provennero dalle trame secrete di Desiderio re dei Longobardi.

Narrò il pontefice a Carlo I i casi della ribellione; accusò di *nefandissimi* Sergio e Cristoforo, insidiatori della sua vita; e giurando non aver cooperato alle crudeltà cui rimasero vittima, chiamò in quella sua lettera Desiderio dilettissimo ed eccellentissimo figlio, restitutore a s. Pietro di tutte le sue giustizie, salvatore de' giorni suoi [1]. E dove il p. Cointe [2] ed il Pagi [3] argomentano scritta quella lettera per forza, non pare che alcuna valida prova mettano in campo. « Certo è » chiuderemo col Muratori « che il papa la scrisse dopo terminata » quella scena, e in tutta sicurezza, ed acciecati già essendo » Cristoforo e Sergio ». Il che accadeva, secondo Anastasio, e non è poco, essendo già tornato il papa nella sua Roma [4]. Che più? Gli è già noto come Adriano medesimo

DI C. 769

1. Cod. Carolin. ep. XLVI *pp. Stephani III.* BOUQUET, t. V, p. 536.
2. *Ann. Francorum.*
3. *Adnot. in Baron. Ann. Eccl.*
4. MURAT. *Ann.* a. 769. - ANASTASIUS, *in Vita Stephani III* (vale a dire, qualsiasi l'autore di quella vita, come nota il Muratori)

ascoltasse dalla bocca di Stefano d'aver egli per suggestione di Desiderio fatto accecare que' due sgraziati, mentre nella epistola quarantesimasesta *giura* di non essersi mescolato in quelle crudeltà. Io non so poi come qui la intenderanno i laudatori di Stefano III.

DI C. 770 Era surta fra Carlo e Carlomanno qualche sconcordia. Berta la madre loro quetò gli animi fraterni; e rallegrandosi per lettere Stefano III della tornata concordia, profittavane a supplicarli perchè volessero costringere i Longobardi alla restituzione delle giustizie. Non parla di Desiderio; ma nella vita di Adriano I è detto che il re, benchè giurato avesse quella restituzione sulle ceneri di s. Pietro, nulla per anco avesse mantenuto [1]. Poco appresso il pontefice ringraziava re Carlo dei beni ricuperati a Benevento: nè qui pur anco di Desiderio è verbo [2].

In questo mentre la vedova di Pipino e madre degli appena conciliati fratelli, restituita la pace nella corte dei reali di Francia, si proponova di mettere in concordia que' suoi figliuoli co' principi stranieri. Riuscitavi con Tassilone duca di Baviera, fu in Italia e a Roma; fu nella corte di Desiderio, al cui figlio Adelchi volea dare la sua figliuola Gisela fanciulletta ancora d'in sui tredici anni [3], e torre una o due figlie di Desiderio; una secondo il Zanetti [4] per Carlo, o secondo il Baronio [5], il Fumagalli [6] ed altri per Carlomanno, se non

1. Cod. Carolin. lett. XLVII. — *Steph. pp. Caroli et Carolimanni regibus.*
2. Cod. Carolin. ep. XLIV *Steph. III Berthæ reginæ et rege Carolo*, pubblicata dal Bouquet, *Rer. Franc. et Gall. Script.* t. V, col. 538.
3. An. 757. *Nativitas Gislane.* — *Annal. Petav.* Bouquet, *in Rer. Francicar. et Gall. Script.* t. V, p. 13.
4. Memorie dei Longobardi — t. II, lib. VI. — Confutando il Baronio, che tiene altro avviso, si conforta di una nota del Duchesne per verità, come avviene di sovente, un po' male a proposito citata.
5. *Ann. Eccl.* a. 770.
6. Antichità Longobardico-Milanesi — dissertazione I.

forse tutte e due per l'uno e per l'altro. Benchè già principi ammogliati, a que' tempi, e massime poi da quella famiglia (e più da Carlo), non erano i vincoli matrimoniali tenuti per sacrosanti e indissolubili. Dubita il Muratori che i due fratelli avessero consorte, epperò dice apocrifa la lettera di Stefano III, che ne farebbe sicuri. Ma in quanto a Carlomanno, lo narra l'annalista di Metz: e il Muratori medesimo, che al 771 degli Annali suoi non sa persuadersi *come i due re fossero già ammogliati*, mi fa comparire l'anno appresso Gerberga vedova di Carlomanno con due figliuoli. (!) È fatto incontrastabile ad ogni modo che in picciol conto si tenevano i re di Francia il nodo conjugale. E perciò, ma forse più ancora per sue ruggini con Desiderio, scriveva il papa la celebre lettera quadragesimaquinta del Codice Carolino, in cui prima di biasimare siccome contrarie ai canoni le proposte nozze, esce con quelle fiere parole che danno imagine viva, caratteristica dell'odio pontificale contro i Longobardi.

» Quale stoltezza è codesta, o figli eccellentissimi, o grandi » re, che la vostra nobilissima e regia schiatta si voglia così, » deh non sia! lordare colla perfida e fetentissima gente dei » Longobardi, che nemmeno fra le genti non si numera, e da » cui certo è provenuta la genia dei leprosi? Niuna mente » sana potrebbe pur sospettare sì fatto imbrattamento di sì » nobili re ». Chiude l'acerbo scritto pregando che niuno dei re Franchi presuma torre in consorte figlia alcuna di Desiderio, nè concedere la sorella al costui figliuolo; prega si levino ad obbligare i Longobardi alla restituzione delle proprietà di s. Pietro e della Repubblica Romana; i Longobardi trasgressori delle loro promesse, dispogliatori delle terre latine, spergiuri a'patti già convenuti: e fulminando anatema contro chiunque trasgredisse il divieto pontificale, benedice a coloro che ne l'adempiono. Lettera strana, veemente, passionata cotanto che

il Muratori la si tenne *finta da qualche bel cervello di quella età* [1]. Pur quella lettera è vera, e n'ha ben altre pontificali e di quel secolo che ponno starle a fronte.

Ma se le nozze di Gisa furono tronche, sapendosi di lei che giovinetta ancora s'era fatta monaca [2], quelle di Desiderata od Ermengarda figlia di Desiderio col fatale Carlo Magno seguirono senza che il re si curasse gran fatto della scomunica; ed anzi la medesima Berta o Bertrada condusse in Francia Ermengarda [3]. Questo parrebbe nondimeno che l'intromessa di Berta valesse alla corte romana la restituzione di parecchie terre [4].

Mentre si fatte cose avvenivano, moriva Sergio l'arcivescovo di Ravenna, e ne usurpava la cattedra Leone pur di quella città. Un Michele archivista, volendo quel seggio ad ogni costo, fu dal pontefice, cui molto e ricco presente, quasi a corromperlo, proferì: ma ributtavalo Stefano III; onde il rejetto a Desiderio si volse, ne invocò l'armi, e riebbe con esse la contrastata sedia. Fatto pago il superbo suo voto, con profano ardire *denudata* [5] la Chiesa, l'episcopio di Ravenna de'suoi tesori, di que' sacri arredi facea dono a re Desiderio [6], da cui riconosceva l'usurpato ufficio. Nulla di più probabile che fra le sante suppellettili si ritrovasse la

1. Annali - a. 770.
2. *A puellaribus annis religiosæ conversationi mancipata. — In Vita Karoli*, 18.
3. *Berta duxit filiam Desiderj regis Langobardorum in Franciam. — Ann. Nazar. in* Bouquet, *Rer. Fr.*
4. *Et redditæ sunt Civitates plurimæ ad partem s. Petri. — Ann. Vet. Francor.* - Murat. *Ann.* a. 770.
5. *Denudans, atque in magnam paupertatem redigens.* Anast. Bibliot. *in Vita Stephani IV. Dansque plurima munera Desiderio, et cymilias et ornatus ipsius ecclesiæ.*
6. *Et profanum et sacrum, quod Desiderio munerum amplissimum donaret.* Rubeus, *Hist. Ravenn.* - In Græv. *Thes. Antiquitatum Romanarum.*

gemmata croce che noi dicemmo di Galla Placidia, e che dal soppresso monastero di s. Giulia passò fra i cimelj preziosissimi della Quiriniana [1].

Desiderio stesso, a calmare chi sa forse le paure della coscienza, potentissime allora anco nei re, ne presentava probabilmente la propria figlia Ansilperga badessa, come notammo, del monastero di s. Salvatore, alla cui basilica fors'anco assieme coi vasi sacri, al tesoro ed alle gemme, agli aurei adornamenti ricordati nel diploma Giuliano di poco tempo dopo (771) veniva offerta. Non è dunque appoggiata su *debole argomento*, come il Sala scrivea, la tradizione [2] di questa croce qual dono venutoci da Desiderio. E vaglia il vero; dacchè mi assente egli stesso la ravennate origine della croce Quiriniana, nulla è più probabile del nostro sospetto. Il monumento è tra i più insigni che vanti la nostra città, e tale a noi lo rende sull'altre cose il vetro aureografico del secolo V che ne l'adorna, recante le immagini di Galla Placidia, di Onoria e di Valentiniano III.

Bonnerio vasajo del quinto secolo, greco artefice ma forse domiciliato in Ravenna, sulla piana superficie di un vetro circolare stendeva una foglietta d'oro, e suvvi con sottilissimo magistero, conducendole a tratti ed a punteggiature come su liscia lamina, vi terminava quelle imagini. Le gemme poi, gl'imperiali paludamenti de' personaggi augusti pazientemente in argento lavorò: quindi lasciatovi d'oro il proprio nome, levato il soperchio delle metalliche fogliette, sovrap-

1. Si vegga da me illustrata nelle Antichità Cristiane di Brescia, in append. al Museo Bresciano - in fol. parte I, tav. VII.
2. Serbataci dal Bighelli, Osservazioni sulla croce gemmata di s. Giulia. Codice Quiriniano B, V, 28 - dal Nazzari, Storia del monastero di s. Giulia — dalla Baitelli, Annali del Monastero sudd. - dal Capriolo, Storie Bresciane, lib. I, ecc. ecc.

pose all'opera così condotta una tinta azzurro-cupa; e coprendo i tratti del finissimo bulino, ne risultarono distinte le gradazioni del chiaroscuro, la varietà dei contorni, le sfumature più dilicate delle impercettibili mezze tinte, sicchè la morbidezza, lo sviluppo del ricco panneggiamento a mille cotanti da quel bruno fondo spiccò. — Ecco il vetro della croce Quiriniana. — Quanta vita in que' volti! E fu l'opera di un vasajo de' tempi di Ataulfo e d'Alarico.

Ma per non dire che della sola Placidia, i suoi nummi descritti dall'Eckel[1], pubblicati dal Banduri[2] e dal Ducange[3], mentre commentano la nostra effigie, sono ben lungi dell'eguaglarla; il perchè indarno l'aspetto caratteristico di Galla ricercheresti, dove appie' non lo cerchi della nostra croce. La fronte aperta, ma pur pensosa; l'arco del nero sopracciglio risentito; il nero occhio sporgente, un po' velato dalla lunga palpebra, ma di tanto più vivo; le gote di un contorno delicato e dolcemente scemo; le labbra sottili ed espressive, danno a quel volto una impronta orientale che a prima giunta vi ammiri. La chioma divisa nel mezzo per una sottile dirizzatura, scende a contornarle quel volto, ma con un abbandono che fa contrasto colla studiata capellatura della giovane sua figlia. Un vezzo le cigne il collo; voluminoso eppur semplice paludamento le si raccoglie in sul petto e si raggruppa, ma con un nodo senz'arte e come a caso; unico segno dell'alto suo grado è tra quegli inviluppi come smarrita la imperiale trabea.

La veste puerile del giovinetto farebbe credere compiuto l'aureografico lavoro quando Valentiniano non aggiugneva per anco al suo settimo anno, in cui Teodosio lo decorava delle imperiali insegne: il perchè opinerei col diligente Sala[4], doversi il vetro ascrivere al 425.

1. *Doctrina Nummorum Veterum.*
2. Medaglie di Galla Placidia.
3. Famiglia di Teodosio.
4. Monum. Quirin. illustr.

Ma tornando alla storia, già sul capo innocente della misera Ermengarda incominciavano a cadere le maledizioni pontificali [1].

Ripudiata poco appresso le infauste nozze da Carlo Magno, lo vide sposarsi la nobile Ildegarda. Qual fosse la cagione del subito divorzio è tuttavolta un mistero. Il monaco di s. Gallo, scrittore del secolo IX, l'uno dei primi guastamestieri che alle poche notizie autentiche sostituirono favole incoerenti [2], l'attribuisce ad infermità della rejetta [3], cui seguirono il Basnage [4] ed il Fleury [5]. Ma Eginardo scrittore contemporaneo, notaio di Carlo stesso, dichiara di non conoscerne motivi [6]. Ed è narrato nella vita di s. Adalardo cugino di Carlo ed abbate di Corbeja, come sendo in palazzo, e giovinetto ancora dannando il connubio d'Ildegarda e ricusandole ossequio, deplorasse che per costei, cacciata il re la legittima sua moglie, avesse fatta spergiura la nazione dei Franchi che alle nozze della figlia di Desiderio avea giurato; e come lasciata la corte, si facesse monaco per non essere presente ed immischiato in queste cose [7]. E perchè Adalardo

Di C. 771

1. Balbo, Storia - lib. II, p. 291, 292.
2. Manzoni, Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobarda - c. I.
3. *Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua.* — Monac. Sangal. *De Rebus Bell. Caroli M.* lib. II, 26, *in* Bouquet, *Rer. Franc. et Gall.* t. V, pag. 131.
4. *Rer. Franc.* t. cit. tvi la nota.
5. *Histoire Eccl.* lib. 43, 59.
6. *Cum matris hortatu, filiam Desiderii regis Lang. duxisset uxorem, incertam qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum etc.* Eginhardus, *in Vita Karoli Magni.* - *Rer. Franc.* t. V, 18.
7. *Sed culpabat modis omnibus tale connubium, et gemebat puer beatæ indolis, quod ... rex inlicito uteretur thoro, propria, sine aliquâ crimine, repulsa* (alii reprobata) *uxore. Quo nimio zelo succensus elegit plus sæculum relinquere adhuc puer, quam talibus admisceri negotiis.* Pascasius Ratperthus, *B. Adalardi Vita.* E notisi che Ratperto fu discepolo di s. Adalardo. - Murat. *Ann.* a. 771. - Bouquet, *Rer. Franc.* t. V, l. cit.

non avrebbe potuto chiamare legittima neppur Desiderata quando fosse vero il contenuto dell' epistola di papa Stefano ove parla delle mogli di Carlo e Carlomanno, v' ha chi sospetta falsa quella lettera, e il Muratori è tra questi.

La sventurata figliuola di Desiderio, nel seno de' suoi più cari si ritornò: e colei che dovea pur essere la candida insegna di pace e d' amistà, fu resa al padre

» Coll' ignominia d'un ripudio in fronte [1] ».

Biasimò Bertrada quel divorzio, e fu questa cagione della sola sconcordia che nata fosse mai fra la madre e il figlio [2]. Desiderata per vero dire si chiama quella misera fanciulla da Pascasio Ratperto contemporaneo; altri la dicono Ermengarda, e fra questi Alessandro Manzoni: ma richiesto il grand'uomo da me quali testimonianze convalidassero quel nome, rispondevami con gentile sua lettera 8 marzo 1847 dolergli anzi d' aver lasciato correre sulla duplicità del nome di Desiderata in una seconda edizione dell' Adelchi quel suo, com'egli dice, *avventato lamento*. Quello di Ermengarda è dichiarato dal Sassi *nullo veterum scriptorum testimonio subnixus* [3]. Ma il fatto sta che nessuno prima di Bianchi Giovini sospettò valere i due nomi nel senso loro la medesima cosa, e derivare *Garde-Giardei*, lo stesso che desiderio, brama intensa. Ed ecco la « Ermengarda o la Desiderata dei guerrieri; » (sono le sue parole) « avvertenza che il chiarissimo Manzoni avrebbe » dovuto fare ecc. [4] ». Sappiamo già come anche Ansilperga

1. Manzoni, Adelchi. Atto I, Scena I.
2. Egin. *in Vita Kar.* 18.
3. Note all'opera del Sigonio. *De regno Italico.*
4. Bianchi Giovini, Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi. - Articolo inserito nella Rivista Europea - giugno 1845.

sorella di Ermengarda altrimenti si domandasse Oriperga [1].

Quando avvenisse la restituzione di Ermengarda al padre non è noto: certo è che nel mese di luglio veniva questi a salutare in Brescia la monaca Ansilperga di lui figliuola, rinnovando alla stessa per amore dei santi, le cui spoglie si custodivano nel verginale cenobio, le donazioni di Adelchi e di Ansa *in finibus nostris Austriæ, Neustriæ, Spoleti et Tusciæ,* compreso il monastero di s. Salvatore in Pavia.

Nè Ansilperga lasciava correre occasione a migliorare lo stato del sodalizio. Avvegnachè nel settembre di quest'anno Andrea chierico di Adgemundo da Gossenago *finibus Sermionensi,* ricevuti dall'abbadessa alcuni fondi in *Axegiatula* sul Vicentino, le dava in cambio altre terre di *Gossenago*, e precisamente nei vici di *Bononio* e di *Febresa,* lavorate da *Rodoaldo homo libero (!)*, con altre in *Regola* pure di Gossenago presso il fiume *Mentius,* in *Mavino, Caonno, Magrina, Monticello, Cuniculo, Golegiano* (tutti luoghi Sermionesi), e case e campi *intra Curte Sermionensi,* nella *selva in Ligana,* in *Summo Laco*, nel vico *que nomenatur Arq.no* e vico *Prantio:* in tutto dugento ottanta jugeri, salvo l'usofrutto di Altrude madre del chierico. L'atto è firmato da Bertone *scafardo domne regine,* da Liutfred *vesterario,* da Belleri *fonsuan* di Ansa, e dal *marscale* Adone: tutte cariche longobarde già dal Troya dottamente investigate [2]. Poi l'anno dopo compe-

1. MARG. *Bull. Casin.* t. II, p. 14. Cod. Diplom. Quirin. l. I, perg. n. XIX. Diploma di Desiderio e di Adelchi. Ivi Ansilperga è detta *Deo sacrata etc. quæ Oriperga abbatissa esse noscuntur.* – MABILLON, *Ann. Benedect.* an. 772.

2. Il documento rimasto inedito fino al 1845 fu da me pubblicato, ma non intero, nelle Antichità Cristiane di Brescia, par. I, p. 18, doc. I. Ora quasi ad un tempo se ne faranno tre pubblicazioni. Da me nel Codice Diplomatico aggiunto alle

rava la badessa dal duca Giovanni altri predii sul Modenese presso la Mucia, limitrofi a non so che tenute del monastero di Leno [1]; e dal fratello Adelchi otteneva che il monastero Cremonese di s. Maria *loco qui dicitur Vado (Guado*, il *Vò* dei pescatori bresciani) presso l'Oglio, già eretto da Emisoind, largamente dotato di proprietà in *Luciago* ed altrove, si dichiarasse *in potestas et defensione* del suo monastero, come in *mundio* e potestà del palazzo reale [2].

Omai gli eventi precipitavano. Morto Carlomanno a vent'anni il 3 dicembre del settantuno, lasciò con Gerberga sua vedova due figlioletti. Quindi Carlo chiamata in Carbonaco l'assemblea nazionale, si fa eleggere dai Franchi loro re. Che il Manzoni trovi consuetudine dei Franchi l'elezione per voti del più adatto al trono nella famiglia del morto signore, ed arbitraria la parola di *usurpatore* che scaglia il Muratori contro il nuovo re, sia con Dio; ma che i Franchi ottimati non fossero a ciò condotti dall'arti di Carlo sembra emergere dal complesso dei fatti. Pur tenevano ancora per gli orfani di Carlomanno parecchi della nazione: ma sbigottita o minacciata Gerberga, fuggì co' suoi due figli, e con alcuni primati passò l'Alpi, e diessi nelle mani di Desiderio. Unaldo già duca d'Aquitania, poi monaco, poi duca un'altra volta, poi gittato in un carcere da Carlo Magno, ne fuggì per aggiugnersi ai nemici del Franco re, i quali facevano convegno nelle terre longobarde. Qualche gran fatto era imminente.

Storie Bresciane; dal oob. cav. Orti, nel Sirmiooe Illustrato; dal Troya, nel Codice Dipl. Longob. parte IV. – Taoto amore s'è messo all'età nostra nella indagine dei monumenti longobardi.

1. Murat. *Ant. Ital. Med. Ævi*, t. I, col. 151. – Tiraboschi, Cod. Diplom. Modenese.
2. Margarinus, *Bull. Casin.* t. II, 15. Cod. Dipl. Quirin. t. I, sec. VIII, pergam. XX.

Perchè spento poco dopo Stefano III, successogli nel pontificato Adriano I, Desiderio, cui la fuga di Gerberga e dei Franchi nemici, presa da Carlo a sdegno come d'oltraggio [1], avea eretto l'animo a procellosi disegni, cominciò in prima dal cattivarsi Adriano: mandò a lui Teodicio duca spoletano, Prandolo *vesterario* e Tunnone duca d'Ivrea con parole di pace. « La pace desiderarla con tutta cristianità, » rispondeva il papa « bramarla più ancora tra' Franchi, Romani e Lon- » gobardi: ma come credere al loro re dopo quanto ebbe » udito di lui dal suo predecessore? Aver Desiderio mentito » a' suoi giuramenti sulle ceneri di s. Pietro per le giustizie » della Chiesa; per lui cavati gli occhi a Sergio ed a Cristo- » foro; aver esso risposto ai legati di Stefano — s' acconten- » tasse d'aver tolto di mezzo que' due magnati, nè di giustizie » lo si cercasse mai più —. Esser questa la fede longobarda, » questi i pegni della confederazione per cui erano venuti ». Protestavano i legati, sacramentavano che Desiderio tenuto avrebbe il patto delle giustizie, null'altro più standogli a cuore che l'amicizia del sommo pontefice [2]. Di C. 772

Ma le parole ai fatti non rispondevano. Perchè Desiderio personalmente imperversando nell' Istria, vivente ancora Stefano III, costringeva que' vescovi, que' sacerdoti all' obbedienza del patriarca d'Aquileja, togliendoli violentemente alla Chiesa di Grado [3]. Eppure Adriano mandò il celebre Assiarta e Stefano notajo siccome ambasciatori al re dei Longobardi: ma non avevano questi passata Perugia, che Desiderio già corsi aveva ed occupati coll'armi i luoghi di Comacchio, di Ferrara e di Faenza; poi continuando, assediava l'altre

1. *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* Egin. *Annal.* a.771.
2. Anastas. *In Vita Hadriani I.*
3. Dandulus, *Chronic. Venet.* t. XII. *Rer. It. Script.*

città dell'Esarcato, invadendo le ravennati campagne, traendone con sè gli armenti, le famiglie, le masserizie, quanto il ferro e la rabbia longobarda non avea distrutto [1]. E gli uomini rapiti, angustiati già dalla fame, spedivano al papa i loro tribuni chiedendo misericordia; e il papa li rinviava co' suoi lamenti al re spergiuro, desolatore delle città che due Stefani e Paolo avean tenute. Rispondea Desiderio voler bene restituirle, ma prima essere duopo ch' ei parli ad Adriano.

Era suo proponimento di trarlo a consecrare in re dei Franchi i due figliuoli di Gerberga; nè per altro forse avea testè rapidamente occupate le romane città.

» Que' figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al Pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr' esse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul Franco suolo
Li porterem, dov' ebbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita,
Ma non estinta in mille petti è l' ira
Contro l' iniquo usurpator. »

1. *Familias etiam, seu peculia ipsorum, vel quæquæ in ipsis præsidiis habere videbuntur abstulit.* ANAST. BIBL. *In Rer. It. Scr.* t. I, *Vita Stephani IV.* - *Fines ingressus (Exarcati), omnia deripit.* - RUBEUS, *Hist. Ravenn.* Nessuno forse ha badato alla origine storica del privilegio che Sigualdo patriarca d'Aquileja firmava in Pavia *(dato Ticino)* pel claustro bresciano di s. Salvatore chiesto per Ansilperga da Prandolo cubiculario del re, e dal preposto del monastero (BLANCHINUS, *Evang. Quadruplex.* MARGARINUS, *Bull. Casin.* t. II, p. 15). Notinsi le parole *Qua propter pius Desiderius vestris favente et nostra auctoritate* del diploma; si noti l' Esarcato invaso dal re longobardo,

In queste calde parole che Desiderio pronuncia nell'Adelchi di Alessandro Manzoni [1], è tutta la storia degli ardui divisamenti di quel re dei Longobardi. Ma Desiderio, soggiunge il Manzoni [2], non era abbastanza amico, nè abbastanza grande nemico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto [3].

Arse di sdegno il re deluso; e in quella subita ira levato l'esercito, si rovesciò per le terre d'Urbino, di Gubbio, di Montefeltro, di Sinigaglia, mettendo a ferro e a fuoco le miserande città: e corsi i campi di Blera mentre i cittadini stavano mietendo, fatta strage di que'sorpresi, quanti ebbero la vita in dono seco trasse con tutta la preda sopravvanzata agli incendj: quindi, occupata Otricoli, spingeva il sacco infino a Roma.

Spediva il papa, supplichevole schiera, i monaci Sabinensi, che giunti al cospetto di Desiderio e dei principi longobardi, prostrati a terra pregavano s'arrestasse l'esercito devastatore, le città della Chiesa restituisse. Ma Desiderio volea per patto l'abboccamento. Insisteva il pontefice promettendo innanzi a Dio che, rese all'altare di s. Pietro le sue giustizie, verrebbe egli stesso a Pavia, sarebbe in qual altra città gli talentasse. Fu quindi un irsene e redire d'ambascerie siccome ne'gravi casi, ma senza frutto alcuno: e lo sperpero, le rapine, le correrie dei Longobardi sull'agro latino pur continuavano, ed alto se ne udiva il lamento per le città rapite.

per le cui armi fu messo in cattedra un arcivescovo di Ravenna, e più ancora l'aver tolto vescovi all'Istria, e sottomessi alla Chiesa d'Aquileja; e si vedrà come i patriarchi di questa Chiesa, potentemente sostenuti e protetti da Desiderio, già dilatassero a largo limite pel regno longobardo la loro autorità. È notevole in quella Bolla il divieto di vendita o di dono dei codici e dei sacri vasi del monastero *(Codices, aut vasa sacra)*.

1. Atto I, scena II.
2. Nozioni storiche premesse all'Adelchi - a. 772 - 774.
3. Anastasii Biblioth. *in Vita Hadriani I*, 181.

Altri destini sovrastavano a Italia, e Desiderio stesso con quelle incondite vendette sollecitavane il compimento.

Come a presagio degl'imminenti guai, levatosi dalle gole di Valcamonica un tempo nero con vento e nubi che battagliavano, calò sui nostri campi, e rovesciandosi a dirotta scoppiò in un turbine sì vasto e ruinoso, che ne fu quassata e sconvolta l'impaurita città [1]. Fra le tenebre di un cielo tutto chiuso, lo schianto delle folgori, il grido, il parapiglia dei fuggitivi, crollavano con tonfo rumoroso d'imo a fondo le nostre case; per impeto e sussulto irresistibile divelta la basilica di s. Matteo precipitò, e le rovine dei circostanti edifici seppellivano i malvivi o sfracellati alla rinfusa. Cinquecento cadaveri si rinvennero da poi fra le macerie; Ariperto nipote di Valperto duca di Lucca vi lasciò la vita, e paventavano le genti inorridite il dì novissimo dell'ira del Signore [2].

DI C. 773 Rotta ogni pratica di componimento, ricorreva papa Adriano a Carlo re; mandavagli per mare ambasciatori pregando venisse come Pipino il padre suo propugnatore delle giustizie di s. Pietro, esigesse da Desiderio le mal tenute città [3].

Re Desiderio intanto con Adelchi suo figlio, coll'esercito, cogli orfani e colla vedova di Carlomanno s'avviava a Roma. Andrea referendario lo precedeva significando al papa la sua

1. *Hujus grandis tribulationis presagium fuit sevissima tempestas ventorum et nubum, que ex partibus Vallis Caumonie adreniens, die decimo tertio exeunte mense Septembre tempore matutino maguam partem fiuium Brissiunorum et proximam civitatem . . . dissipavit et evertit domos infinitas. Basilica s. Mathei cecidit cum omnibus casis etc.* Rodulf. Not. *Historiola*, p. IX.

2. *Hoc seculum stare non amplius videretur ibi.* Io non so per quali sospetti dubiti adesso il Bethmann dell'autenticità della cronaca di Rodolfo (Vieusseux, Archiv. Storico Ital. Append. 27, pag. 718 - e lettera a me diretta da C. Troya). Questo aggiungo soltanto, che può tenersi a fidanza tra le cronache lombarde più genuine.

3. Anast. *In Hadrian. pp.*

venuta: e questi saldo ad esigere in prima le giustizie dell'altare. Poi radunata gente di Toscana, di Campania, della Pentapoli, muniva i minacciati castelli, i tesori delle basiliche suburbane dei santi Pietro e Paolo recava dentro le mura, e la sua Roma chiudea gagliardamente, fulminando così racchiuso anatema contro l'esercito nemico.

Ristette Desiderio: ed uomo d'audaci proponimenti, ma pusillanime ed incerto nel porli ad atto, di que'cotali che affrettano colle titubanze le cadute dei regni, non ebbe il coraggio di vincere le paure d'una romana minaccia. Intanto giugnevano legati di Carlomagno Wulfardo abbate ed Alboino suo confidente (*delizioso* [1]) perchè si accertassero di veduta se Desiderio avesse restituito, come asseriva, le città occupate. Chiariti del no, ritornando in Francia, si fecero incontro a Desiderio anco una volta, esortandolo a nome di Carlo rendesse a Pietro il debito: ma il Longobardo apertamente negò [2]. I legati del Franco re si presentarono a Carlo, e quasi ad una giugnea con essi l'ultimo messo pontificale implorante un esercito [3].

Aveva Carlo compiuto appena il conquisto di Sassonia. Ripatriato sul cadere del settantadue, s'accinse di proposito a quello di Lombardia.

Come suole negli eserciti tenuti a stento dall'anime fiacche e irresolute, cominciò nelle file dei Longobardi il mal seme della sconcordia e del tradimento; e alcuni primati s'affaccen-

1. *Albinus deliciosus ipsius regis.* ANASTAS. 184. - Vedi MURATORI, *Ant. Ital. M. Ævi*, diss. IV. - Delizioso, che è quanto dire famigliare, commensale del re.

2. *Asserens se minime quidquam redditurum.* ANAST. ivi.

3. Gli Annali Tiliani, Loiseliani, la Cronaca Mosiacense ed altre nel t. V, *Rerum Francorum*. In generale, continua il Manzoni, gli annalisti di que'secoli che noi chiamiamo barbari, e che sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l'un l'altro al pari di qualunque letterato moderno.

darono a tener pratiche secrete col medesimo Carlo. La slealtà non era infamia sconosciuta nei duchi longobardi; e alcuni di questi mandavano copertamente oltr' Alpi sollecitando i Franchi alla venuta, promettendo non ch' altro dar loro nelle mani lo stesso re Desiderio co' suoi tesori [1].

Carlo tenne il campo a Ginevra, e la guerra vi fu deliberata [2]. Non ha che l'anonimo Salernitano da cui risulti quella tacita congiura di alcuni principi longobardi. Ma queste pratiche dei traditori con Carlo si accomodano così bene col resto dei fatti (replica il Manzoni), e ne sono una spiegazione tanto naturale, che si è inclinati a credere all'anonimo. Ora poi per una pergamena bresciana [3] di quest' anno medesimo possiam cangiare l'*inclinazione a credere* in una risoluta certezza. Per quella carta siam fatti securi che prima dell'undici novembre le mene del tradimento si maturavano.

È un diploma di Adelchi, che richiamando i privilegi di Ansa [4] pel costei cenobio, non che i decreti del padre, conferma le monastiche proprietà di s. Salvatore nei confini Spoletani, dell' Emilia, della Neustria, della Toscana; sottomette al claustro Giuliano i monasteri tutti quanti per Ansa eretti nelle città longobarde [5]; ed altri ancora del ceno-

1. *Sed dum iniqua cupiditate Longobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Longobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiæ sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas etc. . . . Quod ille prædictus rex Carolus cognoscens, cum . . . ingenti multitudine Italiam properavit.* ANONYM. SALERN. *Chron.* c. 9. *Rer. Ital.* t. II, par. II, p. 180. Scritt. del sec. X.
2. EGINARD. *Annal.* a. 773.
3. Fu pubbl. dal Margarino, *Bull. Cas.* t. II, pag 16, il quale poi per abbaglio la dice nel 774.
4. *Precellentissima domna Ansa . . . ipsum monasterium a fundamentis construxit et singulas res . . . inibi per suum confirmavit preceptum.*
5. *Per singulas civitates . . . sub potestate ipsius monasterj etc.*

bio stesso, fra i quali uno in Pavia, l'altro *in Castro Sermionense*, a tacere di quelli dell'agro Sabino, di Bologna, di Pistoja, di Sestunno, d'Amiterno, di Rieti, di Benevento, già donato quest'ultimo di s. Liberatore ad Ansilperga da suo cognato Arichi duca beneventano [1]. Riconosce da poi nel diploma istesso non so che beni di Vobrandoaldo gastaldo della città di Reggio, la corte di *Milliarina* che fu già di Cunimondo, ed altro ancora: indi « concede le famiglie, le proprietà di » Aquino *ch'era fuggito in Francia*, e tutte le corti e i territorj » e le famiglie di Sesenno, di Raidolfo, di Stabile, di Coardo, » di Ansaelo, di Gotefrid, di Teodosio e *d'altri congiurati;* » beni tutti passati al fisco longobardo pel costoro delitto » d'infedeltà [2] ».

Ecco i traditori del Salernitano, ecco una pergamena claustrale che viene in sussidio della storia. Il partito di Rachis non era distrutto, e la vittoria di Carlo saria costata più cara senza l'infamia dei venduti a Francia. Io sto col Muratori, che la corte romana fomentasse di celato le mene di quella trama, e ne tenesse per avventura le somme fila [3], servendosi di Anselmo abbate Nonantolano, cognato di quel Rachis monaco e re che mai dal suo convento non iscordò la corona. Ma quei sospetti, desunti dai larghi doni di Carlomagno all'abbate, e dall'esilio che re Desiderio ad Anselmo aveva inflitto [4], si mutano in sicurezza per la cronaca di Rodolfo

1. *Ad s. Liveratore finibus beneventani consensum . . . vobis ab Arighiso glorioso duce nostro etc.* l. c.
2. *Concedimus etenim . . . omnes res vel familias Aquino qui in Francia fuga lapsus est, et omnes curtes vel singula territoria atque familia que fuerunt Sesenno, Raidulfi, Stabili, Coardi, Ansaheli, Gotefrid et Teodosi, vel de alii consentientes eorum quam ipsi pro sua perdiderunt infidelitate, et potestate palatii devenierunt* - l. c.
3. Annali d'Italia - a. 774.
4. *Et ex his septem (annis) passus est exilium a Desiderio apud Casinum.* UGHELL. *Italia Sacra*, t. V, *Episcop. Tarvisin.*

Notajo, che dipinge il monaco fautore in Brescia del re di Francia, comecchè non riescisse in allora la sua missione[1].

Re Carlo intanto con due Franche armate s'avvicinava; l'una pel monte Giove o s. Bernardo, l'altra da lui medesimo comandata pel Moncenisio. Della prima null'altro si sa. Contro quella di Carlo piantavasi Desiderio ad aspettarlo con tutto l'esercito in val di Susa, là dove stringendosi la valle, sembra chiudersi quasi per lo sporgere di una rupe sulla quale fu eretto il monastero di s. Michele chiamato ancor della Chiusa.

Ivi, secondo che ci narra quel frate bizzarro della Novallesa, a sbarrare il passo ristaurarono i Longobardi quell'ardue muraglie, i dicchi, le torri, gl'impedimenti che formavano allora il sito della Chiusa, ed altri ne aggiunsero a maggior sicurezza[2]. Quell'opera d'ignota origine vienci descritta dal monaco novalicense, che ne vide i resti dal monte Porziano (le Alpi della Porzia) insino a vico Gabrio[3].

Trovando Carlo insuperabile quel passo, replicava i messaggi e le già fatte proteste di quattordicimila soldi d'oro; poi contentavasi di tre statichi per la restituzione delle città latine: ma del cedere in quanto a Desiderio non fu nulla, e già meditavano i Franchi di ritornarsene sbaldanziti dond'e-

1. *Anselmus vero Nonantulanus abbas ingressus est Civitatem . . . . at immobiles et intrepidos (Potonem et Ansoaldum) permanere cognovit.* Rod. Not. *Hist.* pag. X.

2. *Quas fabricis et diversis maceriis curiose munire nisi sunt.* Anast. Bibl. *R. It. Scrpt.* t. III, p. 184. - *Firmis qui (Desiderius) fabricis præludens limina regni, arcebat Francos aditu. Ex* Frodoardo *de Pontif. Rom.* (scritt. del sec. X). - Bouquet, *R. Franc.* t. V, pag. 463 ecc.

3. *Nam usque in presentem diem fundamenta apparent: quemadmodum faciunt de monte Porcariano etc. usque ad vicum Cabrium, ubi palatium illis diebus..... factum fuerat etc.* Chron. Noval. *In Rer. It. Script.* t. II, par. II, lib. III, c. 9, col. 717.

rano venuti. Tanto più che il gagliardo ed arrischiato Adelchi nostro concittadino, uso a brandire una mazza di ferro, appostava dalle Chiuse i Franchi, e scagliandosi fra loro col suo cavallo, martellavali fieramente alla sprovveduta [1]. Ma in quella che già pensavano al ritorno [2] s'udì annunciarsi nel campo di que' novelli stranieri un diacono italiano. Era Martino spedito da Leone arcivescovo di Ravenna, che giugneva inaspettato ad insegnare ai Franchi la via d'Italia [3]. Era quel personaggio che fa sì bella e splendida comparsa nell'Adelchi del Manzoni, che il Muratori sospettò inventato dagli storici di Ravenna, della cui realtà si è dubitato cotanto; ma che noi lo vi proveremo un buon cremonese figlio di Paolo e di Sabina, che lasciò memoria del fatto suo e del *difficile et longum iter* da lui medesimo intrapreso.

Mandò Carlo sollecitamente per ardui scoscendimenti un'eletta de' suoi più valorosi, la quale riuscendo a tergo dei Longobardi, piombò loro addosso; e fu tanto il subuglio e lo spavento degli assaliti, che volsero in fuga precipitosa: la quale per Anastasio, colla solita temerità degli scrittori da partito, si dice prodotta dallo spavento che Dio medesimo aveva messo in cuor dell'esercito « come se un uomo po-

1. *A juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili.... Cum autem.... Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima cæde eos prosternabat.* Chronicon Noval. lib. III, c. 10.

2. *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* Anastas. Pibliot. p. 184. *Claustrisque repulsi = In sua præcipitem meditantur regna regressum.* - Frodoardus, luogo citato.

3. *Hic (Leo) primus Francis Italiæ iter ostendit per Martinum Diaconum suum.* Agnell. Ravenn. *Pont. Rer. Ital. Scr.* t. II, par. I, p. 177. - Visse Agnello nel secolo IX, conobbe e descrisse il diacono Martino.

» tesse indovinare quando Dio metta qualche cosa in cuore » altrui [1] ».

Fatto sta che senza le parole paladinesche del monaco novallese od i miracoli d'Anastasio Bibliotecario, quella sconfitta e quella fuga mirabilmente si concilia col partito venduto a Carlo, collo scoperto sentiero, coll'assalto alle spalle dell'esercito longobardo. Desiderio non si arrestò che dentro Pavia; vi si racchiuse, vi si fortificò, circondato dal fiore dei primati e dei giudici longobardi [2]. Ansa era seco ed una sua figliuola probabilmente Desiderata, e chi sa forse anco il figlio Everardo, mentre Adelchi seguito dagli orfani e dalla moglie di Carlomanno serravasi nella forte Verona. — Giunto re Carlo dinanzi a Pavia, fermatosi ad assediarla, e fatti venire al campo i propri figli ed Ildegarda sua moglie, mosse con parte dell'esercito a Verona, donde usciti gli orfani e la moglie di Carlomanno, a lui si diedero: indi fu di ritorno all'assedio di Pavia, che per sei mesi durò. Fu Carlo intanto a Roma [3], confermò le donazioni del padre suo; poi ritornossi
Di C. 774 all'ostinata Pavia. Ma sendo tra gli assediati penetrata la peste, e più della peste la discordia, la città si aperse. L'infelice Desiderio, prigioniero di Carlo, fu mandato oltr'Alpe [4] con Ansa ed una figlia. Così ebbe termine il regno dei Longobardi, così fu spenta l'indipendenza loro, non la loro memoria.

Se non che l'ultimo dissolvimento, la commovente catastrofe di quella regale famiglia merita bene che noi più largamente vi raccontiamo, perchè la sorte miserrima di un

1. Manzoni, Discorso storico - c. I.
2. Godofridus Viterb. *In Chron.*
3. Anast. Bibl. *In Hadriani pp. Vita.* - Chron. Volturn. *R. I. S.* t. II, parte II, p. 40 — e tutti gli storici contemporanei raccolti dal Ducresne e dal Bouquet - *Rerum Francicarum et Gallorum Script.* tomo V.
4. Anast. Bibl. l. cit.

re già nostro concittadino, e il grave, caratteristico, violento mutarsi delle cose nostre non ci basti a conoscerlo, ma sentirlo. E di que' fatti estremi, non separabili certamente dalla Franca vittoria di cui furono la causa e in molta parte lo scopo, noi pensammo discorrervi ad una colla conquista di Carlo Magno e co' primordi ben altro che tranquilli del nuovo regno, sui quali, seguitando la cronaca di Rodolfo Notajo, diffusamente v' intratterrò.

Ha taluno, il quale vorrebbe nelle storie municipali concisione di fatti e di parole; e non si accorge, che sendo quelle storie come il dettaglio delle universali, richieggono circostanziata la narrazione. Epperò il Macchiavelli non d' altro si lamentava, scorrendo il diffusissimo Poggi, se non d'aver esso le cose fiorentine qua e colà « brevemente descritte, che ai » leggenti non ponno arrecare utile o piacere alcuno [1] ». Ed a chi temeva nelle storie parziali tal debolezza di azioni da tenersi indegne di essere tramandate alla posterità, rispondeva essere anzi quel timore « indegno degli uomini » grandi; perchè se niuna cosa diletta od insegna nella sto- » ria, è quella che particolarmente si descrive [2] ».

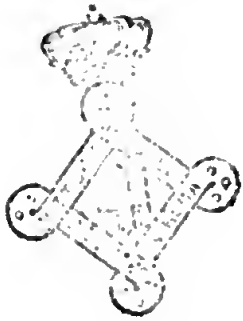
Indarno ricercherebbesi la cognizione intima dei fatti dove non si raccontino per filo e per segno; indarno il sentimento e la certezza della loro veracità senza una prova, un documento che gli avvalori. E noi quando vorrem conoscere ben addentro la condizione politica e morale delle repubbliche italiane, non fra le pagine del gramo transunto che ci ha dato il Sismondi dell' opera sua, sì veramente nell' opera stessa la cercheremo; dalla quale, e non dai compendi e dagli estratti, ebbe fama il Sismondi che non morrà. Perchè il profondo concetto d' una storia qualunque non può venirci

1. Macchiavelli, Storie Fiorentine. Proemio. 2. Macchiavelli, l. cit.

altrimenti che da quello dei singoli particolari; e molte glorie cittadine, e molta ed importante storia italiana s'avvolgerebbe ancora nelle sue caligini senza le indagini pazienti ed accurate degli scrittori municipali.

Arrogi che nessun popolo al pari di noi sentì l'orgoglio e la vita de' suoi municipj; che l'età più virile, più generosa della storia nostra è appunto quella delle nostre comunità; che dall'undecimo al cadere del secolo decimoquinto non ha complesso di tradizioni, di documenti che abbraccino l'Italia intera; ma documenti e tradizioni circoscritte, speciali di comuni, di terre, di repubbliche italiane; e che prescindere dalla storia parziale delle nostre città, gli è un toglierci fin la speranza di una storia nazionale.

FINE DEL SECONDO VOLUME.



147,091

INDICE DEL VOLUME SECONDO

COMPRESE LE APPENDICI DEL VOLUME I

Brescia Romana.

Capo I. La cittadinanza romana — la Colonia Civica Augusta — la Tribù e le cariche municipali . . . . . Pag. 7
» II. Collegi e religione 26
» III. Avanzi e tradizioni documentate di Brescia Romana . . 39
» IV. Le acque, le strade, il territorio bresciano ne' tempi del romano impero 67
» V. Famiglie ed uomini illustri 86

Brescia Cristiana.

» I. I vescovi 97
» II. Le chiese 111
» III. Le colture 115

Odoacre.

(Di Cristo 480 - 493)

» — Condizioni e fatti dei Subalpini fino al cadere del suo regno. 123

I Goti.

(Di Cristo 495 - 565)

» I. Teodorico 133
» II. Caduta dei Goti 147

I Greci.

(Di Cristo 566 - 567)

» — Stato nostro durante il costoro dominio 167

I Longobardi.

(Di C. 568 - 774)

» I. La conquista longobarda 173
» II. Condizioni e vicende bresciane durante la longobarda signoria. 189
» III. La famiglia bresciana di Desiderio, e la caduta del regno dei Longobardi 270

La tavola dell'*Acquedotto* da collocarsi a pag 51, quella del *Tempio di Vespasiano* a pag. 70.

Digitized by Google

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 33,	nota	1	MOGNAN,	MAGNAN,
43,	»	2	Aussaldo	Aessaldo.
76,	linea	18	ne lo abbandona che a	volge quindi a *(In alcuni esemplari).*
96,	nota	1	que	qui
107,	linea	6	morte, con questa epigrafe (2):	morte fra in s. Andrea questa epigrafe (2):
115,	»	20	d' ond' era dal luogo stessa partita,	dal luogo stesso d' ond' era partita,
117,	»	3	di quel	quel
287,	»	1	*quam*	*quod*
»	nota	2	*Quam*	*Quod*

Digitized by Google

Supplemento all' Elenco degli Associati.

IN BRESCIA

I Signori

Basiletti Lorenzo.
Bazzani R.mo Mons. Can. D. Bartolommeo.
Belotti Rag. Francesco, *successo a Pavoni Dott. Giuseppe.*
Binetti Gio. Battista.
Borbone Chir. Luigi.
Corazzina M. R. Curato Vicario D. Andrea.
Dalola Leopoldo, *Ispettore Municipale all' Annona.*
Frigerio Pietro.
Gelmini Giuseppe, *successo a Caprioli fu Conte Giovanni.*
Molinari Giuseppe.
Pallavicini Avv. Pietro.
Poncarali Nob. Guido, *Conservatore presso l' I. R. Ufficio delle Ipoteche.*
Rodella Giovanni.
Ugoni Nob. Bar. Camillo.
Vender Gio. Battista.

IN PROVINCIA ED IN ALTRE CITTÀ

I Signori

Avanzini Dott. Gio. Batt. di Toscolano.
Benati Giovanni, di Torino.
Bolchesi Domen. *Libr.* di Milano.
Cerioli Nob. Gio. Batt. di Soncino.
Di Riva Nob. Giulio, di Adro.
Fiorani R.mo D. Pietro, *Arciprete* di Marmentino.
Franz Giorgio, *Librajo* di Monaco, *per copie* 3.
Ghida Dott. Pietro, di s. Bartolom.
Grubissich Nob. Agostino Antonio, di Milano.
Lupi M. R. C. D. Luigi, di Ghedi, *successo a Taglietti Antonio.*
Mommsen Pr. Teodoro, di Zurigo.
Tavelli Giuss. di Verolanuova.
Teffli Dott. Pietro, *Amministratore dei LL. PP. Elemosiniert* di Milano.

CORREZIONI ALLA SERIE DEGLI ASSOCIATI, PUBBLICATA NEL VOL. I.

Braga Bortolo.	*Leggasi:*	Braga Roberto Girolamo.
Palazzi Nob. Faustino.	»	Palazzi Faustino.
Dossi Avv. Ant. di Leno.	»	Dossi Avv. Ant. di Leno, *per cop.* 2.
Cantoni Antonio.	»	Cantoni Alessandro.
Armanni-Lagorio Paolina.	»	Lagorio-Armanni Paolina.

HAG 200 4609
Digitized by Google

447,031

Digitized by Google

PROSPETTO DELL'OPERA

Tomo I. I popoli primitivi. — I Cenomani. — La Repubblica e l Impero di Roma. — Sino al 476 di G. C.

„ II. I Barbari. — Odoacre, i Goti, i Greci, i Longobardi. — a. 476-774.

„ III. Gl'Imperatori e Re. — Carlomagno, i Carolingi, i Re d'Italia, gl'Imperatori di Germania. — a. 774-1073.

„ IV. Il Comune Bresciano sino alla pace di Costanza. — a. 1073-1183.

„ V. Il Comune Bresciano dalla pace di Costanza alla caduta della Casa di Svevia. — a. 1183-1268.

„ VI. Gli Angioini, e gli ultimi anni della bresciana indipendenza. — a. 1268-1332.

„ VII. Brescia signoreggiata da Principi Italiani. — Scaligeri, Visconti, Malatesta. — a. 1332-1426.

„ VIII. Il Dominio Veneto. — a. 1426-1509.

„ IX. La lega di Cambrai, e il ritorno alla veneta dominazione. — a. 1509-1516.

„ X. Continua la Repubblica Veneziana fino alla sua caduta. — a. 1516-1797.

„ XI. I Tempi Napoleonici. — a. 1797-1814.

„ XII. Il Governo Austriaco.

Digitized by Google

ALFREDO FA
ROMA
NEL
Legatore di Libri